

Raramente nella storia recente il tema del lavoro, in tutte le sue sfaccettature, aveva animato il dibattito pubblico e mediatico come negli anni della grande crisi. Il legame "naturale" tra politica, comunicazione e lavoro, sintetizzato dall'articolo 1 della nostra Costituzione, ha però radici molto antiche. La ricerca di Francesco Nespoli lo affronta domandandosi se in politica e nelle relazioni industriali sia oggi possibile comunicare le trasformazioni del lavoro guadagnando consenso. Dopo aver definito una prospettiva teorica originale, che congiunge la neoretorica novecentesca e le più recenti teorie cognitive, Nespoli analizza le strategie e gli espedienti discorsivi utilizzati dai maggiori leader politici e sindacali nei due casi più controversi degli ultimi dieci anni: il Jobs Act approvato dal Governo di Matteo Renzi e il caso Fiat originato dalla vicenda del rilancio dello stabilimento di Pomigliano d'Arco. La comunicazione relativa a quest'ultima vicenda viene anche confrontata con quella usata nella negoziazione del gruppo FCA oltreoceano nell'autunno 2015. Ne risulta un quadro dove restano predominanti i tradizionali luoghi retorici novecenteschi connessi alla centralità del lavoro stabile di stampo fordista e al conflitto tra capitale e lavoro, e di conseguenza le tecniche argomentative basate sul confronto polemico.

Francesco Nespoli è capo redattore di *Bollettino ADAPT*, Dottore di ricerca in Formazione della persona e mercato del lavoro presso l'Università degli Studi di Bergamo e assegnista di ricerca presso l'Università di Modena e Reggio Emilia.

Euro 20,00

ISBN 978-88-98652-80-8



9 788898 652808

ADAPT
UNIVERSITY PRESS

Fondata sul lavoro

Francesco Nespoli

Fondata sul lavoro

*La comunicazione politica e sindacale
del lavoro che cambia*

Francesco Nespoli

con prefazione di Gianni Riotta



ADAPT
www.adapt.it
UNIVERSITY PRESS

ADAPT University Press nasce con l'obiettivo di comunicare e diffondere oltre i confini della Università i risultati della ricerca e la progettualità di ADAPT, l'Associazione per gli studi sul lavoro fondata nel 2000 da Marco Biagi (www.adapt.it). In questo senso ADAPT University Press opera alla stregua di una piattaforma aperta e indipendente di confronto e progettazione sui temi del lavoro e delle relazioni industriali sia in chiave di raccolta di finanziamenti per borse di studio e contratti di ricerca, sia per sviluppare e condividere nuove idee attraverso studi e analisi che contribuiscano a costruire il futuro del lavoro attraverso una migliore e più costante collaborazione tra Università, imprese, professionisti, operatori del mercato del lavoro e parti sociali.

Immagine di copertina: Francesco Nespoli

I ricavi delle vendite del volume verranno integralmente destinati al finanziamento di borse di studio della Scuola di alta formazione di ADAPT

I volumi ADAPT University Press che non sono diffusi in modalità *open access* sono acquistabili on-line sul sito di www.amazon.it o attraverso il sito www.bollettinoadapt.it.

Per maggiori informazioni potete scrivere al seguente indirizzo di posta elettronica: aup@adapt.it.

Per essere informati sulle ultime pubblicazioni di ADAPT University Press seguiteci su twitter [@ADAPT_Press](https://twitter.com/ADAPT_Press).

FONDATA SUL LAVORO
La comunicazione politica e sindacale
del lavoro che cambia

Francesco Nespoli

con prefazione di Gianni Riotta
e postfazione di Federica Venier

*A Mathias e a Manuel,
per le incognite della conoscenza
e per il senso del lavoro*

INDICE

<i>Prefazione</i> di Gianni Riotta	XI
<i>Introduzione</i>	XV

PARTE I

LA COMUNICAZIONE DEL LAVORO CHE CAMBIA: UN QUADRO DI RIFERIMENTO TEORICO E CONCETTUALE

CAPITOLO 1 – La teoria del <i>frame</i>, la linguistica cognitiva e le sue applicazioni	3
1.1. Le origini del concetto di “ <i>frame</i> ”	4
1.1.1. L’ideologia come <i>frame</i> ?.....	7
1.2. Il <i>frame</i> nella comunicazione politica	8
1.2.1. Metafora e metonimia.....	9
1.2.2. L’effetto del <i>frame</i> come reiterazione	16
1.2.3. <i>Storytelling</i> : un <i>alter ego</i> del <i>frame</i> ?	17
1.2.4. La frontiera delle emozioni	21
CAPITOLO 2 – La nuova retorica	26
2.1. La neoretorica di Perelman e Olbrechts-Tyteca	30
2.1.1. La struttura dell’argomentazione.....	31
2.1.2. Luoghi.....	35
2.1.3. La comunione delle menti e il discorso epidittico	37
2.1.4. Le figure retoriche	38

2.2. I rapporti tra neoretorica europea e neoretorica statunitense	39
2.2.1. La semiotica di Burke.....	42
2.3. Una sola nuova retorica? Burke e Perelman a confronto	44
2.3.1. Metafora e analogia	46
2.3.2. Una nuova retorica per il lavoro.....	47
CAPITOLO 3 – Frame e retorica a confronto	52
3.1. Dalla neoretorica alla neuro-retorica?	52
3.2. La metafora inevitabile: vera “svolta”?	54
3.2.1. Metafora e metonimia come organizzazione linguistica.....	56
3.3. Narrazione retorica o retorica narrativa?	58
3.4. I rischi di un nuovo scientismo	59
3.5. Che cos’è allora un <i>frame</i> ?	63
3.6. Il <i>frame</i> come topica.....	68
3.7. Conclusioni: il pensiero analogico e la retorica del <i>frame</i>	69

PARTE II

ANALISI DI CASO: *JOBS ACT* FIAT POMIGLIANO

PREMESSA.....	75
CAPITOLO 1 – La comunicazione del <i>Jobs Act</i>	77
1.1. Cronaca di una riforma annunciata	77
1.1.1. La situazione del mercato del lavoro italiano	78
1.1.2. Dalla rottamazione al lavoro.....	80
1.1.3. I contenuti: una fisionomia variabile	81
1.1.4. L’inizio delle polemiche.....	83
1.1.5. La fase di decretazione.....	92
1.1.6. La battaglia dei dati.....	95
1.1.7. Dal <i>Jobs Act</i> al referendum costituzionale: andata e ritorno.....	105
1.1.8. Dal referendum costituzionale al referendum lavoro	109

1.1.9. La situazione misurata e percepita dopo il <i>Jobs Act</i>	114
1.2. I <i>frames</i> del <i>Jobs Act</i> : una questione di	127
1.2.1. I <i>frames</i> del <i>Jobs Act</i> secondo Matteo Renzi.....	128
1.2.2. I <i>frames</i> del <i>Jobs Act</i> secondo Susanna Camusso.....	151
1.2.3. I <i>frames</i> del <i>Jobs Act</i> secondo Annamaria Furlan.....	160
1.3. Qualche considerazione critica sulla comunicazione del <i>Jobs Act</i>	165
CAPITOLO 2 – La comunicazione del caso Fiat Pomigliano	183
2.1. Fiat Pomigliano, cronaca di una (supposta) svolta.....	188
2.1.1. Dall’arrivo di Marchionne alla stagione degli accordi separati	188
2.1.2. Alle porte di Pomigliano.....	193
2.1.3. Dalla firma al voto: la comunicazione pubblica.....	206
2.1.4. Dalla firma al voto: la comunicazione aziendale.....	210
2.1.5. Il muro contro muro	214
2.1.6. Da Pomigliano al contratto collettivo di gruppo, passando da Melfi e Mirafiori	219
2.1.7. Tra fabbrica e tribunali: dalle nuove Rsa fino al 2015	227
2.1.8. Le vicende più recenti	235
2.2. I <i>frames</i> del caso Pomigliano.....	237
2.2.1. I leader e i testi	237
2.2.2. La svolta, la radicalità, la storicità	238
2.2.3. Le necessità: formazione, flessibilità, partecipazione.....	239
2.2.4. La responsabilità, il coraggio, il compromesso	239
2.2.5. Il ricatto	242
2.2.6. La Costituzione: i diritti fondamentali.....	244
2.2.7. Competitività e normalità: la controffensiva di Marchionne.....	244
2.2.8. Il patto	246
2.3. Qualche considerazione critica sulla comunicazione nel caso Pomiglia- no	247
2.4. Un confronto con il caso Fca-Uaw	255
2.4.1. Due diversi sistemi di relazioni industriali	256
2.4.2. Il protagonismo dell’ <i>automotive</i>	258
2.4.3. Dal doppio binario alla nuova transizione salariale.....	259
2.4.4. I <i>frames</i> del caso Fca-Uaw e considerazioni critiche	266

<i>Conclusioni</i>	281
<i>Postfazione</i> di Federica Venier	291
<i>Bibliografia</i>	295

Prefazione

Capitale e Lavoro hanno a lungo definito la nostra civiltà. Prima di Smith, Ricardo e Marx, quando ancora non esisteva il “capitale” nel senso moderno ⁽¹⁾, già Aristotele, nella *Politica*, afferma che la schiavitù avrebbe smesso di essere necessaria se le macchine si fossero messe in moto da sole. Come osserva il filosofo di origine russa Alexandre Koyré, in un suo saggio che torna di attualità, Aristotele sembra supporre che ci siano lavori indegni di un uomo libero, troppo noiosi, ripetitivi, da assegnare agli schiavi: «Davvero degno di nota – osserva Koyré – che Aristotele abbia compreso così bene l'essenza stessa della macchina, l'automatismo, che le macchine hanno realizzato pienamente nei nostri tempi! [...] Ci si può domandare se è Aristotele che s'inganna, sopravvalutando la natura umana, o se siamo noi che ci illudiamo chiamando “liberi” uomini condannati a lavori da schiavi!» ⁽²⁾.

Scrivendo Aristotele, con lucidità ancora impressionante millenni dopo:

Degli strumenti alcuni sono inanimati, altri animati (ad esempio per il capitano della nave il timone è inanimato, l'ufficiale di prua è animato; in effetti nelle arti il subordinato è una specie di strumento): così pure ogni oggetto di proprietà è strumento per la vita e la proprietà è un insieme di strumenti: anche lo schiavo è un oggetto di proprietà animato e ogni servitore è come uno strumento che ha precedenza sugli altri strumenti. Se ogni strumento riuscisse a compiere la sua funzione, o dietro un comando, o prevedendolo in anticipo e, come dicono facciano le statue di Dedalo o i tripodi di Efesto i quali, a sentire il Poeta, «Entrano di proprio impulso nel consesso divino», così se anche le spole tessessero da sé e i plettri suonassero da soli la cetra, i capi artigiani non avrebbero davvero bisogno di operai, né i padroni di schiavi. Quindi i cosiddetti strumenti sono strumenti di produzione, un oggetto di proprietà, invece, è strumento d'azione: così dalla spola si ricava qualcosa oltre l'uso che se ne fa, mentre dall'abito e dal letto l'uso soltanto. Inoltre, poiché produzione e

⁽¹⁾ Studiosi neomarxisti come Luciano Canfora parlano di “capitale” già a partire dal mondo antico, per esempio a proposito dei cantieri navali di Atene, ma si tratta di una, pur efficace dal punto di vista retorico, forzatura polemica.

⁽²⁾ A. KOYRÉ, *Dal mondo del pressappoco all'universo della precisione*, Einaudi, 1967.

azione differiscono specificamente ed hanno entrambe bisogno di strumenti, è necessario che anche tra questi ci sia la stessa differenza. Ora la vita è azione, non produzione, perciò lo schiavo è un subordinato nell'ordine degli strumenti d'azione. Il termine "oggetto di proprietà" si usa allo stesso modo che il termine "parte": la parte non è solo parte d'un'altra cosa, ma appartiene interamente a un'altra cosa: così pure l'oggetto di proprietà. Per ciò, mentre il padrone è solo padrone dello schiavo e non appartiene allo schiavo, lo schiavo non è solo schiavo del padrone, ma appartiene interamente a lui.

La meditazione di Koyré su Aristotele come filosofo *ante litteram* della robotica, dell'automazione e dell'intelligenza artificiale è data dal suo *Les philosophes et la machine* del 1961, quando ancora Stati Uniti ed Europa vivono il boom industriale seguito alla Seconda guerra mondiale. Nel 1968, poche settimane prima di essere ucciso, il Senatore dello Stato di New York Robert Francis Kennedy poté giustamente accusare il Pil «di essere la misura di ogni cosa, tranne di quello per cui vale la pena di vivere». Allora, ahinoi, la crescita sembrava non conoscere soste, e dunque era giusto che politici come il giovane Kennedy, registi come Mike Nichols del film *Il laureato* del 1967 o poeti come Elio Pagliarani de *La ragazza Carla* (poemetto sull'alienazione della metropoli neocapitalista scritto fra il 1954 e il 1957 e pubblicato nel 1960) proponessero di non concentrarsi su lavoro, carriera, benessere materiale ma piuttosto di provare ad essere donne e uomini liberi e felici. Oggi insistere sulla "decrescita felice", come troppi astuti "economisti" da ingaggio ai talk show, vuol dire non conoscere le periferie desolate della deindustrializzazione, che lo studioso Barry Bluestone intravedeva in *The Industrialization of America* nel 1982, poi cantate dal rapper bianco Eminem e portate a Hollywood dai satirici documentari del regista Oscar Michael Moore.

Un paradosso lega infatti Aristotele ai robot: la relazione tra uomo e macchina sarà alleanza o conflitto? La macchina era alleata degli operai, secondo l'auspicio dell'inno dell'*Internazionale comunista*:

E la macchina sia alleata
non nemica ai lavorator;
così la vita rinnovata
all'uom darà pace ed amor!

Ma nel XXI secolo rischia di toglier loro il posto, il salario, perfino lo stato di cittadino nella democrazia globale. I leader populisti accusano la globalizzazione e i commerci di aver fatto delle nostre officine un deserto, ma è vero invece che l'automazione è stata il motore immobile, nel bene e nel male,

del nostro tempo. Parlare di lavoro da creare e di lavoro che scompare, parlare di nuove mansioni e antichi mestieri perduti non è dossier da economisti, sociologi, storici: è la decisiva partita su natura e futuro delle società aperte. Marco Tronchetti Provera, Ceo di Pirelli, notava come nella sua azienda si praticasse almeno una dozzina di mestieri che non esistevano all'inizio del secolo. Il World Economic Forum prevede che la maggioranza dei nati quest'anno, nel mondo sviluppato, potrebbe fare lavori che padri e nonni non conoscevano.

Francesco Nespoli, del laboratorio ADAPT di Michele Tiraboschi, instancabile studioso, allievo di Marco Biagi, il docente ucciso dalle Brigate Rosse nel 2002, affronta nelle pagine seguenti, con grinta e acribia, questa transizione di epoche. Lavoro, automazione, politica, società, economia, cultura sono i temi del libro, affrontati però dal punto di fuga della comunicazione. Non sembri al lettore prospettiva minore. Al contrario, discutendo del *Jobs Act*, la riforma del mercato del lavoro voluta dal Presidente del Consiglio Matteo Renzi, o della svolta a trattative e contratti con i sindacati impressa dall'amministratore delegato della Fiat-Chrysler Fca, Sergio Marchionne, Nespoli dimostra che, nel secolo digitale e on-line, "come" una riforma o un contratto vengono "comunicati" è destinato ad essere parte integrale del suo esito. Non importa soltanto "quali" novità la realtà imponga, importa anche, forse soprattutto, "come" l'opinione pubblica recepisce i nuovi eventi o "quanto", per cultura e tradizione, è in grado di assimilarli e gestirli. Nespoli è abile nell'individuare, per esempio, come Marchionne abbia tenuto rapporti diversi con il sindacato, più difficili da noi, più dialoganti negli Usa. Non si tratta di duttile tattica negoziale, né delle differenti storie delle due Nazioni, è una differente strategia di comunicazione, una diversa narrazione dei fatti attuata per ottenere un migliore scenario.

Nei giorni più duri della trattativa Marchionne-sindacato in Italia, spenta l'eco degli elogi che, tra gli altri, l'ex Presidente comunista della Camera Fausto Bertinotti aveva espresso al dirigente Fiat, ricordo – ero allora direttore de *Il Sole 24 Ore* – le resistenze e l'incomprensione che, da settori dello stesso mondo imprenditoriale, avversavano il "metodo Marchionne". Rompere con il metodo antico della contrattazione notturna, che alla fine rinviava sempre i nodi, senza mai scioglierli al contrario di Alessandro a Gordio, con i giornalisti a far notte tarda, pratica estenuante, bizantina e a somma zero, in cui nessuno vinceva e nessuno perdeva, nulla cambiava e pubblica finanza e debito pubblico spesso pagavano il conto – vedi Alitalia –, sgo-mentava. Perché la Fiom, ma anche parte degli industriali, avevano nostalgia dello *status quo*. Non è forse di famiglia industriale lo scrittore Nesi, che

dall'ostinato no al mondo globale delle piccole aziende nostrane ha tratto un bel romanzo vincitore dello Strega?

Lo stesso percorso narrativo a senso unico, esiti diversi identico *storyboard*, per il *Jobs Act* di Renzi, avversato dal classico mondo operaio e sindacale, ma che anche tra politici e media di destra o conservatori, che in Europa l'avrebbero sostenuto a gran voce, ha trovato trappole. Perché il partito più forte e radicato nel nostro Paese, il PUSQ, Partito Unificato Status Quo, ha militanti tra le fila di Silvio Berlusconi, nei ribollenti *caucuses* di Beppe Grillo, ai simposi PD, mobilita editorialisti togati, cattedratici a vita, dibattiti "Non mi interrompa!", insomma tutti i nemici di ogni cambiamento. Antonio Gramsci amava un proverbio africano, "Meglio avanzare e morire, che restare fermi e morire"; il PUSQ crede, come l'ex Premier Giulio Andreotti, che sia "Meglio tirare a campare che tirare le cuoia". Il "tirare a campare" che ci affligge dalla Prima Repubblica ha purtroppo fatto "tirare le cuoia" a vivaci settori della nostra industria, avvizzito scuola e università, svuotato laboratori, mandato all'estero scienziati e tecnici, svenduto brand storici, fatto scappare investitori internazionali, indebolito l'Italia, Paese globale per cultura, con una manifattura che Martin Wolf, decano del *Financial Times*, ancora ci invidia.

Nespoli capisce che la retorica, il "come" ci raccontiamo le nostre verità, è strategica. Non c'è in lui, per fortuna sarei tentato di dire, nessuna tentazione accademica postmoderna, non crede, come gli ultimi epigoni di Derrida, che "ogni" narrazione abbia identico valore semantico e uguale assunto etico. Sa che "vero" e "falso", nella stagione durissima delle *fake news* prodotte industrialmente da Stati, potentati legali o criminali, individui e lobby, portano a esiti opposti. Accanto al lavoro di ricercatore con ADAPT, si è svezato sui Big Data col gruppo della startup Catchy, dove ho avuto modo di condividere con lui idee e progetti; sa dunque che dati e algoritmi non sono neutrali, sono "opinioni matematiche", come va sostenendo con foga, pur eccessiva, la matematica Cathy O'Neil. Chi governa gli algoritmi, chi può concedere alle proprie opinioni il potere di comandare su macchine, programmi, dati e sistemi complessi sarà il padrone del tempo.

Per questo il libro di Francesco Nespoli va meditato e discusso. Tratta della decisiva partita nella vita dei nostri figli.

Gianni Riotta
Arkville, New York, 2017

Introduzione

Non deve sorprendere l'interesse di chi studia comunicazione politica verso le complesse tematiche del lavoro. Ciò almeno se, con la parola lavoro, ci si riferisce a una questione politica condizionata, più di altri ambiti dell'economia e della società, da logiche di potere e contropotere. La quantità e la qualità del lavoro costituiscono aspetti centrali e pervasivi dei vissuti personali, che coinvolgono la persona in tutte le sue dimensioni. È questo che fa del lavoro un argomento politico privilegiato, direttamente connesso sia alla sopravvivenza materiale sia alla realizzazione individuale. Il tema del lavoro è al cuore dei processi di rappresentanza e di aggregazione sociale ed è anche per questo che, nel corso delle varie epoche storiche, è stato inteso come leva privilegiata per l'ottenimento e la conservazione del consenso.

Analizzare la comunicazione del lavoro significa rivolgere l'attenzione a uno degli argomenti politici più divisivi, tanto da aver portato a scrivere di «lavoro come ideologia» (Accornero 1980), cioè di un paradigma interpretativo della società. Una società in profonda trasformazione, a partire dalla grande crisi del 2008, che è oggi difficile interpretare e governare anche in ragione di imponenti cambiamenti demografici, tecnologici e ambientali che fanno del lavoro un fertile terreno d'elezione.

Chi tratta quindi di lavoro con il duplice obiettivo politico, da un lato di regolare e controllare i fenomeni del lavoro, dall'altro di ottenere il consenso di un determinato pubblico, trova oggi inevitabilmente complicata la sfida di ogni comunicatore politico: quella cioè di far conoscere l'innovazione necessaria a governare i fenomeni del cambiamento formulando al contempo un messaggio che sia comprensibile e coinvolgente per il suo pubblico. Tale sfida si è manifestata in modo esemplare in due dei maggiori casi politici occorsi negli ultimi dieci anni. Il primo è costituito dalla riforma del lavoro del governo Renzi, il c.d. *Jobs Act*, che, secondo le parole dello stesso ex Presidente del Consiglio, aveva come obiettivo quello di rottamare il sistema novecentesco del lavoro e, con esso, il sindacato visto come principale ostacolo al processo di modernizzazione del Paese. Il secondo caso è invece rappresentato dalla negoziazione svoltasi attorno al piano di rilancio dello stabilimento Fiat di Pomigliano d'Arco, dove in realtà si sono contrapposte due

diverse concezioni del sindacato e del modo di fare impresa, e dove la rappresentanza ha giocato un ruolo ancora centrale per gli esiti positivi della vicenda. Tanto i contenuti del piano aziendale Fiat avviato nel 2010 quanto il *Jobs Act* hanno a loro modo a che fare con una visione alternativa allo *status quo* e si confrontano con la necessità di comunicare il cambiamento ottenendo consenso da parte dei soggetti che tale cambiamento coinvolge.

La nostra analisi non può pertanto non prendere le mosse dalla definizione di una prospettiva teorica atta a descrivere le tecniche di comunicazione del lavoro che cambia o che ancora fatica a cambiare. Definire oggi questa prospettiva significa collocarsi all'incrocio di diverse prospettive scientifiche e quindi di altrettanti diversi punti di partenza possibili. Da un lato la comunicazione politica rimanda storicamente alla retorica e tale nesso è particolarmente confacente al nostro caso, considerata la rivalutazione radicale operata, sia in Europa sia negli Stati Uniti, da quell'orientamento che oggi viene definito come "neoretorica". La nuova retorica figlia del Secondo Dopoguerra, dato il suo interesse fondamentale per un metodo di ricerca di una "verità" condivisa da oratore e pubblico, si offre come riflessione particolarmente adeguata ad essere oggi posta al centro di un moderno dibattito sulla comunicazione dei temi del lavoro che faccia attenzione a schemi alternativi a quello conflittuale. Dall'altro lato non possiamo sottovalutare come la teoria che, applicata alla politica, ha riscosso più successo negli ultimi dieci anni sia quella del *frame*. Si tratta di una teoria che segna interdisciplinariamente l'emersione di quel cognitivismo che, grazie agli sviluppi delle scienze neurologiche, è ormai giunto ad attribuirsi il prefisso "neuro" e che tende ad autorappresentarsi alla stregua di una palingenesi "scientifica".

Può pertanto risultare produttivo mettere questo orientamento innovativo a confronto con la neoretorica, nel tentativo di delineare una prospettiva teorica che individui gli elementi ad essi comuni. Non è certo un caso che l'autorevole rivista americana *Rhetoric Society Quarterly* abbia recentemente dedicato un numero monografico alla c.d. neuro-retorica. Si tratta di un filone di ricerca che invita a sviluppare un dialogo prudente fra retorica e cognitivismo. Questo dialogo non dovrebbe condurre necessariamente a una "cognitivizzazione" delle nozioni retoriche, quanto, piuttosto, più cautamente, a un rinnovato interesse per le categorie retoriche già riattualizzate dagli anni Cinquanta in avanti, il cui uso per l'analisi del discorso, alla luce della loro plausibilità cognitiva, diventa oggi ancor più giustificato di quanto già non lo fosse.

Tale plausibilità riguarda soprattutto due questioni. Innanzitutto una concezione della comunicazione come dimensione costitutiva e fondamentale della democrazia, sia da un punto di vista politico (posto che il dialogo pubbli-

co è l'unica alternativa alla violenza), sia da un punto di vista cognitivo, data una sorta di consustanzialità “naturale” tra l'agire comunicativo e l'agire politico. Di qui il secondo aspetto, che guadagna plausibilità attraverso un confronto tra neoretorica e cognitivismo: il potere argomentativo e l'efficacia cognitiva del lessico (con particolare riguardo alle figure retoriche) e della costruzione narrativa. Esse assurgono al rango di meccanismi cognitivi elementari, oltre che ad operazioni della significazione fondamentali quando ci si trovi di fronte alla necessità di descrivere il cambiamento e l'innovazione. Queste due convinzioni filosofiche circa il rapporto tra realtà e comunicazione non riguardano solo il linguaggio politico. Il secondo Novecento e sempre di più i primi anni Duemila hanno infatti visto affermarsi la convinzione che il discorso costruisca sempre il reale e che sia in fondo impossibile individuare un livello meramente letterale del linguaggio

Come bene indica il tema del lavoro, non esiste società senza politica, ma non esiste nemmeno politica senza comunicazione. Sembrano essere queste le concezioni contemporanee delle quali l'ex Presidente del Consiglio Matteo Renzi e il capo ufficio stampa del Governo, Filippo Sensi, si sono dimostrati in più occasioni esplicitamente consapevoli. Contrastando le accuse rivolte al suo stile comunicativo tendente all'affabulazione, in un messaggio via newsletter Renzi scriveva: «Raccontare ciò che succede di positivo non è *storytelling* o comunicazione: è l'unico modo per mostrare che il coraggio paga, sempre» ⁽³⁾. Pochi giorni dopo, durante una lezione ad alcuni studenti di un master promosso da *Il Sole 24 Ore*, Filippo Sensi rilanciava precisando che «Oggi non si può pensare a un provvedimento senza un processo comunicativo» ⁽⁴⁾. La concezione del discorso e del linguaggio che è andata evolvendosi nel secondo Novecento, nel campo della comunicazione politica, ha portato alle estreme conseguenze l'affermazione di Sensi, conseguenze formulate dal padre della linguistica cognitiva, il californiano George Lakoff, secondo il quale in politica citare dati e invitare gli elettori a una valutazione razionale sarebbe velleitario. Più efficace e nient'affatto immorale sarebbe invece puntare su una comunicazione indirizzata a sollecitare emotivamente i destinatari, in modo da farne emergere le convinzioni etiche e i veri valori di riferimento.

Nel corso della prima parte di questo libro tenteremo invece di spiegare come e perché si mantenga importante anche un rapporto reciproco tra comunicazione e provvedimento. La lezione della contesa politica e pubblica sul *Jobs Act* è infatti che, se è vero che non si può pensare a un provve-

⁽³⁾ *Enews 422*, in www.matteorenzi.it, 14 aprile 2016.

⁽⁴⁾ N. COTTONE, *La lezione di @nomfup: “Un tweet vale una conferenza stampa”*, in *Il Sole 24 Ore.com*, 16 aprile 2016.

dimento senza un processo comunicativo, è pur sempre necessario anche il contrario. Controproducente è infatti una comunicazione autonoma dal provvedimento, incoerente rispetto ai valori che le misure implicano e rispetto agli effetti che esse producono, specie su tematiche sensibili e percepite da tutti, come quelle del lavoro.

L'innovazione fondamentale della teoria del *frame* applicata alla comunicazione politica aiuta però comunque a guidare un'indagine utile. Secondo questa teoria infatti, non conta tanto che cosa si dica, di che cosa si parli, bensì, piuttosto, come si parli, ossia quali aspetti di un tema un certo linguaggio induca a considerare, con particolare attenzione alle sollecitazioni emotive.

È ben vero che, a livello globale, si sta assistendo al ritorno in auge delle antiche separazioni tra verità e apparenza, *logos* e *pathos*. Pare sempre più convinta la proclamazione di una "era della post verità", ossia di un momento storico contrassegnato in particolare dal voto per l'uscita del Regno Unito dall'Unione europea (la c.d. Brexit) e dalla salita alla Casa Bianca dell'imprenditore Donald Trump, vicende nelle quali per la formazione dell'opinione pubblica pare abbiano contato di più le emozioni suscitate dai racconti che i fatti stessi. Questo almeno il significato di *post-truth* reperibile nell'*Oxford Dictionary* che l'ha proclamata, a novembre 2016, "parola dell'anno". Questo termine si affianca poi sempre più di frequente a quello di *fake news*, neologismo del 2017 secondo l'*Enciclopedia Treccani*, indicante le notizie false diffuse attraverso la rete. È la denuncia di tale scollamento tra rappresentazione e realtà che, implicando una nozione certa di "verità", mette a repentaglio un utile recupero della nozione di verità così come intesa dalla neoretorica.

È pur vero che la concezione di una supremazia dell'emotività sul ragionamento fattuale e quella dell'indisponibilità di una verità universale si trovano favorite da alcuni fenomeni innescati dall'innovazione tecnologica. La trasformazione digitale della comunicazione ha moltiplicato infatti le forme dei messaggi politici provenienti direttamente dai leader, obbligando a fare i conti con fonti e formati comunicativi diversi per estensione e tecnica testuali. Lungi dall'essere una questione ancillare o parallela, la mutazione degli assetti comunicativi e la moltiplicazione delle leve d'azione della comunicazione interagiscono strutturalmente con lo sviluppo del futuro organizzativo inteso in senso ampio, sia esso quello di una società o quello di un'impresa. Futuro del lavoro e futuro della comunicazione condividono comprensibilmente molte caratteristiche, essendo frutto di un medesimo contesto socio-tecnologico globalizzato. Nei Paesi avanzati, proprio come si tende a passare dalla compattezza identitaria dell'operaio-massa alla fram-

mentazione delle comunità professionali, dall'organizzazione fordista del lavoro alla flessibilità, così allo stesso modo si passa dai processi centralizzati di costruzione dell'opinione pubblica alla "distribuzione" del dibattito sociale, dal rapporto unidirezionale e gerarchico emittente-destinatario all'interattività diffusa degli scambi. Lavoro e comunicazione possono insomma essere fatti rientrare nello stesso modello interpretativo della rete come macro-configurazione sociologica: una rete aperta, relazionale, collaborativa. La trasformazione che ha avuto luogo con la diffusione del web e soprattutto dei social media non ha quindi solo aumentato la variabilità delle tipologie testuali di cui la comunicazione politica dispone, ma ha anzi avuto le sue ricadute più dirompenti sulle dinamiche del flusso comunicativo.

In questo contesto la diffusione dei social network è considerata dalle organizzazioni come importante opportunità sia per conseguire i tradizionali obiettivi reputazionali e di orientamento dell'opinione collettiva, sia per una nuova e più efficiente comunicazione con la base. Pertanto non sarà possibile evitare, nel corso della nostra trattazione, di tenerne conto orientandoci così verso un approccio che ci permetta di trattare unitariamente messaggi veicolati in forme e con dinamiche differenti, indirizzati talvolta a un pubblico generico, talvolta a un pubblico particolare.

Si noti tuttavia che i nuovi strumenti non cancellano né sostituiscono *in toto* le funzioni dei media precedenti, ma innovano piuttosto le dinamiche di interazione tra i diversi mezzi. Il dibattito pubblico mediatico rimane «il riferimento normativo centrale della teoria della democrazia» (Grossi 2002, 54), anche nell'epoca del dibattito diffuso. Ciò soprattutto in un Paese come il nostro, caratterizzato da un'agenda informativa monopolizzata dai temi politici e dove, secondo le rilevazioni Istat, ancora nel 2014 guardava la TV il 91,1% della popolazione (92,3% nel 2013), con il coinvolgimento soprattutto di giovanissimi e over 60 (94%, cfr. Istat 2014, 272).

Se, come descritto sinora, si può considerare quantomeno organico il legame tra comunicazione e politica, sorprende non poco come una Repubblica che si proclama "fondata sul lavoro" non abbia invece conosciuto nel tempo alcun interesse per la retorica delle politiche del lavoro e delle relazioni industriali. Nonostante il lavoro negli ultimi quindici anni sia stato frequentemente al centro del dibattito pubblico e mediatico, la trattazione di questo argomento dal punto di vista della retorica politica conta infatti pochissimi esempi.

Per qualche ragione, della cui identificazione non ci occuperemo, la stessa sorte di tema negletto è toccata alla retorica del lavoro anche nella più vecchia democrazia d'Occidente, Nazione che parallelamente all'Europa ha conosciuto un rifiorire dell'interesse accademico per la retorica, centrale per la

nostra riflessione: gli Stati Uniti d'America. È il lavoro della politologa Vivien Schmidt ad indagare più a fondo, pur non facendo riferimento alla retorica, l'affermazione discorsiva delle politiche economiche, in particolare di quelle europee. Si tratta fra l'altro di un approccio coerente con gli scopi del nostro lavoro, perché volto a spiegare il cambiamento di tali politiche. Si tratta però anche di un'indagine troppo ampia, che mira a descrivere il complesso discorsivo di intere stagioni storico-politiche, e quindi di un approccio che, in assenza di studi su casi specifici nel campo del lavoro, sarà "falsificabile" solo in futuro, quando questi studi saranno stati realizzati (cfr. Schmidt 1999 e 2010). Quanto allo studio del contesto americano, altri spazi dedicati alla retorica del lavoro hanno riguardato solamente quella della classe lavoratrice, ossia intendendo studiare la retorica prodotta dal lavoro, dai lavoratori, e non la retorica del lavoro, esercitata dalla politica e dal sindacato in quanto organizzazione. Questa l'impostazione prevalente dei saggi raccolti da William DeGenaro della University of Michigan-Dearborn in *Who Says? Working-Class Rhetoric, Class Consciousness, and Community*. Una raccolta le cui eloquenti conclusioni sono affidate alla ricercatrice Julie Lindquist, la quale definisce la possibilità di inquadrare una «Working Class Rhetoric as ethnographic subject» (Lindquist 2007, 274).

Emerge quindi la notevole scarsità di studi dedicati alla comunicazione politica in tema di lavoro. Eppure il lavoro, come il linguaggio, possiede una qualità politica intrinseca, che trova nella trattazione novecentesca del conflitto tra capitale e lavoro il suo riconoscimento più compiuto. Tanto che sindacati, partiti e mezzi di comunicazione restano centrali anche nella descrizione della società civile contemporanea che Habermas ha fornito nel 1990 parlando di «associazioni non statali e non economiche su base volontaria, di cui alcuni esempi possono essere considerati in modo non sistematico [...] associazioni culturali e accademie, media indipendenti, [...] ed iniziative di cittadini fino ad associazioni basate sulla professione, partiti politici, movimenti sindacali e fondazioni alternative» (Habermas 1990).

Soprattutto nell'unica Nazione europea che nel primo articolo della sua Costituzione dichiara esplicitamente di essere fondata sul lavoro dovrebbe essere evidente questo: esiste un forte nesso tra retorica, linguaggio e lavoro in quanto il lavoro è interesse che si organizza in una sua rappresentanza, come lo è, pur con diversi scopi, il più generico interesse elettorale rappresentato dai partiti. La politica è rappresentanza e la rappresentanza necessita di una sua espressione.

Nella convinzione che la comunicazione sindacale possa essere ricondotta a strumenti e dinamiche assimilabili a quelli della comunicazione politica in senso stretto, con "discorso politico" si può intendere quindi non solo quel-

lo proveniente da leader di partiti politici, bensì anche quello prodotto dai leader delle organizzazioni sindacali e di impresa come lo è stato Sergio Marchionne nella trasformazione della Fiat e con essa delle relazioni industriali nel nostro Paese e non solo.

Tenuto conto di quanto detto sin qui, sarà ormai chiaro che per analizzare la comunicazione politica del lavoro serve oggi una prospettiva teorica unitaria che permetta di tenere conto di tutti gli aspetti descritti. A questo obiettivo è dedicata la prima parte di questo libro. Nel primo capitolo procederemo ad una revisione del concetto di *frame* e degli ambiti in cui è stato impiegato, con l'intento di descrivere una concezione dell'agire comunicativo ad essi comune. Nel secondo capitolo descriveremo e confronteremo tra loro i contributi di Kenneth Burke e di Chaïm Perelman, entrambi artefici, rispettivamente negli Stati Uniti e in Europa, del recupero della antica disciplina della retorica. Nel terzo capitolo metteremo a confronto neoretorica e teoria del *framing* sottolineando il contatto esistente tra nozioni fra loro diverse, ma già abbondantemente discusse nella storia, quali quelle di metafora, metonimia, emozione, narrazione.

La seconda e la terza parte saranno invece dedicate all'analisi dei due casi di studio in funzione di un processo di validazione o falsificazione di quanto emerso in sede di analisi teoretica. Dopo aver definito una metodologia applicabile all'analisi della comunicazione politica del lavoro, coerente con l'impostazione teorica delineata nella prima parte, si descriveranno così con quali tecniche i leader politici e sindacali abbiano costruito comunicativamente la percezione sociale dei cambiamenti nelle politiche del lavoro. Infine, tenendo anche conto dei risultati ottenuti dalle rispettive campagne di comunicazione, si condurrà una loro analisi critica volta a valutarle in termini di efficacia e di sostenibilità.

PARTE I

**LA COMUNICAZIONE
DEL LAVORO CHE CAMBIA:
UN QUADRO DI RIFERIMENTO
TEORICO E CONCETTUALE**

CAPITOLO 1

La teoria del *frame*, la linguistica cognitiva e le sue applicazioni

Una delle metodologie più utilizzate per analizzare un *corpus* di testi politici esteso è stata negli ultimi anni quella della *frame analysis*. Orientato allo studio del senso complessivo di un testo, questo approccio è adeguato ad osservare le prospettive interpretative proposte da una campagna comunicativa ad un pubblico.

Il termine “*frame*” è infatti utilizzato da diverse discipline e in quelle della comunicazione è stato applicato soprattutto nell’analisi della rappresentazione mediatica, ossia della rappresentazione risultante dalla mediazione informativa operata dai mezzi di comunicazione di massa. Mi sono pertanto avvicinato alla *frame analysis* occupandomi quotidianamente della rassegna stampa all’interno della redazione di *Bollettino ADAPT*. Durante questa attività sono entrato in contatto con i testi politici relativi al *Jobs Act* e al caso Fiat Pomigliano, che hanno avuto una risonanza mediatica sufficiente a guadagnarsi le pagine dei giornali e delle testate online.

L’analisi della comunicazione politica è quindi solo una delle possibili applicazioni della teoria del *frame* e solo di recente gli studiosi di comunicazione hanno messo a fuoco il valore della nozione di *frame* nell’analisi del discorso prodotto da un oratore, e quindi a monte della rappresentazione mediatica.

Forse proprio per il fatto di non intrattenere con la comunicazione politica un legame originario, gli studi che propongono l’applicazione della teoria del *frame* generalmente non si riconoscono debitori dell’apparato concettuale della retorica antica.

La parola “*frame*” nei suoi vari impieghi si trova però sempre associata ad altri termini che individuano concetti cardine della retorica. In una qualche misura, parlare di *frames* è parlare di una proprietà generale di un discorso che orienta l’interpretazione del pubblico facendo affidamento su strumenti quali la metafora, la metonimia, la narrazione e mantenendo rapporti molto stretti anche con i concetti di “emozione”, “contestualizzazione”, “ripetizione”, “etica”. In questo capitolo vedremo quindi come questi concetti si

siano sviluppati negli studi che impiegano la nozione di *frame* e come questi siano stati applicati all'analisi della comunicazione politica.

1.1. Le origini del concetto di “*frame*”

“*Frame*” è certamente uno dei termini più inflazionati e al contempo influenti degli studi accademici degli ultimi cinquant'anni. Tanto che nel suo articolo del 1993 *Framing: Toward clarification of a fractured paradigm*, il professore della George Washington University Robert Entman (allora alla Northwestern University) proponeva di trattarlo come un paradigma per lo studio della comunicazione, pur osservando come si trattasse di un *fractured paradigm*. Non solo: secondo Entman «una recensione della letteratura suggerisce che il termine *framing* è spesso definito casualmente, lasciando molto spazio a una presunta comprensione tacita del lettore e del ricercatore» (Entman 1993, 51) ⁽¹⁾.

Si tratta d'altronde anche di un termine frequentemente utilizzato in senso a-tecnico, in quanto in inglese significa “inquadratura”, “cornice”. Parlare di *frame* significa quindi utilizzare una metafora abbastanza intuitiva per esprimere un concetto abbastanza vago, che si potrebbe sintetizzare così: la generica definizione di una situazione secondo la selezione di alcuni suoi aspetti, in modo tale che la costruzione del messaggio riveli la sua prospettiva di partenza. È questo allo stesso tempo il pregio e il limite del concetto di “*frame*”.

Il termine è stato tradotto in italiano come “schema” (Calabrese 2013, 29) connettendolo alla psicologia della Gestalt degli anni Venti. La specifica nozione di *frame* viene però coniata all'interno delle ricerche sull'intelligenza artificiale avviate da Marvin Minsky (1974), per il quale il *frame* è semplicemente un'ambientazione con caratteristiche tipo, ossia una situazione stereotipata che comprende un set di eventi o azioni normalmente possibili.

Il terreno fondativo della teoria dei *frames* per come essa è stata applicata nell'analisi della comunicazione è però quello della sociologia. Il lavoro di riferimento per la ricerca di una definizione di “*frame*” è quello di Erving Goffman ed è probabilmente proprio a questo autore che bisognerebbe fare riferimento rintracciando una nozione di *frame* come rappresentazione ipotetica della comprensione umana. Nel suo libro pubblicato già nel 1974 e inti-

⁽¹⁾ Per comodità del lettore tradurrò io stesso nel corpo del testo le citazioni al fine di non interrompere la continuità linguistica. Lascero in lingua originale quanto riportato nel corpo minore solo nel caso in cui l'espressione originale sia di per sé rilevante. Laddove non esistono traduzioni a stampa, le traduzioni sono sempre mie.

tolato *Frame Analysis. An Essay on the Organization of Experience*, Goffman propone di intendere la realtà sociale come una rappresentazione concludendo che l'organizzazione collettiva è governata da *frame*. Gli individui riuscirebbero a comprendere costantemente il mondo solo grazie a schemi interpretativi da lui definiti di «primary frameworks» (Goffman 1974, 24) in grado di classificare le nuove informazioni ricevute e attribuire senso alla realtà circostante.

Altri campi disciplinari hanno però visto la comparsa del *frame*; su tutti l'economia e la psicologia con i celebri studi di Kahneman e Tversky (1979). Nei lavori che hanno poi portato lo psicologo israeliano Kahneman al premio Nobel per l'economia, i due studiosi esaminavano come differenti presentazioni (*framing*) di scenari di scelta in condizioni di rischio sostanzialmente identici influenzassero le scelte delle persone, inducendole a preferire alcune opzioni rispetto ad altre. Le evidenze empiriche sulle quali si basavano gli studi di Kahneman e Tversky mostravano come le scelte reali delle persone fossero sistematicamente disallineate rispetto ai principi teorici della razionalità economica. Gli esempi più celebri per spiegare il c.d. effetto *framing* appartengono al campo della clinica. Al nostro caso si presta meglio l'esempio formulato da Vivien Schmidt: l'effetto *framing* avviene quando frasi differenti ma logicamente equivalenti portano gli individui ad alterare «irrazionalmente» le loro preferenze. Per esempio quando dei lavoratori rifiutino una politica della quale vengano esposti gli effetti negativi («porterà al 5% di disoccupazione») ma accettino invece quella stessa politica quando ne vengano comunicati gli effetti positivi («porterà al 95% di occupazione») (Schmidt 2010, 27).

Ancor più utile al nostro caso è lo studio condotto nel 1983 da Max Bazerman. Il professore dell'Università di Stanford aveva sottoposto il suo campione a due differenti rappresentazioni di uno stesso scenario logico. Nella prima rappresentazione un'importante e famosa casa costruttrice di automobili conosce diverse difficoltà economiche che, probabilmente, porteranno alla chiusura di tre stabilimenti e al licenziamento di 6.000 lavoratori. Le alternative possibili considerate dal management per contenere gli effetti negativi della crisi sono i seguenti:

- piano A, che prevede il salvataggio sicuro di uno stabilimento su tre e di 2.000 posti di lavoro;
- piano B, che vede 1/3 di probabilità di salvare tutti e 3 gli stabilimenti e tutte le 6.000 posizioni lavorative, ma 2/3 di probabilità che non si salvi alcuno stabilimento e alcun posto di lavoro.

Nella seconda rappresentazione gli stessi piani sono così descritti:

- piano A: comporta la perdita sicura di due stabilimenti su tre e di 4.000 posti di lavoro;
- piano B: ha 2/3 di probabilità di perdere tutti e 3 gli stabilimenti e tutte le 6.000 posizioni lavorative, e 1/3 di probabilità che si salvino tutti i posti di lavoro e tutti gli stabilimenti.

Le due versioni del piano A, così come quelle del piano B, sono logicamente equivalenti. Bazerman osservava però come i due campioni ai quali le due diverse rappresentazioni venivano sottoposte dessero risposte invertite: quasi l'80% di coloro ai quali era stata presentata la prima rappresentazione sceglievano il piano A, mentre coloro che avevano ricevuto la seconda rappresentazione sceglievano il piano B, sempre nell'80% dei casi.

Non si può però ricostruire le premesse dell'impiego del concetto di *frame* in comunicazione politica senza fare riferimento al campo della linguistica. Il termine è stato qui introdotto nell'ambito della semantica, da parte del linguista Charles Fillmore nel suo famoso saggio del 1976 *Frame Semantics and the Nature of Language*. "Frame" nell'uso del professore di Berkeley assume un significato leggermente diverso da quello inteso da altri autori, pertanto in riferimento alla sua teoria si parla di "frame semantico". Fillmore definisce un *frame* come una struttura necessaria per la definizione del significato, non già di una situazione, ma di un termine. Un *frame* è una «schematizzazione coerente dell'esperienza» che tiene insieme gruppi di parole. I risultati sperimentali lo portavano infatti a due conclusioni. Primo: il significato delle parole è normalmente definito relativamente ad almeno un *frame* concettuale; secondo: gruppi di parole, detti "campi semantici", sono definiti con riferimento allo stesso *frame*.

L'esempio di *frame* diventato di scuola, e, come vedremo, particolarmente utile trattando di lavoro, è quello del *frame* dell'evento commerciale (*commercial event*). Nel *frame* commerciale gli elementi includono «una persona interessata a scambiare soldi per beni (l'Acquirente), una persona interessata a scambiare beni per soldi (il Venditore), i beni che l'acquirente ha acquistato o potrebbe acquistare (i Beni) e i soldi acquisiti (o ricercati) dal venditore (i Soldi)» (Fillmore 1982, 116-117).

Utilizzare una determinata terminologia significa insomma, secondo Fillmore, richiamare un contesto interpretativo. Come scrive l'autore: «usando la parola "frame" data la maniera strutturata nella quale la scena è presentata o ricordata, possiamo dire che il *frame* struttura il significato della parola e che la parola "evoca" il *frame*» (*ibid.*).

La teoria del *frame* applicata allo studio della rappresentazione mediatica si basa sull'assunto simile secondo il quale il modo in cui le notizie vengono

riportate dai mezzi di comunicazione può avere un'influenza sul modo di interpretarle da parte del pubblico.

La teoria si differenzia così da alcuni approcci teorici come quello dell'*agenda setting* e del *priming*. Come ricostruisce McQuail (1983 [2005]), la teoria dell'*agenda setting* privilegiava lo studio degli effetti di una "agenda informativa" basandosi sull'idea che ci fosse una correlazione tra l'enfasi mediatica riguardo a una certa questione e la percezione della sua importanza da parte del pubblico (McCombs, Shaw 1972). Similmente, la teoria del *priming* postulava che la rappresentazione mediatica fosse in grado di provocare dei cambiamenti nella gerarchia dei campi politici più titolati a costituire criteri di giudizio dell'azione di governo («changes in the standards that people use to make political evaluations»: Iyengar, Kinder 1987, 63; cfr. anche Scheufele, Tewksbury 2007, 11).

La *frame analysis* privilegia invece le *modalità* di rappresentazione di un discorso e sposta la questione della rappresentazione mediatica dalla domanda "A quali argomenti siamo portati a pensare?" alle domande "Come siamo invitati a interpretare una determinata questione?", "Come pensare a una certa tematica?", "Come definire un avvenimento o una problematica, un programma elettorale, una riforma del lavoro, una crisi aziendale?". Avviene quindi uno spostamento verso quegli elementi del discorso che *inducono* il pubblico a interpretare le situazioni politiche *attraverso* la rappresentazione che ne viene fornita.

1.1.1. L'ideologia come *frame*?

La *frame analysis* è stata frequentemente utilizzata nella letteratura recente per l'analisi critica di un'ideologia o di un pensiero dominante riscontrabile nelle rappresentazioni mediatiche. Si tratta di un'impostazione riconosciuta, pur implicitamente, nel *The Rediscovery of 'Ideology': Return of the Repressed in Media Studies* di Stuart Hall, pubblicato nel 1982. L'obiettivo della revisione teorica proposta dal sociologo britannico era quello di individuare uno scopo comune a larga parte degli studi dedicati ai media sviluppatosi in seguito alla diffusione su larga scala dei mezzi di comunicazione di massa. Uno scopo comune che avrebbe individuato una svolta verso quello che l'autore definisce «paradigma critico» (Hall 1982, 124).

Il riferimento è alla c.d. "teoria critica" che ha origine in Europa a partire dalla Scuola di Francoforte, grazie ad una serie di autori molto noti (Benjamin, Adorno, Horkheimer, Marcuse e Habermas). Stuart Hall, pur non fa-

cendo parte di questa scuola ⁽²⁾, condivideva con essa un interesse fondamentale per il legame tra linguaggio, politica e cultura (cfr. Chilton 2004).

Hall sottolinea infatti come, dopo un periodo di studi focalizzati sugli effetti dei media che vedevano il consenso come un processo spontaneo e riconoscibile, il tratto distintivo degli studi “critici” diventasse invece un’analisi che passava «dal significato manifesto al livello del codice» comportando «una ridefinizione di cosa fosse un’ideologia, o, almeno, di *come* un’ideologia funzionasse» (Hall 1982, 138, corsivo mio).

Sotto questa lente i mezzi di comunicazione non erano più semplicemente il riflesso del consenso ma «piuttosto la riproduzione proprio di quelle definizioni della situazione che favorisce e legittima la struttura esistente» (*ibid.*, 130). Lo si capisce da un esempio che Hall, significativamente, definisce “ovvio”, e che riguarda un ipotetico conflitto industriale.

Supponiamo che ogni conflitto industriale possa essere indicato [*signified*] come una minaccia alla vita economica della nazione, e quindi contro “l’interesse nazionale”. Allora questo significato *potrebbe costruire o definire le questioni dell’economia e delle controversie industriali* in termini che potrebbero costantemente favorire le strategie economiche correnti [...] conferendo credito a politiche specifiche dei governi che cerchino di limitare il diritto di sciopero o di indebolire la posizione contrattuale e il potere politico dei sindacati (*ibid.*, 126, corsivo mio).

Ciò che secondo Hall assume quindi importanza dal punto di vista sociale e politico è il processo attraverso il quale certi eventi vengono ricorrentemente “significati” (“*signified*”, ma anche “*framed*” altrove nel testo) in un modo particolare.

Pur in una visione conflittuale, il tratto comune degli studi critici sarebbe quindi andato già oltre l’assunto che un’ideologia esistesse strutturalmente, intrinseca nella realtà sociale, e consisteva piuttosto nel concepire una ideologia come una rappresentazione, un modello, che pertanto si trova disponibile a una disputa comunicativa.

1.2. Il *frame* nella comunicazione politica

Per dirla con Todd Gitlin, uno dei primi autori a definire il *frame mediatico* in relazione alla comunicazione politica (Gitlin 1980), esso è un «principio di

(2) Stuart McPhail Hall (1932-2014) è stato un sociologo appartenente alla corrente degli studi culturali britannici.

selezione, enfasi e presentazione» realizzato attraverso «piccole teorie tacite a riguardo di cosa esiste, cosa succede e cosa conta» (*ibid.*, 6).

Secondo la ricostruzione di Scheufele e Tewksbury (2007), la diretta applicazione del concetto di *frame* alla comunicazione politica è però da fare risalire al 1997, quando il sondaggista repubblicano Frank Luntz spedì ad alcuni membri scelti del Congresso un memo di 222 pagine dal titolo *The language of the 21st century*. Il messaggio in sintesi sosteneva che l'importante «It's not what you say, it's how you say it». Secondo Scheufele e Tewksbury, Luntz è stato quindi il primo professionista a usare in modo sistematico il concetto di *frame* come strumento per una campagna elettorale (Scheufele, Tewksbury 2007, 10).

Anche nell'ambito della comunicazione politica, il funzionamento del *frame* è connesso alla memoria del parlante, al bagaglio linguistico e culturale del quale egli dispone. A livello quindi di macro-configurazione di un discorso il termine “*framing*” si riferisce al modo di presentazione che un comunicatore usa per esporre le informazioni, di modo che esse entrino in sintonia con schemi di base già noti al pubblico (cfr. Shoemaker, Reese 1996, citato in Scheufele, Tewksbury 2007, 12).

I *frames* sono quindi un potente mezzo per rappresentare argomenti particolarmente complessi rendendoli accessibili al pubblico in quanto fanno affidamento su schemi di ragionamento già esistenti (*ibid.*). Il risultato di un messaggio può infatti suggerire connessioni tra due concetti in modo che il pubblico accetti una connessione tra di loro dopo essere stato esposto a tale rappresentazione. Scheufele e Tewksbury (2007, 15) fanno un esempio utile al nostro percorso, che riguarda la connessione tra politiche e livello di disoccupazione. Un messaggio che voglia proporre un legame tra questi due fatti potrebbe per esempio suggerire che il miglior modo per decidere se siano preferibili tasse più alte o tasse più basse sia quello di mettere tali scelte politiche in relazioni con i maggiori o minori tassi di disoccupazione. Un esempio che delinea uno scenario simile a quanto successo, come vedremo, nel caso del *Jobs Act* (cfr. Parte II, § 1.1.1).

1.2.1. Metafora e metonimia

Il concetto di *frame*, in tutte le sue versioni, descrive innanzitutto una dimensione cognitiva prima che comunicativa e testuale: i *frames* possono essere pensati come schemi, strutture di concettualizzazione di situazioni, condensate dalla lingua. Come sintetizza efficacemente Calabrese, il *frame* esprime

la convinzione che ogni nostra nuova esperienza viene compresa sulla base di un confronto con un modello stereotipico, derivato da esperienze simili registrate nella memoria: ogni nuova esperienza è valutata sulla base della sua conformità o difformità rispetto a uno schema pregresso (2013, 29).

Il funzionamento del *frame* sembra quindi basarsi su una dinamica analogica di confronto tra schemi cognitivi. È questo a ben vedere l'elemento della teoria dei *frames* portato a estreme conseguenze dalla sua applicazione alla comunicazione politica così come effettuata dal linguista George Lakoff, l'autore più celebre in materia degli ultimi quindici anni.

La linguistica cognitiva e la metafora concettuale

Il linguista di Berkeley George Lakoff è considerato il fondatore di un nuovo cognitivismo che prende avvio dall'allontanamento dalla fortunata scuola generativista di Noam Chomsky ⁽³⁾.

La nozione che ha portato Lakoff al successo internazionale è quella di «metafora concettuale». Benché tale concetto assuma una centralità definitiva già nel 1975 (cfr. Di Pietro 2014, 47), una dimensione cognitiva della figura retorica della metafora era stata ipotizzata anche dal filosofo Mark Johnson, il quale si trasferì all'Università di Berkeley nel 1979, incontrando Lakoff. Il primo risultato della collaborazione tra i due fu un testo ancora oggi capitale, *Metaphors We Live By* (1980), nel quale viene introdotta la distinzione tra

⁽³⁾ La teoria generativista si distingue per una concezione cognitiva della linguistica: essendo per Chomsky il linguaggio una capacità mentale innata, la linguistica costituisce parte della psicologia. Inoltre per i generativisti il linguaggio sarebbe dovuto ad una struttura genetica, indipendente dal suo uso nel contesto sociale, motivo per cui la linguistica si dovrebbe concentrare sulla ricerca delle proprietà universali comuni a tutte le lingue, attraverso un'analisi che postuli più livelli di profondità del linguaggio (Graffi 2010, 358). Questa visione del linguaggio come struttura cognitiva stratificata che precede l'interazione sociale venne contestata da diverse correnti, tra le quali una interna alla stessa grammatica generativa, la c.d. semantica generativa. Questo termine sembra essere dovuto proprio a George Lakoff, che è annoverato quindi oggi tra i protagonisti di quelle che lo storico della linguistica Giorgio Graffi definisce "guerre linguistiche" (*ibid.*, 364-365). Seguendo le osservazioni sulla semantica proposte da Fillmore, questa corrente affermava che la semantica non sarebbe derivata dalla struttura sintattica contrariamente a quanto sostenuto del generativismo standard, ma ne sarebbe stata indipendente. La semantica generativa deriva quindi dalle posizioni originarie di Chomsky e si pone l'imperativo di descrivere la lingua a partire dalla semantica, condividendo pur sempre l'obiettivo di arrivare a una descrizione corretta della realtà della mente (*ibid.*, 374). Pur riconoscendo il contributo del maestro nell'aver sottolineato l'importanza di un livello innato del linguaggio, Lakoff fonda quindi nel 1975 la linguistica cognitiva.

metafora poetica e metafora concettuale. Secondo gli autori le metafore sarebbero strutture mentali che si possono esprimere con il linguaggio ma ne sono indipendenti (cfr. Lakoff, Johnson 1980, 11). È questo l'assunto di base che persiste sino alle più recenti pubblicazioni di Lakoff.

Ciò che avviene quando è attiva una metafora concettuale è la comprensione di un concetto nelle fattezze di un altro, in un processo che filtra qualità e aspetti dell'oggetto metaforizzato. Una metafora è quindi una mappatura di un certo *frame* su una determinata situazione che viene dunque concettualizzata attraverso la struttura di quella metafora (*ibid.*, 29).

Lakoff e Johnson traggono dal linguaggio quotidiano numerosi esempi di espressioni che riflettono metafore concettuali. Per esempio la metafora «la discussione è una guerra [è] una di quelle metafore con cui viviamo in questa cultura» e che «struttura le azioni che noi compiamo quando discutiamo» (*ibid.*, 23).

Un'altra metafora concettuale citata dai due autori è quella secondo cui «il tempo è denaro». Moltissime espressioni comuni connettono infatti denaro e tempo quando esso è *risparmiato, sprecato, esaurito*, ecc.

Questa concezione del tempo come una risorsa limitata e concettualizzata in termini monetari si riflette nella nostra cultura in molti modi diversi. Ad esempio: gli scatti del telefono, *i salari a ore*, le tariffe delle camere d'albergo, i bilanci annuali, gli interessi sui prestiti (*ibid.*, 27, corsivo mio).

Il professore di Berkeley proporrà poi una nuova distinzione dovuta alle ulteriori ricerche sulle modalità con le quali le metafore vengono acquisite nel corso dell'esperienza infantile. Lakoff parlerà di «metafore primarie» e «metafore complesse». Le prime sarebbero strutture fondamentali, frutto di interazioni fra i dominî percettivi, soprattutto quello senso-motorio. L'esempio tradizionale di Lakoff è quello dell'aumento verticale del liquido versato in un bicchiere che dà luogo alla metafora basilare secondo cui «l'aumento è una direzione verticale». È sulla base di queste strutture prodotte dall'esperienza che avviene la proiezione metaforica tra i concetti, procedendo quindi dal semplice al complesso.

Il framing metaforico

Nell'opera di Lakoff il concetto di metafora concettuale, *embodied*, connessa alla realtà esperienziale, e il concetto di *frame* sono spesso difficili da distinguere. Per una critica alla concezione di Lakoff rimandiamo alla fine di questo capitolo. Per ora limitiamoci ad osservare come nell'opera del linguista la

metafora concettuale tenda ad assumere un primato cognitivo, pre-linguistico, mentre il *frame* resti un modello originato dal linguaggio.

Si possono però già facilmente separare così i concetti di *frame* e di *framing metaforico*. Quest'ultimo costituisce il *processo di mappatura* con il quale le proprietà di un *frame* vengono applicate a una realtà diversa, operazione che può essere segnalata linguisticamente da una metafora.

L'idea di una base metaforica delle visioni del mondo è il principale contributo di Lakoff all'analisi della comunicazione politica. Dal 2004 lo studioso ha intensificato l'applicazione della sua teoria alla comunicazione politica, mettendola al servizio dei democratici americani. Nel fortunato libro *Don't Think of an Elephant! Know Your Values and Frame the Debate*, pubblicato in Italia nel 2006, il linguista di Berkeley fornisce una spiegazione del dominio politico dei conservatori negli ultimi decenni, descrivendolo come una operazione di *framing*.

Il punto di partenza dell'analisi del linguista è la riflessione su una metafora primaria che descrive la Nazione come una famiglia. Così come esistono due idee di famiglia, esisterebbero anche due idee di Nazione. Per questo motivo, se per i conservatori l'autorità viene proposta nei termini di un "padre severo", i progressisti la intendono invece attraverso la figura del "padre premuroso". Il primo modello comporterebbe un'idea della politica permeata dall'etica dell'interesse personale propria della visione conservatrice; il secondo invece trasmetterebbe i valori della collaborazione, della solidarietà, dell'empatia che starebbero alla base della società nella visione progressista.

"La Nazione è una famiglia" non è altro che la descrizione linguistica del processo cognitivo di mappatura di una struttura concettuale, ossia di un *frame* che in questo caso è quello della "famiglia", su una realtà differente, quella della Nazione. Tale struttura concettuale di "famiglia" è consolidata dalla comune esperienza della famiglia come prima realtà sociale, è quindi una struttura già esistente, tanto prontamente reperibile tra i cittadini da essere attiva a livello inconscio.

L'impostazione di Lakoff si concentra quindi sui meccanismi elementari del pensiero per rinvenirvi le ragioni del successo di un certo linguaggio politico. Tali processi basilari della mente interagiscono con la realtà nell'esperienza quotidiana. È su questo piano che si esercita la forza del linguaggio politico: nel proporre cioè una descrizione del mondo che risulta più o meno plausibile in base al corredo concettuale che un determinato gruppo sociale ha costituito, in contesti culturalmente differenti, ma impiegando inconsciamente meccanismi universali.

Il *framing* del lavoratore

Lakoff ha applicato la sua *frame analysis* anche al dibattito pubblico sul lavoro, pur non avendo mai prodotto un'analisi dedicata a questo argomento ⁽⁴⁾. Secondo il linguista, nella visione progressista i lavoratori sono visti come creatori di profitto (*profit creators*) giacché solo attraverso il loro contributo le imprese possono produrre ricchezza. Si tratta di una idea generale del lavoratore in quanto tale, mentre la visione conservatrice ammette tale idea di lavoratore solo relativamente a quei lavoratori considerati come *asset* (top manager, esperti finanziari e tecnici). Tutti gli altri lavoratori sarebbero considerati dai conservatori nei termini di una risorsa da sfruttare, intercambiabili, pagati il meno possibile e senza potere alcuno se non organizzati in un sindacato.

Il *frame* del lavoratore come creatore di profitto è secondo Lakoff un *frame* negletto nel dibattito pubblico americano, dove prevale piuttosto il *frame* conservatore che mette al centro la responsabilità individuale. I lavoratori vendono singolarmente la loro forza lavoro alle imprese per un certo prezzo; prezzo inflazionato dall'attività dei sindacati, che si oppongono quindi al diritto dell'impresa di massimizzare i profitti.

Nelle due opposte visioni anche i benefit elargiti dalle aziende come i piani di assistenza sanitaria e quelli pensionistici assumono un significato differente. Nell'ottica progressista essi sono pagamenti differiti per il lavoro già svolto e contribuiscono a consolidare la lealtà del lavoratore all'azienda, mentre nell'ottica conservatrice sono considerati come extra, componenti aggiuntive del salario (Lakoff, Wehling 2012, 83-85).

Come si può ben intendere la visione di Lakoff è una visione redistributiva, sempre legata a una contrapposizione tra *frames* valoriali, giacché, come si vedrà, secondo l'autore una morale neutra e universale non può esistere (cfr. *infra*, § 1.2.4).

La metonimia

Diversi studiosi di linguistica cognitiva hanno recentemente dedicato i loro studi a una supposta natura cognitiva della metonimia e alla sua applicazione analitica del discorso politico (cfr. Ding 2015).

Sebbene avessero dedicato a questo tropo minore attenzione che non alla metafora, già Lakoff e Johnson nel 1980 consideravano la metonimia come processo cognitivo basato sulla contiguità concettuale. Laddove la metafora implica una interazione tra domini concettuali parzialmente differenti, la metonimia concettuale avverrebbe invece all'interno dello stesso dominio. In questo modo lo studio della metonimia procede secondo gli assunti della linguistica cognitiva: come la metafora, la metonimia proviene dalla intera-

⁽⁴⁾ Dal punto di vista dell'analisi uno dei pochi lavori interamente dedicati alla rappresentazione mediatica del lavoro negli Stati Uniti è quello di Christopher Martin, il quale ha analizzato una grande mole di articoli di giornale e online identificando cinque *frames* ricorrenti: “il consumatore è re”; “il processo produttivo non è di pubblico interesse”; “l'economia è guidata da grandi leader e imprenditori”; “il posto di lavoro è una meritocrazia” e “l'azione economica collettiva è un male” (2004, 8-11).

zione quotidiana con gli oggetti del mondo; come con la metafora, due sensazioni esperite contemporaneamente produrrebbero un risultato unico quando fossero contigue, come nel caso della relazione tra la parte e il tutto o tra la causa e l'effetto. La generazione di una metonimia avrebbe, secondo loro, due configurazioni integrate che possono riassumere il funzionamento di tutte le metonimie: "il tutto per la parte" o "la parte per il tutto" ⁽⁵⁾. Secondo Lakoff ([2008] 2009, 189), un esempio di questo meccanismo metonimico è in gioco quando la comunicazione costruisce dei prototipi, ossia ogniqualvolta all'interno di una categoria si costruisce un elemento centrale che la rappresenta interamente, trasferendo sugli altri componenti della categoria le sue caratteristiche. Così, per esemplificare usando i nostri casi di studio, una riforma del lavoro può diventare la rappresentante di un'intera azione di governo, o un contratto aziendale può diventare l'espressione di un fenomeno generale nelle relazioni industriali nazionali.

Tra i linguisti cognitivi, John Taylor è stato il primo a concepire l'idea di una metafora basata sulla metonimia, invertendo il rapporto di dipendenza tra i due procedimenti. Resta infatti difficile determinare quale "distanza" cognitiva si possa riscontrare fra i domini interessati dal processo metaforico e quelli coinvolti in un processo metonimico. D'altronde una metafora primaria come quella "aumento è direzione verticale", prodotta dalla comune esperienza dall'innalzamento del livello di un liquido in un bicchiere, sarebbe facilmente interpretabile anche come metonimia del tipo "effetto per la causa".

La teoria del *blending*

Definendo la metonimia in modo simile alla metafora concettuale, ossia come associazione diretta tra oggetti che contraddistinguono le esperienze quotidiane, due linguisti cognitivi, Fauconnier e Turner (2002), hanno proposto un'integrazione di metafora e metonimia.

Guardando alla teoria dei *frames* e della metafora concettuale, la teoria del *blending* ricongiunge metafora e metonimia come casi speciali di un meccanismo più generale di mappatura mentale. Tale teoria, anche detta della "integrazione concettuale", nasce dagli studi di Gilles Fauconnier sugli "spazi mentali" già teorizzati da Lakoff (Fauconnier 1994) e viene poi sviluppata

⁽⁵⁾ A ben vedere, la metonimia così descritta rimanda alla classica definizione di *sineddoche*. Sulla difficile distinzione tra metonimia e *sineddoche* si veda Bottiroli 1987. Quanto alla qualità cognitiva della metonimia dirò più approfonditamente più avanti riportando il pensiero del linguista Roman Jakobson, che dell'idea di una metonimia come direttrice elementare del linguaggio può essere considerato il capostipite (cfr. *infra*, § 3.2.1).

dal primo insieme a Mark Turner. Secondo gli autori i parlanti e gli interpreti costruirebbero inferenze durante la loro esperienza linguistica predisponendo dei “*blends*”, o “*conceptual integration networks*”. Il meccanismo del *blend* presiede quindi alla costruzione degli spazi mentali che risultano essere necessari alla comprensione, giacché ogni rappresentazione configura una realtà fatta di entità collocate nello spazio e nel tempo. Non sarebbe in altre parole possibile per l'essere umano attribuire senso ai testi senza costruire uno spazio concettuale, il che spiega l'efficacia transculturale delle metafore spaziali o delle narrazioni metaforiche di progresso o di riparazione, molto frequenti nel discorso politico.

Nel 1980 Lakoff e Johnson avevano già notato che molte metafore sono basate su quelli che chiamavano «*image schemas*», come quelli di contenimento, movimento, vicinanza e distanza, collegamento e separazione, orientamento fronte-retro, rapporti parte-intero, ordine lineare, orientamento giù-su. Su queste basi si sviluppa proprio il modello della metonimia elaborato da John Taylor, secondo il quale in molti casi ci sarebbe una relazione metonimica tra la nozione di verticalità e la sua estensione metaforica in termini di quantità (“su” è “più”), valutazione (“su” è “meglio”) e potere (“superiore” vs. “inferiore”). Anche i concetti di “controllo”, “superiorità morale” e “posizionamento” nella scala sociale, visti dal lato del lessico, in molte lingue sono espressi da termini che indicano una relazione “sopra-sotto” e “alto-basso”. Concetti politici che coinvolgono la leadership e l'azione politica sono poi spesso espressi come metafore del viaggio. Questo è il motivo per il quale il discorso politico include sistematicamente espressioni come «arrivare a un crocevia, andare verso un futuro migliore, superare ostacoli sul cammino, non deviare dai propri piani» (Chilton 2004, 52) o, per dirla con il più evidente degli esempi della comunicazione del Governo Renzi dedicati al tema del lavoro, “il lavoro svolta”.

Quella del *blending* è, in sintesi, una teoria integrativa e ubiqua (L'Hôte, Lemmens 2009, 3-4; Di Pietro 2014, 79). Una teoria tanto comprensiva che Coulson e Oakley affermano che sia stata invocata «per spiegare qualsiasi cosa, dall'esperienza percettiva [...] fino alla partecipazione nei rituali» (Coulson, Oakley 2001, 192). Il *blending* ha però il pregio di mettere al centro della rappresentazione dei processi mentali la dimensione spazio-temporale, senza la quale un *frame* sarebbe impossibile. Inoltre questa teoria supera l'idea di una preminenza tra uno dei due procedimenti, metaforico e metonimico, dal punto di vista cognitivo, per mettere al centro un più generale processo mentale.

Spazio e tempo del cambiamento

Rispetto all'analisi del discorso politico, il concetto di *blending* è stato applicato in connessione all'uso di metafore di orientamento. Con questo intento procede per esempio l'analisi di Emilie L'Hôte e Maarten Lemmens sui discorsi di Tony Blair del 2006. In *Reframing treason: metaphors of change and progress in new Labour discours* gli autori effettuano un'analisi delle metafore del cambiamento e del progresso nei discorsi del Labour Party britannico durante la riforma interna avviata da Tony Blair. Attraverso uno studio insieme qualitativo e quantitativo, i ricercatori descrivono come il Partito laburista si sia sistematicamente auto-presentato come agente di un cambiamento positivo attraverso accurate metafore del tempo e dello spazio.

L'Hôte e Lemmens affermano che il motivo per il quale questa combinazione metaforica riusciva a rappresentare il cambiamento in una luce positiva è la sua funzione di *framing* della trasformazione del partito. In questo modo la svolta verso il liberismo veniva sempre proposta nei termini di uno sviluppo. Il procedimento messo al centro della strategia comunicativa era quello della metonimia: «un elemento nel programma politico sta al posto del programma politico intero/un elemento del programma politico sta per il partito, promuovendolo» (L'Hôte, Lemmens 2009, 22).

Come vedremo, quanto osservato da L'Hôte e Lemmens trova diversi parallelismi con il caso del *Jobs Act* italiano. Da più parti considerata esemplare dello spostamento verso il liberismo del Partito democratico, la riforma è stata scelta dallo stesso ex Presidente del Consiglio come rappresentante metonimico di tutta l'azione riformatrice del Governo, complessivamente rappresentata come “la svolta buona” nella quale il *Jobs Act* assumeva addirittura i connotati di una “rivoluzione copernicana”.

1.2.2. L'effetto del *frame* come reiterazione

Gli autori che utilizzano la prospettiva del *frame* non si dedicano solo ad analisi qualitative dei testi. Anzi, sono accomunati agli autori precedenti dalla volontà di individuare tendenze estese, puntando solitamente sull'analisi di *corpora* di testi piuttosto nutriti. Importanti infatti sono non solo le scelte comunicative ma anche le loro ricorrenze, le loro reiterazioni.

Secondo la prospettiva critica del linguista inglese Norman Fairclough, il potere nascosto di un discorso mediatico e la capacità di chi detiene il potere politico di esercitare questo potere dipendono «dalle tendenze sistematiche dell'informazione e di altre attività dei media» (Fairclough 1989, 54).

D'altronde se, come descritto già sia da Goffman sia da Fillmore, il funzionamento del *frame* è connesso alla memoria del parlante, al suo bagaglio linguistico e culturale, va da sé che un *frame* risulti tanto più efficiente quanto più è condiviso e conosciuto dal pubblico di riferimento. Inoltre è altrettanto intuitivo che un *frame* inusuale applicato a una tematica non possa affermarsi in una cultura se non attraverso una ripetizione sistematica di tale inquadramento.

Secondo l'impostazione cognitivista di Lakoff, la ripetizione sistematica e programmatica ha il potere di cambiare fisicamente gli schemi neurali degli individui (Lakoff 2006, 10). Per questo, secondo il linguista di Berkeley, quando un fenomeno importante, un principio politico, passa inosservato perché non vi sono *frames* disponibili a rappresentarlo, è necessario costruire i *frames* metaforicamente ed assumere sistematicamente e programmaticamente l'utilizzo di un determinato linguaggio.

1.2.3. *Storytelling*: un *alter ego* del *frame*?

La parola che negli ultimi dieci anni è stata più spesso associata alla comunicazione politica è certamente “*storytelling*”, concetto spesso sostituito in italiano con quello di “narrazione”. La fiducia nell'efficacia comunicativa del racconto si è dimostrata pervasiva in diversi campi. Sotto la generica insegna di *storytelling*, il principio della narrazione ha orientato le nuove teorie del marketing, del giornalismo, dell'organizzazione aziendale, dell'orientamento professionale, della psicologia, dell'insegnamento... È andato così manifestandosi quello che è stato definito «*narrative turn*» (Bruner 1990 [1992]) ⁽⁶⁾. Nonostante il concetto sia ormai divenuto di dominio pubblico e sia impiegato in maniera alquanto a-technica, l'importanza della narritività si basa sugli studi sviluppati all'interno di quella branca della semiotica che studia i testi narrativi, la narratologia. Si tratta di una disciplina che nelle sue origini strutturaliste si manifesta attraverso teorizzazioni alquanto complesse e diversificate, impiegate anche nell'analisi della comunicazione politica.

⁽⁶⁾ Un ulteriore cambio paradigmatico che si aggiunge a quelle che, con una intuitiva metafora spaziale (Mininni 2003, 24), nel secondo Novecento sono state definite “svolte”: quella linguistica codificata da Rorty nel 1967, quella “discorsiva” nella psicologia di Harré e Gillett (1994), nonché la svolta iconica codificata all'inizio degli anni Novanta da Boehm e Mitchell (cfr. Boehm 1994 [2009]; Mitchell 1994 [2008]).

I punti di contatto tra *frame* e narrazione sono molti. L'ipotesi di fondo della narratologia ⁽⁷⁾ è d'altronde un'ipotesi cognitiva piuttosto semplice: le proprietà del racconto, prima ancora che essere una caratteristica dei testi, sarebbero caratteristiche proprie del modo con il quale gli esseri umani organizzano e interpretano le loro esperienze. In altre parole, il senso sarebbe colto dagli esseri umani solo quando formulato narrativamente. Quello della narratività sarebbe quindi un meccanismo cognitivo fondamentale, che porta ad attribuire un senso narrativo alle successioni di eventi consequenziali, ossia a trattarli come cause ed effetti secondo la logica del *post hoc, ergo propter hoc*.

Le più recenti teorie che impiegano il concetto di *frame* ipotizzano una base neurologica non solo per la semantica, e quindi per la metafora, ma anche per la narrazione. In *From Molecule to Metaphor* (2006) Jerome Feldman, studioso della c.d. *brain science*, ha descritto come le narrazioni complesse con le quali entriamo in contatto nella vita quotidiana, sia quelle naturali sia quelle finzionali, sarebbero costituite a loro volta da narrazioni con strutture semplici dal punto di vista neurale, chiamate proprio *frame* o *script*, comprensive di ruoli e relazioni tra ruoli. Concordando con Feldman, Lakoff afferma che le narrazioni semplici sarebbero *frames* ma con strutture aggiuntive, date dai punti di vista che determinano il positivo e il negativo e dai circuiti neurali che collegano emozioni ritenute appropriate in corrispondenza di determinati tipi di evento (Lakoff [2008] 2009, 24).

È stato soprattutto Jerome Bruner, studioso di psicologia culturale, ad attribuire a questa concezione narrativa importanti aspetti socio-culturali. Se ne possono riconoscere almeno tre. Secondo Bruner, «la vita collettiva sarebbe difficilmente possibile se non fosse per la capacità umana di organizzare e comunicare l'esperienza in forma narrativa» (Bruner 2002, 18). Inoltre «la condivisione di storie comuni crea una comunità di interpretazione» (*ibid.*, 29): è soprattutto attraverso le nostre narrazioni che costruiamo una versione di noi stessi nel mondo, ed è «attraverso la sua narrativa che una cultura

(7) Il termine “narratologia” è stato coniato da Todorov nel 1965, ma l'autore al quale maggiormente si deve la produzione di un lessico tecnico condiviso è stato il lituano Algirdas Greimas, autore a sua volta debitore delle analisi sviluppate da Vladimir Propp per un verso e per l'altro da Claude Lévi-Strauss. Con i suoi studi strutturalisti sulla fiaba di magia contenuti nel suo *Morfologia della fiaba* (Propp 1928 [2000]) l'autore russo aveva influenzato Greimas con l'idea di poter rinvenire una struttura comune a tutti i racconti attraverso una sintassi di funzioni narrative. Non è difficile notare una somiglianza tra l'idea di una struttura profonda della narrazione e la nozione di *frame* coniate negli stessi anni di attività di Greimas, ossia quel *frame* inteso come situazione stereotipata che comprende un set di eventi o azioni normalmente possibili e che nasceva all'interno delle ricerche sulla intelligenza artificiale.

fornisce ai suoi membri modelli di identità e capacità di azione» (Id. [1996] 2001, 12). Secondo questa prospettiva psico-culturale, nel vedere sé stessi nei termini di soggetti protagonisti di narrazioni, noi ci rappresentiamo inconsciamente come se disponessimo solo delle scelte possibili definite dai *frames* e dalle narrazioni culturali, con la loro inerente tinta emozionale. Pertanto, quando si affronta un periodo di crisi, si smarrirebbe la trama narrativa che orienta le azioni secondo un senso e che compatta un'identità personale. Il filo narrativo conferisce senso alla successione delle proprie azioni e permette di rispondere a domande come “Chi sono (che ruolo ho)?”, “Che progetto ho?”, “Cosa voglio?” e “Perché?”⁽⁸⁾.

Secondo Lakoff, al di sotto delle superficialità culturali, molte narrazioni risulterebbero comunque simili. In questi casi il linguista parla di “narrazioni profonde”, per esempio quelle che chiama “narrazioni di salvazione”.

Il *framing* realizzato attraverso una narrazione può costituire una metonimia, come nel caso della narrazione esemplare dove la vicenda di un individuo sia proposta come rappresentativa della vicenda di tutti i componenti di un gruppo, oppure una metafora. Nelle parole di Lakoff:

You can have metaphorical narratives, like you have a hero that rescues someone. That rescue narrative applies in politics, that is a metaphorical application⁽⁹⁾.

L'idea di una competizione per la conquista di oggetti di valore presente nelle fiabe⁽¹⁰⁾ si presta ad essere applicata nella comunicazione orientata alla

⁽⁸⁾ Il pensiero di Bruner si discosta quindi dall'analisi narratologica strutturalista in senso stretto in quanto quello che conta non è tanto il modo in cui un testo è costruito, ma il fatto che esso venga utilizzato operativamente per costruire la realtà da parte della mente, in quella che si manifesta come una *narrative construction of reality* (Bruner 2002, 32).

⁽⁹⁾ Colloquio personale con George Lakoff, a Berkeley, il 12 maggio 2016.

⁽¹⁰⁾ Lakoff aveva già osservato la struttura comune a molte fiabe popolari confrontandosi proprio con le analisi di Vladimir Propp e organizzando già nel 1964 un incontro della Linguistic Society of America. Qui lo studioso aveva presentato un testo intitolato *Structural Complexity in Fairy Tales*, rimasto inedito sino al 1972 (Lakoff 1972). In ogni caso i concetti sviluppati successivamente da Lakoff paiono tutte versioni neuro-cognitive delle originarie intuizioni greimasiane. L'analisi dei miti effettuata da Lévi-Strauss aveva infatti influenzato Greimas sul piano della semantica, con l'idea di una struttura profonda dei valori culturali, costituita da significati in relazione di contrarietà. Ciò implicava per Greimas il «carattere polemico della narrazione ossia lo scontro tra due percorsi narrativi: quello del soggetto e quello dell'anti-soggetto [che] si svolgono in due direzioni opposte ma [sono] caratterizzati dal fatto che i due soggetti mirano a uno stesso oggetto di valore» (Greimas, Courtés [1979] 2007, 217). Per Greimas qualsiasi categoria semantica può essere rappresentata su un quadrato semiotico e può essere investita di una determinata disposizione affettiva, ossia di

conquista della leadership politica, esattamente come fatto da Lakoff. Lo strumento più efficace per raggiungere questo obiettivo sarebbe quello delle narrazioni morali, soprattutto di quelle “*cultural narratives*” che, oltre a coinvolgere l’uditorio, incorporano una visione morale, una rappresentazione valoriale di una determinata azione proposta. La ricorrenza della narrazione culturale dell’*American Dream*, per esempio, è chiara negli Stati Uniti, depositata nei molteplici racconti di Horatio Alger aventi come protagonisti giovani lavoratori della *working class* che raggiungono il successo grazie ai mezzi offertigli dalla società. È questa narrazione che sarebbe inconsciamente attiva nel pubblico quando i politici rappresentano la Nazione come una comunità diretta verso il progresso, anche quando non venga fatto diretto riferimento all’*American Dream*.

Nei casi che andremo a prendere in esame l’aspetto conflittuale del confronto costituisce un tratto determinante e la ricerca sistematica di una controparte si rivela funzionale allo sviluppo di un programma narrativo confacente alle rispettive auto-rappresentazioni delle forze conservatrici e delle forze progressiste. Non per questo però, come vedremo più avanti, la prospettiva narratologica può essere applicata acriticamente.

Il rapido declino dello *storytelling*

Nonostante la riconosciuta proprietà costruttiva delle storie, lo *storytelling* sta incontrando critiche sempre più frequenti che sorgono dal suo uso all’incrocio fra constatazione e prefigurazione di una situazione sociale. Con riferimento proprio alle politiche dal lavoro, basta uno sguardo agli articoli di commento politico ⁽¹¹⁾ pubblicati nel periodo che è seguito alla approvazione di tutti i decreti attuativi previsti dal *Jobs Act* per rendersi conto di come si stia assistendo al frequente ricorso alla parola “*storytelling*” in senso deuterio, ossia denunciando una operazione di cosmesi narrativa cerimonata dall’ex Presidente del Consiglio Renzi e volta a istituire relazioni di cause-effetto, spesso non giustificate, tra i deboli segnali della ripresa economica e occupazionale e le misure messe in campo dall’esecutivo.

La degenerazione della reputazione del c.d. *storytelling* non è però circoscritta all’ambiente del giornalismo d’opinione. Anzi, è nel panorama accademico

un’attrazione o una repulsione di base. A questo investimento di valore, disposto a coppie di opposti, Greimas dà il nome di “assiologizzazione”.

⁽¹¹⁾ C. DI FOGGIA, *A novembre cala, ma Poletti non esulta. Ecco perché*, in *Il Fatto Quotidiano*, 30 dicembre 2015; C. DI FOGGIA, M. PALOMBI, *Cassa integrazione: il governo fa festa, ma il dato è falso*, in *Il Fatto Quotidiano*, 20 settembre 2015; M. BELPIETRO, *Siamo allo “storyballing” e a dirlo non è un gufo ma quelli che fanno i conti*, in *Liberò*, 26 agosto 2015; D. DI VICO, *Le distanze sociali crescono e la rete dà voce al rancore*, in *Il Corriere della Sera*, 22 maggio 2016.

che la fiducia incondizionata nel paradigma della narrazione è entrata in crisi. La sociologa americana Francesca Polletta allude alla fiducia incondizionata nel paradigma dello *storytelling* e alla pretesa di un potere esplicativo universale della narratologia con questa elencazione:

I manager sono tenuti a raccontare storie per motivare i loro lavoratori e i medici sono formati per ascoltare le storie dei loro pazienti. Anche i reporter hanno aderito al giornalismo narrativo e gli psicologi alla terapia narrativa. Ogni anno decine di migliaia di persone entrano nel *National Storytelling Network*, o partecipano a uno dei circa duecento festival di *storytelling* organizzati negli Stati Uniti. Basta un colpo d'occhio in una qualsiasi libreria per constatare il successo impressionante dei libri dedicati all'arte dello *storytelling*, considerata come un cammino verso la spiritualità, una strategia per candidati a borse di studio, un modo per risolvere i conflitti o un piano per perdere peso (Polletta 2006, 1, citato in Salmon 2008, 5).

Nonostante la grande fortuna riscontrata dal paradigma interpretativo dove la narrazione assurge a macro-configurazione dell'agire e del comunicare politico, essa si sta quindi caricando di un valore dispregiativo, individuando una sorta di illusoria taumaturgia della narrazione o peggio di diffusa manipolazione affabulatoria. La narratività sta passando quindi dall'essere interpretata come un meccanismo fondamentale della comprensione dei fatti a venire invece intesa come un dispositivo politico per il governo delle menti, da una narrazione come articolazione cognitivamente ricca a una narrazione vuota e ingannevole.

Quanto sta accadendo sembra rispecchiare quello che è stato il destino della più antica delle discipline del discorso, ossia la retorica. Anzi, in questo senso *storytelling* e retorica sembrano essere considerati come equivalenti rivelando in realtà la diffusione di una concezione prevalente ancora poco moderna del discorso persuasivo.

1.2.4. La frontiera delle emozioni

Al centro della teoria di Lakoff sull'efficacia del linguaggio politico c'è la contestazione del modello dell'attore razionale, ossia di quella che il linguista definisce «idea illuministica della ragione»: una razionalità conscia, universale, indipendente dalla percezione corporea e soprattutto letterale e non soggetta alle emozioni. Il rovesciamento di questo modello avviene in seguito alle evidenze scientifiche dell'esistenza di un inconscio cognitivo e del ruolo delle emozioni nel funzionamento del ragionamento e il contributo fonda-

mentale per una critica della razionalità, secondo Lakoff, è quello di Antonio Damasio che, in *L'errore di Cartesio*, aveva dimostrato come la razionalità abbia bisogno dell'emotività per svolgere le sue funzioni (Damasio 1994, 93). Lakoff considera centrali in questo senso anche i citati studi in campo economico di Kahneman e Tversky, che, come si diceva, avevano già considerato il peso che le emozioni giocano anche sulle scelte economiche, tradizionalmente considerate le scelte razionali per definizione. Una delle conseguenze della fiducia nel modello della ragione universale era infatti la convinzione che fornire cifre o dati e fatti agli individui fosse sufficiente per permettere loro di raggiungere una decisione razionalmente giusta, senza fare appello a valori ed emozioni. Le scoperte neuroscientifiche che controvertirebbero questo assunto conducono Lakoff a ipotizzare che l'aspetto che maggiormente ha contribuito al successo della comunicazione dei conservatori americani sia stato il suo effetto emotivo.

L'emotività è una dimensione integrata nelle metafore. Esperienze che contribuiscono alla costruzione e al consolidamento di metafore primarie comportano l'integrazione in queste strutture di una valutazione morale circa quello che è giusto e quello che è sbagliato, sulla base essenzialmente della desiderabilità o meno di un'esperienza. Per questo, secondo Lakoff, utilizziamo quasi universalmente metafore secondo le quali il buio corrisponde a una condizione spiacevole e la luce a una piacevole.

Un esempio di applicazione di questo principio alla comunicazione politica, anch'esso particolarmente noto, è quello dell'espressione "*tax relief*" (Lakoff 2004, 115), che, come fa notare Di Pietro (2014, 5), è stato utilizzato anche nel contesto politico italiano nell'equivalente formula dello "sgravio fiscale". All'interno di questo *frame* metaforico le tasse vengono metaforizzate implicitamente come un peso dal quale ci si può liberare. Se viene fatto ricorrente impiego di questo *frame*, il pubblico si abituerà quindi a concepire prevalentemente le tasse in questi termini emotivamente negativi.

Una simile riflessione sulla qualità intrinsecamente emotiva delle metafore deliberatamente scelte può essere certamente svolta anche con riferimento al lessico del lavoro guardando a metafore come "preariato", "gabbie salariali", "somministrazione", "flessibilità", "*flexicurity*", "mobilità", "stabilità", "posto fisso", "ammortizzatori sociali", "mercato del lavoro". In questi termini Juan Luis Conde Calvo ha sottolineato un possibile confronto tra la metafora della "flessibilità" e quella della "mobilità". Quest'ultima restituisce una sensazione positiva, auspicabile perché «presenta i fatti come una buona opportunità che pare liberare il lavoratori da una paralisi», laddove invece il termine "flessibilità" evoca comunque l'obbligatorietà o la costrizione di una base di riferimento. Parlare di "mobilità" nasconderebbe quindi quello

che Conde considera comunque una condanna obbligatoria per il lavoratore, ossia «la necessità perentoria di inseguire di città in città un contratto precario», tale per cui, addirittura, al personaggio “lavoratore” implicato dal *frame* della mobilità, «l’originale inglese “*mobility*” avrebbe dovuto essere tradotto con “migrazione” o “nomadismo” [...] “transumanza”» (12).

Emozione e verità

Il ruolo delle emozioni nel formare le opinioni, e quindi il consenso, si è guadagnato proprio in tempi recentissimi largo spazio, a dire il vero più sui titoli di giornale e sul web che nei testi accademici (13). Recuperando il titolo di un libro dell’americano Ralph Keyes pubblicato nel 2004, si è giunti a parlare di “era della post verità”, ossia di un momento storico contrassegnato in particolare da Brexit e dalla salita alla Casa Bianca di Donald Trump. Un’era nella quale nel formare l’opinione pubblica sembrano contare di più le emozioni suscitate dai racconti piuttosto che i fatti per sé stessi. Ciò indipendentemente da quale rapporto di coerenza esista tra la realtà fattuale e la sua rappresentazione. Questa almeno la definizione di “*post-truth*” data dall’*Oxford Dictionary* che l’ha proclamata a novembre 2016 parola dell’anno (14).

È facile osservare quanta pertinenza guadagni all’interno di questo fenomeno la teoria del *framing* da Kahneman e Tversky applicata alla rappresentazione nelle situazioni di scelta economica (cfr. *supra*, § 1.1). In particolare se si considera la fraseologia proposta dall’*Oxford Dictionary*:

In this era of post-truth politics, it’s easy to cherry-pick data and come to whatever conclusion you desire.

Il concetto di “*post-truth*” è andato poi affiancandosi sempre più spesso a quello di “*fake news*”, neologismo del 2017 secondo quanto riporta l’*Enciclopedia Treccani*, riferito alle notizie false diffuse attraverso la rete. A

(12) J.L. CONDE CALVO, *Atlas desnudo: la mitología neoliberal*, in *LaMarea.com*, 10 gennaio 2014. <http://www.lamarea.com/2014/01/10/uni-en-la-calle-19/>.

(13) Si vedano per esempio i seguenti titoli di quotidiani anglofoni: W. DAVIES, *The age of post truth politics*, in *The New York Times*, 24 agosto 2016; A. KIRSH, *Lie to me, fiction in the post truth era*, in *The New York Times*, 15 gennaio 2017; J. JACKSON, *Post-truth era is perilous for media, says former Sunday Times editor*, in *The Guardian*, 22 febbraio 2017; C. BARNETT, *We may live in a post-truth era, but nature does not*, in *The Los Angeles Times*, 10 febbraio 2017.

(14) La definizione riportata dall’*Oxford Dictionary* è la seguente: «Relating to or denoting circumstances in which objective facts are less influential in shaping public opinion than appeals to emotion and personal belief».

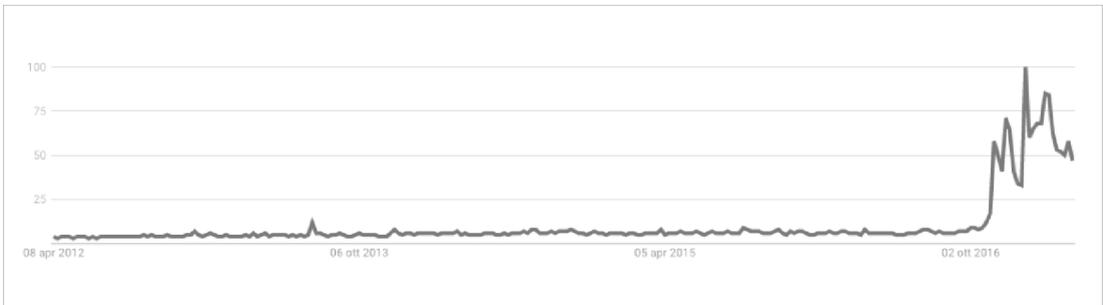
ben vedere il giovane concetto di “fake news” ha sfumature diverse nel contesto anglofono. Il significato a cui si riferisce la *Treccani* è infatti più correttamente ascrivibile all’espressione “bufale”, “boaxes” in inglese, che identifica le notizie prive di alcun fondamento, create ad arte deliberatamente ⁽¹⁵⁾.

Figura 1 – Ricerche Google per la query “post-truth”, tutto il mondo, ultimi 5 anni



Fonte: *Google Trends*

Figura 2 – Ricerche Google per la query “fake news”, tutto il mondo, ultimi 5 anni



Fonte: *Google Trends*

È ad ogni modo proprio la denuncia di tale scollamento fra rappresentazione e realtà, pur non necessariamente implicata dal termine “post-truth”, a mettere a rischio la proficua ricerca di una moderna nozione di “verità”. Ci si può infatti ragionevolmente chiedere se quella della post verità sia una novità assoluta nel campo della democrazia. Con ciò non intendo solo fare riferimento al fatto che l’esistenza del termine sia attestata dall’*Oxford Dictionary* già dal 1992 e che la sua comparsa sia direttamente connessa alla politi-

(15) Cfr. L. CORBOLANTE, *L’evoluzione di fake news*, 23 febbraio 2017, *blog.terminologiaetc.it*.

ca ⁽¹⁶⁾. Mi riferisco piuttosto al fatto che la questione trova naturale cittadinanza non solo nella teoria del *frame*, bensì anche nella neoretorica novecentesca, nonché nella retorica antica, riconducendoci all'originaria distinzione fra *pathos* ed *ethos* e, in fondo, a quella tra verità e apparenza. È questo solo uno dei tanti motivi che portano ad introdurre ora la prospettiva teorica e filosofica della neoretorica.

⁽¹⁶⁾ Nell'articolo individuato dall'*Oxford Dictionary*, ossia quello di Steve Tesich apparso su *The Nation*, l'autore scriveva a proposito della prima guerra del Golfo Persico: «We, as a free people, have freely decided that we want to live in some post-truth world». Come fa poi notare l'Accademia della Crusca, «una delle prime attestazioni di post-verità (la prima finora rintracciata) [è] in un articolo apparso sulla "Repubblica" il 1° maggio 2013, firmato da Barbara Spinelli, proprio in riferimento alla guerra del Golfo: "Sarà verità sovversiva, dice Letta, e invece siamo tuttora immersi in quella che è stata chiamata – da quando Bush iniziò la guerra in Iraq – l'era della post-verità: degli eufemismi che imbelliscono i fatti, dei vocaboli contrari a quel che intendono". Qui siamo di fronte a usi ancora settoriali – spiega l'Accademia – nel 2016 la parola è diventata viralmente comune» (M. BIFFI, *Viviamo nell'epoca della post-verità?*, 25 novembre 2016, www.accademiadellacrusca.it).

CAPITOLO 2

La nuova retorica

Il fatto che la comunicazione sia un'attività imprescindibile dell'agire politico potrebbe ormai essere facilmente derubricato tra i luoghi comuni patrimonio di tutte le generazioni cresciute nell'era dell'informazione mediata. Nonostante ciò, la comunicazione costituisce qualcosa di più di un semplice aspetto necessario dell'agire politico, come evidenzia la teoria del *framing*. La comunicazione assurge piuttosto a elemento costitutivo della politica.

Tale legame strutturale fra politica e comunicazione non è una constatazione recente, ma risale agli albori delle riflessioni sulla democrazia, trascendendone la storia e le trasformazioni. Giacché «L'uso dell'argomentazione presuppone che si escluda l'uso della violenza» (Perelman, Olbrechts-Tyteca [1958] 2001, 59), la retorica è concepibile come fondamento dell'ordine democratico. In questo senso il comunicare costituisce il tratto distintivo, la *quidditas*, di quella forma di governo che per ottenere il consenso necessario ad essere esercitata sostituisce il potere deliberativo del discorso all'uso coercitivo della forza.

D'altronde nel IV secolo a.C. era stato il più autorevole dei codificatori della disciplina del discorso, Aristotele, a rivalutare esplicitamente la retorica come tecnica indispensabile alla vita pubblica. Diverse ricostruzioni storiche hanno inoltre sottolineato come l'interesse degli studiosi per la disciplina della retorica antica abbia conosciuto un andamento parallelo a quello della forma repubblicana e della preminenza politica della società greca. Proprio prendendo avvio dallo studio delle dinamiche discorsive delle antiche *poleis*, lo studioso del rapporto tra opinione pubblica e politica più influente del secondo Novecento, Jürgen Habermas, ha sviluppato una riflessione che, secondo alcuni suoi interpreti, giunge a ritenere che la comunicazione sia qualcosa di più di una condizione necessaria dell'esercizio politico, intravedendo la possibilità di promuovere la comunicazione a paradigma metastorico della politica. Secondo lo studioso di democrazia digitale Rony Medaglia, Habermas sostiene infatti implicitamente che si possano recuperare gli elementi peculiari della sfera pubblica borghese, pur in un contesto strutturalmente differente (Medaglia 2004, 155). Le condizioni che rendevano pos-

sibile l'argomentazione e la decisione politica erano: «universalità, autonomia, libero accesso» (*ibid.*). Guardando alle trasformazioni più recenti, sono proprio questi gli aspetti portati a sostegno della tesi di una democratizzazione digitale da parte dei suoi apologeti. Sono condizioni che presiedono a quel fenomeno di disintermediazione cui Habermas farebbe implicitamente riferimento prescrivendo la tutela dell'autonomia comunicativa dalla interferenza delle "forze sociali".

In questo panorama i *social media* costituiscono l'antitesi dei mezzi di comunicazione di massa. All'espansione e alla massificazione del pubblico destinatario dei messaggi di pochi intermediari mediatici, all'uditorio indistinto contrassegnato dall'etichetta di "opinione pubblica", si sostituisce l'ideale di una comunicazione diretta, orizzontale, non distorta e non pre-interpretata dai media. È proprio il fenomeno della c.d. "disintermediazione" che dovrebbe far convergere l'attenzione degli studiosi sui discorsi prodotti dai comunicatori politici, piuttosto che sulla loro rappresentazione mediatica, sempre più spiazzata rispetto alla comunicazione diretta di un leader verso il suo pubblico.

D'altro canto, alla visione utopistica della democrazia disintermediata si contrappone però il rischio di una inconciliabilità tra le opinioni, complicata dalla frammentazione dei pubblici e dal ricatto sempre esercitabile da parte di minoranze organizzate ⁽¹⁾.

Non solo: alcuni studi basati sull'analisi matematica dei dati prodotti dalle visite alle fonti contro-informative e di taglio complottistico presenti sui *social network* (cfr. Aa.Vv. 2015) mostrano l'esistenza di un effetto circolare che porta gli utenti ad appiattare la varietà delle fonti scelte e delle opinioni incontrate, andando in direzione contraria ai benefici di un pluralismo libero e autonomo. Le espressioni "*filter bubble*" e "*confirmation bias*" indicano proprio questo fenomeno, sempre più studiato. Ciò dimostrerebbe la persistente importanza dei ruoli di intermediazione nel trattamento delle informazioni, pur se non più centralizzata come in passato.

Come se non bastasse poi, la qualità democratica dell'informazione digitale ha mostrato in modo talmente evidente il lato più preoccupante della medaglia del web, tanto da fare parlare di una "era della post verità", soprattutto in ragione dello squilibrio assunto dagli aspetti emotivi della comunicazione politica nelle campagne che hanno portato al voto favorevole all'uscita della

(1) La capacità delle tecnologie digitali di formare ed attivare pubblici ha avuto come caso di studio prediletto la cosiddetta Primavera Araba, nella cui analisi si è cominciato a parlare di *cyberpublics*, formati e rafforzati attraverso l'uso dei *social media*, spesso attivati da poche persone (cfr. Riotta 2013, 80-97).

Gran Bretagna dall'Unione europea e alla elezione a Presidente degli Stati Uniti d'America del magnate Donald Trump.

La conclusione tratta è che nel formare l'opinione pubblica sembrano contare di più le emozioni piuttosto che i fatti stessi, indipendentemente da quale rapporto esista tra la realtà e la sua rappresentazione. Questa almeno la definizione di “*post-truth*” data dall'*Oxford Dictionary* a novembre 2016 quando l'espressione inglese è stata proclamata parola dell'anno. Questo termine è andato poi affiancandosi sempre più spesso a quello di “*fake news*”, neologismo affine all'espressione “bufale”, “*hoaxes*” in inglese, ma che in contesto anglosassone non identifica solo le notizie prive di alcun fondamento, bensì anche diversi gradi di manipolazione retorica.

In entrambi i casi di Brexit e di “Trump President” si è trattato di eventi non prefigurati dai sondaggi e verificatisi inoltre in totale controtendenza rispetto ai messaggi prevalenti sui media *mainstream*, che proprio per questo nel contesto americano sono stati accusati dallo stesso Donald Trump di distribuire “*fake news*”. Non è un caso che il *New York Times* abbia scelto di condurre una campagna per gli abbonamenti attraverso dei claim pubblicitari come “*Truth, discover it with us*” o “*Just facts. No alternatives*”. Fatto sorprendente se si ritiene che, come osserva l'editorialista della stessa storica testata Roger Cohen, «fact-based journalism is a ridiculous tautological phrase. It's like talking about oxygen-based human life» ⁽²⁾.

Tutte le dinamiche sin qui descritte si erano già manifestate, pur con impatti diversi, sia durante l'evoluzione della campagna comunicativa del *Jobs Act*, sia negli sviluppi della vicenda dello stabilimento Fiat di Pomigliano d'Arco, nonché nel più recente caso della contrattazione tra il sindacato dell'auto americano United Automobile Workers (Uaw) e la Fiat Chrysler Automobiles (Fca).

Se, dunque, tali dinamiche invitano complessivamente a rivolgere attenzione ai discorsi dai quali prende origine il dibattito pubblico, ossia quelli prodotti dall'iniziativa dei leader, e se, come detto, la democrazia è, oggi come ai tempi di Aristotele, quel sistema che mette l'uso delle tecniche argomentative al servizio del governo delle opinioni dei cittadini, e quindi del consenso, non è però comunque possibile descrivere l'attenzione antica e contempo-

⁽²⁾ R. COHEN, *Am I imaging it?*, in *The New York Times*, 10 febbraio 2017. Si consideri anche il libro divulgativo di recente pubblicazione del Ceo del quotidiano statunitense Mark Thompson dal titolo *La fine del dibattito pubblico*. Nonostante l'ingannevole sottotitolo della versione italiana (“Come la retorica sta distruggendo la lingua della democrazia”), l'autore dichiara: «Un tempo la retorica [...] era considerata la regina delle scienze umane. Oggi vive in un limbo ovattato. Farò il possibile per rimetterla sul trono» (Thompson 2017, 2).

ranea per la retorica come se tra i due archi cronologici esistesse una continuità.

La retorica nella sua forma antica ha anzi conosciuto un plurisecolare periodo di abbandono da parte degli intellettuali a tutto vantaggio della continuità di una riflessione sul linguaggio meramente filosofica. La decadenza del genere del discorso deliberativo (quello finalizzato a convincere un'assemblea pubblica della bontà di una decisione), conseguente alla fine della *polis* greca, nel corso dei secoli ha determinato infatti lo sviluppo dei soli elementi ornamentali del discorso, consolidando un legame tra retorica e letteratura a scapito dell'interesse per la componente argomentativa, che avvicina invece retorica e filosofia.

Da quello che Gérard Genette ha descritto come processo di «restringimento» (Genette 1970) si è ereditata la concezione che ancora oggi avvolge la retorica nel senso comune, una concezione che coinvolge spesso anche la comunicazione politica, identificata non come libero agire razionale finalizzato al consenso, ma come discorso senza sostanza, caratterizzato dalla prevalenza del formalismo. Tale comunicazione politica si rovescia frequentemente in politica comunicativa, o comunicante, nel senso di mero agire discorsivo, attributivo, senza parallele conseguenze prescrittive che prendano corpo nelle leggi.

Se la comunicazione politica è ormai considerata quale campo interdisciplinare autonomo, che trascende i confini della retorica antica e si avvale del contributo delle scienze sociali, linguistiche, antropologiche, poco frequente è stato invece il ritorno alla retorica per l'analisi della comunicazione politica, dimensione che, come detto, pure ne aveva costituito la base.

Solo a partire dalla metà degli anni Cinquanta del Novecento si è assistito a una rivalutazione programmatica dell'antica disciplina della retorica come metodo argomentativo, dotato di una validità epistemologica, adeguato all'indagine filosofica, e anche allo studio del diritto.

Tale percorso avviene parallelamente in Europa e negli Stati Uniti descrivendo quella che è oggi denominata “neoretorica”, ossia una corrente interdisciplinare che amplia l'orizzonte tradizionalmente assegnato alla retorica classica come mera cosmesi letteraria, manipolazione del discorso vuoto e artefatto.

Il tentativo di restituire alla retorica un valore scientifico emerge evidentemente negli Stati Uniti e in Nord America con l'opera di Kenneth Burke, *A Rhetoric of Motives* (1950), seguita dall'articolo intitolato *Rhetoric – Old and New* (1951), e in Europa dopo la pubblicazione del *Traité de l'argumentation: la nouvelle rhétorique* di Chaïm Perelman e Lucie Olbrechts-Tyteca (1958 [2001], d'ora in poi *TA*).

L'interdisciplinarietà della neoretorica è chiara anche solo osservando il campo di studi dai quali provengono i suoi due padri. Dice per esempio di Burke il critico Denis Donoghue (1985, 65):

Non è ancora chiaro che tipo di autore Burke sia, non sembra adeguato chiamarlo critico letterario, poeta, romanziere, scrittore di brevi racconti, sociologo o filosofo della storia.

L'interdisciplinarietà è un tratto distintivo anche di Perelman, giurista polacco attivo a Bruxelles, addottoratosi con una tesi sull'opera di Gottlob Frege e co-autore insieme a una psicologa del *TA*, opera basata su un *corpus* di esempi provenienti da vari ambiti, dalla filosofia alla legge, passando per la politica e il giornalismo (cfr. Carr 1993, 475).

2.1. La neoretorica di Perelman e Olbrechts-Tyteca

Chaïm Perelman conobbe Lucie Olbrechts-Tyteca nel 1948, e con lei dopo dieci anni di collaborazione pubblicò il suo più importante lavoro, intitolato appunto *Traité de l'argumentation: la nouvelle rhétorique*.

Perelman aveva conseguito il dottorato in legge nel 1934 con una tesi di taglio filosofico su Frege. Si tratta di una premessa fondamentale per comprendere le ragioni del suo percorso verso il superamento di una logica formalista, contrapposta a una logica del preferibile. Partendo proprio dall'opera di Frege, Perelman analizza infatti argomenti tratti da diversi ambiti nel tentativo di fondare una nuova retorica, intesa come tecnica di ragionamento per vagliare tutto ciò che non sia verificabile in termini matematici. Gli studi empirici di Perelman lo avevano portato a concludere che l'applicazione delle leggi coinvolge inevitabilmente dei giudizi di valore che non possono però essere assoggettati alla logica classica e che non possono essere verificati matematicamente.

Secondo i due autori del *Traité* nulla permette di trattare il grado di adesione a una tesi come se esso fosse proporzionale alla probabilità della tesi stessa. Nulla permette di identificare evidenza e verità. Fuori dagli ambiti della verificabilità matematica, quindi, anche la dimostrazione viene ricondotta nell'ambito dell'argomentazione, cioè «del verosimile, del probabile, nella misura in cui quest'ultimo sfugge alla certezza del calcolo» (Perelman, Olbrechts-Tyteca [1958] 2001, 3). Perelman sembra trattare argomentazione e dimostrazione talvolta come se fossero disposte su un *continuum* della persuasione, talvolta come fossero due ambiti distinti. La visione di Perelman si fa più chiara se si usa un'immagine insiemistica: l'autore non nega la diffe-

renza tra linguaggio apofantico (per usare il termine aristotelico: il linguaggio della logica, che mostra) e linguaggio non-apofantico, ma allo stesso tempo la dimostrazione viene considerata come un sottotipo dell'argomentazione. Se dimostrare scientificamente significa dedurre delle conclusioni partendo da premesse certe e per mezzo di regole interpretative, argomentare significa più in generale fornire degli argomenti a favore o contro una determinata tesi, al fine di produrre il convincimento del destinatario.

Il metodo retorico si differenzia quindi da quello matematico perché lo scopo dell'argomentazione non è tanto quello di suggerire inferenze che partendo da una sequenza logica di premesse giungano a una conclusione, quanto quello di suscitare e consolidare il consenso di un uditorio alle tesi esposte.

Gli autori del *TA* mirano quindi anche a ridurre l'antica separazione tra retorica e dialettica (ossia tra *ethos* e *pathos* da un lato e *logos* dall'altro) ricomprendendo entrambe nell'ambito della ragionevolezza. Le parole di apertura del *TA* inquadrano in modo più che chiaro l'impostazione filosofica dei due autori. Sono parole che saranno fondamentali concludendo questo capitolo:

La pubblicazione d'un trattato dedicato all'argomentazione e la ripresa in esso di un'antica tradizione, quella della retorica e della dialettica greche, costituiscono una rottura rispetto a una concezione della ragione e del ragionamento, nata con Descartes, che ha improntato di sé la filosofia occidentale degli ultimi tre secoli (Perelman, Olbrechts-Tyteca [1958] 2001, 3).

2.1.1. La struttura dell'argomentazione

Gli aspetti che rendono Perelman un autore innovativo anche a uno sguardo diacronico sono tre: la sua teoria della presenza, l'importanza posta all'uditorio e l'argomentatività delle figure retoriche. Sin dal titolo della sua opera, l'aspetto che si presenta come distintivo di una nuova retorica è la rivalutazione del ruolo argomentativo del discorso.

Perelman e Olbrechts-Tyteca dedicano l'intera terza parte del *TA* alla struttura degli argomenti. Con il termine «argomento» i due studiosi intendono un discorso prodotto da un parlante e indirizzato al suo uditorio, il quale lo valuta tenendo conto delle qualità dell'oratore (l'*ethos*) e della situazione in cui è stato tenuto, cioè dello scopo per il quale è stato proferito ⁽³⁾.

⁽³⁾ Il concetto di argomento è quindi atto ad individuare entità di estensioni differenti. Un argomento può osservarsi nella sua forma elementare, ossia in una porzione di testo dove da due premesse si giunga a una conclusione. Tuttavia anche un'intera porzione di discorso

Perelman suddivide gli schemi argomentativi in due categorie a seconda del procedimento prevalente utilizzato per costruire l'argomento: associazione o dissociazione. Si tratta di due tecniche complementari e sempre compresenti. Con la prima un oggetto dell'argomentazione viene avvicinato ad un altro in modo da trasferirvi la valutazione o la svalutazione già nota. A sua volta un argomento associativo può realizzarsi in tre diversi modi:

- gli argomenti quasi-logici;
- gli argomenti fondati sulla struttura del reale;
- gli argomenti fondanti la struttura del reale.

Vale la pena soffermarsi per capire quali tipi di argomento sono più utilizzati per comunicare nuovi fenomeni, nuove scoperte, i cambiamenti sociali. Gli argomenti quasi-logici fanno affidamento sulle strutture logico-formali e presentano una struttura analoga a una deduzione logica, secondo un principio di transitività o reciprocità, per esempio nel caso della definizione («Un imprenditore che ci prova e dà lavoro ad altre persone fa la cosa più di sinistra possibile: crea occupazione»: Matteo Renzi, 3 dicembre 2013). Da questa somiglianza con il rigore degli argomenti scientifici gli argomenti quasi-logici traggono la loro persuasività.

Gli argomenti fondati sulla struttura del reale si servono invece delle conoscenze che il pubblico ha della realtà per stabilire una connessione tra i giudizi già formulati e altri che si intende far accettare. Fanno parte di questo gruppo gli argomenti basati su due tipi di legami: quello di successione e quello di coesistenza.

Il legame per successione si riscontra:

- nell'argomento basato sul nesso causa-effetto (come nella affermazione «La disoccupazione che continua a scendere [...] è dimostrazione che il *Jobs Act* funziona» (Matteo Renzi, 7 gennaio 2016);
- nell'argomento basato sul nesso mezzo-fine («Lei lo chiama doping [...], ma se lei avesse un figlio che deve trovare un posto di lavoro a tempo indeterminato [...] non lo chiamerebbe doping. È un incentivo»: Matteo Renzi, 23 settembre 2016);
- nell'argomento di direzione («È una rivoluzione copernicana, è un grande passo in avanti»: Matteo Renzi, 5 aprile 2016);
- nell'argomento di superamento («Con le decisioni prese oggi rotamiamo e superiamo l'articolo 18 e co.co.pro. e co.co.co.»: Matteo Renzi, 20 febbraio 2015);

può costituire una premessa per gli sviluppi dell'argomentazione, così come un intero testo può essere considerato come una premessa per l'argomentazione contenuta in un testo successivo.

- nell'argomento dello spreco («Senza l'accordo non si possono fare gli investimenti: ci sono 700 milioni che stanno aspettando»: Sergio Marchionne, 21 aprile 2010).

Tutte queste tipologie di argomento trattano quindi il rapporto tra fenomeni e loro conseguenze.

Il legame di coesistenza si esprime invece:

- connettendo i soggetti e le loro azioni, per esempio nell'argomento di persona, che ne sottolinea i comportamenti stabili («Ciascuno di voi è un imprenditore [...]. Chi la mattina si alza e prova a fare il suo mestiere, e lo fa mettendosi in gioco tutto, è un eroe dei tempi nostri»: Matteo Renzi, 30 novembre 2014);
- nell'argomento di autorità, che sottolinea l'importanza dell'istanza enunciatrice («Quando la nostra Costituzione recita di essere fondata sul lavoro e mette in primo piano la democrazia e l'uguaglianza»: Susanna Camusso, 25 ottobre 2014);
- nonché i legami simbolici: «Oggi l'articolo 18 è assolutamente solo un simbolo, un totem ideologico» (Matteo Renzi, 30 agosto 2014).

In entrambi i casi (successione o coesistenza) gli argomenti per associazione fondati sulla struttura del reale funzionano nel seguente modo: se è accettato il primo elemento proposto, allora si mira a far accettare anche il secondo in quanto direttamente legato al primo, anche se non dal punto di vista strettamente logico. Così l'effetto è valorizzato dalla causa, il fine dal mezzo, il successivo dal precedente, il maggiore dal minore, l'obiettivo dallo sforzo profuso, la persona dall'azione, il simbolo dal significato... o (e la cosa vale per ognuna di queste coppie) viceversa.

Un argomento per associazione può infine essere non già fondato sul reale, bensì può fondarlo. È in questo caso che ci troviamo propriamente di fronte ad un'operazione creativa, innovativa. Come scrive Reboul:

Gli argomenti di terzo tipo [...] non si fondano sulla struttura del reale, bensì la creano; o almeno la completano, facendo apparire tra le cose dei legami che non si vedevano o che non si sospettavano affatto (Reboul [1994] 2002, 198).

Secondo gli autori del *TA* gli argomenti del terzo tipo sfruttano essenzialmente il ragionamento per analogia («è come pensare di prendere un iPhone e di dire “dove metto il gettone del telefono?”»: Matteo Renzi, *Leopolda* 2014), la metafora («se tu ci provi e fallisci io ti difendo, io non ti lascio andare in terra, io non ti lascio senza rete di protezione»: Matteo Renzi, 24 settembre 2014) o il caso particolare generalizzante (l'esempio, l'illustrazione, il modello).

Perelman e Olbrechts-Tyteca segnalano però nel *TA* la differenza tra l'esempio e il modello, in quanto mentre l'esempio ha il compito di dare un fondamento alla regola procedendo induttivamente, il modello è un esempio che si distingue per il fatto di dover essere emulato. Esempificando, è secondo tale argomento che il Ministro dell'economia e delle finanze Pier Carlo Padoan ha promosso il *Jobs Act* affermando che i suoi colleghi cinesi avrebbero voluto prendere spunto dalla riforma italiana per regolare il mercato del lavoro della Repubblica Popolare. Secondo lo stesso meccanismo, ma con un trasferimento d'autorità invertito, il premier Matteo Renzi ha più volte affermato, pur tra il serio ed il faceto, di aver chiesto al Presidente degli Stati Uniti Barak Obama la licenza a utilizzare la dicitura "*Jobs Act*", mutuata appunto da quella statunitense, per la riforma italiana.

Reboul sottolinea anche l'importanza dell'argomento di paragone. Negli argomenti di paragone le proposizioni sottintendono l'idea di una misura, anche se non si dispone di alcun criterio per effettuare una misurazione reale. Un esempio relativo al *Jobs Act* è l'affermazione più volte ripetuta da Matteo Renzi, secondo la quale il *Jobs Act* sarebbe «la riforma più di sinistra degli ultimi trent'anni». Tale tipo di argomento potrebbe quindi essere classificato nella categoria degli argomenti quasi-logici in quanto, benché dichiarato come constatazione di fatto, il rapporto di uguaglianza e di differenza è spesso pretestuoso. Si tratta quindi di strutture non rese disponibili dalla realtà, ma inventate (Perelman, Olbrechts-Tyteca 1958, § 57).

Metafore, analogia e paragone hanno quindi un ruolo fondamentale negli argomenti fondanti la struttura del reale, istituendo o rafforzando la presenza di un'entità retorica.

Opposto e, ricordiamo, sempre compresente al procedimento della associazione, è quello della dissociazione, col quale si separa un oggetto argomentativo di cui il pubblico presuppone l'unitarietà in due entità distinte, delle quali una viene svalutata rispetto all'altra, generando una c.d. "coppia filosofica". Anche in questo caso si tratta di una rottura che non è precedentemente data nella realtà e che è appunto "realizzata" dal discorso. Come fa notare il filosofo francese Olivier Reboul, per Perelman e Olbrechts-Tyteca «L'argomento del quarto tipo costituisce l'argomento filosofico per eccellenza, almeno da Platone in poi» (Reboul [1994] 2002, 205). Gli autori del *TA* individuano infatti il

prototipo di qualsiasi dissociazione concettuale per il suo uso generalizzato e per la sua primordiale importanza filosofica: si tratta della dissociazione che dà luogo alla coppia "apparenza-realtà" (*TA*, 347, citato in Reboul [1994] 2002, 207).

La dissociazione è quindi affine al processo della problematizzazione e dell'analisi, che risulta retorica in quanto opera al tempo stesso la svalutazione di una entità e la valorizzazione di un'altra, producendo una gerarchizzazione. Si tratta per esempio della tecnica utilizzata dall'ex Presidente del Consiglio Matteo Renzi nelle ripetute occasioni durante le quali, riferendosi ai dati positivi del mercato del lavoro, ha affermato che non si trattasse solo di numeri, bensì di storie di uomini in carne ed ossa, implicando una valorizzazione secondo il luogo della qualità (l'umano) a scapito della freddezza della quantità (il numero, cfr. Parte II, § 1.1.1).

2.1.2. Luoghi

Il meccanismo argomentativo come descritto da Perelman è scomponibile in due parti: la base dell'argomentazione, costituita dalle condizioni preliminari, e le tecniche argomentative vere e proprie che ne seguono. Alle premesse dell'argomento Perelman e Olbrechts-Tyteca dedicano la seconda parte della *TA*.

La base dell'argomentazione è costituita dalle premesse necessarie (cfr. Fedel 1977, 269) che dipendono dal pubblico e consistono di luoghi comuni (come già per Aristotele), ma anche valori, credenze e attitudini del pubblico, ai quali l'oratore si adatta. Sono proprio questi gli oggetti del discorso più interessanti nel caso del discorso politico in quanto non vengono quasi mai esplicitati «sottesi come sono, a mo' di ossatura, alle strutture argomentative via via sviluppate, e intergiocando strettamente con queste ultime così da essere, a volte, indistinguibili e confusi in esse» (*ibid.*, 274-275).

Per Perelman i luoghi sono classificabili in sei categorie: quantità, qualità, ordine, esistente, essenza, persona. I luoghi della qualità comprendono le connotazioni favorevoli di ciò che è durevole, universale, permanente e statisticamente normale. I luoghi dell'ordine costituiscono un genere di premesse dove è valorizzato ciò che è cronologicamente precedente, l'originario. I luoghi dell'esistente stabiliscono invece la superiorità di ciò che già esiste, contrapposto al possibile e all'eventuale, o addirittura all'impossibile. Rilevante è anche il c.d. luogo dell'essenza (o dell'essente), col quale si valorizzano esempi ritenuti particolarmente rappresentativi di una determinata essenza, secondo un procedimento metonimico. I luoghi della persona, infine, attribuiscono valore alla dignità umana, al merito, ed all'autonomia della persona.

Luogo	Valori	Esempio
Quantità	Il maggiore, il probabile, l'evidente, l'abituale	«gli occupati sono 988.000, in aumento [...] a dimostrazione che [...] il #JobsAct sta funzionando» (Matteo Renzi, 31 maggio 2016)
Qualità	L'unico, l'originale, il precario, l'irrimediabile, la norma	«Il Jobs Act è la riforma più di sinistra negli ultimi anni» (Matteo Renzi, 9 agosto 2016)
Ordine	L'anteriore	«Come diciamo noi che non abbiamo paura della memoria: al lavoro e alla lotta!» (Susanna Camusso, 25 ottobre 2014)
Esistente	Il reale (rispetto all'eventuale)	«io son quello dei piccoli passi, mi piacerebbe avere la bacchetta magica, ma non si può fare» (Matteo Renzi, 1° giugno 2016)
Essenza	La rappresentatività	«siamo preoccupati di Marta, 28 anni, che non ha la possibilità di avere il diritto alla maternità» (Matteo Renzi, 19 settembre 2014)
Persona	La dignità, il merito, l'autonomia	«non è una statistica: non sono voti, sono volti. C'è gente che ha potuto prendere il mutuo grazie a questo» (Matteo Renzi, 9 agosto 2016)

Nonostante paiano prestarsi particolarmente all'analisi del discorso politico, le categorie utilizzate da Perelman sono state in realtà utilizzate raramente al fine dell'analisi, mentre la riflessione del giurista ha interessato maggiormente la filosofia, soprattutto quella del diritto. Come osserva la studiosa di retorica Federica Venier, infatti, purtroppo ancora oggi «per gli studiosi che si occupano di teoria dell'argomentazione il confronto con il pensiero di Perelman occupa una posizione molto marginale» (Venier 2013, 638) ⁽⁴⁾.

(4) Un utile esempio di applicazione al discorso sindacale delle posizioni di Perelman è costituito dalla tesi di Alba Villani (2004), che analizza un corpus di testi pronunciati da sindacalisti appartenenti alla Cgil dal punto di vista dei luoghi e degli schemi argomentativi.

2.1.3. La comunione delle menti e il discorso epidittico

Per Perelman e Olbrechts-Tyteca l'argomentazione è un processo che si basa in prima istanza su quella che i due chiamano "adesione delle menti". Di fatto la teoria dell'argomentazione è

lo studio delle tecniche discorsive atte a provocare o accrescere l'adesione delle menti alle tesi che vengono presentate al loro assenso (TA, 6).

Per Perelman, quindi, l'adesione delle menti non è un dato che si esprime in modo binario, ma si realizza secondo diversi possibili gradi di adesione a una tesi, dipendenti da diversi giudizi di valore. D'altronde ciò che originariamente distingue l'entimema aristotelico, o sillogismo retorico, dal sillogismo scientifico è proprio il fatto che le sue premesse sono costruite cooperativamente dall'oratore e dall'uditorio.

Questo assunto conduce presto Perelman e Olbrechts-Tyteca a rivalutare i discorsi epidittici, la cui importanza secondo loro era stata trascurata da Aristotele (cfr. Graff, Winn 2006, 47) ⁽⁵⁾. Perelman e Olbrechts-Tyteca espongono la loro concezione del discorso epidittico nel loro saggio *Logique et rhétorique* ([1950] 1952, 13-16), un articolo programmatico, a quanto mi risulta mai tradotto in italiano, che dà avvio al percorso di recupero della retorica culminato sei anni più tardi nel TA. È proprio in quest'ultima opera che compare una discussione organica del discorso epidittico.

(5) La letteratura americana si è a più riprese concentrata su questa parte della riflessione dei due autori europei. Graff e Winn affermano che «Perelman repeatedly asserts that the epideictic genre has been misunderstood to the historical detriment of rhetoric as a whole, and that Aristotle is largely to blame for this misunderstanding and for the unfortunate marginalization of the genre» (2006, 47). Gli autori portano ad esempio il seguente passaggio della versione inglese del 1971 del TA: «Unfortunately, Aristotle himself encouraged this confusion between the producing of a work and the exercise of an action by his own grossly mistaken conception of epideictic discourse. Whereas he was without ambiguity that the deliberative and the forensic genres aimed at influencing the decision of the men deliberating in political assemblies and of those who have to pass a legal sentence, he thought that in the epideictic genre the listeners only played the part of spectators and that their decision was concerned merely with the speaker's skill (*Rhetoric* 1358b 1-7)» (Perelman 1971, 116; corsivo degli autori). L'osservazione viene raccolta da Gage nella sua comparazione tra Burke e Perelman (cfr. *supra*, § 2.3). Per un lavoro recente, teso a confutare l'interpretazione di Perelman, si veda infine il saggio di Stan Lindsay. Il ricercatore della Florida State University afferma che «while Perelman thought that classical rhetoric missed the point of epideictic rhetoric, my journey toward the appreciation of the epideictic genre argues that Perelman was wrong» (Lindsay 2015).

Nei discorsi epidittici si instaura un'argomentazione che non è finalizzata a un'azione del pubblico, ma all'aumento e al consolidamento dell'adesione stessa a quelle premesse «dell'ordine» o «del preferibile» (cfr. Graff, Winn 2006, 48). L'adesione a questi valori sarà poi una risorsa retorica nel caso di argomentazioni future. Il termine scelto da Perelman per definire questa sorta di solidarietà fra oratore e pubblico è «comunione», quella che deve costituire una «effettiva comunanza di pensiero» («une communauté des esprits effective»): Perelman, Olbrechts-Tyteca 1958, 18).

2.1.4. Le figure retoriche

Uno degli aspetti che rendono più innovativa l'opera di Chaïm Perelman e di Lucie Olbrechts-Tyteca è incontestabilmente la riflessione sulle figure retoriche, da loro inserita all'interno dell'indagine sull'argomentazione. Contrariamente a quanto fatto da altri studiosi, i due suddividono di conseguenza le figure non in base alla loro modalità di formazione o al piano linguistico che interessano (fonetica, morfologia, sintassi), bensì in base all'effetto argomentativo che esse producono. Gli autori del *TA* distinguono quindi le figure della scelta, le figure di presenza e le figure della comunione.

Le figure della scelta possono appunto imporre o suggerire una scelta nell'uditorio; le figure della presenza accrescono la percezione della presenza di un oggetto argomentativo; le figure della comunione, infine, rafforzano la comunione tra oratore e uditorio. Attraverso queste ultime

l'oratore si sforza di far partecipare attivamente l'uditorio alla sua esposizione, prendendolo a parte di essa, sollecitando il suo concorso, assimilandosi a lui (Perelman, Olbrechts-Tyteca [1958] 2001, 188).

Considerando che la comunione è una condizione determinante per la persuasione, e che talvolta, per esempio nei discorsi epidittici, costituisce anche l'obiettivo persuasorio stesso, risulta comprensibile come, nella visione di autori statunitensi quali Graff e Winn, le figure della comunione risultino preminenti in tutta l'argomentazione retorica (cfr. Graff, Winn 2006, 51).

Rientrano tra le figure di comunione la citazione e l'apostrofe, ma anche le forme brevi come i proverbi e le massime, gli slogan, le parole di valore. Come scrivono Perelman e Olbrechts-Tyteca,

gli slogan, le parole d'ordine, costituiscono massime elaborate per i bisogni di un'azione particolare. Essi devono imporsi per il ritmo, per la forma concisa e facile da ricordare [...] la loro funzione è soprattutto quella

di imporre alcune idee alla nostra attenzione per mezzo della loro forma (Perelman, Olbrechts-Tyteca [1958] 2001, 176).

Si tratta di dispositivi retorici dei quali, come vedremo, è particolarmente ricca la comunicazione di Matteo Renzi relativa al *Jobs Act*, inscritta nel tema ricorrente de “la volta buona” come sintesi sloganistica dell’intera azione governativa.

Nel *TA* gli autori citano tra le figure retoriche della comunione anche la modalità interrogativa, la domanda retorica, il cambio di categoria grammaticale, in particolare dei pronomi come nell’enallage della persona. «La sostituzione dell’io e del tu con il noi» (Perelman, Olbrechts-Tyteca [1958] 2001, 188) che ha l’effetto di diminuire la distanza tra i soggetti dello scambio comunicativo.

Rispetto a massime, proverbi e citazioni, queste figure hanno poco a che fare con i valori o i giudizi di valore già accettati dal pubblico e promuovono piuttosto il suo coinvolgimento nel discorso (cfr. Graff, Winn 2006, 61).

Le figure di presenza hanno invece la funzione di amplificare concetti attraverso l’accumulo di parole e pensieri con significato simile. Si tratta di figure costruite nella maggior parte dei casi per aggiunta (anadiplosi, epifore, anafore, polittoti, enumerazione). Svolgono la funzione di incrementare la presenza di un oggetto argomentativo anche i tropi, ossia gli spostamenti di significato di una parola, come la perifrasi, l’antonomasia, l’ironia e la metafora.

2.2. I rapporti tra neoretorica europea e neoretorica statunitense

La traduzione del *TA* porterà il pensiero di Perelman negli Stati Uniti solo nel 1969, ossia diciotto anni dopo la pubblicazione di uno degli articoli caposaldo della nuova retorica statunitense ad opera di uno degli autori più influenti nelle teorie americane della comunicazione di tutto il Novecento: *Rhetoric – Old and New* di Kenneth Burke, pubblicato nel 1951.

La ricerca di Burke si distingue a prima vista da quella di Perelman non solo per lo scarto temporale di sette anni (ricordiamo che il *TA* viene pubblicato in Europa nel 1958), bensì soprattutto per il fatto di intrattenere con la retorica classica un rapporto meno esclusivo di quanto si verificasse nell’opera di Perelman. La retorica del filosofo americano si inserisce infatti nel solco della sua riflessione sulla comunicazione in senso generale, intesa come attività umana e come azione simbolica. Secondo le letture critiche del *corpus* scientifico di Burke, la nuova retorica burkeiana sarebbe infatti assimilabile a una visione in tutto e per tutto semiotica, fatto che impone di spiegare quali

aspetti accomunino l'opera di Burke all'opera di Perelman, permettendo di parlare di una sola "neoretorica".

Dal punto di vista della tradizione filosofica, l'impostazione dell'americano rivela un debito verso il pragmatismo fondato dal connazionale Charles Sanders Peirce. Come ha scritto Umberto Eco, se si adotta una definizione di segno quale quella coniata da Peirce, la dimensione pragmatica costituisce non solo un aspetto della lingua, indagato poi dalla pragmatica linguistica, ma anche una dimensione eminentemente semiotica, ossia da inscrivere in una teoria generale del segno.

Dire che la pragmatica è una dimensione della semiotica non significa privarla di un oggetto. Significa invece che l'approccio pragmatico ha a che vedere con la totalità della semiosi, la quale, per essere compresa pienamente, dev'essere avvicinata anche da un punto di vista pragmatico (Eco 1990, 259).

L'ipotesi filosofica di fondo della semiotica peirceiana è che l'uomo non abbia accesso diretto alla realtà, che gli si offre solo attraverso i segni che si frappongono tra lui e gli oggetti del mondo. Peirce definisce il segno come qualsiasi oggetto materiale che sia interpretato da qualcuno nei termini di un altro oggetto secondo «qualche rispetto o capacità» pertinente rispetto al contesto. La definizione di Peirce implica mettere l'interprete al centro del processo di costruzione del significato. Quella di Peirce è quindi una prospettiva pragmatica, in cui il significato attribuito dall'uomo ai segni dipende dall'uso che egli ne fa.

Per almeno un aspetto fondamentale il pragmatismo peirceiano, che tanta influenza ha avuto sulla semiotica di Burke, è accomunato a quanto accaduto in Europa parallelamente allo sviluppo del pensiero di Perelman e che ha portato alla nascita della pragmatica linguistica. Tale aspetto è costituito dal superamento della disputa tra logicisti e anti-logicisti. Il riconoscimento di una comprensiva dimensione pragmatica si manifesta infatti anche in Europa, ma proprio nella linea di studi che hanno concepito il linguaggio come un "fare". Il punto di partenza di una riflessione pragmatica all'interno delle scienze del linguaggio è il secondo Wittgenstein. Nelle sue *Ricerche filosofiche* (1953) il filosofo osservava che la coerenza tra i concetti espressi in un discorso ordinario poggia non su rigide regole logiche, ma sulle "somiglianze di famiglia". Questo concetto di somiglianza comporta una dinamica relazionale per la quale la parola non è più messa in un rapporto di identità con la realtà. Il filosofo austriaco rinunciava così allo studio del linguaggio formale a favore della ricerca di una logica intrinseca nel linguaggio ordinario, per giungere poi alla consapevolezza che il linguaggio trae il suo significato

dal suo contesto d'uso. Le proposizioni del linguaggio ordinario, quindi, non possono essere trattate in base al criterio di verificabilità. John Austin, le cui posizioni teoriche (*How to Do Things with Words*, 1962) sono di fatto ritenute fondative del nuovo ramo della linguistica, sviluppava la “teoria degli atti linguistici” proprio in sintonia con la svolta di Wittgenstein. Dopo questo breve riassunto della nascita della pragmatica linguistica non sorprenderà forse che anche la retorica possa essere messa in rapporto con la pragmatica linguistica, almeno se si utilizza la lettura pragmatica di Perelman proposta da Federica Venier nel 2008. Lo studio della linguista bergamasca è infatti volto a ricondurre retorica e pragmatica linguistica all'interno di una prospettiva unificata (cfr. Venier 2008, 11) ⁽⁶⁾.

Tutto ciò per dire qualcosa che si sarà già intuito: ad uno sguardo ampio si può osservare nel corso del Novecento una diffusa e trasversale tendenza al superamento di una concezione cartesiana della ragione che affiora nei diversi procedimenti teorici che hanno voluto ricondurre ad unità l'antica separazione tra la logica e la retorica/dialettica, sia questa unità quella dell'argomentazione che include la dimostrazione, quella della pragmatica linguistica che include la retorica, o quella che include la retorica nella semiotica, come fatto da Burke.

⁽⁶⁾ Nel suo libro *Il potere del discorso*, Venier tenta di avvicinare in un modo nuovo il recupero della retorica aristotelica attuato da Perelman alla nascita della pragmatica. Da un lato vedendo le connessioni storiche fra l'operazione di Austin e quella di Perelman, in un comune atteggiamento etico verso le tragedie della prima metà del Novecento; dall'altro vedendo in quale misura la retorica possa configurarsi come una parte della pragmatica, tesa com'è al conseguimento di un obiettivo perlocutorio come quello del persuadere. Così come nel *TA* la dimostrazione scientifica è inglobata nell'argomentazione, similmente Austin non nega la differenza tra enunciati constativi (riferiti agli oggetti del mondo) ed enunciati performativi (che implicano il compimento di un atto, come promettere o ordinare), ma li ritiene trattabili all'interno di un'unica teoria secondo la quale, come detto, ogni proferimento costituisce non solo un'enunciazione (locuzione), ma un vero e proprio agire finalizzato (illocuzione) che comporta effetti più o meno previsti (perlocuzione). Ciò porta Venier a ritenere che il discorso volto alla persuasione sia da ricondurre nel più ampio alveo delle facoltà performative del discorso. La studiosa conclude così che allo stato attuale retorica e pragmatica linguistica risultano essere discipline non reciprocamente sovrapponibili, bensì variamente intrecciate quando osservate in prospettiva diacronica. In prospettiva sincronica, però, accostare retorica e pragmatica significa includere la prima nella seconda, facendone la parte che si occupa dell'azione persuasiva, quindi solo di una delle possibili azioni linguistiche. Nell'intento storico di questo lavoro Venier mette così in rilievo una «comune matrice aristotelica sottesa tanto all'opera di Perelman, e dunque alla rinascita della retorica, quanto ai lavori di John Austin e di Paul Grice, e dunque ai due principali esponenti della riflessione che condurrà alla nascita della pragmatica linguistica» (Venier 2013, 638). Questa comune matrice è appunto una concezione del linguaggio in termini di attività, concezione ben evidente, come vedremo, anche nell'opera di Burke.

Vedremo al fondo della prima parte di questo libro quale è il principio cardinale di questa tendenza generale. Per il momento proseguiamo la rassegna critica sin qui impostata descrivendo meglio come questa si sviluppi nell'opera di Burke.

2.2.1. La semiotica di Burke

Come detto, la nuova retorica di Burke si iscrive evidentemente in una riflessione semiotica. Quando nel 1951 viene quindi pubblicato *Rhetoric – Old and New*, la concezione dell'attività semiotica umana era già stata sviluppata dall'autore in diverse opere precedenti ⁽⁷⁾. Tutta la ricerca di Burke si trova quindi già evidentemente impostata nei termini di un agire simbolico ricorsivo dove la realtà ha effetti sensibili, e può essere usata per indurre effetti sensibili sugli altri.

Burke però non si concentra tanto su una teoria generale della comunicazione, ma dedica la maggior parte della sua attenzione all'uso specifico della lingua. Quella che emerge in Burke è quindi la consapevolezza di fondo di un procedimento semiotico che presiede alla costruzione simbolica del reale, che viene realizzata però soprattutto per mezzo delle parole.

Da qui la concezione di un “*terministic screen*”, uno “schermo terminologico” che si frappone tra gli oggetti del mondo e gli interpreti filtrandone alcuni aspetti ⁽⁸⁾.

Identificazione e funzione politica

Il problema della semantica per Burke è intrinsecamente politico, perché si iscrive nella funzione sociale del linguaggio di «trascendere le divisioni umane e ottenere l'identificazione» ([1950] 1969, 72). La retorica è radicata per Burke proprio nell'uso del linguaggio come «mezzo simbolico per indurre cooperazione» (*ibid.*, 43). Per questo la retorica diventa per lui un agire simbolico, un «struttura simbolica come integrazione» (*ibid.*, 121).

⁽⁷⁾ *Permanence and Change* (1935), *Attitudes toward History* (1937), *A Grammar of Motives* (1945) e *A Rhetoric of Motives* (1950). Già nel 1957 Paul Meadows scrive *The Semiotic of Kenneth Burke*, analizzando come tale concezione si fosse evoluta in quelle opere. Qualche anno più tardi rispetto a Meadows, in un articolo dagli analoghi intenti (*Kenneth Burke's Semiotic*, 1978), Richard Fiordo evidenzia questo stesso aspetto della semantica burkeiana.

⁽⁸⁾ «Any such screen necessarily directs one's attention to a particular field within which there can be different screens for spinning out the implications of the given terminology» (1966a, 50).

Il principio sotteso a tutta l'attività semiotica umana per Burke è quello della "identificazione", che costituisce la discriminante fra nuova e vecchia retorica. Scrive Burke:

Se dovessi riassumere in una parola la differenza tra la "vecchia" e la nuova "retorica" (una retorica rinvigorita da freschi *insight* che le "nuove scienze" hanno portato alla disciplina), la ridurrei a questo: la parola chiave per la "vecchia" retorica era "persuasion" e il suo focus era l'intento deliberato [*deliberate design*]. La parola chiave per la "nuova" retorica sarebbe "identificazione", la quale può includere un fattore parzialmente "inconscio" in appello (1951, 203).

Per Burke ciò che bisogna indagare è qualcosa che non sta né nella intenzione dell'oratore solamente, né nell'interpretazione idiosincratica degli individui, bensì si colloca a metà strada. È quel contenuto intersoggettivabile che Burke descrive così:

Un'area intermedia dell'espressione che non è interamente intenzionale né interamente inconscia. Giace a metà strada tra il proferimento senza scopo [*aimless utterance*] e il discorso diretto a uno scopo [*speech directly purposive*] (1950, XIII).

Burke distingue tre tipologie di identificazione secondo le sue diverse dinamiche. L'identificazione per simpatia (*identification by sympathy*) è una modalità deliberata perseguita per esempio, scrive Burke, da un politico quando si veste, si comporta e parla come il suo pubblico. Questo tipo di identificazione però coincide con la vecchia retorica (1973, 268). La modalità di identificazione che per Burke è distintiva della nuova retorica è invece l'*identification by antithesis*, ossia quella raggiunta mostrando «some opposition shared in common». È questa che permette di approfondire l'analisi portandola al livello di quella che l'autore chiama *underlying rhetoric*. Si tratta di un processo facilmente riconoscibile nei due casi che prenderemo in esame, caratterizzati da un conflitto tra attori contrapposti, talvolta coinvolti nel dibattito dalla controparte come capro espiatorio al fine di aggregare un consenso, come nel caso dell'attacco di Matteo Renzi ai sindacati, messo in atto come argomento a difesa del *Jobs Act*.

Burke cerca però un livello ancora più profondo di identificazione osservando non tanto gli argomenti proposti, ma il "non detto". Lo studioso chiama identificazione *by inaccuracy or unawareness* quell'identificazione basata sull'inconsapevolezza del pubblico rispetto ad alcuni aspetti della situazione reale che vengono esclusi dalla situazione retorica. L'analisi può quindi sempre raggiungere il livello di quella tensione costitutiva tra una rappresenta-

zione di una situazione e le rappresentazioni alternative di cui il pubblico, identificatosi con l'oratore, resta inconsapevole.

Per Burke questa tensione ha a che fare con ogni prospettiva situata, perché essa è da un lato “*possessed*” da una tradizione, un'ideologia, e dall'altro è guidata da un impulso creativo a «inventare nuove soluzioni» ([1935] 1936, 267) rappresentative della realtà.

Riassumendo: la riflessione di Burke procede dal processo di attribuzione di significato ai termini della lingua, per poi passare alla definizione retorica di una situazione, sino ad arrivare all'effetto politico della definizione dei gruppi sociali. Questo percorso si sviluppa sempre secondo una costante dinamica analogica (cfr. Fiordo 1978, 65) in una sorta di *continuum della persuasione*. Personalmente credo però che sia ancora più efficace un'altra metafora per descrivere il modello di Burke. Dal significato dei termini a quello dei gruppi sociali Burke descrive una sorta di procedimento “spiroidale” dell'agire simbolico: un andamento circolare e insieme progressivo ⁽⁹⁾.

2.3. Una sola nuova retorica? Burke e Perelman a confronto

Come si avrà avuto modo di notare, numerosi sono i nodi concettuali di contatto tra l'opera di Perelman e il pensiero di Burke. Questi nodi concettuali sono anche quelli che ne fanno due autori particolarmente moderni.

Il più evidente di tutti consiste nell'aspetto insiemistico del loro ragionamento: come Perelman fa della dimostrazione un sottotipo dell'argomentazione, in modo simile Burke fa della persuasione un sottotipo di identificazione. Dal momento poi che Kenneth Burke e Chaïm Perelman operano quasi contemporaneamente, scrivendo due opere che, a partire dal titolo, dichiarano di trattare di una “nuova retorica”, viene quindi ancor più naturale domandarsi quali fossero i rapporti scientifici tra i due.

Questa domanda è stata largamente affrontata sul piano del confronto delle rispettive teorie per rintracciarne le somiglianze e giustificare l'accorpamento dei due autori sotto la stessa etichetta di “neoretorica”. I concetti più

⁽⁹⁾ Quale che sia la rappresentazione più fedele del modello burkeiano, proprio partendo dalla sua concezione della retorica il professore di diritto James Boyd White ha coniato il termine «retorica costitutiva» (*constitutive rhetoric*: Boyd White 1985, 37). È questa visione del pensiero di Burke che ha offerto ad alcuni studiosi statunitensi la giustificazione teorica per passare in rassegna i concetti elaborati da diversi studiosi della comunicazione nel Novecento, riordinandoli secondo la prospettiva di una retorica intesa come azione simbolica. Tra gli esempi più recenti vi è il manuale di Palczewski, Ice e Fritch (2012), intitolato significativamente *Rhetoric in Civic Life*. Come scrivono gli autori: «Rhetoric is constitutive, not just a tool of persuasion» (*ibid.*, 7).

confrontati dalla letteratura sono quello di “identificazione” e quello di “comunità delle menti”. Tuttavia i due lavorarono ai loro studi indipendentemente e non risultano esserci stati tra loro rapporti personali. Resta quindi da domandarsi se Perelman e Burke conoscessero reciprocamente le loro opere, ed è proprio sulla traccia dei concetti di identificazione e di comunione che una risposta può essere trovata.

Bisogna sempre tenere conto del fatto che il *TA* è cronologicamente successivo di sette anni al primo lavoro di Burke espressamente dedicato a una nuova retorica: *Rhetoric – Old and New* (1951). Diciannove anni dopo l’articolo di Burke, in *A Theory of Practical Reasoning* Perelman indica che il suo progetto si inoltra in una problematica simile a quella di Burke, tanto da equiparare esplicitamente la sua nozione della “comunità delle menti” all’identificazione burkeiana. Ad oggi, non sono invece a conoscenza di alcun riferimento a Perelman effettuato da Burke.

Cercando tra le diverse edizioni e traduzioni delle opere di Perelman, si ritrovano comunque solo un paio di citazioni di Burke, all’interno di un solo articolo pubblicato nel 1968 in francese ma destinato ad essere tradotto e pubblicato per i tipi dell’Università di Chicago due anni più tardi⁽¹⁰⁾. Questo articolo dal titolo *The New Rhetoric: A Theory of Practical Reasoning* giungeva quindi in America un anno dopo la traduzione in inglese del *TA*, pubblicato in Europa ben undici anni prima.

Riassumendo la sua visione dell’importanza del discorso epidittico, Perelman scrive:

⁽¹⁰⁾ Il titolo originale dell’articolo del 1968 era *Le raisonnement pratique*, contenuto nel volume *La philosophie contemporaine. Chroniques*, curato da R. Klibansky e pubblicato da La Nuova Italia (Firenze, 168-176), con la collaborazione bibliografica di P. Gochet. La traduzione italiana di P. De Negro, con il titolo *Il ragionamento pratico*, è contenuta nel volume *Morale, Diritto e Filosofia*, pubblicato a Napoli dall’editore Guida nel 1973. Questo stesso articolo venne tradotto in America nel 1970, col titolo *The New Rhetoric: A Theory of Practical Reasoning*, inserito nel volume *The Great Ideas Today* (272-312), pubblicato dalla casa editrice dell’Università di Chicago. Venne poi parzialmente ripreso nel volume *The Rhetoric of Western Thought* (J.L. Golden, G.F. Beravist, W.E. Coleman, editore Kendall-Hunt Publ., Dubuque, prima edizione del 1976 e seconda del 1978, 298-317). Una successiva versione venne pubblicata nel 1979 in *The New Rhetoric and the Humanities. Essay on Rhetoric and Its Application*, con l’introduzione di Harold Zyskind. È da questa versione che Janice W. Fernheimer trae la citazione di Burke. L’articolo ora è incluso, sempre col titolo *The New Rhetoric: A Theory of Practical Reasoning*, nel volume pubblicato nel 2000 *The Rhetorical Tradition: Readings from Classical Times to the Present*, curato da Patricia Bizzell e Bruce Herzberg (New York, Bedford, 1384-1409). Essendo questa la versione più facilmente reperibile oggi ed essendo rilevante per la sua rilettura in ambito americano, facciamo riferimento in questo caso alla versione tradotta in inglese.

Lo scopo dell'oratore nel genere epidittico non è solo quello di guadagnare un'adesione passiva da parte del suo uditorio, ma quello di provocare l'azione desiderata o, almeno, di suscitare una disposizione ad agire in tale modo, formando una comunità di pensiero [*community of mind*] che Kenneth Burke chiama "identificazione" ([1968] 2000, 1388).

Secondo John Gage, che nel suo recente *The Promise of Reason. Studies in The New Rhetoric* (2011) discute i concetti fondanti della nuova retorica, la menzione di Burke da parte di Perelman offre una motivazione in più per avvicinare i concetti di "identificazione" e "comunione". Tuttavia si può solo ipotizzare che il primo avesse avuto una certa influenza sulla formazione del secondo (Gage 2011, 124). Sappiamo infatti che Burke tratta poco il discorso epidittico, lo tratta in maniera piuttosto fedele all'impostazione classica (cfr. Burke [1950] 1969, 69-73), e comunque non lo connette mai al concetto di identificazione. Non è dato inoltre sapere con certezza se Perelman conoscesse i lavori successivi di Burke che trattano l'identificazione. Pertanto con Gage ci si può limitare ad affermare semplicemente che «pare ragionevole che con il suo riferimento a Burke Perelman volesse richiamare la nozione di un contatto preliminare e di una effettiva comunione delle menti» (Gage 2011, 125).

Lo stato di una effettiva comunione delle menti descritta da Perelman somiglia comunque molto al momento persuasivo come lo intende Burke, il quale chiama «consustanzialità» lo specifico effetto di identificazione che si verifica con l'oratore (Burke [1950] 1969, 55).

2.3.1. Metafora e analogia

Un secondo profilo di compatibilità fra Perelman e Burke riguarda la concezione della figuratività del linguaggio. Certo, Perelman si dedica a questo aspetto della retorica sempre dal punto di vista di un'indagine sulla argomentazione, i suoi schemi e i suoi principî. Come abbiamo visto, la problematica della verità viene affrontata invece da Burke a partire dalla semantica, quindi dalla significazione in generale. Come osserva sempre Gage, le due teorie sono però accomunate dal fatto che la stilistica classica è riformulata e rinnovata attraverso un'enfasi sulla razionalità funzionale della figuratività (Gage 2011, 124).

Basti pensare che già nel 1935, in *Permanence and Change. An Anatomy of Purpose*, Kenneth Burke riconosce una linea di tendenza della riflessione filosofica che ammette l'uso della metafora, affermando che «coloro che hanno criticato l'uso della metafora non hanno perlopiù realizzato quanto poco

questa modalità di descrizione sia lontana dal metodo di analisi intellettuale ordinario» (Burke [1935] 1984, 95). Tanto che, prosegue Burke:

Poiché i documenti della scienza si accumulano non arriviamo a vedere che tutte le opere della ricerca scientifica, persino intere scuole, sono poco più della paziente ripetizione, in tutte le sue ramificazioni, di una fertile metafora? (*ibid.*).

A Burke, il tentativo di separare gli argomenti messi a punto per analogia da quelli logici appariva già un tentativo sempre più vano (*ibid.*, 96). La denominazione stessa, secondo Burke, avviene attraverso un processo metaforico, che seleziona dei tratti della realtà. Burke scrive infatti:

To tell what a thing is, you place it in terms of something else ([1945] 1969, 24).

Nel 1969 anche Perelman dimostrerà di considerare indispensabile l'uso della metafora nell'indagine scientifica. Nel suo articolo *Analogie et métaphore en science, poésie et philosophie* del 1969 (tradotto in Italia nel 1977) lo studioso illustra infatti come l'argomentazione per analogia e l'uso della metafora nell'argomentazione siano indispensabili a ogni pensiero creativo. Infatti

nessuno ha contestato il ruolo euristico delle analogie: quando si tratta di esplorare un dominio sconosciuto, di suggerire l'idea di ciò che è inconoscibile, un modello preso da un dominio conosciuto fornisce uno strumento indispensabile per guidare la ricerca e l'immaginazione (Perelman 1969 [1977, 524]).

2.3.2. Una nuova retorica per il lavoro

La vicinanza tra le nozioni di identificazione e comunione e la concezione della figuratività del linguaggio costituiscono due tratti di forte somiglianza tra i due contemporanei percorsi della nuova retorica in Europa e in Nord America. Ma è probabilmente un terzo aspetto, ancora più pervasivo, che lega trasversalmente Perelman e Burke, permettendo di parlare oggi di una sola nuova retorica. Si tratta della concezione del rapporto tra retorica e verità e, da questa, della concezione del rapporto tra oratore e pubblico.

Il confronto tra Burke e Perelman alla ricerca del perimetro di una sola neo-retorica risulta così importante anche per chiarire perché, trattando di lavoro e di relazioni industriali, ho voluto scegliere questa corrente di studi a scapito invece della neodialettica, o pragma-dialettica, proposta dalla Scuola di

Amsterdam di Frans van Eemeren e Rob Grootendorst (cfr. van Eemeren, Grootendorst 1984). Come sottolinea infatti Venier, in Italia attualmente chi fa teoria dell'argomentazione si colloca sulla scia di questa scuola, che adotta una prospettiva dichiaratamente dialettica e normativa, parlando appunto di "nuova dialettica" anziché di "nuova retorica". Pur ispirandosi dichiaratamente a Perelman, questi autori si pongono in contrasto con il suo pensiero affermando che lo scopo dell'argomentazione non è la persuasione, bensì lo «scambio dialogico teso al raggiungimento della verità» (Venier 2008, 108-110; cfr. anche Ead. 2013, 660).

Considerando le premesse esposte all'inizio di questo lavoro, ossia il superamento del conflitto ideologico tra capitale-lavoro (la cifra della grande trasformazione dei rapporti di produzione), sarebbe evidentemente pertinente assumere l'impostazione dialettica della Scuola di Amsterdam.

Bisogna osservare però che uno «scambio dialogico teso al raggiungimento della verità» può ben essere individuato come obiettivo dell'argomentazione anche dalla prospettiva della neoretorica, senza bisogno di implicare un «contrasto insanabile tra persuasione e verità» (*ibid.*). È con un'operazione come quella già descritta di Venier, che mette a confronto neoretorica e pragmatica, che si mostra la «non casualità della convergenza tra tante correnti di pensiero, la non casualità di una svolta» per la quale

la ragione della retorica non è «una logica meno perfetta ma più flessibile» di quella formale, ma è l'ambito del nostro agire linguistico, l'unico che possediamo (*ibid.*, 642).

Anche secondo la visione di Francesca Piazza, che ha dedicato molto lavoro ad Aristotele,

guardare all'attività del persuadere come ad uno dei luoghi in cui si manifesta il nesso, specificamente umano, tra *logos* e *polis* non significa tanto sostenere che gli esseri umani riescano davvero a persuadersi su ogni cosa [...]. Significa piuttosto [...] che parlare per cercare di persuadere non è uno dei tanti usi del linguaggio (da affidare magari ad abili professionisti); ma una possibilità costitutiva della specifica cognitività umana (2008, 11-12, citata in Venier 2013, 638).

È anche uno sguardo storico a giustificare questa affermazione. Come fa notare Piazza, la persuasione e la verità sono praticamente fatte coincidere già da Aristotele nella sua *Retorica*.

Si vede subito che la dimensione della verità è continuamente messa in gioco in tutta la sua difficile – ma ineludibile – relazione con la dimen-

sione del persuasivo. E d'altra parte, come potrebbe essere altrimenti? Di che cos'altro cerchiamo di persuaderci l'un l'altro se non, appunto, della verità (presunta o reale, ma questo è un altro problema) di ciò che diciamo? È Aristotele stesso a dichiararlo, quando nella sua *Retorica* afferma che noi: «persuadiamo attraverso il discorso [...] quando mostriamo il vero [...] o ciò che appare tale [...] a partire da ciò che è persuasivo in relazione a ciascun caso» (Aristotele 1356a, 19-20, citato in Piazza 2011, 122-123).

Secondo Piazza questa citazione basta a mostrare quanto la coppia vero/falso sia lontana dalla prospettiva di Aristotele quando parla del discorso retorico. Anche le proposizioni che non hanno la pretesa di essere “vere” ma solamente “verosimili” si impegnano su stati di cose del mondo, seppure con *un differente grado di certezza* (2011, 123).

Proprio il rifiuto della separazione tra dimostrazione e argomentazione è, come detto (*supra*, § 2.1), il punto di partenza della riflessione di Perelman, che si era sempre opposto alla formalizzazione della teoria della argomentazione. E la verità diventa quindi in questa prospettiva niente di più di ciò di cui ci persuadiamo, con diversi gradi di certezza a seconda del dominio di discorso. Per converso si può così illuminare da un punto di vista filosofico quella “incertezza” delle scienze sociali ed economiche indicata dagli studi di Kahneman e Tversky (cfr. *supra*, § 1.1).

Similmente la neoretica americana, nelle parole di Antoine Compagnon ⁽¹¹⁾, si distingue per l'allontanamento da una impostazione secondo la quale il discorso è essenzialmente contrappositivo e polemico e dove verità e falsità combattono tra loro. Tale impostazione, come abbiamo visto illustrando i tipi di identificazione descritti da Burke, appartenerrebbe piuttosto alla “vecchia retorica”. Compagnon, scrivendo della retorica di Burke, afferma infatti che «la vecchia retorica era aggressiva, la nuova retorica è cooperativa, mutuale, consensuale» (Compagnon 1999, 1258).

Anche di questo Perelman è consapevole, giacché nel suo saggio del 1968 Burke viene citato una seconda volta. Poco dopo aver paragonato comunione e identificazione, Perelman riporta la stessa citazione di Burke scelta da Compagnon, tratta da *Rhetoric of Motives* (1950), ricordando come per l'americano la retorica fosse

radicata in una funzione essenziale del linguaggio stesso, una funzione completamente realistica e continuamente rinata; l'uso del linguaggio come un mezzo per indurre cooperazione in esseri che per natura ri-

⁽¹¹⁾ Noto studioso francese che ha partecipato all'epica impresa, curata da Marc Fumaroli, di redigere una sorta di summa della storia della retorica.

spondono ai simboli (Burke 1950, 67, citato in Perelman [1968] 2000, 1388).

Se quindi Burke voleva allargare l'ambito della teoria della retorica oltre il suo focus convenzionale sulla persuasione intenzionale, deliberata, Perelman e Olbrechts-Tyteca miravano invece a sottolineare la funzione sociale della retorica che loro credevano venisse trascurata nel modo classico di trattare il discorso epidittico (Gage 2013, 124; cfr. *infra*, § 1.2.1). Sia le proposte teoriche di Burke sia quelle di Perelman offrono quindi una sorta di terza via per la ragione che va oltre la dicotomia tra logica illuminista, positivismo logico (ragione cartesiana) e scetticismo o relativismo radicale. Entrambi i pensatori condividono una visione della verità come costruzione sociale e il ruolo della molteplicità di prospettive (Fernheimer 2014, 46). In entrambi i progetti, l'argomentazione è guidata dal desiderio di arrivare a una nozione condivisa di verità che sia accettata da più pubblici, che dipenda dalla loro reazione, e che rimanga sempre aperta alla modifica successiva per via di altri argomenti (*ibid.*, 43-44).

Diversi autori sottolineano le ragioni storiche di tale convergenza tra i progetti di Burke e Perelman. Per Gage (2013, 124), come per Fernheimer (2014, 43), il loro pensiero si sviluppa in risposta alla problematica della verità, del giudizio di valore, imposta dalla Seconda guerra mondiale. Fatto che per quanto riguarda Perelman e Olbrechts-Tyteca è espressamente dichiarato nell'introduzione al *TA*, dove gli autori affermano che il modello cartesiano della ragione non ha saputo fornire un antidoto contro le tragedie della guerra.

Quella neoretorica è quindi, per così dire, un'argomentazione che permane aperta e pertanto, come sintetizza Reboul, nella neoretorica

non ci sono argomenti infallibili, poiché ogni argomento può essere contraddetto da un altro argomento. [...] L'argomentazione non è per questo fallace; se ogni argomento può diventare sofisticato per abuso di prova, è anche vero che può non diventarlo e che si parla a buon diritto di un'oggettività dell'argomentazione. In altri termini, non si richiede a un argomento solo di essere efficace, cioè di persuadere l'uditorio. Gli si richiede di essere giusto, cioè di persuadere qualsiasi uditorio, di rivolgersi all'uditorio universale. A quali condizioni può farlo? Esponendosi deliberatamente alla discussione, alla controargomentazione. E qui ritroviamo il grande principio: ciò che salva la retorica è che l'oratore non è solo, che la verità si trova e si afferma alla prova del dialogo. Sia con gli altri. Sia con se stessi ([1994] 2002, 208).

Danblon specifica ancora meglio il senso della ricerca neoretorica che si confà al nostro obiettivo di studio, incentrato sulla rappresentazione della modernità del lavoro. La retorica dovrebbe infatti avere la precipua funzione di riconnettere coppie oppositive delle quali la rappresentazione politica è pervasa e tra le quali quella formata da capitale e lavoro costituisce una dicotomia ancora persistente.

Tutto ciò che noi percepiamo in coppie oppositive deve essere ripensato insieme. A questa condizione, essenziale, possiamo ritrovare la natura e l'utilità delle funzioni della retorica [...]. Le opposizioni sono ideologiche ma la realtà è continua [...]. Si tratta quindi di rendere alla retorica la sua anima con un gesto assai semplice. Laddove la tradizione vede un'opposizione, conviene ritrovare una filiazione (Danblon 2015, 37-38).

Si tratta in sostanza di quella qualità dialogica del metodo della neoretorica di cui si è detto nel secondo capitolo (cfr. *supra*, § 2.3.2), ossia della capacità di ricomporre un accordo partendo da posizioni contrapposte.

In sintesi, la letteratura critica sembra quindi offrire tutti i presupposti per assumere la neoretorica come prospettiva utile ad individuare sia un metodo d'analisi sia un metodo di produzione dei discorsi argomentativi relativi al mondo del lavoro e alle sue trasformazioni, in una visione alternativa a quella meramente conflittuale. Di fronte alla neoretorica, la dialogicità non appare infatti una prerogativa esclusiva della dialettica. Non trovo quindi la necessità di rinunciare alla retorica nei termini di una disciplina che, nella sua consapevolezza contemporanea, considera il pubblico non come mero destinatario, ma come un uditorio da coinvolgere e convincere per mezzo del discorso.

CAPITOLO 3

Frame e retorica a confronto

Come descritto nel primo capitolo, il concetto di *frame* si sviluppa e viene applicato all'analisi della comunicazione politica in maniera irrelata non solo rispetto alla disciplina dell'antica retorica, bensì anche al suo recupero avviato in Europa e negli Stati Uniti a partire dalla seconda metà del Novecento. Tuttavia sono evidenti alcune connessioni tra le teorie che utilizzano il termine "*frame*" e la retorica, in particolare nel ruolo assegnato dalle prime alla figuratività del linguaggio, alla narrazione e all'emozione, nozioni tutte già considerate dalla trattatistica classica.

Come abbiamo visto, tali nozioni subiscono una traslazione sul livello cognitivo. La descrizione di un suo eventuale valore retorico viene complicata da una certa confusione tra il piano testuale della comunicazione e il piano prettamente cognitivo dell'interprete. La *frame analysis* non si pone però nei suoi teorici come un superamento della retorica classica né come una sua rivalutazione in senso cognitivo. Pochi sono anzi gli autori che accostano *frame* e retorica riconoscendo cioè nel concetto di "*frame*" un valore comunicativo descrivibile nell'ottica della retorica.

Eppure, svolgendo un confronto diacronico, lo sviluppo della *frame analysis* e il recupero della retorica si muovono nel solco dell'evoluzione delle scienze del linguaggio verso una visione pragmatica del linguaggio come agire e come agire simbolico. Un'ipotesi cognitiva particolarmente evidente in campo statunitense, che guida la retorica di Burke e che fonda la teoria di Lakoff. In senso sincronico, quindi, retorica e *frame* possono essere guardati dalla stessa prospettiva e possono essere considerati unitariamente, pur senza essere assimilati.

3.1. Dalla neoretorica alla neuro-retorica?

Le ragioni per un intreccio fra retorica e teoria cognitiva risultano oggi tali che, come ha efficacemente riassunto Randy Harris nel suo articolo dal chiaro titolo *The Rhetoric of Science Meets the Science of Rhetoric* (2013), si do-

vrebbe passare da una ricca retorica della scienza a una scienza della retorica, cioè a una retorica che si avvale delle teorie più avanzate del linguaggio, e quindi, nel nostro caso, a una considerazione retorica della teoria del *frame*. In questo scambio fra retorica e scienza parrebbe quindi pienamente accolta anche la visione di Perelman e Olbrechts-Tyteca, che vede nella dimostrazione scientifica un sottotipo di argomentazione.

Le scienze cognitive, in quanto scienze, necessiterebbero quindi della retorica, e, viceversa, gli studiosi di retorica dovrebbero essere aperti al radicamento scientifico della loro ricerca; perché la retorica, in fondo, «tratta di cervelli umani agenti su altri cervelli umani» (Fahnestock 2005, 175). Il che significherebbe aprire una collaborazione con le scienze neurologiche, come fatto da Lakoff, ma con una consapevolezza della natura retorica della comunicazione, come quella di Burke e di Perelman. In un paradigma che considera infatti quella della rappresentazione come unica dimensione possibile, argomentazione della scienza e scienza dell'argomentazione si scambierebbero continuamente il ruolo.

L'auspicio espresso da Harris nel 2013 non era stato però completamente disatteso fino a quel momento. Proprio nella stessa prestigiosa rivista sulla quale egli stesso aveva scritto alcune recensioni del pensiero di Fahnestock (Harris 2001), ossia la *Rhetoric Society Quarterly*, era stato pubblicato nel 2010 un numero monografico dedicato alla “neuro-retorica”. Tale pubblicazione, dal titolo *Neurorhetorics*, viene considerata convenzionalmente come atto d'avvio di un nuovo filone di studi che implica una prospettiva teorica potenzialmente coincidente con quella che abbiamo cercato di descrivere in queste pagine.

Sia il percorso di una retorica della scienza, sia quello di una scienza della retorica sono già stati avviati e contemplano anche illustri esponenti. Tuttavia allo stato attuale il contatto tra studiosi di retorica e studiosi di scienze cognitive mostra i difetti di una collaborazione ancora agli albori, talvolta inavveduta delle ragioni storiche che giustificerebbero tale scambio. Eppure, come sintetizza Calabrese,

scopo della neuro-retorica è tradurre in termini di operazioni cognitive e configurazioni neuronali concetti noti da sempre ma vaghi quali *pathos*, empatia, persuasione o desiderio e di comprendere il più possibile che cosa accade al nostro cervello quando siamo di fronte a una metafora o a una metonimia (2013, 13).

Per Calabrese la neuro-retorica studia quindi le «*reazioni* ai codici semiotici del linguaggio verbale e iconico» (*ibid.*, 15, corsivo mio) e illustra come le

nozioni di metafora, metonimia, *pathos* possano essere riconsiderate alla luce delle scoperte neuro-cognitive.

3.2. La metafora inevitabile: vera “svolta”?

Le riflessioni di Lakoff sulla metafora rappresentano solo una recente tappa di un cambio di orientamento nel modo di concepire il valore cognitivo ed euristico della metafora, un percorso che in realtà può essere descritto a partire da Aristotele. Nel loro libro del 1980, Lakoff e Johnson facevano notare, anche se solo a pagina 190, come il filosofo greco riconoscesse già il «valore positivo della poesia» e la portata gnoseologica della metafora. Nella *Retorica* Aristotele affermava, infatti, che «noi apprendiamo soprattutto dalle metafore» perché esse hanno la capacità di «portare l'oggetto sotto gli occhi» (*Retorica*, 1405a). I due studiosi affermavano però che:

Although Aristotle's theory of how metaphors work is *the* classic view, his praise of metaphor's ability to induce insight was *never* carried over into modern philosophical thought. With the rise of empirical science as a model for truth, the suspicion of poetry and rhetoric became dominant in Western thought, with metaphor and other figurative devices becoming objects of scorn once again (1980, 190, corsivo mio).

Assumendo uno sguardo storico appare difficile concordare con Lakoff e Johnson. Certamente a seguito di quel processo di riduzione filosofica della retorica già descritto si esauriva l'interesse per il portato epistemologico della metafora e la retorica cominciava a guadagnarsi la cattiva reputazione della quale soffre ancora oggi. Pare però comunque eccessiva l'affermazione secondo la quale la capacità euristica della metafora indicata da Aristotele non sarebbe *mai* stata rivalutata nell'era delle scienze empiriche. Si pensi anche solo, per avere un'idea della centralità della metafora nel pensiero europeo, all'opera di Vico o a quella di Nietzsche.

Sono molti gli autori che hanno riscontrato una linea di pensiero che permetterebbe di connettere proprio Aristotele al filosofo e giurista napoletano del tardo Rinascimento e al filosofo tedesco del secondo Ottocento. Secondo quest'ultimo in particolare, la letteralità altro non sarebbe che la conseguenza dell'irrigidimento di metafore. Nella visione di Nietzsche, quindi, si delineano i confini di un *continuum* metaforico, giacché «non è tanto che le metafore siano cognitive quanto che la cognizione sia metaforica» (Klamer, Leonard 1994, 26).

La vicenda del ruolo strutturale della figuratività nel linguaggio è poi ricca di ulteriori contributi, tra i quali si annoverano certamente quelli dei nostri due protagonisti della neoretorica, già accennati.

Seguendo il filo cronologico, si è detto del pensiero di Burke, il quale già nel 1935 definiva il tentativo di separare gli argomenti messi a punto per analogia da quelli logici come un tentativo che appariva sempre più vano (Burke [1935] 1984, 96).

Abbiamo già incontrato anche il contributo del secondo Wittgenstein, determinante per la nascita della pragmatica linguistica, consistente nella sua riflessione sul meccanismo del gioco linguistico, così pervasivo nel linguaggio ordinario. Alla luce della sua lezione poi, il filosofo anglo-americano Max Black proponeva nel 1954 di abbandonare la concezione sostitutiva della metafora (scambio tra significato letterale e significato non-letterale di un termine) per adottare una teoria “interattiva”. Secondo Black

quando adoperiamo una metafora abbiamo due pensieri di cose differenti contemporaneamente attivi e sorretti da una singola parola o frase il cui significato risulta dalla loro interazione ([1954] 1983, 55).

Nel già citato articolo del 1969 (*Analogie et métaphore en science, poésie et philosophie*) è proprio Perelman a far notare come l’affermazione del filosofo Max Black secondo la quale «ogni scienza deve partire da una metafora per giungere a un’algebra» (Black 1962, 242) presupponesse l’eliminabilità della metafora (Perelman [1969] 1977, 524) ⁽¹⁾. La conclusione di Perelman è invece alquanto chiara: le affermazioni filosofiche non sono controllabili empiricamente. Pertanto le procedure che permetterebbero di dimostrare il carattere accettabile o meno di una metafora in quanto ragionevole, secondo lo studioso, sono

tecniche di giustificazione che si basano sull’argomentazione, tecniche di persuasione e di convinzione, di cui l’analogia e la metafora costituiscono gli elementi essenziali (*ibid.*, 531-532).

In conclusione, se pure vogliamo limitarci a una storia della metafora in prospettiva cognitivista, non si può non notare la limitatezza di riferimenti a questa storia nel famoso libro di Lakoff e Johnson *Metaphors We Live By*.

(1) In questo articolo Perelman condensa in pochissime righe una panoramica su quella corrente di pensiero, a lui contemporanea, che riconosce alla metafora un ruolo costitutivo nel pensiero filosofico e scientifico. Qui lo studioso mette la metafora al centro della sua riflessione sulla verità, aggiungendosi alla schiera di coloro che attribuiscono a Nietzsche un ruolo profondamente innovativo nel modo di trattare la regina delle figure retoriche.

Nessuno degli autori che a loro modo hanno contribuito a una rivalutazione della figuratività (Vico, Nietzsche, Perelman, Burke...) è citato da Lakoff.

3.2.1. Metafora e metonimia come organizzazione linguistica

In secondo luogo inoltre, essendo Lakoff un linguista, non si può non notare come in *Metaphors We Live By* egli non abbia citato l'autore che – date le sue vicende – può essere considerato il vero capostipite di una corrente che, proprio all'interno della linguistica, considera la metafora come un meccanismo cognitivo fondamentale. Si tratta di Roman Jakobson, col quale Lakoff era stato peraltro in contatto al MIT.

Come si accennava nel primo capitolo (cfr. § 1.2.1), la linguistica cognitiva ha affiancato allo studio della metafora anche quello della metonimia, anch'essa non solo figura retorica ma vera e propria realtà cognitiva. Tuttavia l'ipotesi che la metafora e la metonimia fossero due principi complementari a livello della realtà mentale e che rappresentassero l'immagine delle due relazioni fondamentali dell'organizzazione linguistica, quella paradigmatica e quella sintagmatica, era già stata formulata da Roman Jakobson nel suo saggio *Afasia come problema linguistico*, pubblicato nel 1955⁽²⁾.

A partire dagli studi sulle disfunzioni linguistiche, Jakobson aveva infatti formulato l'ipotesi che metafora e metonimia fossero da considerare non tanto come due diverse figure retoriche, quanto piuttosto come due direttrici del linguaggio, due principi che informano le possibilità del nostro dire. La metafora è connessa alla somiglianza e quindi è espressione del procedi-

(2) Il saggio viene tradotto in Italia da Lidia Lonzi per Einaudi nel 1971 con il titolo *Il farsi e il disfarsi del linguaggio. Linguaggio infantile e afasia*, opera pubblicata originariamente in tedesco nel 1944 col titolo *Kindersprache und Aphasie*. Nel 1944 Jakobson si era già trasferito da tre anni negli Stati Uniti ed era *visiting professor* alla Columbia University di New York. Nello stesso anno aveva fondato il Circolo di New York. La riflessione di Jakobson sui meccanismi linguistici prosegue, arricchita, in un altro saggio di solo un anno più tardi: *Due aspetti del linguaggio e due tipi di afasia*. Qui Jakobson ribadisce che «la concorrenza di entità simultanee e la concatenazione di entità successive sono i due modi secondo i quali noi, soggetti parlanti, combiniamo gli elementi costitutivi del linguaggio» ([1956] 2002, 25). La versione originale del saggio *Afasia come problema linguistico* venne pubblicata in inglese col titolo *Aphasia as a Linguistic Problem* nel 1955. Al momento della prima pubblicazione il linguista era già stato naturalizzato cittadino americano e si era spostato a Harvard. Il saggio era destinato ad avere particolare influenza sugli studi successivi, tanto che gli studi di retorica che oggi mostrano maggiori ricadute immediate sulla linguistica sono costituiti, secondo Federica Venier, da quel neonato filone che collega la retorica alle scienze cognitive.

mento selettivo del parlare ⁽³⁾. La metonimia è invece connessa alla contiguità ed è quindi espressione del procedimento combinatorio del linguaggio ⁽⁴⁾. Nel famoso libro del 1980 di Lakoff e Johnson, Jakobson viene citato solo una volta, elencato tra gli esponenti di quello strutturalismo europeo che studiava la realtà mentale del linguaggio, e non solo la sua dimensione testuale (Lakoff, Johnson 1980, 205). Nessun riferimento è però fatto al saggio di Jakobson *Aphasia as a Linguistic Problem*.

La ricerca della linguistica cognitiva, insomma, rappresenta al momento un tentativo di compimento, più che l'avvio, di una rivisitazione cognitiva della metafora e della metonimia. Rivisitazione che arriva ad attribuire alle due figure retoriche per eccellenza una natura eminentemente concettuale. La metafora approda definitivamente al dominio pre-linguistico venendo concepita come un dispositivo elementare del sistema cognitivo umano.

Quanto alle conseguenze più generali del pensiero di Lakoff, ossia il supposto cambio di paradigma implicato dall'abbandono di un modello di razionalità "illuminista", basta fare di nuovo riferimento alle parole con le quali si apre il *TA* di Perelman e Olbrechts-Tyteca per rendersi conto di come questa non fosse un'idea nuova.

La pubblicazione di un'opera dedicata all'argomentazione e la ripresa in essa di un'antica tradizione, quella della retorica e della dialettica greche, costituiscono una rottura rispetto ad una concezione della ragione e del ragionamento nata con Descartes, che ha improntato di sé la filosofia occidentale degli ultimi tre secoli (Perelman, Olbrechts-Tyteca [1958] 2001, 3).

Con Emmanuelle Danblon si può però risalire ancora più indietro, sempre seguendo il filo conduttore della metafora. In una recente rilettura della studiosa belga di retorica, già Vico e Nietzsche trattavano l'antica disciplina del discorso come funzione del linguaggio, in una linea di "resistenza" contro una bipartizione dell'uomo in essere razionale ed essere passionale; linea che

⁽³⁾ Il linguista russo-americano si rifaceva agli studi pionieristici del neurologo John Hughlings-Jackson, che già verso la fine dell'Ottocento aveva connesso neurologia e studio dell'afasia infantile osservando che per alcuni pazienti «dire ciò che un cosa è equivale a dire a che cosa assomiglia» (Hughlings-Jackson 1879, 44, citato in Jakobson [1956] 2002, 37).

⁽⁴⁾ Metafora e metonimia sembrano quindi diventare espressione rispettivamente di quei rapporti paradigmatici e sintagmatici descritti da Saussure, fatto che consentirebbe di delineare una polarizzazione dei meccanismi linguistici: da un lato l'asse della selezione, i rapporti paradigmatici, di tipo associativo, che si manifestano *in absentia* giacché la selezione di un'unità esclude tutte le altre associate, e che sono ben rappresentate dalla metafora; dall'altro l'asse della combinazione, i rapporti sintagmatici, di contiguità, e quindi *in praesentia*, che è ciò che invece rappresenta la metonimia.

avrebbe avuto già in Aristotele il suo primo testimone (cfr. Danblon 2015, 42). Secondo Danblon, Vico e Nietzsche sono infatti accomunati anche da una «critica della Modernità [...] che passa da una obiezione radicale alla ricerca cartesiana di un fondamento della ragione» (*ibid.*, 48). Proprio quel tratto ripreso dalla letteratura cognitiva più recente, che ha nel già citato libro di Antonio Damasio, *L'errore di Cartesio*, la sua opera più presa a riferimento, come fatto anche da Lakoff (2004; 2008 [2009]).

Se ne può concludere che le nuove acquisizioni delle neuroscienze cognitive hanno semplicemente portato le precedenti intuizioni filosofiche nell'orizzonte di una nuova plausibilità che ha contribuito all'imporsi di una consapevolezza maggiore nell'ambito delle scienze, soprattutto quelle sociali, rispetto all'importanza del linguaggio.

3.3. Narrazione retorica o retorica narrativa?

Vediamo ora come si possano confrontare retorica e teoria del *framing* lungo l'asse della narrazione. Come detto, dal punto di vista cognitivo il potere della narrazione si radica nel vissuto senso-motorio in quanto, semplicemente, l'uomo vive ogni sua esperienza concreta nello spazio e nel tempo, ossia in una storia. Dal punto di vista retorico, invece, la narrazione può avere un carattere esemplare, secondo un processo metonimico (un soggetto rappresenta una classe, «la specie per il genere») come nel caso dell'esempio induttivo.

Nonostante la grande fortuna della supposta svolta narrativa e del paradigma annunciato dello *storytelling*, nella retorica la narrazione resta però semplicemente uno strumento argomentativo e una parte del discorso. L'*exemplum*, il racconto esemplare (entimema induttivo), è infatti solo una delle tipologie di schemi argomentativi a disposizione dell'oratore, e nella retorica aristotelica la *narratio* è soltanto una parte eventuale della *dispositio*, ossia della disposizione efficace degli argomenti.

Come quella della metafora, anche l'ipotesi cognitiva della narratologia, pur essendo dotata di una certa plausibilità, pare comunque impropria per spiegare da sola il funzionamento della comunicazione. Come afferma condivisibilmente Calabrese, che è tra l'altro direttore del dottorato in narratologia dell'Università di Modena e Reggio Emilia, «Il pensiero narrativo è per la neuro-retorica uno strumento utile» (Calabrese 2013, 76) e non quindi un paradigma. La narratività non può assurgere a qualità sufficiente a spiegare l'efficacia di ogni discorso persuasivo, come vorrebbe invece l'assunto narratologico (cfr. *supra*, § 1.2.3).

3.4. I rischi di un nuovo scientismo

Le riflessioni sin qui riportate in questo paragrafo offrono da un lato una descrizione riassuntiva di una storica linea di pensiero che riflette sulla retoricità della filosofia e delle scienze, soprattutto di quelle sociali. Dall'altro lato abbiamo suggerito come, a partire dall'interesse delle scienze cognitive per le figure retoriche, si possa delineare anche un percorso inverso, ossia quello di una retorica il cui normale sviluppo scientifico seguirebbe quello «spostamento di enfasi» dal dominio del discorso a quello della mente, già esercitato dalla neoretorica di Perelman e Burke. Parrebbe a questo punto logico parlare di una “neuro-retorica”.

Ciò comporta tuttavia il rischio che tale impostazione neuro-retorica, in base alla quale le nozioni della retorica sono reinterpretate dalla prospettiva delle scienze cognitive, si trasformi in un nuovo scientismo. Il rischio cioè di un “neuro-realismo” contro cui ci mette in guardia Jordynn Jack (2010, 405), curatrice del numero monografico della *Rhetoric Society Quarterly*. Il risultato è infatti un'impostazione talvolta tendente al para-meccanicismo, interessata al funzionamento della persuasione come reazione al tocco di quell'«*emotional button*» parodisticamente ipotizzato da Jack.

La prospettiva teorica che assumiamo qui è invece quasi opposta, e cioè considera le recenti teorie cognitive alla luce della riscoperta della retorica, nella convinzione che sono alcune intuizioni del passato a permettere un corretto inquadramento dell'effettivo significato delle scoperte recenti. Il corredo concettuale della retorica non trae infatti il suo portato euristico e analitico dalle scoperte neuro-cognitive, ma semmai, come osserva Danblon, ne riceve una conferma, l'indicazione che quanto intuito dalla neoretorica ci poneva già su una buona strada, data la sua consapevolezza della centralità della dimensione cognitiva, e cognitiva in quanto antropologica (cfr. *supra*, § 3.1).

È certo utile, in un'ottica retorica, conoscere le dinamiche neuro-cognitive che possono individuare dei principi di efficacia per la comunicazione. D'altronde, come osserva Emmanuelle Danblon nel suo libro dal significativo titolo *L'uomo retorico. Cultura, ragione, azione*.

Le scienze cognitive offrono un apporto non trascurabile per [...] cogliere meglio i fenomeni che combinano sempre l'idea di una retorica come facoltà e l'idea di una retorica tecnica (2015, 33).

Tuttavia questo non significa appiattare la critica retorica su una modellizzazione neuro-quantitativa degli effetti di un testo. Se la retorica è una facoltà spontanea, la sua tecnicizzazione è infatti logicamente successiva e sconta le

condizioni storiche del suo sviluppo. Per questo Danblon propone per esempio un modello che chiama “naturalista”, «un’opzione divenuta imprescindibile per gli antropologi e gli psicologi, ma ancora marginale negli studi retorici» (*ibid.*, 37).

Avere consapevolezza dell’effetto cognitivo della narrazione e della metafora non esaurisce per esempio la ricerca delle ragioni della persuasività di una piuttosto che di un’altra metafora o narrazione, ossia dell’uso di questo o quest’altro *frame*, ragioni che sono agganciate soprattutto alla storia culturale di un contesto. Dice senza mezzi termini Jack:

[le neuroretoriche] possono tendere verso una feticizzazione acritica del cervello come oggetto di studio separato dal contesto storico e retorico (2010, 409).

A livello retorico infatti, contesto storico e culturale rimangono condizioni imprescindibili per l’analisi critica e un dispositivo testuale deve quindi essere sempre considerato attraverso quelle premesse culturali che vengono dall’esperienza, come messo in evidenza d’altronde dal modello di una razionalità incarnata, radicata nel vissuto personale.

È sempre quindi nell’interazione tra le facoltà mentali universali e il contesto storico-culturale che risiede il funzionamento di un testo, ossia, in ultima istanza, in quella topica che la retorica mette a fondamento della argomentazione e della quale, come vedremo, la nozione di *frame* costituisce di fatto un contemporaneo corrispettivo (cfr. *infra*, § 3.6).

Il discorso politico a difesa di una riforma del lavoro, così come la comunicazione attorno a una negoziazione aziendale, non può reperire le stesse identiche premesse in due contesti differenti, come sono, nei casi che andremo ad osservare, quello italiano e quello statunitense. Per fare qualche esempio, una certa tendenza autocritica della cittadinanza italiana non offre gli stessi luoghi del *pride* a stelle e strisce; l’individualismo americano non assomiglia al familismo mediterraneo; la sensibilità civica statunitense verso il valore dell’onestà porta (“*post-truth*” permettendo) i politici ad avanzare i propri *records* come argomenti a favore della loro credibilità, comportamento alquanto raro in Italia. Che dire poi della concezione consumistica statunitense secondo cui poter consumare è un diritto dato per scontato non solo dalle imprese commerciali, ma spesso anche dai sindacati.

La stessa variabilità si osserva ovviamente anche dal punto di vista storico: la società industriale della crisi del 1929, che aveva coinvolto anche il settore *automotive*, non aveva evidentemente un tessuto produttivo e un mercato simile a quello del 2009 quando era iniziata l’operazione di acquisizione di Chrysler da parte di Fiat. Nonostante gli accostamenti tentati, le lotte sinda-

cali dell'Autunno Caldo del 1969 non emergevano da un contesto comparabile a quello della grande manifestazione della Cgil del 2003 e tantomeno a quello dell'ottobre 2015, che ha visto il culmine delle proteste contro il *Jobs Act*.

Prima di passare all'analisi vera e propria dei nostri casi di studio dovremo affrontare una ricostruzione cronologica che tenga conto di diversi aspetti contestuali, in particolare socio-economici.

Una questione etica

Il paradigma della rappresentazione, ossia un paradigma sbilanciato sulla componente retorica, anziché su quella “neuro”, porterebbe all'estrema conseguenza della non valutabilità etica del discorso in quanto legittimerebbe una lettura relativista del discorso politico. È la critica fondamentale alla quale si espone il pensiero di Lakoff. Come detto, secondo Lakoff la speranza che comunicando i fatti in sé si possano convincere gli elettori della bontà di una misura politica rispetto al loro interesse personale sarebbe infatti velleitaria. La comunicazione politica dovrebbe incentrarsi invece sulla comunicazione dei valori che orientano l'azione, piuttosto che indugiare sulla descrizione dei fatti.

L'impossibilità di determinare una morale universale si potrebbe però tradurre in puro relativismo culturale, giacché se l'unica verità è la connotazione morale di una rappresentazione, la verità è sempre relativa. A questo riguardo risultano utili le parole rilasciate dal linguista in un'intervista di Stefano Di Pietro, ricercatore dell'Università La Sapienza di Roma, nel 2009. Quando Lakoff viene interrogato da Di Pietro su questo punto, i fatti sembrano riacquistare una certa centralità nel pensiero del linguista californiano. Egli chiarisce infatti che la necessità di incentrare il discorso politico sulla dimensione valoriale ed emotiva costituisce un principio di efficacia. Il mantenimento di una certa coerenza tra i fatti disponibili alla rappresentazione, i mezzi utilizzati nell'azione politica normativa e i valori comunicati è in carico sostanzialmente all'oratore politico. Durante il citato colloquio personale che ho avuto con Lakoff, egli ha riassunto il principio di una comunicazione politica efficace, ma comunque etica, parlando proprio di «*honest framings*»:

There's a difference between honest framing and manipulative framing. I'm studying framing to let the people do honest framing and to know the difference between manipulative framing and honest framing ⁽⁵⁾.

(5) Colloquio personale con George Lakoff, a Berkeley, il 12 maggio 2016.

La buona comunicazione politica è in sostanza per Lakoff una comunicazione dove la coerenza tra i fatti riportati, la visione morale implicata dalle politiche comunicate e le emozioni suscitate dalle metafore e dalle narrazioni utilizzate (e quindi dai *frames*) si mantengono tra loro coerenti. Se insomma il discorso politico è sempre espressione di *una* morale, non sempre è onesto. È in questo modo che Lakoff risolve la questione del controllo etico, del rapporto tra discorso e fatti.

Anche in questo caso non vi è alcuna novità rispetto alla posizione della neoretorica. Ciò che la nuova retorica invita a riconsiderare è il fatto che, anche in condizioni di sincerità, il discorso dell'oratore è sempre un esercizio persuasivo e quindi retorico.

Perelman e Olbrechts-Tyteca nel *TA* sottolineavano come per Aristotele l'argomentazione non scindesse ragione, morale, ed emozione dal comportamento, rappresentandole piuttosto come sfere interdipendenti (*logos, ethos e pathos*). Esiste quindi un forte ed antico nesso tra la retorica e le nozioni di verità, credibilità, etica, comportamento; rapporti che, in una parola, vengono raccolti nella sfera della politica. Secondo Elio Raimondi

Per Aristotele la retorica è un momento all'interno di una teoria generale del comportamento dell'uomo come ente pubblico, una zona che pertiene al linguaggio in quanto fondatore del comportamento sociale [...]. E se la retorica appartiene alla sfera del comportamento pubblico, è anche intimamente congiunta all'etica (2002, 19-20, citato in Venier 2013, 642).

Si tratta di un'osservazione centrale per analizzare uno degli aspetti più estesi della comunicazione politica del *Jobs Act*, al quale dedicheremo particolare spazio. Dopo l'approvazione di tutti i decreti attuativi, quando l'attenzione si è spostata verso gli effetti della riforma, si è assistito a un'esaltazione della dimensione numerica funzionale a reclamare l'esistenza di una verità indiscutibile e necessaria. All'uso dei dati corretti sono state così associate le analisi oneste, contrapposte alle critiche infondate, alle interpretazioni errate, o addirittura alle affermazioni falsificatorie e menzognere.

Tale concezione della sfera del numero è stata promossa in particolare dalla comunicazione governativa. L'esecutivo ha infatti invitato più volte a considerare i numeri "ufficiali" come espressioni di fatti indiscutibili, per loro natura indisponibili a una qualsivoglia contesa retorica. Secondo questo argomento i dati sarebbero dotati di un carattere verofunzionale tale da permettere di determinare la verità della più semplice delle asserzioni valutative della riforma del lavoro: *Il Jobs Act funziona*. Lo slogan scelto per promuovere le slide pubblicate il 29 agosto, volte a descrivere i risultati di due anni di go-

verno, recitava per esempio: *Numeri, non chiacchiere*. Presentando l’iniziativa nella sua e-news l’ex Presidente del Consiglio scriveva:

Dire la verità in modo semplice e chiaro, offrire numeri e cifre è possibile. Poi ognuno si fa una propria opinione. Ma i numeri sono chiari. Le cifre non mentono.

Vale la pena, quindi, di distinguere chiaramente alcuni concetti ormai spesso confusi nel commento politico che origina dai dati del lavoro, ossia quelli di errore e menzogna. Tali concetti possono essere individuati da due condizioni distinte: la condizione di correttezza e la condizione di onestà. Siamo in presenza di un errore quando il discorso dell’esecutore non riguarda fatti realmente accaduti o entità realmente esistenti. Ciò indipendentemente da cosa pensi l’esecutore rispetto a quanto affermato. La menzogna si verifica invece quando «l’esecutore non crede alla verità di ciò che racconta» (cfr. Pisanty 2009, 5). Ciò che individua quindi la menzogna non è la mancanza di fondamento di quanto affermato, né la scorrettezza delle prove portate a sostegno di un argomento, bensì la mancanza di onestà. Si mente sempre sapendo di mentire e il discrimine è l’intenzione: mentirei anche nel caso in cui cioè che affermo, ma in cui non credo, si rivelasse corretto. Va quindi da sé che un errore può *anche* rivelarsi una menzogna. Tuttavia è sufficiente una delle condizioni summenzionate per classificare un ragionamento come errore o come menzogna.

3.5. Che cos’è allora un *frame*?

A quasi 25 anni di distanza dall’articolo di Robert Entman *Framing: Toward clarification of a fractured paradigm*, descrivere l’ontologia del *frame* come oggetto cognitivo, realtà celebrale, resta difficile, soprattutto quando si voglia distinguere tale nozione da quelle, profondamente intrecciate, di metafora, metonimia, narrazione; termini impiegati tutti per riferirsi ad entità collocate sia sul piano testuale sia su quello cognitivo. Si tratta quindi di realtà cognitive, ma che hanno una loro espressione negli artefatti culturali.

Ciò premesso, ad oggi il comportamento scientificamente più corretto è quello di utilizzare la nozione di *frame* intendendo genericamente una struttura inferenziale implicata dal linguaggio per come esso è inserito nella cultura dei parlanti, e quindi anche nel loro vissuto personale. E dal momento che almeno l’esperienza propriocettiva, il movimento consapevole nello spazio e nel tempo, è condivisa dagli esseri umani, alcuni *frames* elementari

risultano quasi-universali. Ad ogni modo un *frame* è una struttura che è evocata e resa disponibile a una comunità di interpreti dal linguaggio utilizzato. Ogni volta che si ipotizza la disponibilità di un c.d. *frame*, bisogna quindi poter descrivere tale *frame* come un set di entità collocate in uno spazio ideale e legate da rapporti di azione, pur se si tratta di entità, spazi e rapporti non menzionati esplicitamente. Una struttura di questo tipo è atta a definire uno scenario standardizzato. Anticipando un esempio, in quello che chiameremo “*frame* della rivoluzione”, frequentemente utilizzato nell’ambito del *Jobs Act*, si presuppone l’esistenza di un oggetto che subisce un processo irreversibile che lo trasforma in oggetto inutile. Così descritto, il *frame* della rivoluzione risulta un sotto-*frame* del più generico *frame* del “cambiamento”, in cui si esprime un fenomeno trasformativo, quale esso sia. Quella di *frame*, come è evidente, è quindi una nozione che ha nel suo potere sintetico sia la sua qualità descrittiva sia la ragione della sua efficacia cognitiva.

Il *framing* come analogia

Come si sarà intuito incontrando le diverse metafore che sono state impiegate per descrivere i concetti di enciclopedia, *topic*, *frame*, e così via, è evidente che la descrizione di una realtà mentale non sfugge logicamente alla pervasiva figuratività del linguaggio, e, a ben vedere, nemmeno potrebbe. Ricordiamo: denominare *frame* una realtà neurale significa effettuare a nostra volta una metafora, quella che rappresenta una struttura concettuale come una cornice, ossia un oggetto che connettendo dei vertici definisce lo spazio di uno scenario. Parlare di *framing*, ossia della “mappatura” di un *frame* su una situazione, significa a sua volta effettuare una metafora. Anche utilizzare la nozione di “metafora concettuale” vuol dire descrivere un processo cognitivo che funziona *come* una metafora letteraria.

La confusione descrittiva è in effetti dovuta in ultima istanza al paradosso della rappresentazione che esprime un limite ricorrente nel modo di trattare metafora e metonimia dal punto di vista cognitivo. Questo paradosso consiste nell’uso metaforico dello stesso termine “metafora”, una sorta di inevitabilità metalinguistica che è a mio parere evidente negli studi più recenti, ma le cui ragioni sono già state illustrate, come visto, da Jakobson nel 1955 (cfr. *supra*, § 3.2.1).

Se si accetta l’assunto secondo cui tutto il linguaggio letterale è la sclerotizzazione di un linguaggio figurato, non stupisce poi che lo stesso concetto di “metafora” sia metaforico. Come segnala George Kennedy (1991, 222) nella sua traduzione inglese della *Retorica* di Aristotele, il termine “metafora” letteralmente significava «portare qualcosa da un determinato luogo ad un altro».

La confusione tra il livello cognitivo e quello testuale si rispecchia così anche nella metodologia di analisi, dove alla ricerca di metafore profonde e inconse si associa la ricerca di loro manifestazioni testuali. Anche Lakoff, quando afferma l'esistenza di una metafora profonda come quella "la Nazione è una famiglia", avverte che tale metafora profonda si manifesta raramente a livello testuale. "La Nazione è una famiglia" non è altro che la descrizione linguistica del processo di mappatura di una struttura di implicazioni su una realtà. Quando si tratta di rinvenire ciò a cui Lakoff dà il nome di "metafore concettuali", quindi, bisogna effettuare delle ipotesi relative al livello cognitivo, difficili da verificare sul piano della ricorrenza testuale, ma connesse piuttosto alla realtà esperienziale. Gli studi di linguistica cognitiva si spostano pertanto sempre più verso una ricerca neurologica, e su sperimentazioni volte a verificare, per esempio, se individui educati all'interno di un certo modello familiare abbiano o meno una rispondenza neurale diversa quando stimolati da un certo linguaggio politico.

Visto dal lato dell'analisi, ogni termine connesso a un *frame* può evocare quel *frame* e offrire così gli elementi impliciti per realizzare il ragionamento interpretativo. L'esempio più chiaro per il nostro percorso è quello di "mercato del lavoro", metafora linguistica che condensa in sé una serie di relazioni strutturali fra elementi propri del *frame* commerciale, descritto già da Fillmore e poi ripreso da Lakoff.

Quale che sia il dispositivo linguistico utilizzato, ciò che succede a livello cognitivo è meglio descritto nei termini di procedimento analogico anziché metaforico, metonimico o di *blending*.

Per avere una definizione dell'analogia basta guardare al mondo greco. La parola significa infatti "proporzione" e la sua formula è la seguente:

$$a:b \text{ come } c:d$$

Come specifica Reboul, diversamente dalla proporzione matematica la analogia pone a confronto due dominî eterogenei. Questa definizione distingue l'analogia dall'esempio e dalla comparazione, ma anche dalla metafora. L'analogia, infatti, non è una associazione che viene effettuata *direttamente* tra due dominî eterogenei, bensì è una somiglianza che viene indicata fra *i rapporti di due coppie* appartenenti a due diversi dominî e non illumina quindi un rapporto di somiglianza diretto tra le entità di tali dominî.

Essendo il *frame* una struttura complessa, utilizzare la nozione di analogia per descrivere la mappatura di un *frame* su una situazione permette una descrizione più comprensiva. Nel processo di *framing* non si suggeriscono infatti solo delle somiglianze tra stati di cose, bensì si istituiscono tra gli ele-

menti della situazione descritta le stesse relazioni che sono istituite tra gli elementi del *frame*. Per stare all'esempio dato, quello delle relazioni di lavoro, nel *framing* del mercato esse diventano *come* le relazioni del *frame* commerciale. Ciò succede anche quando le proprietà di un caso esemplare vengano metonimicamente estese alla generalità, come nella strategia inizialmente usata da Matteo Renzi per promuovere la sua impostazione riformista attraverso il sostegno al *Jobs Act*. Anche in questo caso, infatti, si sottende un'analogia tra la singola riforma e le altre. Nel paradigma della rappresentazione, parlare di *framing* significa quindi indicare la proprietà del discorso di essere analogizzante, anche solo nel senso di ridurre la struttura del reale ai tratti presenti nella struttura del *frame*. Ciò è a maggior ragione sostenibile nel caso si utilizzi un *framing* metaforico ⁽⁶⁾.

Questa teoria dell'analogia spiega quindi anche la struttura e la funzione argomentativa della metafora (cfr. Reboul [1994] 2002, 203). Nel *TA*, infatti, la metafora è descritta come un'analogia condensata, che esprime solo certi elementi degli oggetti selezionati, omettendone altri (*TA*, § 87). La metafora presenta dunque, rispetto all'analogia, un vantaggio argomentativo (Perelman [1969] 1977, 526), interessante per lo studio di una retorica del cambiamento. Infatti

accettare un'analogia che si proponga di strutturare e di valutare un dominio spesso significa accettare il punto di vista dell'interlocutore (*ibid.*, 529).

Da ciò ne consegue che l'unico modo per confutare una metafora è per mezzo di un'altra metafora.

⁽⁶⁾ Interrogato personalmente sul punto, Lakoff non ha dimostrato troppo entusiasmo per la proposta. Il linguista conferma sì che la metafora concettuale è un processo di mappatura prima che una struttura elementare, ma concede una descrizione del suo funzionamento solo "*come un'analogia*". Lakoff mi ha risposto: «La metafora funziona come l'analogia, ma questa è letterale. Per spiegarlo ti faccio un esempio preso dalla fonetica. Se diciamo che la "p" è come la "b" e la "t" è come la "d" compiamo un'analogia letterale che non ha niente a che vedere con la metafora. Molte analogie, però, sono metaforiche, perché quando hai una metafora, hai due strutture concettuali che vengono fatte corrispondere. Ma quando una metafora viene presa letteralmente dalle persone, queste pensano che sia semplicemente un'analogia, perché non hanno idea dell'esistenza di una metafora concettuale». Per Lakoff, quindi, l'analogia si riferisce a rigore a un livello letterale, a somiglianze, mentre abbiamo visto quale sia la definizione di analogia che ho adottato qui, facendo riferimento a Perelman. In quel modello niente vincola necessariamente l'analogia alla letteralità. Lakoff esclude così inoltre che l'analogia sia un processo ancora più generale di quello della metafora, in gioco tra l'altro anche nel caso dell'esempio. L'analogia come intesa da Lakoff pare avvicinarsi a una proporzione matematica, mentre l'analogia per come l'abbiamo intesa qui seguendo Perelman pone a confronto due domini eterogenei (cfr. *supra*, § 2.3.1).

Per tutte queste ragioni, dice Perelman nel già citato articolo del 1969 marcando la differenza tra analogia e metafora,

l'ambiguità della metafora, la molteplicità dei suoi aspetti, può fecondare il pensiero tirandolo in direzioni diverse: meno precisa dell'analogia, essa esercita un effetto più potente sulla nostra immaginazione e la nostra emotività (*ibid.*, 527).

A questo punto Perelman effettua altre osservazioni che risultano oggi particolarmente moderne. L'autore del *TA* osserva che la forza di una metafora può essere quella di rendere addirittura inavvertita un'analogia, come se questa non fosse che «il riflesso della realtà» che vuole descrivere, dimenticando l'elemento di proporzionalità che risulta invece essenziale per la sua comprensione (*ibid.*, 526). Per questo la metafora produce effetti argomentativi che risultano «quasi irresistibili» quando essa è «imposta dal linguaggio» (*ibid.*, 529). Dal punto di vista retorico, infatti, l'utilizzo di un *frame* impone una prospettiva al pubblico, esprimendo così una forza argomentativa.

In quanto seleziona alcuni aspetti della situazione reale attraverso la rappresentazione, il *framing* realizza quindi la più fondamentale delle operazioni retoriche: la scelta ⁽⁷⁾. In questo senso il *framing* pare trovare una sua versione retorica proprio in quello che Burke chiama *terministic screen*, uno “schermo terminologico”, metafora sufficientemente vicina a quella del *frame*. Uno schermo che si frappone tra gli interpreti e gli oggetti del mondo filtrandone alcuni aspetti e mettendo in gioco dei set di implicazioni che dal punto di vista retorico sono premesse nascoste di un ragionamento proposto dall'oratore (cfr. *supra*, § 2.1.2).

È questa qualità nascosta, inavvertita, l'aspetto enfatizzato della teoria del *frame*. Quando applicata nell'ottica della retorica, la *frame analysis* assume lo scopo di additare il represso, mostrare a livello profondo quella *underlying*

⁽⁷⁾ Sono pochi gli autori che hanno interpretato in tale modo la *framing theory*. Qualche esempio: nelle parole di James Jasinski (2001, 74), professore di retorica della Northern Illinois University, nel sottolineare l'importanza dell'uditorio la riflessione neoretorica pone la sua attenzione su *come* l'oratore costruisce la percezione della realtà «inviting their audience to experience the world in certain ways». Similmente alla *framing theory*, la neoretorica effettua quindi un passaggio dal “*cosa*” al “*come*” (cfr. *supra*, § 1.1). È sulla base di una considerazione simile che Laura Bartlett avvicina *frame analysis* e critica retorica. Durante il mio soggiorno presso la University of Northern Iowa ho potuto apprezzare il tentativo di Laura Bartlett, studentessa guidata da Catherine Palczewsky, di fondere la *frame analysis* con il drammatismo di Burke. Palczewsky mi ha indicato anche l'operazione, meno esplicita ma ugualmente articolata, di Robert Cox, il quale descrive il ruolo retorico della “*definition of situation*”, un termine che potrebbe essere assunto come sostituto di *framing*.

rhetoric del discorso, per dirla con Burke, e proporre *framing* alternativi, ossia elaborare un nuovo linguaggio per i nuovi fenomeni.

3.6. Il *frame* come topica

In altre parole, le metafore offrono una sorta di topica ai parlanti. Scrive chiaramente Perelman che

le metafore tradizionali, che costituiscono il luogo comune di un ambiente culturale, possono servire da filo conduttore a tutta una corrente di pensiero, a tutta una filosofia ([1969] 1977, 530).

E non dovrebbe parere eccessivo affermare che il lessico del lavoro sia ricco di esempi che possono a buon diritto essere annoverati tra le metafore culturali italiane, ormai date per scontate, come “posto di lavoro”, “posto fisso”, “lavoro stabile”, “somministrazione”, “lavoro in affitto”, “ammortizzatori sociali”, in un elenco che potrebbe continuare a lungo.

A questo punto sarà ormai chiaro che il ruolo centrale dell’analogia e della metafora all’interno della teoria dell’argomentazione di Perelman e Olbrecht-Tyteca, ossia di una teoria dell’argomentazione come paradigma del pensiero umano *tout court*, costituisce già un sunto delle teorie che si affermeranno successivamente in materia.

Dovrebbe ora risultare “naturale” considerare un *frame* come un set di premesse argomentative. L’operazione di *framing* si avvicina quindi alla fase dell’*inventio* classica, ossia la fase della ricerca metodica dei luoghi comuni, delle premesse, «fondamento [dei] valori e [delle] gerarchie» (Perelman, Olbrechts-Tyteca [1958] 2001, 90). In termini retorici, ogni *frame* costituisce una topica, essendo portatore di fatti noti, valori, credenze e connotazioni morali.

Il lavoro di ricerca di una prospettiva teorica comprensiva della neoretorica e della teoria del *frame* potrebbe quindi essere definito come una moderna ricerca dell’apparato argomentativo dove il *frame* diventa un contenitore di premesse analogiche. Il modo col quale un *framing* fornisce le premesse argomentative è infatti attraverso un’analogia che può essere attivata anche a livello inconscio.

La mappatura analogica di un *frame* può essere attivata da una singola metafora foriera di premesse argomentative in quanto analogia condensata. La metaforicità di un *framing* può essere più o meno riconoscibile, in base al grado di letteralità raggiunto da un certo lessico. Abbiamo visto, infatti, come proprio il mercato del lavoro costituisca una metafora, per la quale non

si dispone però di alternative diffuse e che costituisce quindi quasi una cataresi. Le metafore primarie si presterebbero invece ad essere interpretate come topica universale incarnata nelle interazioni tra facoltà mentali umane e vissuto biologico, come nel caso delle metafore di orientamento e spaziali. Anche se senza riconoscere una continuità con la neoretorica, è sostanzialmente questa la linea di tendenza che sta alimentando quel filone di studi, ancora esiguo, che avvicina retorica e scienze cognitive. Come riassume Venier, il discorso sui luoghi è importante proprio perché «lascia intravedere come ipotizzare l’onnipresenza di una topica moderna (tutta da tracciare peraltro!) significherebbe riattivare un importante campo della riflessione retorica» (Venier 2013, 654).

Infine il focus sul portato emotivo di un *frame* in una interazione con la retorica porterebbe ad indagare la possibilità di una topica delle emozioni (cfr. Piazza 2008b). Come puntualizza Calabrese, la parola ha un potere autonomo non solo nel richiamare l’esperienza precedente, ma anche nel riprodurre effetti cognitivo-sensoriali simili a quelli dell’esperienza stessa (2013, 56).

3.7. Conclusioni: il pensiero analogico e la retorica del *frame*

Ogni riflessione circa la persuasività di un discorso presuppone l’inquadramento in una prospettiva teorica che definisca il rapporto tra realtà, significazione e comunicazione. Dal punto di vista filosofico, la prospettiva teorica qui descritta è determinata da quello che abbiamo definito “paradigma della rappresentazione”, ossia un realismo critico e anti-essenzialista che ha per proprio principio epistemologico il pensiero analogico. Questa è la scelta proposta per trattare unitariamente la teoria del *framing*, di ampio successo nell’analisi della comunicazione politica, e la disciplina del discorso persuasivo per eccellenza: la retorica.

A partire da una riflessione sul potere della figura retorica della metafora, il pensiero analogico ha assunto progressivamente una maggiore centralità nella riflessione filosofica e scientifica, fino ad arrivare ad informare le teorie cognitive più recenti. È infatti la stessa teoria del *frame*, in tutte le sue varie declinazioni, a proporre una modellizzazione del vissuto cognitivo come confronto tra schemi registrati nella memoria (e quindi prodotti dalla esperienza precedente) basato su un principio di somiglianza. Sono questi schemi che vengono utilizzati per trattare l’ignoto, il nuovo. Il pensiero analogico connette esperienza, memoria e vissuto personale nell’assunto che esprimere delle valutazioni significhi stabilire a cosa un oggetto o una situazione assomigliano.

Questa concezione non appare altro che una descrizione ad un livello ulteriore della stessa dinamica che si manifesta a livello della percezione, giacché l'esperienza vissuta è percettiva, prima di essere situazionale e sociale. Su questa base il meccanismo analogico è stato proposto come principio elementare, pre-linguistico, in quella che George Lakoff ha definito «metafora concettuale». Tale descrizione coincide in ultima istanza con un modello pragmatico della significazione, sulla scia del pragmatismo americano che ha generato il ramo logico-cognitivo della semiotica peirceiana. La modellizzazione proposta dalla teoria del *frame* è una rappresentazione della cognitività che individua infatti poche e fondamentali facoltà, esperienze ed effetti universali. In sostanza, la memoria umana registra schematicamente l'esperienza percettiva e quella motoria, e il loro effetto emotivo, per renderle disponibili ad un confronto con altre esperienze stabilendo somiglianze e percepando la dimensione cronologica. Gli studi recenti di stampo cognitivo, interessati a spiegare perché un linguaggio sia efficace e vincente in termini politici, si concentrano sullo studio di meccanismi cerebrali sviluppati dal vivere corporeo, che è percettivo, temporale, emotivo e analogico. *Narratività, framing* metaforico, teoria del *blending*: a livello cognitivo, infatti, sono tutte il combinato di attività analogiche tra esperienze registrate muovendosi nello spazio e nel tempo e provando emozioni.

Molte di queste nozioni (narrazione, metafora, *pathos*) pertengono al lessico dell'antica disciplina della retorica riabilitata nel suo statuto di attività sociopolitica a partire dall'immediato dopoguerra. Questo recupero è stato effettuato negli Stati Uniti da Kenneth Burke, che lo inserisce nella sua più ampia riflessione semiotica facendo della retorica un principio della comunicazione umana e descrivendo cioè tutta la significazione e la comunicazione come una dinamica interattiva di costruzione del senso, un *continuum* persuasivo. In Europa la neoretorica procede invece dal pensiero di Chaïm Perelman teso a sviluppare una teoria dell'argomentazione che ricomprenda la dimostrazione.

Le due vie alla neoretorica sono accomunate da una visione non logicista e anti-essenzialista, evidente nella concezione funzionale della figuratività del linguaggio espressa dai due autori. La neoretorica cerca quindi una terza via, tra positivismo logico e relativismo radicale, attraverso il ruolo necessario della molteplicità di prospettive. Essa afferma una visione della verità come costruzione sociale, una plausibilità psicologica che ha nell'identificazione, o comunione delle menti, tra oratore e pubblico sia una premessa, sia l'obiettivo del discorso.

Prospettive, analogia e condizione psicologica sono gli elementi coinvolti nella teoria del *frame*, che ad uno sguardo attraverso la neoretorica si rivela

così meno dirompente di come spesso si auto-presenti, almeno quando applicata all'analisi del discorso politico. L'analisi della comunicazione mediatica prima e del linguaggio politico poi hanno infatti applicato la nozione di *frame* in quanto *struttura inferenziale richiamata dai termini utilizzati in un discorso*. Il messaggio può essere così valutato per la sua accessibilità, per la sua plausibilità e per l'auspicabilità morale. Dal punto di vista della retorica ciò fa della nozione di *frame* una topica, una serie di premesse per la argomentazione.

Dipendendo da un rapporto tra vissuto esperienziale e mente, tali premesse possono variare a seconda del contesto culturale e del periodo storico. Tuttavia, in quanto teoria cognitiva, la teoria del *frame* tende a modellizzare gli effetti della comunicazione in termini di stimolo-risposta, soprattutto in ragione della possibilità di osservare scientificamente la realtà neurale del cervello. La retorica resta invece più attenta alla realtà storica e culturale, senza la quale non è possibile descrivere la plausibilità e la persuasività di un discorso. La retorica trascende inoltre l'osservazione della terminologia politica ricorrente per osservare le strutture argomentative dei discorsi, pur facendo attenzione a come tali argomenti siano spesso prevalentemente orientati alla conferma delle premesse culturali e valoriali.

In definitiva il rapporto tra contesto, testo e testa, ossia tra situazione, discorso e mente, si intreccia in una dinamica spiroidale di costruzione del senso, circolare e al tempo stesso trasformativa. Soprattutto nei momenti di evidente e percepita trasformazione sociale, rivisitare il passato, descrivere il presente, rappresentare scenari futuri diventano processi retorici intimamente legati al potere euristico e innovativo della figuratività linguistica e delle facoltà analogiche della mente. Politica, scienze economiche e sociali sono diverse facce di una costruzione sociale che è rappresentazione. Rappresentazione che si esprime nei diversi piani istituzionali, mirando ad ottenere l'identificazione dei loro diversi pubblici.

PARTE II

ANALISI DI CASO:
JOBS ACTE FIAT POMIGLIANO

Premessa

Dopo aver definito il quadro teorico nel quale questo lavoro si iscrive, il corredo concettuale discusso diventa metodologicamente utile per l'analisi dei casi che prenderemo in considerazione come esempi rilevanti di comunicazione politica dei processi di riforma nel campo del lavoro e delle relazioni industriali: il *Jobs Act* del Governo Renzi e la ristrutturazione dello stabilimento Fiat di Pomigliano d'Arco. Ci chiederemo d'ora in avanti quale tipo di *framing* retorico si osservi nei discorsi dei leader politici, sindacali e industriali volti a comunicare misure per la gestione del cambiamento socio-politico e organizzativo.

Da un punto di vista critico, svolgere un'analisi di questo tipo significa domandarsi come i leader politici e sindacali combinano la necessità di produrre messaggi accessibili, facilmente comprensibili, con il bisogno di rappresentare i fenomeni trasformativi del mondo del lavoro. Questo compito viene svolto proponendo definizioni innovative del mondo del lavoro? Esistono aspetti rilevanti omessi dal discorso che sarebbero invece messi in luce da un *framing* alternativo?

Come abbiamo argomentato nella prima parte di questo libro, un'analisi retorico-critica non può però prescindere da una preliminare descrizione delle condizioni generali del discorso: il contesto storico-economico nel quale quanto comunicato si inserisce, i fatti noti, i valori, le credenze e le attitudini dell'uditorio, che costituiscono le premesse dell'argomento e possono essere recuperati dall'uso di dispositivi testuali come narrazioni, metafore o, più semplicemente, un determinato lessico. In questo si farà anche attenzione all'interesse dimostrato dalla popolazione per le vicende dei due casi di studio, così come alla copertura mediatica da essi goduta. In particolare, nel secondo caso di studio faremo riferimento alla copertura assicurata da parte dell'informazione televisiva nazionale, assunta come indice della rilevanza generale delle notizie.

Andranno poi selezionati gli oratori e i loro discorsi. La scelta dei primi sarà condotta restringendo il campo ai principali leader che hanno avuto una certa visibilità pubblica nei due diversi casi. Quanto ai testi, nella convinzione che un'analisi del *framing* retorico possa essere effettuata anche su porzioni

di testo poco estese, oltre ai discorsi prenderemo in considerazione anche tweet, post di Facebook, newsletter, comunicati stampa, lettere aziendali. La gran parte dei messaggi e dei discorsi selezionati è stata rinvenuta attraverso un monitoraggio diretto delle fonti primarie e dei media. Si tratta nella maggior parte dei casi di testi che hanno avuto una risonanza mediatica sufficiente a guadagnarsi le pagine dei giornali e delle testate online; testi prodotti per essere distribuiti ai mass media o emessi comunque nella consapevolezza che sarebbero stati riportati e commentati. Nella quasi totalità dei casi essi sono indirizzati sempre anche all'opinione pubblica.

Seguendo il modello analogico e spiroidale che ho descritto nelle pagine precedenti, l'analisi vera e propria può procedere in modo iterativo andando dal particolare al generale, analizzando i *frames* ricorrenti nei testi prodotti dai diversi leader politici e quindi ricostruendo le linee strategiche nella comunicazione degli attori istituzionali nelle diverse vicende. Si possono così evidenziare le premesse argomentative maggiormente sollecitate dai diversi leader, nonché sottolineare i momenti di svolta strategica, sia in corrispondenza di diversi pubblici interessati, sia rispetto all'evoluzione cronologica delle vicende.

La prima fase dell'analisi consisterà quindi in una rassegna dei *frames* individuati durante la fase esplorativa del *corpus* di discorsi. Si osserverà in particolare l'eventuale presenza di *framing* metaforici e di narrazioni. Successivamente si potrà quindi inquadrare nel suo complesso la strategia argomentativa del discorso chiedendosi su quali luoghi e su quali valori si basi l'argomentazione; quali emozioni essa solleciti, che tipo di schema argomentativo segua prevalentemente il discorso, di associazione o di dissociazione, e infine quale tipo di identificazione sia ricercato dal punto di vista della tassonomia burkeiana, se simpatia o antitesi.

In terzo luogo condurremo una critica con l'obiettivo di mostrare quegli aspetti della situazione che i testi tralasciano e scelgono di non rappresentare. In altre parole, tenteremo di illustrare quali aspetti rilevanti siano esclusi dal *framing* realizzato. Ciò permette di verificare la coerenza tra fatti disponibili all'oratore, fatti rappresentati e valori implicati dalle scelte politiche difese o proposte.

La comunicazione del *Jobs Act*

1.1. Cronaca di una riforma annunciata

Quando il 4 settembre 2015 vengono approvati definitivamente gli ultimi quattro degli otto decreti che compongono l'articolata struttura del *Jobs Act*, si possono contare in Italia dieci riforme del lavoro in quindici anni. Una storia contraddistinta da tensioni sociali i cui momenti culminanti coincidono con l'emersione periodica della questione dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, ossia la norma che disciplina le conseguenze di un licenziamento illegittimo prevedendo che il lavoratore che ne è soggetto possa essere reintegrato nella posizione lavorativa.

Dopo un referendum abrogativo tenutosi nel 2000, tale questione era stata rimessa al centro dell'agenda politica nel 2001, con l'insediamento del Governo di centro-destra guidato da Silvio Berlusconi. Lo scontro fra Governo e sindacati nel marzo 2002 aveva portato alla più grande manifestazione della storia sindacale organizzata dalla Cgil allora sotto la guida del segretario Sergio Cofferati. La manifestazione che, secondo il sindacato, aveva fatto riunire tre milioni di persone al Circo Massimo di Roma, si teneva quattro giorni dopo l'uccisione del giuslavorista e consulente del Governo Marco Biagi da parte di un gruppo di neobrigatisti. Al centro del clima di tensione vi era anche la questione dell'articolo 18, inteso come un emblema della rigidità del mercato del lavoro italiano da un lato e come simbolo dei diritti acquisiti dai lavoratori dall'altro. Ciò nonostante, la norma non venne poi interessata dalla riforma che porta il nome di Marco Biagi, approvata nel 2003.

La riforma del 2012 introdotta dal Governo Monti e conosciuta col nome del Ministro del lavoro Elsa Fornero era intervenuta invece nella materia del licenziamento e aveva modificato la disciplina, rimuovendo la reintegrazione sul posto di lavoro nel caso di un licenziamento per motivi economici giudicato illegittimo. Tale tutela veniva sostituita con un indennizzo crescente in base all'anzianità di servizio. Si trattava di una prima modifica all'articolo 18 che apparteneva a un complesso di misure emergenziali, in risposta al se-

condo acuto della recessione economica in Italia. Da parte sindacale si erano registrate proteste contenute. La Cgil aveva indetto 16 ore di sciopero generale, poi tramutate in 2 ore di scioperi territoriali, svoltesi il 28 giugno 2012 e accompagnate da una concomitante manifestazione davanti a Montecitorio. Lo scontro fra Governo e sindacati torna invece a farsi intenso proprio nell'autunno del 2014, durante la fase di discussione parlamentare relativa al corpo centrale della riforma del lavoro disegnata dal Governo Renzi. La riforma è rappresentata da un ampio disegno di legge che delega il Governo ad emanare una serie di decreti attuativi in materia di «riforma degli ammortizzatori sociali, dei servizi per il lavoro e delle politiche attive, nonché in materia di riordino della disciplina dei rapporti di lavoro e dell'attività ispettiva e di tutela e conciliazione delle esigenze di cura, di vita e di lavoro». La riforma che viene divulgata con il nome di *Jobs Act* è composta inoltre da altri due provvedimenti normativi. Uno è il decreto legge che entra in vigore già nel maggio 2014, il n. 34 del 20 marzo 2014, convertito poi nella legge 16 maggio 2014, n. 78, conosciuto come “decreto Poletti” dal nome del Ministro del lavoro e delle politiche sociali. Tale decreto è volto a riformare il lavoro a tempo determinato e il contratto di apprendistato. La terza componente della riforma consiste infine nelle norme incentivo contenute nella legge di stabilità 2015, che predispongono inoltre l'attuazione finanziaria dei decreti delegati che il Governo dovrà approvare.

Il *Jobs Act* si configura così come una riforma pervasiva, volta ad arginare l'aumento continuo della disoccupazione, soprattutto giovanile, in corso dal 2008, e a contrastare la costante riduzione del numero di posti di lavoro, obiettivo che le precedenti riforme non erano riuscite a raggiungere. Nel fare ciò, come vedremo meglio, il *Jobs Act* auspica l'inversione del trend qualitativo del mercato del lavoro italiano che vede il continuo aumento del ricorso a forme di lavoro a tempo indeterminato a scapito delle forme di lavoro cosiddetto “stabile”.

1.1.1. La situazione del mercato del lavoro italiano

La caratteristica che maggiormente distingue la condizione problematica del lavoro italiano è il basso tasso di occupazione. Il fatto che meno di un terzo della popolazione complessiva goda di introiti da lavoro significa che dal punto di vista previdenziale e assistenziale ogni lavoratore mantiene quasi altre due persone, con evidenti ricadute sulla sostenibilità del sistema di welfare. Se la crescita lieve ma costante degli occupati aveva portato il numero di lavoratori italiani sopra i 23 milioni nel 2008, la prima crisi finanziaria in-

ternazionale aveva innescato una contrazione, interrotta solo nel 2010, che aveva portato il livello degli occupati a 22,57 milioni. La seconda fase di recessione aveva poi conosciuto un calo continuo dei lavoratori fino ad arrivare a fine 2013 al numero di 22,17 milioni. Tra il 2014 e il 2015 il numero degli occupati era tornato a salire a lento ritmo, raggiungendo a fine 2015 quasi i livelli del 2010 (22,56 milioni di lavoratori). Nel terzo trimestre del 2015 la crescita del tasso di occupazione rispetto all'anno precedente era stata dello 0,7%, ma secondo l'Istat ciò era principalmente dovuto al lavoro a tempo determinato, cresciuto complessivamente del 4,6%. I dati Eurostat aggiornati a maggio 2016 riportavano poi l'Italia in ultima posizione nell'Europa dei 28 per tasso di popolazione attiva, ossia l'insieme degli occupati e di coloro che sono in cerca di un'occupazione.

Quanto alla disoccupazione, fatta eccezione per un momento di equilibrio tra il 2010 e il 2011, dal 2007 al 2014 essa è costantemente aumentata, passando da 1,6 a 3,2 milioni di disoccupati, ossia raddoppiando. Solo nel 2015 tale indicatore ha cominciato a mostrare dei segnali di riduzione. In particolare, in Italia è la disoccupazione giovanile a risultare strutturalmente critica, soprattutto se osservata al confronto con quella di altri Paesi dove tale indicatore è attualmente più basso di prima del 2008, come in Germania o in Austria. La disoccupazione degli under 24, con il record del 44,2% raggiunto nel giugno 2015, alla fine del 2016 restava intorno a un valore più che triplo rispetto al dato complessivo (classe di età 15 anni e più), ossia il 40,9% contro il 12,2%. Nella fascia d'età 15-24 anni si concentrano ovviamente molti studenti, tuttavia anche il dato relativo alla fascia d'età successiva risulta significativo: la disoccupazione delle persone tra i 24 e i 35 anni si attesta infatti nel IV trimestre 2016 al 18,3%, dato doppio rispetto a quello della fascia 35-49 (9,8%) e triplo rispetto a quello degli over 50 (6,1%).

Dal punto di vista quantitativo, i membri del Governo Renzi pongono pochi obiettivi espliciti al *Jobs Act*. Il 1° aprile 2014 il Presidente Matteo Renzi in visita a Londra formula l'obiettivo, mai ribadito, di una discesa della disoccupazione (che si attesta in quel momento al 12,6%) sotto il livello del 10% entro il 2018. Il 20 ottobre 2014 il Ministro dell'economia e delle finanze Pier Carlo Padoan, intervenendo durante la trasmissione *In Mezz'ora* (Rai 3), esprime la stima di 800.000 nuovi contratti di lavoro attesi come effetto dell'introduzione dello sgravio contributivo valido per le assunzioni a tempo indeterminato che verranno effettuate nel 2015. Tale stima viene rilanciata da Giuliano Poletti il 30 marzo 2015, quando il Ministro del lavoro, durante un convegno di Confapi, parla di «un milione di contratti» possibili, precisando che «si tratta di un numero contenuto nella relazione tecnica del-

la legge di stabilità». Il Documento di economia e finanza (DEF) poneva poi come stima della crescita dell'occupazione nel 2015 lo 0,6%.

Dal punto di vista qualitativo, invece, solo il 12 aprile 2015 Poletti, durante un intervento alla Luiss di Roma, fissa un nuovo obiettivo ufficioso per le stabilizzazioni. Il Governo riterrà cioè di aver raggiunto un obiettivo se alla fine dell'anno si potrà misurare il 10% in più di contratti a tempo indeterminato attivati.

1.1.2. Dalla rottamazione al lavoro

L'esistenza comunicativa della riforma del lavoro del Governo Renzi comincia con la prima comparsa dell'espressione "*Job Act*", ancora senza la "s" del plurale anglosassone, in un'intervista rilasciata da Matteo Renzi al settimanale *L'Espresso* il 13 marzo 2013, ossia nove mesi prima che egli venga eletto segretario del PD e undici mesi prima che diventi Presidente del Consiglio, succedendo al compagno di partito Enrico Letta ⁽¹⁾.

Il *Jobs Act* si prefigura in quel momento solo come ipotetica ennesima riforma italiana del mondo del lavoro. Quando Renzi rilascia quell'intervista si attende infatti ancora che il Governo Letta, con il Ministro del lavoro Enrico Giovannini, approvi un decreto legge, il n. 76 del 28 giugno 2013, poi convertito nella legge n. 196 del 22 agosto, recante i *Primi interventi urgenti per la promozione dell'occupazione, in particolare giovanile*. Tale decreto avrà tra gli altri obiettivi quello di migliorare gli interventi introdotti solo un anno prima dal Ministro del Governo Monti Elsa Fornero con la legge n. 92 del 28 giugno 2012.

Quando il termine "*Job Act*" appare per la prima volta non indica ancora un provvedimento organico, e non deve distinguersi da altre misure politiche. *Job Act* è piuttosto la condensazione nominale di un tema che Matteo Renzi pone esplicitamente a fondamento di una "svolta" nella sua strategia comunicativa. Stando alle stesse parole del futuro Premier, la metafora della "rottamazione", usata sino a quel momento come antonomasia della sua proposta politica, non comunicava speranza. Era quindi venuto «il momento di dire un'altra parola: lavoro».

Un aspetto distintivo della comunicazione della riforma da parte di Renzi emerge così dal principio: il lavoro viene da subito individuato come terreno simbolico dell'identità politica di Matteo Renzi. Quel passaggio della intervista di Renzi costituisce infatti la prima di una serie di affermazioni meta-comunicative con le quali il Premier e il suo *entourage* ribadiranno la necessità

(1) M. DAMILANO, *Renzi: Io sono pronto*, in *L'Espresso*, 13 marzo 2013.

di comunicare speranza attraverso il tema del lavoro. Una valenza comunicativa esplicita, indirizzata ad influenzare la percezione emotiva dell'elettorato e che anticipa il momento della *pars construens* che deve venire dopo la rottamazione della classe dirigente del suo partito, progetto che comincerà a compiersi già l'8 dicembre 2013 con l'elezione a segretario.

Il valore comunicativo strategico del *Job Act* è dimostrato anche dal fatto che il progetto di riforma avrebbe dovuto essere presentato fra aprile e maggio del 2013, ossia un mese dopo la sopracitata intervista. Renzi però riserva il lancio mediatico del progetto alle festività natalizie, quando comincia a presidiare la scena dei media, soprattutto di quello televisivo. Dal novembre 2013, in poco più di un mese il futuro Premier è ospite a *Ballarò* (Rai 3), a *Otto e mezzo* (La7) e due volte a *Che tempo che fa* (Rai 3); l'ultima, già neosegretario, il 22 dicembre, giorno in cui il quotidiano *la Repubblica* annuncia l'imminente presentazione del piano sul lavoro.

Durante questo periodo Renzi comincia ad affrontare le prime riapparizioni dell'annoso tema del licenziamento. Le prime pur lievi reazioni alla citazione dell'articolo 18 convincono il neosegretario a portare il dibattito lontano dal luogo retorico della sicurezza del lavoro, per non farvi ritorno, come vedremo, per diverso tempo.

Nella newsletter periodica diffusa da Renzi il 2 gennaio 2014 si osserva per la prima volta il sottile cambio morfologico da "*Job Act*" a "*Jobs Act*", probabilmente dovuto alla volontà, mai precisata, di alludere alla omonima riforma tentata dal Presidente degli Stati Uniti Barack Obama. Il nuovo piano per il lavoro di Renzi viene però presentato in maniera più dettagliata nella successiva e-news del 9 gennaio, alla quale succedono reazioni varie, ma caratterizzate perlopiù da una molteplice apertura al dialogo; apertura che include gli ex Ministri del lavoro Elsa Fornero e Cesare Damiano, la Cisl e, pur tiepidamente, la Cgil, compreso il segretario della Fiom Maurizio Landini, fino a Nichi Vendola. Matteo Renzi al momento non è però ancora diventato Presidente del Consiglio, fatto che accadrà il 22 febbraio 2014. Egli riesce così a mantenersi presente sui media senza alimentare per il momento alcuna particolare tensione polemica.

1.1.3. I contenuti: una fisionomia variabile

L'impostazione del piano comunicato nella e-news del 9 gennaio 2014 sembra distinguersi nettamente dalle riforme dei due anni precedenti. Oltre alla proposta di rendere più efficiente la pubblica amministrazione, vengono infatti avanzate alcune intenzioni progettuali sul costo dell'energia e del lavoro

e vengono annunciate misure volte a rilanciare settori industriali strategici per l'Italia o settori emergenti (manifattura, ristorazione, turismo, cultura, lavori verdi, Ict, welfare). Il team di Renzi sembra quindi agire secondo il principio che i posti di lavoro non si incrementano per legge o per decreto, bensì attraverso il sostegno alla crescita economica.

Inoltre il piano annuncia un percorso di otto mesi per realizzare una semplificazione del codice del lavoro. Superando alcune proposte precedenti incentrate sull'introduzione di un contratto unico per tutti i rapporti di lavoro, il *Jobs Act* guarda a un contratto sì unico, ma di solo accesso al lavoro, ossia, a rigore, destinato ai giovani. Si evita quindi di dare adito a possibili discussioni che riguardino l'articolo 18. Infine emerge l'idea di un sussidio universale per la disoccupazione involontaria, subordinato alla disponibilità a partecipare a percorsi di riqualificazione professionale.

Il 28 febbraio 2014 il nuovo record della disoccupazione misurato dall'Istat offre al neo Premier l'occasione per annunciare via Twitter che, proprio data la «cifra allucinante» della disoccupazione al 12,9%, «la più alta da 35 anni», il primo provvedimento del Governo sarà proprio il *Jobs Act*, che viene qui quindi presentato come una riforma volta a conseguire un obiettivo quantitativo.

La fisionomia della riforma comincia però a cambiare, e con una certa sorpresa, quando il 6 marzo il neo Ministro del lavoro Giuliano Poletti, durante una puntata di *Porta a porta* (Rai 1), indica il contratto di apprendistato come primo ambito di intervento del *Jobs Act*. Tale istituto secondo il Ministro deve essere reso più efficace per poter svolgere la sua funzione di accesso al mondo del lavoro.

Il 12 marzo, poi, il *Jobs Act* verrà presentato ufficialmente in una attesa conferenza stampa. La presentazione, che spicca in quanto a concentrazione di slogan e per lo stile comunicativo di Renzi a metà tra quello di banditore d'asta e quello del promotore televisivo, lascia perplessi molti commentatori. Tra le altre, le slide dedicate al *Jobs Act* annunciano che *Il lavoro svolta*. Una slide è dedicata al finanziamento di *Garanzia Giovani*, programma europeo per l'occupabilità degli under 29, l'implementazione del quale era già stata impostata dal Governo precedente. Una successiva slide, quella conclusiva, è dedicata invece proprio alle nuove regole del lavoro: *Semplificazione dell'apprendistato e contratti a termine più facili* e «in 6 mesi un nuovo codice del lavoro».

I piani industriali annunciati l'8 gennaio non compaiono. Nonostante ciò la reazione dei sindacati è ampiamente positiva e si concentra soprattutto sull'aspetto economico degli interventi annunciati da Renzi. Il segretario della Cgil Susanna Camusso afferma: «Oggi si può cominciare a festeggiare.

[...] Io credo sia molto positiva la scelta di intervenire subito sulla riduzione della tassazione per il lavoro dipendente, vedo che il presidente ci ha ascoltato». Anche secondo il segretario generale della Cisl Raffaele Bonanni il piano illustrato da Renzi dimostra che il Governo ha assunto l'impostazione suggerita dal sindacato «pur senza poterlo dire». Bonanni dichiara infatti: «Sono anni che insistiamo su questo punto: i lavoratori devono pagare meno tasse». Luigi Angeletti, segretario della Uil, dice di «non essere angosciato» per la scelta di Renzi di non confrontarsi con le parti sindacali, scelta che al momento costituisce solo un tema sottotraccia. Angeletti aggiunge: «è peggio quando i governi ci invitano ma non riducono le tasse, preferiamo il contrario: lo leggiamo sui giornali ma brinderemo lo stesso» (2).

1.1.4. L'inizio delle polemiche

Insieme all'apprendistato, il decreto-legge che costituirà la prima parte del *Jobs Act*, nonché la prima misura legislativa messa in campo dal Governo Renzi, modificherà anche il lavoro a termine con l'obiettivo di facilitare le assunzioni. Tale tipologia contrattuale diventa infatti oggetto di una discussa e ampia liberalizzazione. Il decreto Poletti abolisce la causale per i contratti di lavoro a termine per una durata di 36 mesi e la contesa tra PD e Ncd si incentra sul numero di proroghe possibili durante tale periodo. Nuovo Centro Destra (Ncd) e Partito democratico (PD), le due principali forze politiche che compongono la maggioranza di Governo, si confrontano per due settimane prima di raggiungere un accordo per la conversione in legge del decreto. In base al luogo dell'efficacia, che tornerà più volte nella comunicazione di Renzi, il Premier si sottrae dichiaratamente alla partita interna alle Commissioni Lavoro di Camera e Senato, presieduta la prima da Cesare Damiano (PD) e la seconda da Maurizio Sacconi (Ncd). Tale contesa appare volta sostanzialmente a intestare alla propria parte politica il titolo di vera anima riformista del Governo. Renzi, associando i due litiganti, dichiara al Tg1:

Loro sono il partito dei chiacchieroni, noi facciamo le cose concrete. Siamo qui a discutere se le proroghe sono 5 o 8, si decida, noi vogliamo governare.

(2) *Cgil, Cisl e Uil promuovono Renzi: ci ha ascoltati. Critiche da Fi, M5s e Lega*, in *Il Sole 24 Ore*, 12 marzo 2014.

Intanto il 3 aprile viene presentato il disegno di legge che contiene le deleghe al Governo per la decretazione sui vari ambiti del *Jobs Act*. Il titolo è: *Delega al Governo in materia di riforma degli ammortizzatori sociali, dei servizi per il lavoro e delle politiche attive, nonché in materia di riordino dei rapporti di lavoro e di sostegno alla maternità ed alla conciliazione*. La legge delega viene messa a punto grazie a una larga squadra di tecnici, che non comprende però alcun rappresentante delle parti sociali. Il fatto conferma un profilo dell'impostazione politica di Renzi che emerge sempre più chiaramente nel corso del 2014. Il Premier persegue non solo l'autonomia, ma la totale indipendenza dai sindacati e dalle associazioni datoriali, già messi in guardia il 9 marzo quando, nuovamente ospite a *Che tempo che fa*, Renzi aveva affermato:

Ascoltiamo Confindustria e Cgil, Cisl e Uil ma decidiamo noi. Avremo i sindacati contro? Ce ne faremo una ragione.

Un colpo al potere di intermediazione salariale del sindacato viene poi portato indirettamente dal Governo con l'approvazione del cosiddetto "decreto Irpef", in vigore dal 1° maggio 2014. Il decreto prevede la diminuzione della tassazione sul lavoro ma viene ricordato per il fatto di concretizzare tale taglio sotto forma di un aumento di 80 euro in busta paga per circa 10 milioni di lavoratori.

A ottobre, ai microfoni della *Leopolda* Renzi teorizzerà poi esplicitamente il valore politico della «disintermediazione dei corpi intermedi», visione confermata ancora più esplicitamente qualche giorno dopo durante un'intervista a *Otto e mezzo* (La7), dove il Premier dichiarerà la volontà di escludere il sindacato anche dalla discussione sulla legge di stabilità; probabilmente la più perentoria epigrafe non solo della già esaurita esperienza della concertazione, ma anche del dialogo sociale (cfr. *infra*, § 1.1.4).

Intanto, a partire da aprile, l'esclusione del sindacato dal confronto relativo alla modifica del disegno di legge delega acuisce le tensioni tra le varie correnti della minoranza del PD, vicine soprattutto alla Cgil, e Ncd. Come detto, le due aree detengono le presidenze delle Commissioni Lavoro, rispettivamente quella della Camera, nella persona dell'ex sindacalista Cesare Damiano, e quella del Senato, nella persona di Maurizio Sacconi, già protagonista della stagione del Libro Bianco stilato da Marco Biagi nel 2001. Il confronto già occorso attorno al decreto Poletti si ripete, tramutandosi in scontro aperto e trasmettendosi anche a livello sociale, grazie alla mobilitazione dei sindacati.

Il confronto è serrato soprattutto perché in fase di approvazione della delega il parere della commissione e gli emendamenti proposti diventano vincolanti per il Governo. Una volta che la legge delega sarà però approvata, i de-

creti saranno emanati dall'esecutivo senza che esso debba tenere necessariamente conto di altri pareri. Il 29 maggio 2014, durante una riunione di direzione del suo partito, Renzi descrive quindi con una ormai classica metafora bellica la disputa intorno al *Jobs Act*, ribadendone la dimensione simbolica e la priorità programmatica: «Il lavoro è la madre di tutte le battaglie».

Il vero innesco della battaglia sarà costituito da un argomento che Renzi aveva dichiarato più volte di voler tenere fuori dal dibattito: l'articolo 18. Il confronto tra Governo, minoranza del PD, opposizioni e parte del sindacato non è però ancora entrato nella sua fase polemica acuta. Ancora solo il 9 giugno 2014 il segretario della Cgil Susanna Camusso, parlando durante un dibattito con il Ministro Poletti, afferma per esempio che, dal punto di vista dell'imprenditore, il contratto a tutele crescenti «risolve il problema dell'articolo 18», cioè lo supera, ma aggiunge che esso «ricostruisce le tutele del lavoro che oggi sono scomparse».

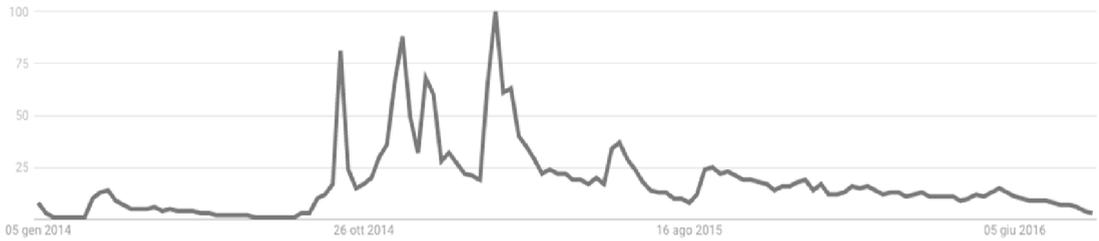
La dichiarazione della Camusso si spiega se si considera che in quel momento il contratto a tutele crescenti è ancora concepito nel dibattito pubblico come un “contratto unico” che verrebbe applicato soltanto ai lavoratori in ingresso nel mondo del lavoro. Il passaggio della legge delega relativo al contratto a tutele crescenti è però piuttosto vago. Invero, è complessivamente tutto il disegno di legge a essere criticato per la sua ampiezza, che, secondo gli scettici, permetterebbe al Governo una eccessiva discrezionalità. L'articolo 4 (*Delega al Governo in materia di riordino delle forme contrattuali*), comma 1, lettera *b*, recita:

Redazione di un testo organico di disciplina delle tipologie contrattuali dei rapporti di lavoro, semplificate secondo quanto indicato alla lettera a), che possa anche prevedere l'introduzione, eventualmente in via sperimentale, di ulteriori tipologie contrattuali espressamente volte a favorire l'inserimento nel mondo del lavoro, con tutele crescenti per i lavoratori coinvolti.

Posto che il testo non parla di “contratto unico”, l'interrogativo riguarda quindi ciò che *non* viene precisato dalla delega. Il nuovo contratto a tutele crescenti si applicherà solo ai nuovi assunti? Che cosa significa poi “tutele crescenti”? Di che natura sarebbero le tutele? E in che senso sarebbero crescenti? Si tratterà di uno “scatto” della tutela reale (ossia il diritto del dipendente al reintegro in caso di licenziamento illegittimo previsto dall'articolo 18), dopo un determinato periodo di tempo?

Tali domande non suscitano però un distinto interesse nell'opinione pubblica, almeno fino all'agosto del 2014. Lo si osserva bene guardando le curve dei volumi di ricerca per il termine “*Jobs Act*” visualizzate su Google.

Figura 1 – Volumi di ricerca Google Trends per la query “Jobs Act”, Italia, 2004-2016



Fonte: Google Trends

La questione dell’articolo 18 implicata dalla locuzione “tutele crescenti”, infatti, non ha ancora conquistato il dibattito pubblico. Il confronto tra gli attori istituzionali comincia a spostarsi più stabilmente verso l’articolo 18 solo a partire dalle parole di Angelino Alfano, segretario di Ncd, che durante la quiete feriale estiva esprime l’auspicio che nel Consiglio dei Ministri del 29 agosto il Governo approvi «l’abolizione dell’articolo 18», definito come un «vecchio *totem* degli anni Settanta». Alfano chiede inoltre che tale misura sia adottata all’interno di un differente decreto chiamato “sblocca-Italia”. Volendo ridimensionare ulteriormente il valore della contesa specifica sull’articolo 18, durante la conferenza stampa del 1° settembre 2014 Renzi tenta di rappresentare nuovamente la discussione come un dibattito ideologico:

Io dico tutte le volte: mi sembra un tema un po’ ideologico. E si riparte con le paginate: “articolo 18 sì”, “articolo 18 no”, “articolo 18 no”, “articolo 18 sì”.

Renzi riconnette quindi il problema al *Jobs Act* e riconduce i termini della questione alla auspicata riscrittura dell’intero Statuto dei lavoratori.

Io le confermo quello che abbiamo sempre detto: uno che nella delega riscriviamo lo Statuto dei lavoratori, due che vanno cambiati gli ammortizzatori sociali. Questo è guardare la luna anziché il dito.

Nell’incertezza determinata dal testo della legge delega, il *Jobs Act* viene infatti inquadrato dai media e dai commentatori come potenziale riscrittura complessiva dello Statuto dei lavoratori, rimandando quindi al paragone con l’Autunno Caldo del 1969, stagione storica altamente conflittuale, che aveva portato proprio allo Statuto dei lavoratori.

Renzi coglie il *frame* proposto dai media rispondendo a una domanda durante una trasmissione televisiva su Rai 3 (*Millennium*), il giorno dopo le dichiarazioni di Alfano:

È giusto riscrivere lo Statuto dei lavoratori? Sì, lo riscriviamo. E riscrivendolo pensiamo alla ragazza di 25 anni che non può aspettare un bambino perché non ha le garanzie minime. Non parliamo solo dell'articolo 18 che riguarda una discussione tra destra e sinistra. Parliamo di come dare lavoro alle nuove generazioni [...]. Oggi l'articolo 18 è assolutamente solo un simbolo, un *totem* ideologico; proprio per questo trovo inutile stare adesso a discutere se abolirlo o meno. Serve solo ad alimentare il dibattito agostano tra gli addetti ai lavori.

Lo ripeterà dai cantieri dell'Expo di Milano il giorno seguente:

L'ultimo tema di cui abbiamo bisogno è una discussione ideologica sull'articolo 18. Possiamo evitarla riscrivendo tutti insieme la delega per la modifica dello Statuto dei lavoratori.

Proprio all'interno di questa cornice di discorso, i rapporti tra il Premier e i sindacati si incrinano definitivamente. Il 9 settembre Susanna Camusso, partecipando alla prima puntata della trasmissione *Diciannovequaranta* (La7), annuncia l'idea di una manifestazione nazionale a ottobre, allo scopo di rimettere il lavoro «al centro dell'attenzione» e sollecitare «decisioni di politica economica». Per l'occasione la Cgil cercherà il coinvolgimento di tutto il sindacato confederale. Si legge sul comunicato stampa della Cgil:

Le riforme vanno fatte, ma non contro i lavoratori e la Cgil è disposta a discutere una modifica dello Statuto dei lavoratori, ma per renderlo più inclusivo, non per ridimensionare i diritti esistenti, conquistati con anni di lotte.

L'attacco al Governo è sufficientemente esplicito. D'altronde già a maggio, durante il congresso nazionale della Cgil dal titolo *Il lavoro decide il futuro*, Camusso aveva elencato le priorità del sindacato indicando quattro sfide: riforma delle pensioni; riforma degli ammortizzatori sociali; contrasto al lavoro povero; misure fiscali con al centro la lotta all'evasione. Di queste sfide, solo la riforma degli ammortizzatori sociali costituirà una parte del *Jobs Act*.

Nove giorni dopo Camusso parla ancora contro Renzi, facendo riferimento alle liberalizzazioni e all'attacco al sindacato operati dal Primo Ministro britannico Margaret Thatcher negli anni Ottanta. Secondo il segretario della

Cgil, Renzi avrebbe «un po' troppo in mente il modello della Thatcher». Camusso parafrasa l'analogia parlando di «politiche liberiste estreme» e dell'idea che «è la riduzione dei diritti dei lavoratori lo strumento che permette di competere» ⁽³⁾. È l'occasione per Renzi per includere definitivamente i sindacati tra i suoi oppositori. Il Premier replica infatti rapidamente con un videomessaggio:

Chiedo dove eravate in questi anni quando si è prodotta la più grande ingiustizia che ha l'Italia, l'ingiustizia tra chi il lavoro ce l'ha e chi il lavoro non ce l'ha, tra chi ce l'ha a tempo indeterminato e chi è precario [...]. Sono i diritti di chi non ha diritti quelli che ci interessano, e noi li difenderemo in modo concreto e serio ⁽⁴⁾.

Intanto l'iter della riforma affronta il dibattito al Senato. Renzi cerca un compromesso tra Ncd e minoranza del suo partito. Il 17 settembre 2014 un retroscena di Francesco Bei de *La Stampa* rivela che Renzi avrebbe confidato ai suoi più stretti collaboratori la maturata intenzione di intervenire sull'articolo 18 per decreto legge, mantenendo il reintegro per i licenziamenti disciplinari. Lo strumento del decreto non viene adottato, ma durante la riunione di direzione del PD del 29 settembre 2014 viene effettivamente approvato un ordine del giorno che impegna il partito a mantenere il diritto alla reintegrazione sul posto di lavoro per i licenziamenti discriminatori e alcune tipologie di licenziamenti disciplinari, i più diffusi, che andranno definite in fase di decretazione. Il Premier dichiara infatti:

Io credo che [il reintegro] vada superato dandogli una giustificazione da sinistra. Certo, lasciandolo come doveroso e costituzionalmente garantito per i discriminatori. Certo, lasciandolo per il disciplinare. E io accetto la sfida per una qualificazione puntuale di entrambe queste fattispecie. [...] Ma se vogliamo dare tutela ai lavoratori non è difendendo una battaglia che non ha più ragione di essere, è finalmente intervenendo su altri temi, su una rete più estesa di ammortizzatori sociali con una garanzia del reddito per i disoccupati.

Altri nodi di discussione sono il licenziamento per scarso rendimento, il cosiddetto *opting out* (la possibilità di licenziare anche in caso il giudice ordini la reintegrazione, ma corrispondendo un indennizzo più elevato), e l'applicazione della nuova disciplina anche ai licenziamenti collettivi.

⁽³⁾ Il video della dichiarazione di Susanna Camusso è reperibile al seguente URL: <https://www.youtube.com/watch?v=B66vkdFMEME>.

⁽⁴⁾ Il videomessaggio di Matteo Renzi è reperibile al seguente URL: <https://www.youtube.com/watch?v=INg8eAcodEm>.

L'ordine del giorno votato soddisfa solamente una delle minoranze del PD, quella dei cosiddetti “giovani turchi”, che fa capo al presidente del partito Matteo Orfini. Restano contrarie alla delega tutte le altre anime minoritarie del PD e viene scontentato anche l'Ncd, che, in vista del successivo dibattito alla Camera, avrebbe preferito un testo più esplicito in materia di licenziamenti. La minoranza del PD presenta sette emendamenti al Senato, tra i quali uno volto ad assicurare l'articolo 18 ai neoassunti dopo tre anni. Nell'incertezza dei numeri, il Governo pone quindi la questione di fiducia sul disegno di legge.

L'approvazione della legge delega al Senato è attesa per il 5 ottobre. In giornata il Governo presenta un maxiemendamento interamente sostitutivo del disegno di legge che compie ulteriori modifiche in direzione delle richieste della minoranza PD, come il mantenimento del tetto all'uso dei voucher e dei livelli retributivi in caso di demansionamento. Il “sì” alla fiducia giunge all'una di notte, con ampio margine (165 “sì”, 111 “no” e due astensioni), ma ostacolato dall'ostruzionismo dei senatori del Movimento 5 Stelle.

Durante la riunione di Direzione del 29 settembre Renzi aveva anche lanciato una nuova sfida al sindacato «su tre punti: una legge sulla rappresentanza sindacale degna di questo nome, il collegamento con la contrattazione di secondo livello e il salario minimo». Il 7 ottobre avviene il primo incontro fra Governo e sindacati al termine del quale Renzi parla di «intese sorprendenti». Susanna Camusso afferma invece che l'unica novità è stata la convocazione di un secondo incontro per il 27 ottobre sul tema della legge di stabilità. Il 13 ottobre il Premier è a Confindustria Bergamo. Qui la vicenda del *Jobs Act* inizia ad intrecciarsi con quella della legge di stabilità 2015. Durante l'ultima direzione del suo partito Renzi aveva ammesso: «ho la responsabilità di non aver saputo comunicare la storicità del grande taglio del costo del lavoro» operato con gli sgravi contenuti nel decreto sull'Irpef approvato a maggio. Forse proprio per questo motivo, durante la presentazione del disegno di legge di stabilità 2015, Renzi pone il nuovo taglio di tasse sul lavoro come elemento centrale della prima manovra finanziaria del suo Governo. A partire dal 1° gennaio del 2015 le imprese che assumono a tempo indeterminato godranno di un generoso sgravio contributivo: fino a 8.060 euro all'anno per tre anni per ogni dipendente neoassunto. Complessivamente vengono stanziati 18 miliardi. È una costosa misura che nel 2015 avrà effetti sensibili, riconosciuti trasversalmente, sull'aumento percentuale di contratti a tempo indeterminato avviati.

Il 25 ottobre 2014 si incrociano due eventi dalla grande valenza comunicativa. Sulla piazza fisica e su quella mediatica si sfidano il corteo dei sindacati Cgil e Uil, all'insegna dell'hashtag #tutoglioincludo, e la *Leopolda*: la

convention del PD. Pochi giorni prima, il 18 ottobre, ha avuto luogo anche la mobilitazione nazionale organizzata separatamente dalla Cisl. Diversi sondaggi registrano in quei giorni la disaffezione degli italiani nei confronti del sindacato. Il 71%, secondo la stima dell'istituto Ixè per la trasmissione *Agorà* (Rai 3), non avrebbe fiducia in loro. Rispetto ai tre milioni di persone con cui la Cgil affermava di aver riempito il Circo Massimo durante la grande manifestazione del 2002, il numero dichiarato questa volta si dimezza. La mobilitazione conferma però chiaramente lo scontro con il Governo. Nel frattempo sul palco della *Leopolda* si susseguono diversi imprenditori. Dal convegno dei Giovani Imprenditori a Napoli il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi risponde in diretta al discorso di Susanna Camusso, ammonendo che «uno sciopero non è quello che serve in questo momento», mentre servirebbero invece le infrastrutture digitali, necessarie a richiamare investimenti stranieri. Annamaria Furlan, in un'intervista di Antonella Baccaro per il *Corriere della Sera*, formula un più preciso giudizio provvisorio sul contratto a tutele crescenti, precisando che, come per la Cgil, «Il reintegro contro i licenziamenti discriminatori e disciplinari [...] non si tocca». Per quanto riguarda i neoassunti la Cisl è invece disponibile «a discutere che per tre o quattro anni non scatti l'articolo 18 se si assorbono nel contratto a tutele crescenti le forme di precariato» ⁽⁵⁾.

Due giorni dopo la conclusione della *Leopolda*, il 27 ottobre 2014, si tiene il secondo incontro, già programmato, tra Governo e sindacati, con al centro la questione della legge di stabilità. Susanna Camusso lo definisce “surreale” e aggiunge:

Non abbiamo discusso, ma ascoltato la relazione del Ministro Padoan. A questo punto avrebbero potuto mandarci un'e-mail e sarebbe stato uguale. L'esecutivo non vuole nemmeno provare a misurarsi. Questo non ci pare un governo innovatore. Non c'è stato un reale confronto. Avevamo avvisato che in assenza di risposte saremmo andati avanti con lo sciopero generale. Mi pare che siamo in assenza di risposte.

All'incontro partecipavano i Ministri Pier Carlo Padoan (economia e finanze), Poletti, Marianna Madia (semplificazione e pubblica amministrazione) e il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Graziano Delrio. Matteo Renzi, assente, risponde a Camusso in serata attraverso le telecamere di *Otto e mezzo* (La7):

⁽⁵⁾ A. BACCARO, *Le critiche della Cisl sulle misure “Ma no allo sciopero”*, in *Corriere della Sera*, 27 ottobre 2014. L'articolo è reperibile al seguente URL: <http://www.bollettinoadapt.it/le-critiche-della-cisl-sulle-misure-ma-allo-sciopero/>.

La cosa surreale è che la Camusso dica che si deve trattare. Deve trattare con gli imprenditori, non con il governo. Le leggi il governo non le scrive trattando coi sindacati. Noi ascoltiamo tutti, dobbiamo parlare col sindacato, ma è il momento che in Italia ognuno torni a fare il suo mestiere. Noi abbiamo detto: questa è la nostra manovra, diteci cosa pensate, anche via mail. Ma nessuno può pensare di trattare sulla legge di Stabilità ⁽⁶⁾.

Intanto, sul fronte del *Jobs Act*, ottenuta la fiducia al Senato il disegno di legge delega deve passare in prima lettura alla Camera. Renzi afferma che il Governo porrà la questione di fiducia anche in questo ramo del parlamento, ma solo se ce ne sarà bisogno. Il 13 novembre il Premier decide infine di non farlo accogliendo alcune delle modifiche proposte dalla sinistra parlamentare del PD e aprendo la strada al successivo voto favorevole anche in terza lettura, al Senato.

Lo scontro è ormai avviato, ma la scelta di Renzi di modificare il testo del *Jobs Act* non ha ricadute sul comportamento della Cgil. Anzi, il 20 novembre Cgil e Uil proclamano insieme lo sciopero generale per il 12 dicembre, anziché per il 5, scelta sfortunata che avrebbe dato luogo a un lungo ponte festivo e che sette giorni prima aveva condotto ad aspre critiche verso il sindacato. Allo sciopero non parteciperà però la Cisl. Il neosegretario Annamaria Furlan, in un'intervista al quotidiano *la Repubblica*, afferma che «non ci sono motivazioni valide per fermare il paese» e che «il *Jobs Act*, in fondo, sta cambiando in meglio» ⁽⁷⁾. Il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi commenta: «Con i bassi livelli di attività che abbiamo in questo momento nell'industria [lo sciopero] forse è un vantaggio» ⁽⁸⁾.

Le trattative parlamentari avvengono nella sostanziale indifferenza del grande pubblico. Restano invece i temi della precarietà e dei diritti a muovere i pubblici più antagonisti, come quelli che organizzano il primo “sciopero sociale”, uno sciopero organizzato dall'unione di reti di studenti e centri sociali esclusivamente attraverso i *social media*. Il 4 dicembre su Twitter si osserva l'altissima frequenza dell'hashtag “#3d”, una iniziativa parte dello “sciopero sociale” che prende forma soprattutto a Roma. Non mancano di farsi segnalare disagi per l'ordine pubblico. “#Accerchiamoli” e “#noninmionome” sono due hashtag eloquenti, ben visibili nei trend relativi al *Jobs Act*.

⁽⁶⁾ La registrazione della puntata di *Otto e mezzo* è reperibile all'URL: <https://www.youtube.com/watch?v=ZA8meAqWEco>.

⁽⁷⁾ E. POLIDORI, Furlan: “Non ha senso fermare il paese, la riforma sta migliorando, protesta sul contratto statali”, in *la Repubblica*, 19 novembre 2014.

⁽⁸⁾ Così Squinzi a margine di un convegno a Brescia. Si veda Squinzi, *sciopero forse un vantaggio*, in *ansa.it*, 19 novembre 2014.

Trascorrono così giorni di manifestazioni e scioperi a ripetizione. Scendono in piazza studenti, sindacati di base e il settore dei trasporti. La federazione dei metalmeccanici Cgil, la Fiom, manifesta a Napoli e a Milano. Alle acciaierie AST di Terni si conteranno 36 giornate di sciopero ininterrotto. Il 5 dicembre è il giorno dello sciopero generale di Cgil e Uil. I cortei principali si svolgono a Torino, Roma, Bologna, Milano. Secondo i sindacati l'adesione è del 60%.

1.1.5. La fase di decretazione

Alla data del 5 dicembre, giorno dello sciopero generale, la legge delega del *Jobs Act* è già stata approvata definitivamente da due giorni. Il 25 novembre 2014 il testo passa alla Camera, senza voto di fiducia, e il 3 dicembre viene definitivamente approvato anche al Senato. La legge n. 183 del 2014 verrà pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* il 10 dicembre. Da quel momento il Governo, libero da vincoli parlamentari, avrà sei mesi di tempo per produrre e approvare i decreti attuativi. Le proteste organizzate perdono di intensità. Nei mesi successivi sui media l'argomento del *Jobs Act* emergerà solamente in corrispondenza delle presentazioni dei diversi decreti attuativi.

I primi due vengono presentati durante la conferenza stampa che segue il Consiglio dei Ministri del 24 dicembre 2014. Il primo decreto contiene *Disposizioni in materia di contratto di lavoro a tempo indeterminato a tutele crescenti*, mentre il secondo decreto è in materia di *Nuova prestazione di assicurazione sociale per l'impiego* (Naspi), nonché di prestazioni ulteriori di sostegno al reddito. Renzi definisce l'approvazione dei decreti «una rivoluzione copernicana» e il contratto a tutele crescenti «un passo storico», «un passo in avanti strepitoso». In una nota Susanna Camusso parla invece di un «abominio». Solo in quel momento si può infatti dare un significato più preciso all'espressione «tutele crescenti». Per i licenziamenti illegittimi sarà previsto un indennizzo da un minimo di quattro ad un massimo di ventiquattro mensilità con un incremento dell'importo pari a due mensilità per ogni anno di anzianità di servizio. Parlando di «abominio» Susanna Camusso si riferisce in particolare all'inversione dell'onere della prova, ora a carico del lavoratore, e non più del datore di lavoro nel caso in cui quest'ultimo sia stato accusato di licenziamento illegittimo ⁽⁹⁾.

Il testo non prevede invece l'*opting out* e il licenziamento per scarso rendimento. Nei mesi successivi il Ncd premerà per ottenerli, mentre le opposi-

⁽⁹⁾ *Jobs Act: Camusso, norme ingiuste, sbagliate e punitive, ci opporremo*, nota Cgil del 24 dicembre 2014, reperibile al seguente URL <http://old.cgil.it/News/PrimoPiano.aspx?ID=22766>.

zioni interne del centro-sinistra proporranno soprattutto modifiche alla disciplina dei controlli a distanza e dei licenziamenti collettivi.

Il 18 febbraio il Governo convoca i sindacati per un incontro riguardante soprattutto la razionalizzazione delle tipologie contrattuali, che sarà oggetto di un altro decreto attuativo. Nelle intenzioni del Governo la strada sarebbe quella di una stretta sulle collaborazioni a progetto (i cosiddetti co.co.pro). Il decreto attuativo relativo viene presentato già due giorni dopo, il 20 febbraio, quando vengono anche approvati definitivamente i due decreti sulle tutele crescenti e sulla Naspi. È il punto più denso e simbolico della comunicazione del *Jobs Act* esercitata da Matteo Renzi. Dopo la «rivoluzione copernicana» proclamata il 24 dicembre, il 20 febbraio è raccontato dal Premier come un'ulteriore «giornata storica». Nella sintesi su Twitter di Renzi, «è il giorno atteso da anni». La parola “rottamazione”, abbandonata proprio per lasciare spazio al “lavoro”, torna sulla scena. La narrazione di Renzi assume i toni del trionfalismo epocale.

D'altronde la comunicazione della speranza e l'alimentazione di un clima di fiducia sono dichiaratamente i suoi obiettivi principali. Il problema della scarsa fiducia è in effetti registrato da alcune indagini statistiche, come quella dell'ottavo Rapporto sulla sicurezza e l'insicurezza sociale in Italia e in Europa, curato da Demos, Osservatorio di Pavia e fondazione Unipolis, pubblicato il 15 febbraio 2015. Il sondaggio, realizzato a gennaio 2015, rileva che il tema della mancanza di lavoro ha il primato nelle voci che manifestano la sensazione di insicurezza economica. «La disoccupazione – si legge – è messa al primo posto, nell'ideale agenda di governo suggerita dai cittadini, dal 44% degli italiani». Il rapporto rileva anche che il 4,1% delle notizie ansiogene presentate dei telegiornali italiani, nazionali e locali insieme, tratta di impoverimento, perdita del lavoro e peggioramento delle condizioni di vita. L'Italia spicca nel panorama europeo se si considera che lo stesso dato per la media dei Tg europei è del 2,1%. Solo all'argomento “terrorismo” e alle “nuove guerre” viene dato più spazio.

Il 6 marzo il decreto relativo al contratto a tutele crescenti viene pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale*. l'articolo 18 è ufficialmente superato.

I sindacati restano divisi. Per Susanna Camusso

L'attuazione dei primi due decreti cambia in profondità le tutele e i diritti in capo ai lavoratori e alle lavoratrici. [...] Si era detto un contratto che avrebbe acquisito tutele crescenti e in verità c'è solo una monetizzazione crescente. [...] è una libertà data alle imprese di licenziare, una scommessa sul fatto che le imprese possano assumere anche in ragione degli sgravi contributivi, ma non un'idea di come si fa crescere un'occupazione positiva e qualificata nel paese.

Per Carmelo Barbagallo, segretario generale della Uil, i decreti del *Jobs Act* approvati

hanno mancato di rispetto ai giovani, ai quali era stato promesso che sarebbero stati tolti tutti i contratti di precariato invece è stato tolto in maniera consistente soltanto il co.co.pro, ma sono stati introdotti i voucher, le chiamate a ore.

Annamaria Furlan vede invece degli aspetti positivi, ossia

che finalmente per la prima volta nella storia un imprenditore sarà avvantaggiato se assume a tempo indeterminato. Sono importanti le iniziative per fare emergere la tanta precarietà. Quello che assolutamente non va bene è l'intervento a gamba tesa sui licenziamenti collettivi. Attraverso la contrattazione le parti sociali dovranno recuperare l'errore del governo.

Superato l'articolo 18 il conflitto tra Renzi e sindacati procede a intermittenza, soprattutto in coincidenza con le diverse presentazioni o approvazioni dei decreti attuativi. Il 18 giugno comincia lo scontro sul decreto che contiene le modifiche alla disciplina sui controlli a distanza dei lavoratori, materia oggetto di una conquista significativa dal punto di vista del sindacato, contenuta proprio in quello Statuto dei lavoratori ora sotto attacco. Susanna Camusso inquadra metaforicamente la misura come un "Grande Fratello" ⁽¹⁰⁾. I controlli sui dispositivi aziendali come pc e smartphone sono per il segretario della Cgil «spionaggio contro i lavoratori». Maurizio Ladini, segretario della Fiom, apostrofa la nuova norma come «il *porcellum* del lavoro», un'analogia che fa riferimento alla legge elettorale notoriamente definita dal suo stesso autore Roberto Calderoli «una porcata» ⁽¹¹⁾. Nel muro contro muro tra Governo e sindacati interviene anche il Garante della privacy che invita a coniugare l'efficientamento delle imprese con la tutela dei diritti dei lavoratori ⁽¹²⁾.

Il 10 agosto la contrapposizione tra la Cgil e il Governo sfocia nel lancio del sito internet *adessolosai.it*, strumento per un'argomentazione controfattuale della comunicazione governativa relativa al *Jobs Act*.

⁽¹⁰⁾ *Controlli a distanza, siamo al Grande fratello*, in *Rassegna.it*, 18 giugno 2015, <http://www.rassegna.it/articoli/controlli-a-distanza-siamo-al-grande-fratello>.

⁽¹¹⁾ *Jobs Act, Landini: "Controlli a distanza? Il porcellum dei lavoratori"*, video reperibile al seguente URL, <http://video.espresso.repubblica.it/palazzo/jobs-act-landini-controlli-a-distanza-il-porcellum-dei-lavoratori/5547/5569>.

⁽¹²⁾ *Caro senatore Ichino, facciamo chiarezza sui controlli a distanza nel Jobs Act*, intervento di Antonello Soro, presidente del Garante per la protezione dei dati personali, in *L'Huffington Post*, 8 settembre 2015.

Il 4 settembre salta l'incontro tra Renzi e Poletti che avrebbe dovuto essere dedicato a discutere del decreto sui controlli a distanza, ma il decreto viene presentato comunque in Consiglio dei Ministri.

1.1.6. La battaglia dei dati

A partire dal 6 marzo 2015 la comunicazione del *Jobs Act* apre un capitolo già parzialmente avviato dal 1° gennaio 2015 con l'entrata in vigore dello sgravio contributivo per le assunzioni a tempo indeterminato.

Da quando l'incentivo normativo del superamento dell'articolo 18 è andato a sommarsi a quello economico dello sgravio contributivo, il conflitto attorno al *Jobs Act* è infatti saldamente incentrato sull'interpretazione dei dati relativi all'andamento del mercato del lavoro. Nonostante si configuri come una riforma strutturale, che produce quindi conseguenze da valutare nel medio-lungo periodo, sin dal 6 marzo 2015 la scena mediatica presenta uno sciame di commenti concentrati in coincidenza delle pubblicazioni di dati relativi al mercato del lavoro. Alla data in cui scrivo (aprile 2017), tale capitolo non si è ancora concluso. Ancora oggi il *Jobs Act* comunicato equivale così sostanzialmente alla misurazione dei suoi effetti.

I numeri diventano mensilmente oggetto di interpretazioni contrastanti. Il dato si sostituisce ai valori politici e la questione rappresentativa si palesa in una retorica del numero, ossia in accuse reciproche di cosiddetto *cherry picking* (la selezione dei dati migliori e più favorevoli) quando non di vera e propria menzogna.

Gli obiettivi del *Jobs Act* vengono inquadrati da un doppio *framing*, uno quantitativo e uno qualitativo. D'altronde quantità e qualità ancora non si escludono: il 9 marzo il Ministro Poletti ribadisce:

Siamo sicuri che quest'anno avremo due effetti: la creazione di nuovi posti di lavoro e la trasformazione di molti contratti a tempo determinato in tempo indeterminato.

Infatti, dice Poletti,

continuo ad incontrare imprenditori che vogliono assumere a tempo indeterminato e giovani che mi dicono: “ministro, io ho fatto sei o sette anni di contratti a progetto, il mio titolare mi ha detto che mi fa un contratto a tempo indeterminato, io aspettavo questo giorno da 6 anni”.

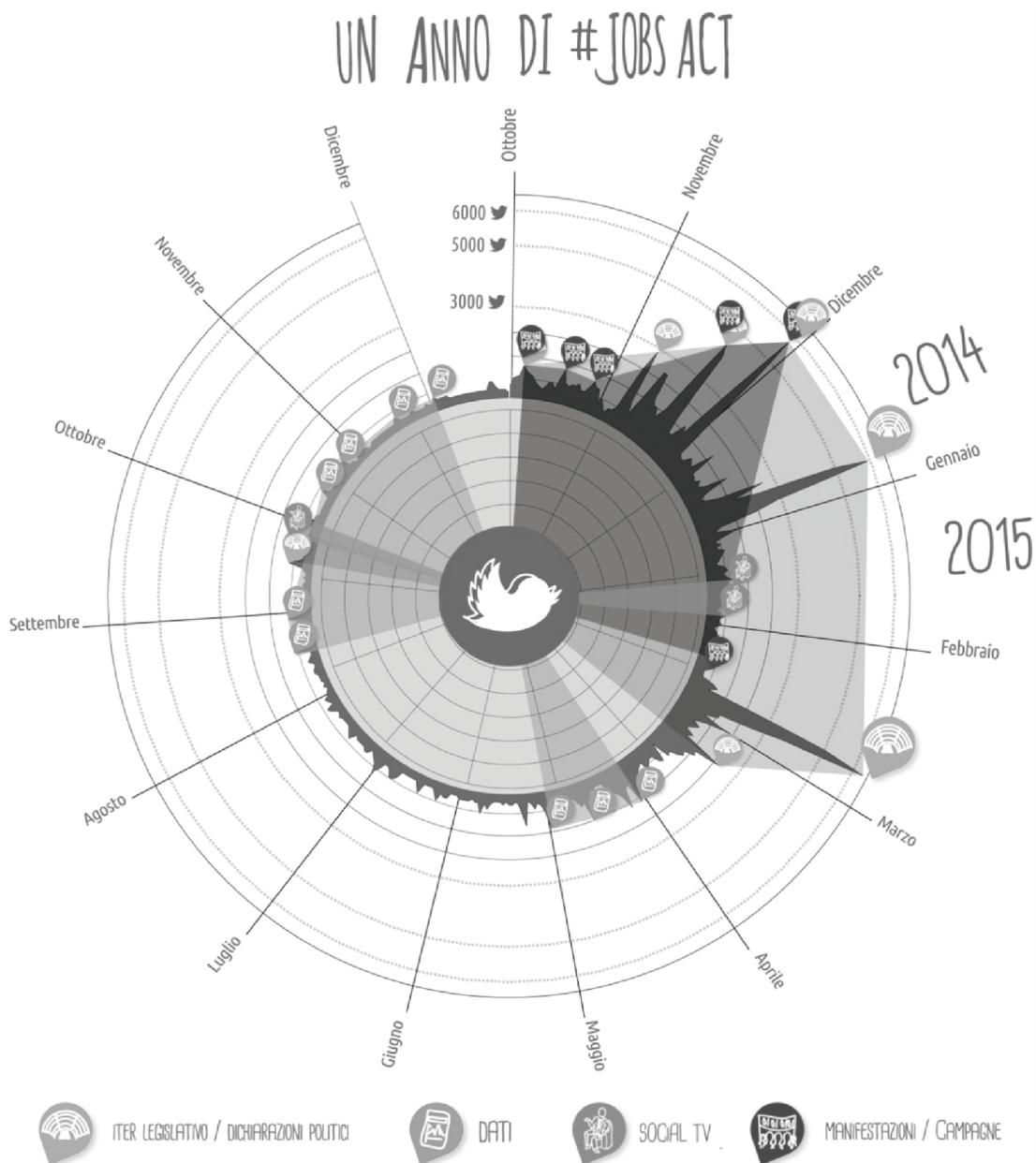
La visione di Poletti è supportata dalla voce dei diversi imprenditori che, individuando un'occasione per migliorare il loro *employer branding*, annunciano nuove assunzioni e stabilizzazioni collettive di collaboratori. Interrogati sul tema al Forum Ambrosetti di Cernobbio, il 37% degli imprenditori intervistati promette di assumere almeno il 10% di forza lavoro in più rispetto all'anno precedente, mentre il 12% afferma che effettuerà nuove assunzioni oltre quella quota. Le pagine dei giornali cominciano a presentare un numero crescente di articoli che riportano interviste a imprenditori che intendono aumentare o stabilizzare il proprio organico.

Confindustria non si sbilancia rispetto ai nuovi posti di lavoro che saranno attribuibili al *Jobs Act*, ma formula comunque aspettative positive basandosi sugli incentivi della legge di stabilità. Il 17 marzo il presidente Giorgio Squinzi spiega anzi che

il *Jobs Act* è sicuramente positivo per le imprese ma non è che gli imprenditori apprezzano il *Jobs Act* e si mettono immediatamente ad assumere. [...] Per assumere ci vuole l'economia che marcia, ed è fondamentale che il governo Renzi porti avanti tutte le riforme annunciate, quelle istituzionali, la P.A. e la riforma fiscale [...]. Perché stiamo ancora strisciando sul fondo.

Già i primi dati relativi al mese di marzo 2015, pubblicati in aprile, vengono retoricamente presentati come effetti della riforma del lavoro da parte di Renzi. Tuttavia, come indicano i trend di Google e di Twitter, la battaglia dei numeri del lavoro non riscuote mai un interesse pubblico di intensità comparabile a quello registrato durante le polemiche dell'autunno precedente.

Figura 2 – Un anno di Jobs Act ⁽¹³⁾



⁽¹³⁾ Il grafico mostra la quantità di tweet contenenti hashtag e parole collegati al *Jobs Act* e categorizzate in base all'argomento trattato. Si evidenzia l'esaurirsi dei commenti relativi a manifestazioni e all'iter legislativo per virare verso una meno intensa e più costante discussione relativa ai dati sul mercato del lavoro, messi in relazione con la riforma.

A entrambi questi effetti, contendibilità e disinteresse pubblico, contribuisce probabilmente la confusione creata dalla moltiplicazione delle fonti istituzionali che pubblicano, con frequenza maggiore rispetto al passato, e quindi in momenti ravvicinati, dati di diversa natura, apparentemente anche contrastanti.

Il 16 marzo il presidente dell'Inps Boeri anticipa che nei soli primi 20 giorni di febbraio 76.000 imprese hanno fatto richiesta di poter accedere alla decontribuzione per le assunzioni a tempo indeterminato ⁽¹⁴⁾. Solo pochi giorni dopo, il 26 marzo, il Ministro del lavoro comunica che secondo i dati amministrativi delle comunicazioni obbligatorie, che escludono lavoratori autonomi e dipendenti pubblici, nei primi due mesi del 2015 sono stati attivati 79.000 contratti a tempo indeterminato in più rispetto allo stesso periodo del 2014. Il Ministero non pubblica alcun documento ma la notizia è affidata al Ministro in persona, il quale afferma che «nei primi due mesi del 2015 sono stati attivati 79.000 contratti a tempo indeterminato, il 38,4% in più rispetto ai primi due mesi del 2014» ⁽¹⁵⁾. La comunicazione del Ministro viene anticipata da Renzi, che in giornata rilascia la seguente dichiarazione:

Oggi è un giorno importante. Tra qualche ora saranno diffusi i dati dei contratti a tempo indeterminato siglati nei primi due mesi dell'anno: sono davvero sorprendenti, mostrano una crescita a doppia cifra. È il segnale che l'Italia riparte.

Il 31 marzo, però, la pubblicazione mensile dei dati Istat (dati statistici e quindi indicativi del numero di occupati anziché di quello dei contratti) sembra smentire i primi segnali positivi. Nei numeri non c'è possibilità di interpretazione tendenziosa: gli indicatori sono tutti negativi: diminuiscono gli occupati, crescono i disoccupati e aumentano anche gli inattivi. Filippo Sensi, portavoce di Matteo Renzi, su Twitter fa notare che le serie storiche

⁽¹⁴⁾ «Nei primi 20 giorni di febbraio sono 76.000 le richieste arrivate dalle imprese per accedere alla decontribuzione per assunzione a tempo indeterminato». Così Tito Boeri durante la conferenza stampa per la firma della convenzione tra l'Inps e le parti sociali (Confindustria, Cgil, Cisl e Uil) per la raccolta di dati sulla rappresentanza sindacale, 16 marzo 2015. Video reperibile al seguente URL: <http://video.corriere.it/boeri-nei-primi-20-giorni-76-mila-impresе-banno-fatto-ricorso-sgravi/bc0a3ba8-cbda-11e4-990c-2fbc94e76fc2>.

⁽¹⁵⁾ Solo il 30 marzo il Ministero del lavoro e delle politiche sociali predispone delle tabelle che forniscono dati estratti al 16 marzo 2015 dal sistema delle comunicazioni obbligatorie. Scrive il Ministero: «A seguito dell'interesse suscitato dai dati sulle attivazioni complessive di contratti e sulle attivazioni di contratti a tempo indeterminato nel periodo gennaio-febbraio 2015 rispetto a quelle dello stesso periodo dell'anno scorso ed alle richieste di ulteriori chiarimenti, il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali ha predisposto tabelle che forniscono dati estratti al 16 marzo 2015 dal sistema delle comunicazioni obbligatorie».

mostrano un incremento dei nuovi occupati. Un suggerimento metodologicamente corretto, ma contraddetto dal comportamento dello stesso Governo. Quella di interpretare a favore o contro il *Jobs Act* le variazioni mese su mese dei dati Istat sarà infatti una prassi dello stesso Renzi e dei suoi oppositori nei mesi a seguire.

Già il 10 aprile i nuovi dati dell'Inps mostrano un saldo annuale dei contratti vicino allo zero. Il responsabile economia del PD Filippo Taddei parla di una «isteria collettiva sui numeri generata forse da un eccesso di entusiasmo [...] nessun intento propagandistico, ma solo la fretta di arrivare a interpretazioni e conclusioni che non c'erano»⁽¹⁶⁾. Due settimane dopo tocca ancora però ai dati provenienti dal Ministero del lavoro, che nel frattempo (il 2 aprile) ha comunicato che i dati delle comunicazioni obbligatorie verranno pubblicati con cadenza mensile⁽¹⁷⁾. A marzo i nuovi contratti sarebbero stati 92.000 con un'accentuazione dell'occupazione a tempo indeterminato⁽¹⁸⁾. Nel comunicare il dato il Ministro Poletti invita stavolta alla cautela, facendo osservare che il dato si riferisce ai contratti e non alle persone occupate. Ma Susanna Camusso, a margine di un incontro sindacale, definisce «roba da ufficio propaganda» la comunicazione dei dati da parte del Ministero⁽¹⁹⁾. A usare meno cautela è Renzi, che sottolinea non tanto i dati positivi, quanto un loro legame con le riforme, presentato sempre come certo e indubitabile. Il 29 aprile su Twitter scrive:

I dati del lavoro? *Dimostrano* che #jobsact funziona: #italiariparte grazie alle riforme e all'energia di lavoratori e imprenditori #segnopiù.

La dinamica delle pubblicazioni, delle interpretazioni e delle controinterpretazioni continua. In poco più di due mesi, dal 25 marzo a fine maggio, considerando solo quelle istituzionali provenienti da Ministero del lavoro, Istat e Inps, si contano sette diverse pubblicazioni di report sul mercato del lavoro.

⁽¹⁶⁾ C. DI FOGGIA, *Bluff sui nuovi occupati, governo irritato con l'Inps*, in *Il Fatto Quotidiano*, 12 aprile 2015.

⁽¹⁷⁾ Scrive il Ministero: «In questi giorni sono state avanzate al Ministero del Lavoro alcune sollecitazioni a rendere più frequente e completa la pubblicazione dei dati relativi ai rapporti di lavoro tratti dalle Comunicazioni Obbligatorie che, ad oggi, avviene su base trimestrale. Il Ministero ha deciso di accoglierle positivamente, considerandole in linea con il principio di massima trasparenza che viene adottato per tutte le attività svolte».

⁽¹⁸⁾ P. BARONI, *Effetto Jobs Act, a marzo i contratti sono 92mila in più*, in *La Stampa*, 24 aprile 2015.

⁽¹⁹⁾ *Jobs Act, Camusso: "Dati sulle assunzioni? Roba da ufficio propaganda"*, video reperibile al seguente URL: <http://video.gelocal.it/messaggeroveneto/politica/jobs-act-camusso-dati-sulle-assunzioni-roba-da-ufficio-propaganda/42057/42641>.

La polemica sulla confusione dei dati si inasprisce il 6 agosto 2015, quando sul *Fatto Quotidiano* viene pubblicata un'intervista di Carlo di Foggia al presidente dell'Inps Giorgio Alleva, poi parzialmente smentita. Secondo l'intervista, Alleva parla di «caos poco edificante» e afferma che

valutare il saldo tra attivazioni e cessazioni dei contratti come se fosse un aumento di teste, cioè di occupati, è una approssimazione non accettabile. Il governo fa il suo mestiere, ma a me preoccupa molto quando si sbandierano dati positivi dello 0,1%, anche perché poi portano a fare dietrofront il mese dopo ⁽²⁰⁾.

La pur smentita intervista si rivela quasi profetica. Venti giorni dopo il Ministero del lavoro diffonde una nuova nota contenente i dati amministrativi delle comunicazioni obbligatorie. L'economista Marta Fana, sul quotidiano *Il manifesto*, rileva un grossolano errore di calcolo commesso dal Ministero nel conteggio ⁽²¹⁾. I nuovi rapporti di lavoro a tempo indeterminato sono 1.136.172 anziché 2.331.853 come riportato. Il Ministro Poletti riconosce l'incongruenza e si scusa pubblicamente e il Ministero corregge il dato. L'errore appare grave in quanto non è stato commesso durante un calcolo routinario. La pubblicazione dei dati riguarda infatti i primi 7 mesi del 2015, un intervallo inconsueto, per il quale il Ministero non aveva sino ad allora previsto pubblicazioni. Data la specifica intenzionalità della pubblicazione, dopo l'errore ammesso e corretto risulta ancora più facile agli oppositori accusare una volta di più gli ambienti vicini al Governo di stare conducendo una vera e propria campagna di propaganda.

L'interesse per il *Jobs Act*, intanto, continua a scemare, come mostrano le curve di interesse. Il Governo introduce quindi il *frame* del successo internazionale. Con un argomento di autorità il *Jobs Act* viene valorizzato attraverso i giudizi positivi dell'Unione europea, del Fondo monetario internazionale e dell'Ocse. Il 5 novembre Poletti parla di «un impianto che ha messo l'Italia a livello delle migliori pratiche europee» ⁽²²⁾. Circa un mese dopo, però, un lancio dell'agenzia Reuters firmato da Gavin Jones e ripreso poi dal *New York Times* scrive che «Il *Jobs Act* di Renzi non sta riportando l'Italia al lavo-

⁽²⁰⁾ C. DI FOGGIA, *Dal ministro Poletti un uso politico dei dati sull'occupazione*, intervista a Giorgio Alleva, in *Il Fatto Quotidiano*, 6 agosto 2015.

⁽²¹⁾ M. FANA, *Ministero buffo e i dati veri del Jobs Act*, in *Il manifesto*, 26 agosto 2015, <https://ilmanifesto.it/ministero-buffo-e-i-dati-veri-del-jobs-act/>.

⁽²²⁾ Così Giuliano Poletti: «In generale possiamo essere molto soddisfatti di tutte le valutazioni che sono arrivate dalle istituzioni internazionali, dal Fmi all'Ocse e dall'Europa. Questo impianto ha messo l'Italia al livello delle migliori pratiche europee» (*Jobs act, Poletti: Soddisfatti del giudizio Ue, siamo 'best practice'*, lapresse.it, 5 novembre 2015).

ro»⁽²³⁾. Come fatto da diversi economisti, Jones mette in relazione il lieve aumento del tasso di occupazione non con il *Jobs Act* ma con la riforma delle pensioni introdotta dal Ministro Fornero, che aveva innalzato l'età pensionabile. Come mostra anche l'Istat, l'aumento del tasso di occupazione riguarda infatti quasi esclusivamente le fasce d'età oltre i 45 anni. Un fenomeno che non viene smentito nemmeno dai dati più recenti, che pure depurano la distribuzione dall'effetto demografico, ossia dalla variazione numerica nelle coorti anagrafiche (cfr. *infra*, § 1.1.9).

La strategia comunicativa del Governo si sposta verso la sottolineatura dell'andamento positivo degli indicatori, piuttosto che verso i valori assoluti. L'occasione per fare ciò è la pubblicazione dei dati Istat del dicembre 2015, che segnalano come nel mese di ottobre il tasso dei senza lavoro sia sceso al minimo da quasi tre anni (11,5%). Il 17 dicembre, ospite della trasmissione *Coffee Break* di La7, il Ministro Poletti fa notare:

In 12 mesi abbiamo cambiato segno, dal “meno” al “più”: è già qualcosa di molto importante.

Nella sua e-news del 27 dicembre 2015 Renzi scrive poi:

Un anno fa dicevano che non avremmo mai realizzato il *Jobs Act*. Quest'anno il *Jobs Act* è legge. La disoccupazione è scesa dal 13,2% all'11,5 (ancora alta, ma in discesa, finalmente).

L'attenzione dei commentatori rimane comunque fissata prevalentemente sul numero di contratti a tempo indeterminato, soprattutto in ragione del fatto che la legge di stabilità per il 2016 ha ridotto a 2 anni la durata dello sgravio contributivo sulle assunzioni a tempo indeterminato, diminuendo la percentuale esonerata dal 100% al 40% dei complessivi contributi e portando il limite massimo a 3.250 euro dagli 8.060 indicati per il triennio 2015-2018.

Il 1° marzo 2016, dopo quasi un anno dal superamento dell'articolo 18, Renzi commenta su Facebook i dati Istat e Inps con il maggior entusiasmo di sempre. Le cifre dimostrerebbero che

il boom del *Jobs Act* è impressionante. Nei due anni del nostro Governo abbiamo raggiunto l'obiettivo di quasi mezzo milione di posti di lavoro stabili in più. E Inps ricorda come siano aumentati i contratti a tempo indeterminato nel 2015 di qualcosa come 764.000 unità!

⁽²³⁾ G. JONES, *Renzi's Jobs Act isn't getting Italy to work*, in *Reuters.com*, 14 dicembre 2015, <http://uk.reuters.com/article/us-italy-employment-analysis-idUKKBN0TX1WAZ20151214>.

Come era però prevedibile, l'aumento del numero di contratti a tempo indeterminato stipulati inizia a rallentare. Tale trend si presta particolarmente bene alla disputa comunicativa, in quanto può essere espresso sia come un calo delle attivazioni rispetto al mese precedente, sia come il rallentamento di una crescita tendenziale. Sul punto l'utilizzo comunicativo dei dati da parte di Renzi è particolarmente polemico. Il 7 maggio 2016, durante una delle periodiche dirette Facebook (un appuntamento chiamato *Matteo risponde*), il Premier afferma:

Oggi hanno scritto sul lavoro clamorose balle, le cose più allucinanti. Gli incentivi hanno funzionato, è il loro compito. Hanno funzionato nel 2015. Nel giro di due anni abbiamo recuperato 400.000 posti di lavoro. Abbiamo interrotto la caduta. Nel dare i dati trimestrali dell'Inps si è visto che il saldo positivo è più piccolo dello scorso anno [...]. Non è che ci sono meno posti di lavoro ma siccome gli incentivi sono ridotti, è cresciuta meno l'occupazione, va meno veloce ma continua a crescere.

Il successivo episodio rilevante nella cronologia della *querelle* numerica avviene il 28 agosto 2016. L'Istat certifica il nuovo aumento della disoccupazione giovanile su base mensile (39,2%, +2% su giugno) e la presenza di 53.000 inattivi in più. Poco dopo il Governo pubblica trenta slide completamente dedicate ai numeri dei suoi primi trenta mesi di attività. Lo slogan scelto per le slide recita: «Numeri, non chiacchiere» ⁽²⁴⁾. Renzi lo rilancia via Twitter. I numeri comunicati si contrappongono a quelli del 2014, anno dell'insediamento del Governo Renzi. Tre slide sono dedicate al lavoro: il numero di occupati, il tasso di disoccupazione, il tasso di disoccupazione giovanile.

Presentando l'iniziativa nella sua e-news l'ex Presidente del Consiglio scrive:

Dire la verità in modo semplice e chiaro, offrire numeri e cifre è possibile. Poi ognuno si fa una propria opinione. Ma i numeri sono chiari. Le cifre non mentono.

Pochi giorni dopo sono gli stessi dati ministeriali a mettere nuovamente in difficoltà il Governo. Secondo il report periodico delle comunicazioni obbligatorie, nel secondo trimestre del 2016 sono stati attivati 2,45 milioni di contratti di lavoro contro 2,19 milioni di cessazioni. Il saldo resta quindi positivo. Le assunzioni a tempo indeterminato mostrano però un vistoso calo del 29,4% rispetto al secondo trimestre 2015, plausibilmente dovuto alla diminuzione dello sgravio contributivo. Tale dato si abbina al dettaglio sulle

⁽²⁴⁾ Slide reperibili in <http://www.governo.it/sites/governo.it/files/30mesigoverno.pdf>.

cessazioni: fra i motivi della risoluzione dei contratti si registra un calo delle dimissioni (-23,9%) mentre i licenziamenti aumentano vistosamente sia rispetto allo stesso trimestre del 2015 (+7,4%) sia rispetto al primo trimestre del 2016 (+17,8%).

La dinamica si ripete in maniera identica il 18 ottobre 2016 con i nuovi dati dell'osservatorio sul precariato dell'Inps. Sulla stampa assumono rilievo prioritario i dati sui licenziamenti e sul continuo calo della quota di avvio di rapporti a tempo indeterminato sul totale. *La Repubblica* titola: *Frena l'occupazione. Giù i posti stabili, boom dei licenziati per motivi disciplinari*; su *La Stampa* si legge: *Assunzioni giù, balzo dei licenziamenti*; il *Corriere della Sera* sintetizza: *Meno contratti stabili e più licenziamenti*.

La difesa della bontà del *Jobs Act* è affidata all'intervento sulle pagine de *l'Unità* di un tecnico, Tommaso Nannicini, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, che insieme al responsabile per l'economia del PD Filippo Taddei analizza i dati dell'osservatorio Inps, traendone la conclusione che il *Jobs Act* ha portato «il complesso effetto positivo di una riforma che ha rafforzato il lavoro stabile e ha dato più tutela effettiva ed opportunità a una grande fetta di lavoratori italiani esclusi dalla crisi»⁽²⁵⁾.

Quando ciò avviene, gli episodi della *querelle* attorno ai supposti effetti del *Jobs Act* sono ormai salutari e il corso centrale della comunicazione governativa si è indirizzato verso il fronte del referendum costituzionale, che metterà al vaglio dei cittadini la riforma costituzionale disegnata dall'esecutivo e approvata da entrambi i rami del parlamento.

Parallelamente, l'argomento che viene però più dibattuto nell'arena mediatica resta affine al lavoro, ed è quello delle pensioni. Sul tema il Governo ha infatti riavviato il dialogo con i sindacati, raggiungendo un accordo per la sperimentazione biennale di un anticipo pensionistico volontario che, pur interessando una platea contenuta di pensionati, occupa le scalette dei talk show e le pagine di economia dei quotidiani.

Le polemiche innescate dalla pubblicazione dei dati sul mercato del lavoro continuano e continuano ad avere come riferimento il *Jobs Act* anche dopo le dimissioni di Matteo Renzi da Presidente del Consiglio a seguito del risultato sfavorevole del referendum costituzionale il 4 dicembre 2016. A ormai quasi due anni dall'entrata in vigore del d.lgs. n. 23/2015, che introduceva il meccanismo delle tutele crescenti superando l'articolo 18 dello Statuto dei

⁽²⁵⁾ T. NANNICINI, F. TADDEI, *Perché il Jobs Act sta funzionando*, in *l'Unità*, 19 ottobre 2016, <http://www.unita.tv/opinioni/perche-il-jobs-act-sta-funzionando/>.

lavoratori, è ancora in corso quella che è passata alle cronache come «la guerra delle cifre sul lavoro»⁽²⁶⁾.

Nonostante il 28 dicembre 2016 fosse stata pubblicata, ad oltre un anno dal suo annuncio, la prima *Nota trimestrale congiunta sulle tendenze dell'occupazione* (ossia un documento che razionalizzava i dati provenienti da Ministero del lavoro, Istat, Inps e Inail), le pubblicazioni separate di dati amministrativi e statistici non sono terminate. Giovedì 23 febbraio 2017 si è giunti quindi alla prima pubblicazione dei dati registrati dall'Inps, che arrivava a coprire interamente il biennio 2015-2016 caratterizzato dalla presenza degli sgravi contributivi. Tale pubblicazione ha fornito cifre utili ai detrattori del *Jobs Act*, fatto che ha portato Tommaso Nannicini e Marco Leonardi, altro professore dell'Università Bocconi facente parte dei consulenti che hanno contribuito alla scrittura della riforma, a firmare per le pagine de *l'Unità* un articolo dall'eloquente titolo: *I veri numeri dopo due anni di Jobs Act*. Per gli autori la pubblicazione dei dati Inps è stata l'ennesima «occasione imperdibile per i professionisti delle strumentalizzazioni, sempre pronti a piegare i numeri alle proprie esigenze di parte»⁽²⁷⁾.

Chiudo questa lunga rassegna sulle battaglie della “guerra dei numeri” sul *Jobs Act* con le parole che Matteo Renzi ha affidato alla sua e-news il 4 aprile 2017. La consueta pubblicazione mensile dei dati Istat su occupati e disoccupati rilasciata il giorno stesso è stata l'occasione per Renzi per invitare quanti «vanno nei talk show a dire numeri a caso» ad un «confronto all'americana». Perché «non sanno questi amici – scrive Renzi nella sua e-news – che anche nel tempo della post-verità le bugie continuano a chiamarsi bugie». L'ex Premier riprendeva quindi il *refrain* inaugurato quasi un anno prima, parlando di “balle” sul *Jobs Act*, «Perché possono dire tutti quello che credono: ma il *Jobs Act* – scrive Renzi – funziona, ormai negarlo è impossibile, amici».

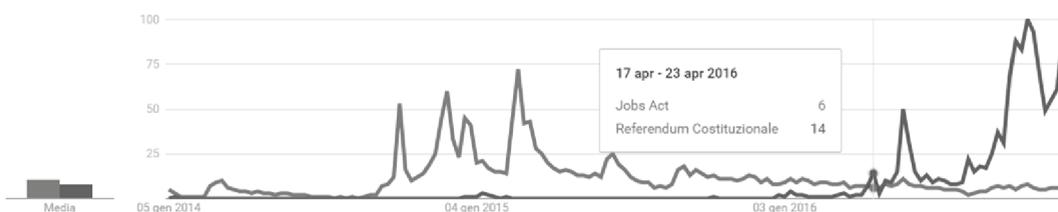
⁽²⁶⁾ R. GIOVANNINI, *La guerra dei numeri sul Jobs Act è appena cominciata*, in *Internazionale*, 23 aprile 2015; R. CARLINI, *La guerra delle cifre sul lavoro*, in *Internazionale*, 6 giugno 2015; W. PASSERINI, *Lavoro, stop alla guerra sui numeri*, in *La Stampa*, 28 agosto 2015; V. CONTE, *Occupazione e ripresa: tra governo, Inps e Istat è la guerra dei dati*, in *la Repubblica*, 28 agosto 2015; S. VENTURA, *La guerra dei numeri*, in *Quotidiano.net*, 2 settembre 2015, disponibile anche in *Boll. ADAPT*, 2015, n. 30; R. CICCARELLI, *Chi ha perso la guerra dei dati sul Jobs Act*, in *Il manifesto*, 6 dicembre 2016.

⁽²⁷⁾ T. NANNICINI, M. LEONARDI, *I veri numeri dopo due anni di Jobs Act*, in *l'Unità*, 24 febbraio 2017, disponibile anche in *Boll. ADAPT*, 2017, n. 8.

1.1.7. Dal Jobs Act al referendum costituzionale: andata e ritorno

Se si fa riferimento alla curva di interesse generata dalle ricerche relative al Jobs Act su Google, si osserva come l'attenzione pubblica rivolta agli effetti della riforma scemi continuamente a partire da inizio settembre 2015, fino a toccare il minimo nell'agosto 2016. A partire da quel momento sulla scena pubblica si impone invece definitivamente un altro scenario di scontro politico, quello del referendum confermativo della legge costituzionale approvata dal parlamento e pubblicata in *Gazzetta Ufficiale* il 15 aprile 2015, che porta il nome del Ministro Maria Elena Boschi, concernente *Disposizioni per il superamento del bicameralismo paritario, la riduzione del numero dei parlamentari, il contenimento dei costi di funzionamento delle istituzioni, la soppressione del Cnel e la revisione del Titolo V della parte II della costituzione*.

Figura 3 – Volume delle ricerche per le parole “Jobs Act” e “referendum costituzionale” su Google



Fonte: Google Trends

Pur riguardando quindi solo i contenuti specifici della riforma costituzionale, il referendum confermativo si configura presto come un momento di verifica politica dell'operato del Governo Renzi. Ciò in ragione delle diverse esternazioni dello stesso Presidente del Consiglio, nelle quali la permanenza in carica del Governo viene subordinata all'approvazione della riforma costituzionale.

Già a dicembre 2015, durante la conferenza stampa di fine anno, Matteo Renzi dichiara: «Se perdo il referendum considero fallita la mia esperienza politica». Il 10 gennaio 2016, durante un'intervista al Tg1, egli definisce la riforma costituzionale «la madre di tutte le battaglie», prosopopea precedentemente riservata alla riforma del lavoro. Il 12 marzo 2016, alla scuola di formazione politica del PD, il segretario del partito di maggioranza afferma anche che in caso di disconferma della riforma da parte dei cittadini egli considererà «terminata» la sua intera «carriera politica». Tale affermazione

viene ripetuta in altre occasioni e verrà poi corretta, ridimensionando la portata di un eventuale voto negativo alle conseguenze di più semplici dimissioni dal ruolo di Presidente del Consiglio. In tutto Matteo Renzi promette le sue dimissioni in caso di bocciatura della riforma 16 volte ⁽²⁸⁾.

Il fronte del “no”, ossia il voto che non confermerebbe la riforma, risulta variegato e scomposto rispetto a quello del “sì”. Al primo appartengono tutti i partiti di opposizione e la gran parte degli esponenti della minoranza del PD. Per il “sì” è schierata invece la maggioranza di Governo, costituita sostanzialmente dall’area del PD vicina a Renzi e da Ncd. I sindacati si dividono: la Cisl sostiene le ragioni del “sì”, la Cgil assume ufficialmente una posizione contraria.

L’unico aspetto della riforma costituzionale che presenta un legame intrinseco con il mercato del lavoro e con il *Jobs Act* è la modifica della ripartizione delle competenze tra Stato e Regioni, che con il disegno della nuova Carta Costituzionale delinea un riaccentramento delle politiche attive del lavoro oltre che della regolazione di diversi aspetti della formazione professionale.

Il referendum si tiene il 4 dicembre 2016 e vede il “no” prevalere con circa il 60% delle preferenze. L’affluenza è del 68,5%. Intorno a mezzanotte Matteo Renzi tiene una conferenza stampa annunciando le sue dimissioni da Presidente del Consiglio.

I dati per ripartizione geografica, le statistiche anagrafiche e per posizione lavorativa indicano che la maggioranza dei voti contrari si è concentrata fra i giovani, soprattutto quelli poco istruiti, i disoccupati, i percettori di redditi bassi e gli abitanti del Sud Italia. Lo scenario che si può descrivere è così quello di un voto spinto dal malcontento dovuto alle persistenti difficoltà economiche ⁽²⁹⁾.

Così le indagini statistiche di Ipsos, che indicano come il “sì” abbia avuto concentrazione maggiore nelle classi di età elevate, con un consenso «più elevato, anche se non maggioritario», tra i laureati. Al contrario «il no è un voto giovanile, e popolare: le punte più alte sono tra i disoccupati e tra gli operai» ⁽³⁰⁾. Simili i risultati ottenuti dai sondaggi effettuati nei mesi precedenti il voto da Demetra per il laboratorio LaPolis dell’Università di Urbino diretto da Ilvo Diamanti. Secondo le rilevazioni il “sì” ha prevalso nei votanti tra i 25 e i 54 anni, anche istruiti, e le uniche categorie nelle quali ha invece prevalso il “no” sono state quella degli over 64 e quella dei pensionati.

⁽²⁸⁾ *Referendum, tutte le volte che Renzi e i suoi hanno promesso: “Se vince il no andiamo via e non ci vedete più”*, in *Il Fatto Quotidiano*, 22 agosto 2016.

⁽²⁹⁾ R. SAPORITI, *Referendum: a dire no sono stati giovani, disoccupati e i meno abbienti*, in www.infodata.ilssole24ore.com, 5 dicembre 2016.

⁽³⁰⁾ *Referendum Costituzionale – Analisi post-voto*, in *Ipsos.it*, 5 dicembre 2016.

Dal punto di vista socio-economico, invece, impiegati, operai, lavoratori autonomi, casalinghe e disoccupati hanno votato “no” in misura superiore alla media (Ceccarini, Bordignon 2017, 11).

Secondo i dati del Viminale le province con un rapporto tra abitanti over 65 e abitanti under 30 più basso, ossia quelle più giovani, sono quelle che presentano le percentuali più basse di “sì”. Secondo le analisi de *Il Sole 24 Ore*, aggiungendo la componente occupazionale prelevata dai dati Istat, si osserva che al crescere della disoccupazione la percentuale del “no” aumenta. La correlazione positiva tra disoccupazione e voto negativo si mantiene anche allargando l’analisi alla disoccupazione generale, mentre la relazione è negativa prendendo in considerazione il reddito.

Lo stesso tipo di analisi viene svolto dal gruppo di *You Trend* esaminando i dati sui comuni: nei 100 comuni italiani che presentano la più alta percentuale di disoccupati il “no” vince con il 65,8%, mentre nei 100 comuni con la disoccupazione più bassa il “sì” prevale addirittura con il 59% delle preferenze.

Anche le stime elaborate in base agli exit poll confermano la relazione demografico-professionale con il voto. Secondo il sondaggio di Quorum per SkyTg24 svolto su 1500 casi, tra le diverse posizioni professionali, il “sì” prevale solo tra i pensionati.

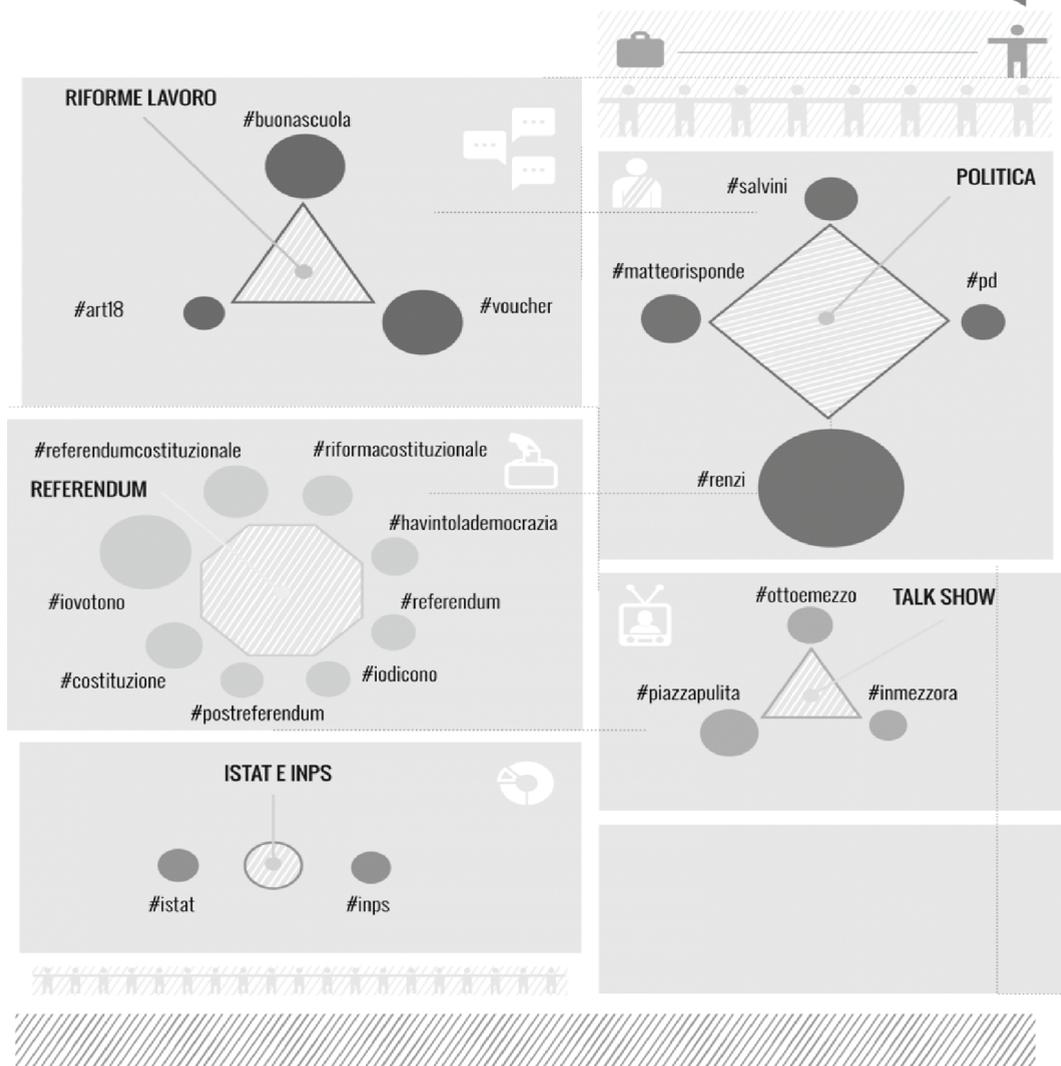
Un’analisi dei messaggi pubblicati sui *social network* svolta da Catchy suggerisce poi una relazione con la percezione del *Jobs Act*. Nel periodo tra il 24 ottobre e il 7 dicembre 2019, su Twitter l’hashtag più frequente co-occorrente a #iovotono (l’hashtag che identifica in modo inequivocabile chi esprime tale orientamento di voto) è proprio #JobsAct⁽³¹⁾.

⁽³¹⁾ Tra Twitter e ISTAT: i dati sul lavoro nell’Italia del #postreferendum, in *Riotta.it*, 23 dicembre 2016.

Figura 4 – Quanto e come si discute sui social network a proposito di *Jobs Act*? ⁽³²⁾

Quanto e come si discute sui social network a proposito di *Jobs Act*?

Gli hashtag, divisi per temi, più utilizzati nelle conversazioni Twitter tra il 24 ottobre ed il 7 dicembre 2016



IL MONDO DEL LAVORO / FONTE TWITTER API



⁽³²⁾ *Hashtag*, divisi per temi, più utilizzati nelle conversazioni Twitter tra il 24 ottobre e il 7 dicembre del 2016.

1.1.8. Dal referendum costituzionale al referendum lavoro

Una più diretta disconferma del *Jobs Act* giunge con l’iniziativa promossa dalla Cgil di tre referendum abrogativi i cui quesiti si rivolgono ad aspetti normativi connessi al *Jobs Act*. Le prime avvisaglie della vicenda, che si consumerà definitivamente solo più tardi, arrivano già il 22 febbraio 2015, quando, rispondendo a un’intervista per *la Repubblica*, il segretario della Cgil Susanna Camusso dichiara di non escludere l’opzione della raccolta delle firme per un referendum abrogativo del *Jobs Act* ⁽³³⁾. A spingere in modo particolare per la via del referendum abrogativo è però soprattutto il leader dei metalmeccanici della Fiom-Cgil Maurizio Landini, che in quei giorni sta portando avanti l’iniziativa movimentista di una così nominata “coalizione sociale” con l’obiettivo di elaborare una proposta politica. Lo stesso 22 febbraio a Salvatore Cannavò che gli chiede se contro il *Jobs Act* il sindacato debba esercitare un’azione politica, Landini risponde come Camusso: «La Cgil ha avviato una raccolta di firme per una legge di iniziativa popolare senza escludere la possibilità di un referendum» ⁽³⁴⁾. In quel frangente Susanna Camusso dimostra di essere più favorevole all’iniziativa di una proposta di legge popolare. Come dichiara al riguardo in un’intervista al *Corriere della Sera* solo il 18 marzo: «Non è la nostra priorità, anche perché i referendum sono una scelta difficile per il sindacato. Poi certo, se dovessimo capire che sulla proposta di un nuovo statuto non c’è attenzione, anche il referendum potrebbe diventare una strada. In quel caso, però, si è deciso che si consulteranno gli iscritti» ⁽³⁵⁾. I richiami di Landini alla stessa Cgil per un referendum continuano invece a susseguirsi. L’assemblea nazionale della Fiom il 10 e l’11 luglio approva un documento che sostiene la necessità di discutere in sede di direttivo confederale «come avviare un coerente percorso referendario abrogativo della recente legislazione in materia di lavoro». Il 7 settembre, a margine del Comitato centrale della Fiom, Landini afferma che «è importante che la Cgil concluda l’impegno che si era presa a febbraio di coinvolgere tutti gli iscritti, anche per arrivare a un referendum abrogativo di quella legge sbagliata».

⁽³³⁾ Cfr. R. MANIA, *Firmiamo per un nuovo statuto dei lavoratori il governo cancella i diritti e non crea posti*, in *LaRepubblica.it*, 22 febbraio 2015.

⁽³⁴⁾ Cfr. S. CANNAVÒ, *Maurizio Landini: “Cambia un’epoca. È ora di sfidare Matteo Renzi”*, in *Il Fatto Quotidiano*, 22 febbraio 2015. Landini aveva già avanzato l’ipotesi di un referendum in un’intervista precedente a *Il manifesto* (D. PREZIOSI, *Landini: “E adesso una rete per la sinistra sociale”*, in *Il manifesto*, 2 febbraio 2015).

⁽³⁵⁾ L. SALVIA, *Camusso: “La scelta di Landini indebolisce i lavoratori”*, in *Corriere della Sera*, 18 marzo 2015.

La Cgil seguirà in effetti entrambe le strade. Il 10 novembre 2016 il direttivo con un voto a maggioranza decide di consultare i propri iscritti per ricevere il mandato a indire un referendum abrogativo. Il 18 gennaio 2016 l'organizzazione di Corso Italia presenta invece la Carta dei Diritti, un lungo documento programmatico che dà «il via [a] una stagione di mobilitazione straordinaria con l'idea che al termine di questa campagna partirà la raccolta delle firme per una proposta di legge di iniziativa popolare»⁽³⁶⁾. La consultazione straordinaria degli iscritti, che si concluderà il 19 marzo, avviene con 41.705 assemblee in cui vengono illustrati e votati il testo della Carta e quello dei quesiti referendari. La raccolta firme comincia il 9 aprile 2016 e per i referendum si conclude il 1° luglio, giorno in cui vengono depositate in Corte di Cassazione oltre 1,1 milioni di firme per ognuno dei tre quesiti. La Carta dei diritti verrà invece presentata in parlamento e discussa dalla Commissione lavoro della Camera, presieduta dall'ex sindacalista Cesare Damiano.

I tre quesiti referendari, che vengono pubblicati sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 69 del 23 marzo 2016, hanno come oggetto la cancellazione del lavoro accessorio (i cosiddetti voucher), la reintroduzione della responsabilità solidale in tema di appalti e una nuova tutela reintegratoria nel posto di lavoro in caso di licenziamento illegittimo. Di nuova tutela si tratta, e non di ripristino dell'articolo 18, in quanto attraverso un complicato meccanismo risultante dal testo del quesito, tale tutela verrebbe applicata automaticamente per tutte le aziende al di sopra dei cinque dipendenti, mentre per quelle di dimensioni più piccole la sua applicazione sarebbe a discrezione del giudice.

I voucher, sui quali il *Jobs Act* era intervenuto innalzando il limite del compenso percepito dal prestatore, da 5.000 a 7.000 euro, verrebbero invece aboliti da un'eventuale vittoria del “sì” al referendum.

Quanto alla disciplina degli appalti, il referendum abrogherebbe parte dell'articolo 29 del d.lgs. n. 276/2003, la c.d. legge Biagi, come modificato dalla riforma Fornero nel 2012, la quale aveva introdotto la possibilità di derogare alla responsabilità del committente di un appalto. L'effetto sarebbe quello di ripristinare la piena responsabilità solidale tra appaltatore e appaltante.

Il dibattito pubblico sul referendum promosso dalla Cgil non prende avvio se non dopo la consultazione referendaria del 4 dicembre sulla riforma costituzionale, al seguito della quale Matteo Renzi rassegnò le sue dimissioni da Capo del Governo. Dopo le consultazioni tra il capo dello Stato Sergio Mattarella e le forze politiche, l'11 dicembre l'incarico di formare un nuovo Go-

⁽³⁶⁾ Conferenza stampa di Susanna Camusso, 18 gennaio 2017. Registrazione video reperibile al seguente URL: <http://www.radioarticolo1.it/video/2016/01/18/199/carta-dei-diritti-universali-del-lavoro-susanna-camusso-lancia-la-consultazione-degli-iscritti-cgil>.

verno viene affidato a Paolo Gentiloni, il quale conferma nel loro ruolo la grande maggioranza dei Ministri già in carica, tra i quali anche Giuliano Poletti.

Nonostante il referendum sia abrogativo e debba quindi raggiungere il quorum per produrre effetti, i timori che negli ambienti del Governo prendono piede vengono traditi proprio dalle parole del Ministro del lavoro, il quale il 14 dicembre afferma che la questione del referendum verrebbe superata nel caso venissero indette elezioni anticipate, scenario che nella congiuntura politica è auspicato da molti. Il clamore suscitato da quella che viene percepita come una scorrettezza istituzionale impone a Poletti di ammettere una “scivolata personale”⁽³⁷⁾. La soluzione ipotizzata da Poletti non farebbe altro che rimandare di un anno la consultazione popolare. Tuttavia, con tale episodio il referendum promosso dalla Cgil comincia a guadagnarsi crescente spazio sui media nazionali.

Il 14 dicembre circola sui giornali la notizia che in Commissione lavoro alla Camera si è discusso di una possibile modifica ai voucher. D'altronde il presidente Cesare Damiano insieme ad altri parlamentari ha depositato da tempo una proposta di modifica che prevederebbe il ritorno alla situazione normata dalla Legge Biagi, ossia limitando l'uso dei voucher ad alcune tipologie di lavori strettamente occasionali⁽³⁸⁾. Il 19 dicembre 2016 Poletti apre infatti le porte alla possibilità di un'ulteriore modifica alla disciplina del lavoro accessorio (i voucher), ulteriore rispetto al correttivo già introdotto dal Governo con il d.lgs. n. 185/2016 pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* l'8 ottobre che rendeva effettiva la nuova tracciabilità dei voucher⁽³⁹⁾. Tuttavia la Cgil comunica che solo una completa abrogazione dei voucher renderebbe superfluo il referendum in materia. Oltretutto solo una modifica che facesse venire meno le norme sulle quali insiste il quesito del referendum potrebbe portare la Corte costituzionale a dichiarare superflua la consultazione, annullandola. Lo stesso varrebbe anche per gli altri quesiti referendari. I retroscena che riportano la discussione interna al Governo circa la possibilità di intervenire sulla normativa del lavoro accessorio si susseguono⁽⁴⁰⁾.

⁽³⁷⁾ Cfr. A. TROCINO, *Voto anticipato, Poletti: “Con le urne scivola il Jobs act”, poi ritratta*, in *Corriere.it*, 14 dicembre 2016.

⁽³⁸⁾ Cfr. S. BUZZANCA, *Referendum sul Jobs act: la Consulta decide sull'ammissibilità l'11 gennaio*, in *Repubblica.it*, 14 dicembre 2016.

⁽³⁹⁾ Cfr. *Poletti apre a modifiche per i voucher: “Pronti a ridefinirne l'uso”*, in *Unita.tv*, 19 dicembre 2016, <http://www.unita.tv/focus/poletti-difende-il-jobs-act-e-apre-a-modifiche-per-i-voucher-pronti-a-ridefinirne-luso/>.

⁽⁴⁰⁾ Cfr. M. CARUCCI, *Boom di voucher, il governo pensa a una stretta*, in *Avvenire.it*, 28 dicembre 2016.

L'11 gennaio giunge il giudizio di ammissibilità sui tre quesiti da parte della Corte costituzionale. Con un breve comunicato la Consulta informa che ha dichiarato inammissibile la richiesta di referendum denominato *Abrogazione delle disposizioni in materia di licenziamenti illegittimi*. Vengono invece ammessi i quesiti su voucher e appalti. Le motivazioni saranno rese note il 27 gennaio. Il giudizio di inammissibilità del quesito concernente la reintegrazione è dovuta anzitutto al «carattere propositivo, che lo rende estraneo alla funzione meramente abrogativa». Particolarmente interessanti dal punto di vista della comunicazione risultano le motivazioni relative alla scelta di ammettere il quesito sul lavoro accessorio. La Consulta osserva infatti come nella formulazione linguistica usata dal d.lgs. n. 81/2015 (il decreto attuativo del *Jobs Act* sulla razionalizzazione delle tipologie contrattuali) sia già indicata la perdita della «originaria disciplina del lavoro accessorio, quale attività lavorativa di natura meramente occasionale, limitata, sotto il profilo soggettivo, a particolari categorie di prestatori, e, sotto il profilo oggettivo, a specifiche attività, ha modificato la sua funzione di strumento destinato, per le sue caratteristiche, a corrispondere ad esigenze marginali e residuali del mercato del lavoro». Scrive infatti la Corte che tale perdita «appare già emblematicamente attestata dal cambiamento della denominazione della rubrica del Capo II del d.lgs. n. 276 del 2003 in cui risultano inserite le originarie previsioni normative (“*Prestazioni occasionali* di tipo accessorio rese da particolari soggetti”) rispetto a quella recata dal Capo VI del d.lgs. n. 81 del 2015 (“*Lavoro accessorio*”), nel quale sono inseriti gli articoli di cui si chiede l’abrogazione referendaria, in quanto viene a mancare qualsiasi riferimento alla occasionalità della prestazione lavorativa quale requisito strutturale dell’istituto» (corsivo mio). Intanto il 21 gennaio 2017 la Cgil, con una conferenza stampa di Susanna Camusso, lancia ufficialmente la campagna per il referendum all’insegna dell’hashtag #2sì, poi tramutato in #con2sì. La strategia della Cgil è esplicita: da quel momento il sindacato chiederà ogni giorno al Governo di fissare la data del referendum ⁽⁴¹⁾.

La campagna della Cgil, costretta a concentrarsi sul tema dei voucher, ottiene ottimi risultati in termini di visibilità mediatica. Per circa due mesi sui giornali si scatena un dibattito che si polarizza tra la facile drammatizzazione dell’apoteosi della precarietà rappresentata dal lavoro senza contratto, quale è il lavoro a voucher, e chi osserva l’irrilevanza quantitativa del fenomeno, che riguarderebbe solo lo 0,3% delle ore lavorate in Italia. Secondo i detrattori del referendum, inoltre, l’abolizione dei voucher determinerebbe il ritorno nell’economia sommersa dei rapporti di lavoro prima regolarizzati at-

⁽⁴¹⁾ *Referendum: Camusso, comincia campagna referendaria “Libera il lavoro con 2 sì”*, comunicato stampa Cgil, 2 gennaio 2017, <http://www.cgil.it/referendum-camusso-comincia-campagna-elettorale/>.

traverso i buoni lavoro. Secondo i promotori, invece, lo strumento avrebbe dimostrato la sua incapacità di contrastare il lavoro nero, al quale avrebbe anzi fornito tutt'al più una copertura.

Il 1° marzo, per voce del Ministro Poletti, giunge la proposta di limitare l'uso dei voucher alle sole famiglie, escludendo le imprese⁽⁴²⁾. Il 14 marzo 2017 il Consiglio dei Ministri fissa la data del referendum, che dovrebbe tenersi il 28 maggio. Tuttavia il 16 marzo le agenzie di stampa riportano la notizia secondo cui nella maggioranza starebbe guadagnando quota l'ipotesi di abrogare i voucher e di superare anche le norme sugli appalti, così da annullare il referendum fissato due giorni prima. Il giorno seguente, durante una conferenza stampa, il Presidente del Consiglio Paolo Gentiloni comunica che il Consiglio dei Ministri ha adottato la decisione definitiva di abrogare i voucher. Le prime parole di Gentiloni sono le seguenti:

Lo abbiamo fatto nella consapevolezza che l'Italia non aveva certo bisogno nei prossimi mesi di una campagna elettorale su temi come questi [...] Dividere il paese tra chi magari strumentalmente demonizza uno strumento e chi magari, pur riconoscendone i limiti e avendo una chiara intenzione di riformarlo, sarebbe stato costretto a difenderlo, sarebbe stato credo un errore e un danno per l'Italia in Commissione e trasformarlo in un decreto da approvare già venerdì in Consiglio dei Ministri⁽⁴³⁾.

Gentiloni annuncia inoltre che prenderà presto avvio un nuovo confronto interno per una nuova regolazione del lavoro occasionale.

Susanna Camusso esprime la sua soddisfazione, pur con una certa cautela:

Nel momento in cui [il decreto] sarà trasformato in legge, considereremo questo un grande risultato e quindi esattamente l'obiettivo che ci siamo proposti con i quesiti referendari»⁽⁴⁴⁾.

Il 19 aprile il Senato approva con 140 sì, 49 no e 31 astenuti il decreto, già approvato alla Camera, che abolisce i voucher e ripristina la responsabilità solidale negli appalti.

Il 24 aprile 2017 l'Ufficio centrale della Suprema Corte di Cassazione sospende con effetto immediato le operazioni connesse ai referendum promossi dalla Cgil.

⁽⁴²⁾ N. BARONE, *Voucher, Poletti: uso da limitarsi solo alle famiglie*, in *Il Sole 24 Ore*, 1° marzo 2017.

⁽⁴³⁾ La registrazione della conferenza stampa è reperibile al seguente URL: <https://www.youtube.com/watch?v=4mNHse4nyxY&feature=youtu.be>.

⁽⁴⁴⁾ Cfr. F. MARTINI, *Cancellati tutti i voucher. Il governo promette la svolta*, in *La Stampa*, 18 marzo 2017.

1.1.9. La situazione misurata e percepita dopo il *Jobs Act*

Il mercato del lavoro nell'immediato seguito dell'approvazione del *Jobs Act* mostrava alcuni segnali congiunturali positivi. Nel terzo trimestre del 2015 la crescita del tasso di occupazione rispetto all'anno precedente si attestava sullo 0,7%, principalmente dovuta al lavoro a tempo determinato, aumentato del 4,6%. Il risultato superava quindi ampiamente quello stimato nel DEF 2015, che prevedeva un aumento dello 0,4%. Nel confronto europeo, a maggio 2016 i dati Eurostat riportavano un'Italia in ultima posizione nell'Europa dei 28 per tasso di popolazione attiva.

Quanto al tasso di disoccupazione, tale indicatore mostrava nel 2015 la prima riduzione dopo sette anni, passando dalla media del 12,7% del 2014 a quella dell'11,9% del 2015. Una riduzione «significativa» come l'ha definita l'Istat, e che pareva positiva soprattutto se affiancata a quella della disoccupazione di lunga durata, la cui incidenza passava dal 60,7 al 58,1%.

La situazione della disoccupazione giovanile restava comunque critica, rispetto a quella di altri Paesi. Nella fascia 14-24 anni la disoccupazione aveva raggiunto il record del 44,2% nel giugno 2015, mentre la disoccupazione degli over 24 raggiungeva l'11,9% a dicembre 2015.

Nel 2015 i margini di scostamento rispetto all'anno precedente restavano in sostanza complessivamente insufficienti a stimare adeguatamente il peso dei diversi fattori del lieve miglioramento, tra i quali il *Jobs Act* non era l'unico. Almeno alla crescita del prodotto interno lordo contribuivano infatti alcuni fattori esogeni rispetto all'economia italiana, come il basso prezzo del petrolio, la quasi parità tra euro e dollaro e l'introduzione del *quantitative easing*, ossia il vasto programma di acquisto dei titoli pubblici deciso dalla Banca centrale europea. Nel presentare quest'ultimo, il 22 gennaio durante una conferenza stampa il Governatore della Bce Mario Draghi precisava che la misura non avrebbe potuto generare investimenti da sé. Era piuttosto la fiducia a permettere gli investimenti, e per la fiducia sarebbero servite le riforme strutturali, come quelle del lavoro, in Italia tanto sollecitate dall'Europa.

Accettando la correlazione, pare allora ancora più giustificato osservare i risultati a breve termine del *Jobs Act* non tanto in termini di mercato del lavoro, quanto guardando alla fiducia di famiglie e imprese, verso le quali la riforma rappresenta solo uno dei possibili contributi. Guardando agli indicatori forniti dall'Istat, gli indici di fiducia delle imprese e dei consumatori seguono una dinamica non sovrapponibile ma simile. Si osserva che il livello minimo viene raggiunto nei primi mesi del 2013 e cresce vertiginosamente

nei mesi centrali dello stesso anno, nel periodo delle riforme del Governo Letta. Le curve disegnano poi un rimbalzo durante il 2014, nonostante l'introduzione del decreto Poletti, e tornano a salire con l'inizio del 2015, lasciando ipotizzare un effetto positivo degli sgravi contributivi. Correlazione quest'ultima che potrebbe essere confermata dal fatto che le curve tornano a scendere nei mesi a cavallo tra la fine del 2015 e l'inizio del 2016, ossia nel passaggio verso condizioni di sgravio meno favorevoli. Ad ogni modo si può osservare come Matteo Renzi abbia raramente citato i dati relativi alla fiducia.

La stessa correlazione tra l'aumento della fiducia e gli sgravi contributivi suggerisce una possibile riflessione anche sugli obiettivi più autoreferenziali del *Jobs Act*, ossia sulla valutazione della riforma stessa da parte di imprese e individui. I due diversi andamenti delle attivazioni a tempo indeterminato in coincidenza con i due diversi assetti dello sgravio contributivo (2015 e 2016) possono infatti suggerire un impatto dell'incentivo economico ma non di quello normativo del superamento dell'articolo 18. Per quanto riguarda le imprese, ciò sarebbe confermato da un'indagine Istat condotta nella manifattura e nei servizi e contenuta nel Rapporto Istat sulla competitività pubblicato il 23 febbraio 2016. Stando al comparto dei servizi, il 61% delle imprese interpellate dichiarava di apprezzare gli sgravi, mentre il gradimento dell'incentivo normativo risultava molto inferiore: il 35% tra le imprese manifatturiere e il 49,5% nei servizi.

Per quanto riguarda la reputazione del *Jobs Act* presso le famiglie, ci si può invece riferire a una breve serie di indagini statistiche non ufficiali, volte a rilevare il gradimento della riforma da parte della cittadinanza. Anche relativamente a questo aspetto sembra registrarsi una sorta di battaglia sottotraccia relativa alla valutazione di quello che si potrebbe chiamare il “*Jobs Act* percepito”. Le diverse ricerche riportano infatti dati contrastanti.

Il 16 luglio 2015, commentando un'indagine sul clima sociale realizzata dall'Associazione Bruno Trentin della Cgil insieme all'istituto Tecné, Susanna Camusso riportava giudizi molto negativi sulle politiche del Governo, in particolare sul *Jobs Act*, che riscuoteva i giudizi più negativi tra gli under 29.

Il 28 luglio compare invece sul quotidiano *La Stampa* una ricerca in esclusiva realizzata dal centro Community Media Research, guidato dal professor Daniele Marini, insieme a Intesa Sanpaolo, secondo la quale l'ampia maggioranza degli intervistati giudica invece positiva la riforma del lavoro. Il 15 ottobre *La Stampa* presenta poi un aggiornamento della ricerca. Lo scenario favorito dal *Jobs Act* sembra coincidere con le aspettative degli italiani. Secondo i risultati, solo un terzo di loro (30,2%) rinuncerebbe alle possibilità di carriera pur di avere un “posto di lavoro fisso”. Nella popolazione pre-

varrebbe ancora però un sentimento di preoccupazione e disorientamento. A ottobre 2015 la preoccupazione per il futuro restava alta: il 74,1% riteneva che i giovani avrebbero avuto una posizione lavorativa peggiore rispetto a quella dei genitori.

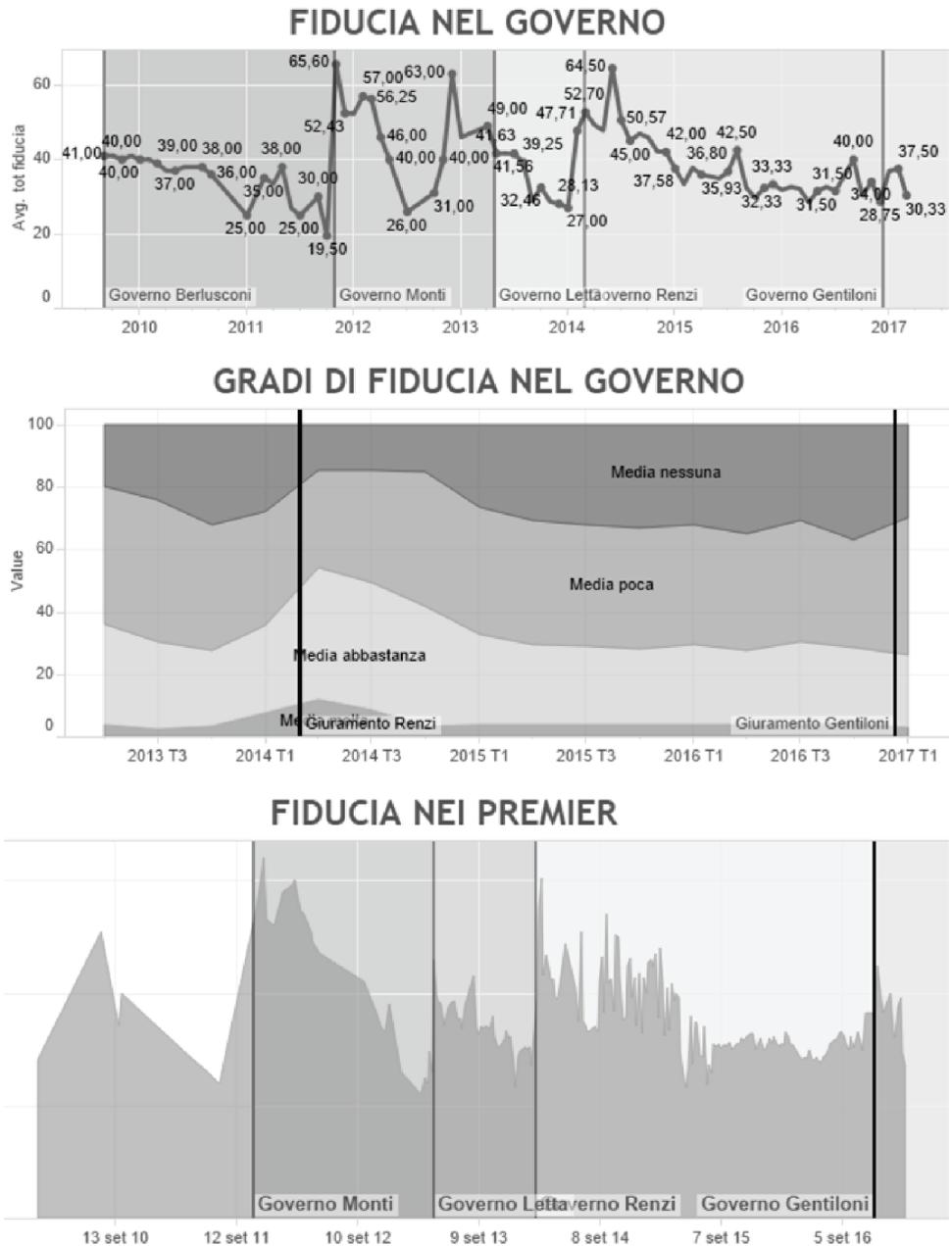
Il 29 gennaio 2016 una ricerca Eurispes ribaltava però ulteriormente la rappresentazione: nel ventottesimo *Rapporto Italia* si indica che, secondo le rilevazioni, solo un italiano su tre sarebbe favorevole al *Jobs Act*.

Il 1° maggio 2016 vengono pubblicati su *la Repubblica* i risultati di un sondaggio relativo alla percezione del mercato del lavoro e degli effetti del *Jobs Act* coordinato dall'istituto Demos & Pi in collaborazione con Ancc-Coop (Associazione nazionale cooperative di consumatori). Il sondaggio condotto nel periodo 26-28 aprile 2016 è uno dei più dettagliati a riguardo. Per il 72% degli intervistati l'occupazione italiana non è ripartita. La diffusione del lavoro nero è aumentata secondo il 68%, mentre per il 73% è aumentata quella del lavoro precario. Per il 39% del campione era ancora troppo presto per valutare gli effetti del *Jobs Act*, per il 32% la riforma aveva peggiorato la situazione, per il 15% non l'aveva cambiata e solo secondo l'8% l'aveva migliorata. Diversa però la percezione di medio periodo: guardando al futuro 2-3 anni dopo, il 18% riteneva che la sua condizione sarebbe peggiorata, il 23% prevedeva un miglioramento, la maggioranza pensava che la condizione lavorativa sarebbe rimasta inalterata. Nella serie storica la percentuale di coloro che credevano che la loro situazione lavorativa sarebbe migliorata passava dal 36% del 2011 al 23% del 2016, in costante declino. Limitatamente al futuro dei giovani, nel triennio 2014-2016 i valori rimanevano pressoché invariati: il 67% rispondeva che la situazione sarebbe peggiorata, il 19% che sarebbe rimasta invariata e solo il 12% prevedeva un miglioramento ⁽⁴⁵⁾.

Se si vuole però considerare la fiducia in Matteo Renzi, sentimento le cui ragioni non possono certamente essere ridotte alle sole misure del *Jobs Act*, si può osservare l'elaborazione dei principali sondaggi politici italiani sviluppata dal team di Termometro Politico. Le rilevazioni periodiche mostrano come la fiducia nel Premier fosse calata dal giorno del suo insediamento passando dal 61% al minimo del 23% del giugno 2015, per poi risalire, ma solo fino al 36,5% del novembre 2016.

⁽⁴⁵⁾ Si veda l'Osservatorio capitale sociale Demos & Pi, 1° maggio 2016, n. 49, *Il Lavoro*, reperibile al seguente URL: <http://www.demos.it/a01254.php>.

Figura 5 – Sondaggi politici italiani: fiducia nei Governi e nei Premier

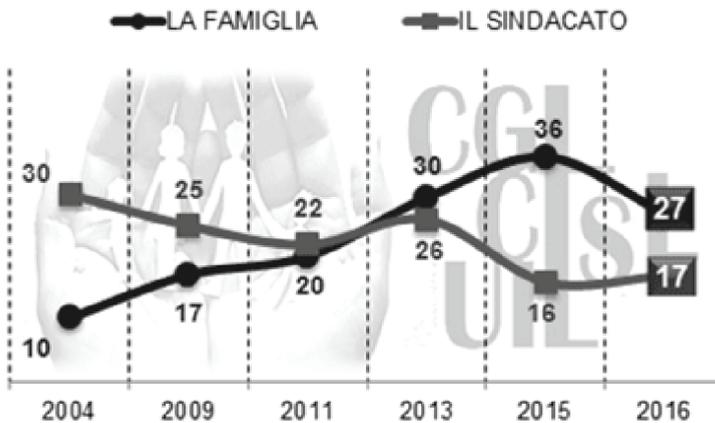


Fonte: *Termometro Politico*

Quanto alla credibilità invece del sindacato, le rilevazioni più frequenti sono state effettuate dall'Istituto Demos. Il 3 giugno 2015 veniva pubblicata un'indagine trimestrale sul lessico del futuro che includeva la parola "sindacati" tra quelle che negli anni recenti avevano mostrato uno spostamento nella percezione dei cittadini verso quelle associate al passato. Ciò valeva però anche per le parole della politica e della rappresentanza degli interessi in generale (partiti, politici, leader). Il 31 agosto 2015 il sociologo Ilvo Diamanti, direttore dell'istituto Demos, commentava i risultati aggiornati di un'altra ricerca periodica in collaborazione tra Demos e Coop, registrando la continuità di una tendenza. Dal 2009 al 2015 la quota di popolazione italiana che riservava molta o moltissima fiducia nella Cgil era infatti scesa circa del 13%: dal 37% al 24%. La Cisl passava dal 28% al 20%.

Il già citato sondaggio del 1° maggio 2016, coordinato dallo stesso istituto, comprendeva inoltre anche una domanda relativa agli agenti di tutela del lavoro. In testa si trovava la famiglia con il 27%, seguita dalla percentuale di chi pensava che il lavoro non fosse tutelato da nessuno (25%). Il sindacato si posizionava terzo (17%). Come mostrava la serie storica, in questa classifica il sindacato, che superava di venti punti la famiglia nel 2010, perdeva la leadership percepita nel 2012, toccava il minimo nel 2015, invertendo il precedente divario di 20 punti, per riavvicinarsi nei primi mesi del 2016.

Figura 6 – La famiglia e il sindacato – Serie storica



Fonte: Sondaggio Demos-Coop per *la Repubblica*, aprile 2016 (base: 1327 casi)

Alla data in cui scrivo, l'ultimo sondaggio condotto dall'Osservatorio sul capitale sociale di Demos e Coop per *la Repubblica* è stato pubblicato il 29 aprile 2017, guadagnandosi una risonanza evidentemente maggiore delle precedenti ⁽⁴⁶⁾. Secondo la rilevazione, ad aprile 2017 oltre 7 intervistati su 10 affermavano che l'occupazione non aveva ancora conosciuto ripresa e che il lavoro nero era aumentato. 3 italiani su 4 pensavano fosse aumentato il lavoro precario e solo 1 su 10 riteneva che il *Jobs Act* avesse prodotto effetti. Quanto all'abolizione dei voucher, il 65% si diceva convinto che tale misura avrebbe favorito ancora di più il lavoro nero e precario.

Riguardo all'ipotesi di ripristinare la normale validità dell'articolo 18, approssimabile all'oggetto del quesito referendario promosso dalla Cgil e dichiarato inammissibile dalla Corte costituzionale, il sondaggio Demos-Coop otteneva l'approvazione di 7 italiani su 10.

L'indagine di Demos-Coop offre anche alcuni indici dell'orientamento culturale degli italiani verso il lavoro e le sue forme. Secondo quanto si legge nel rapporto, nell'ultimo anno era stato in calo (da 20 a 17 punti percentuali) il numero di persone che avrebbero desiderato per se stesse e per i propri figli un'attività da libero professionista. Al contrario, passando da 24 a 26 punti percentuali, guadagnava nuovamente quota il tradizionale "posto fisso", in particolare quello negli enti pubblici, da lungo tempo la prima preferenza degli italiani.

Se alcuni segnali di controtendenza erano visibili nel segmento degli occupati (cresceva la quota di lavoratori che si aspettavano una situazione personale migliore, «nei prossimi 2-3 anni», e solo il 18% degli italiani si riteneva insoddisfatto del lavoro svolto), l'aspetto più interessante della rilevazione si trova però nell'opinione della fascia del campione tra i 25 e i 34 anni. In questo segmento l'82% degli intervistati dichiara di non aver percepito una ripresa dell'occupazione.

⁽⁴⁶⁾ *Gli italiani e il lavoro*, Osservatorio capitale sociale, aprile 2017, n. 53, <http://www.demos.it/a01379.php>.

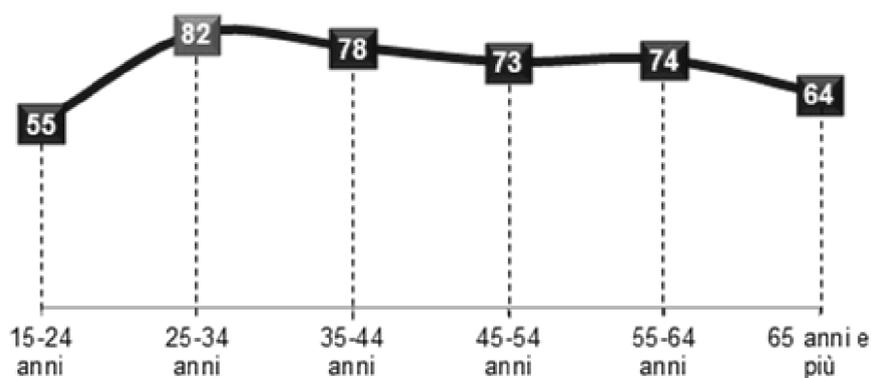
Figura 7 – La ripresa del lavoro

Secondo lei, l'occupazione in Italia è ripartita? (valori %)



IN BASE ALLA CLASSE D'ETÀ

L'OCCUPAZIONE IN ITALIA NON È RIPARTITA

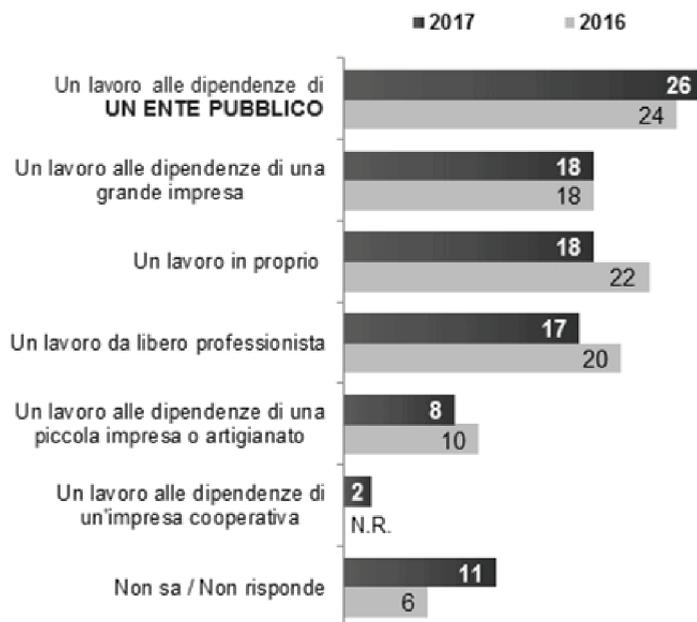


Fonte: Sondaggio Demos-Coop per *la Repubblica*, aprile 2017 (base: 1306 casi)

Ed è proprio in questa fascia che si registra la preferenza maggiore per il lavoro a tempo indeterminato nella pubblica amministrazione.

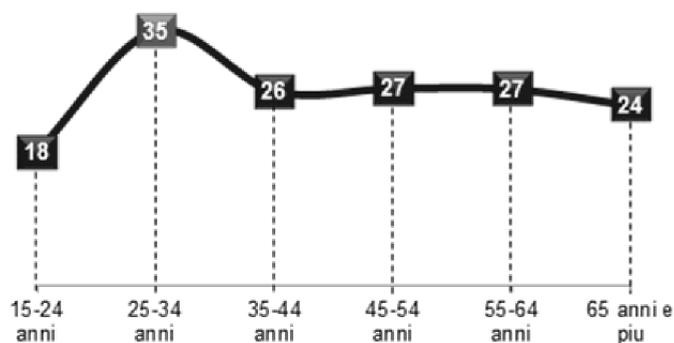
Figura 8 – Il lavoro preferito

Se potesse scegliere un lavoro per sé o per i suoi figli, quale preferirebbe? (valori %)



IN BASE ALLA CLASSE D'ETÀ

Un lavoro alle dipendenze di UN ENTE PUBBLICO



Fonte: Sondaggio Demos-Coop per *la Repubblica*, aprile 2017 (base: 1306 casi)

Sulle pagine di *la Repubblica* Ilvo Diamanti scrive di un «tratto generazionale che impronta l'insoddisfazione». A questi intervistati «il lavoro appare un'esperienza meno soddisfacente rispetto agli altri. Anche perché, più degli altri, ne sono esclusi. Per questo, come gran parte della popolazione, ritengono che i giovani, per fare carriera, se ne debbano andare dall'Italia». La loro insoddisfazione, chiosa Diamanti, «peraltro, si è espressa anche politicamente, quando hanno bocciato, in massa, il referendum costituzionale»⁽⁴⁷⁾.

Il biennio 2015-2016

A questo punto possiamo avanzare qualche considerazione più dettagliata sullo stato del mercato del lavoro italiano, andando oltre i dati relativi al periodo immediatamente seguente il *Jobs Act* e considerando i numeri a disposizione per il biennio 2015-2016.

I dati amministrativi, ossia i dati di flusso elaborati dall'Inps e diffusi dall'Osservatorio sul precariato, presentano un trend evidente: nel 2015, al netto delle cessazioni e includendo le trasformazioni di contratti, si è assistito all'aumento dei contratti a tempo indeterminato in essere (934.000 unità). Si tratta di un aspetto la cui interpretazione non ha mai suscitato disaccordo tra gli osservatori, i quali hanno convenuto che quello fosse plausibilmente il frutto dei provvedimenti del Governo, soprattutto quello della decontribuzione (come mostrato anche da uno studio della Banca d'Italia)⁽⁴⁸⁾. Evidente è però anche il fatto che nel 2016 questo trend abbia subito una brusca frenata, sottolineata anche dall'*OECD Economic Surveys: Italy 2017* (2017, 19). Nel 2016, infatti, il numero dei contratti a tempo indeterminato aggiuntivi era sceso a 82.000 (-91%) e restava positivo grazie a una marcata diminuzione delle cessazioni (123.323 unità), a fronte invece di un calo delle attivazioni e delle trasformazioni.

I dati amministrativi consentono anche alcune importanti considerazioni sui contratti di lavoro a tempo determinato, il cui contenimento era uno dei principali obiettivi del *Jobs Act*⁽⁴⁹⁾. Su questo versante si è assistito invece ad

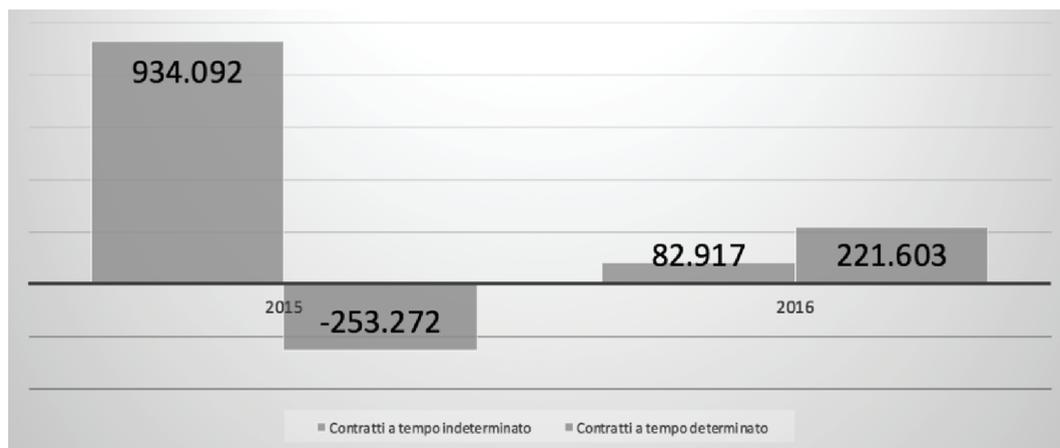
⁽⁴⁷⁾ I. DIAMANTI, *I delusi del lavoro: la flessibilità non ha vinto, torna la richiesta del posto fisso*, in *la Repubblica*, 29 aprile 2017.

⁽⁴⁸⁾ Cfr. P. SESTITO, E. VIVIANO 2016.

⁽⁴⁹⁾ Si vedano le seguenti dichiarazioni degli esponenti di Governo, alcune delle quali già citate: «Sulla riforma del lavoro si è fatto un primo intervento importante per decreto, abbiamo corretto un errore grave e ci sono già i primi segnali di inversione di tendenza nell'utilizzo dei contratti a termine per l'ingresso sul mercato del lavoro» (Matteo Renzi, conferenza stampa a margine della visita istituzionale a Parigi del 2 ottobre 2014). «Al centro delle misure del governo c'è una cosa semplice ma essenziale: in Italia da molti anni è diventato normale assumere con tutte le forme di contratto meno il contratto a tempo in-

una dinamica opposta. Se nel 2015, infatti, i contratti a tempo determinato facevano segnare un calo di 253.000 unità, nel 2016, ossia a decontribuzione più che dimezzata (fino al 40% dell'imponibile per un massimo di 3.250 euro annui), si è registrata una crescita netta di 221.000 unità (+187%).

Figura 9 – Variazione netta dei contratti di lavoro 2015-2016



Fonte: elaborazione di Francesco Seghezzi su dati *Osservatorio sul precariato*, Inps, 2017 (pubblicato anche in Nespoli, Seghezzi 2017). La colonna di sinistra rappresenta i contratti a tempo indeterminato, quella di destra i contratti a tempo determinato

Se si confronta poi l'andamento del tempo indeterminato nel 2016 con quello nel 2014, quando il *Jobs Act* non era ancora stato approvato, si osserva che il numero dei nuovi rapporti di lavoro a tempo indeterminato è stato lievemente inferiore. Un effetto persistente pare essere stato limitato alle trasformazioni di contratti a tempo determinato in contratti a tempo indeterminato, con una crescita di 42.316 unità nel 2016 rispetto al 2014. Quan-

determinato. La scommessa è rovesciare questo fatto, la normalità sia l'assunzione a tempo indeterminato, lo devono fare tutti» (Giuliano Poletti, conferenza stampa del 20 febbraio 2015). «Vogliamo che il contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti diventi il modo normale di assumere. Se la percentuale dei nuovi contratti stabili passerà dall'attuale 15 al 30% saremo sulla strada giusta. Il governo riterrà di aver centrato l'obiettivo se alla fine di quest'anno grazie al *Jobs Act* ci sarà il 10% in più di contratti a tempo indeterminato, sia nuovi sia trasformazioni di contratti precari esistenti. Se a fine anno cambierà solo il 2% dei contratti avremo fallito» (Giuliano Poletti, 16 aprile 2015, Università Luiss). «Inps Crescono i lavori stabili, più 36%. Come era quella del *Jobs Act* che aumenta il precari? #italiariparte tutto il resto è noia...» (Matteo Renzi, tweet del 10 agosto 2015).

to all'andamento dei contratti a tempo determinato, nel 2016 essi sono stati 370.474 in più rispetto al 2014.

Difficile invece offrire una rappresentazione esauriente dell'andamento dei licenziamenti poiché i dati amministrativi oggi disponibili non permettono di distinguere fra i contratti cessati che erano stati avviati prima dell'introduzione delle norme istitutive delle tutele crescenti e quelli invece stipulati dopo. Il trend complessivo mostra un aumento costante dei licenziamenti per giusta causa o giustificato motivo soggettivo tra il 2014 e il 2016, mentre quelli per giustificato motivo oggettivo e i licenziamenti collettivi risultano diminuiti nel 2015 e aumentati nel 2016.

Questa la descrizione resa possibile dai dati di flusso amministrativi, ossia dati che registrano tutto quello che è avvenuto in termini di avvii, trasformazioni e cessazioni di contratti all'interno di un determinato periodo. Per quanto riguarda invece le persone occupate, bisogna affidarsi alle stime statistiche prodotte dall'Istat (i cosiddetti dati di stock). La differenza non è di poco conto in quanto la stessa persona può essere stata interessata da più di un contratto nel periodo considerato dai dati di flusso. È la stessa Inps a rammentare per esempio come nel 2013 e nel 2014 «il rapporto tra lavoratori assunti e nuovi rapporti (assunzioni) [fosse] stato rispettivamente del 71% e 70%».

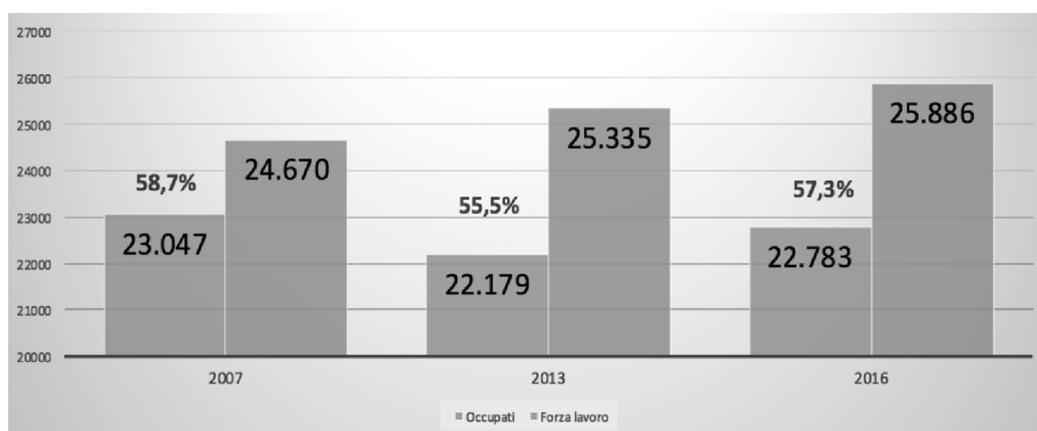
I dati Istat completi relativi al mercato del lavoro nel 2016 rendono possibile una valutazione completa del biennio trascorso. A dicembre 2015 erano stati registrati 238.000 occupati permanenti in più su base annua, mentre nel 2016 l'incremento si è ridotto a 111.000 (+0,8%). Opposto l'andamento per gli occupati a termine: nel 2015 ne erano stati rilevati 34.000 in più su base annua, mentre nel 2016 l'incremento arrivava a 155.000 (+6,6%).

Gli occupati a termine in percentuale sul totale degli occupati sono cresciuti costantemente dal 2013. In quell'anno lavorava a termine il 13% degli occupati dipendenti. Nel 2016 tale valore aveva raggiunto il 14,4%.

Restando nella prospettiva delle percentuali, per completare il quadro di quanto accaduto nel mercato del lavoro nel biennio 2015-2016 è necessario osservare il dato che, come spiegato precedentemente, costituisce la maggiore anomalia dell'Italia rispetto al panorama europeo: il tasso di occupazione. Alla fine del 2016 gli occupati in Italia erano 22.783.000, con un tasso di occupazione pari al 57,3%, il che equivale a dire che lavoravano circa 57 su 100 italiani in età da lavoro (convenzionalmente persone tra 15 e 64 anni). Rispetto all'ultimo dato precedente alla crisi, cioè quello del 2007, gli occupati a dicembre 2016 erano quindi 264.000 in meno e, considerando che nel frattempo la forza lavoro era cresciuta di 1,2 milioni di unità, il tasso di occupazione era inferiore di 1,5 punti.

Diverso il confronto spesso proposto implicitamente da Matteo Renzi e dalla comunicazione di fonte governativa che ha spesso preso, e attualmente ancora prende, come riferimento il 2013, ossia al contempo il momento del secondo acuto della crisi economica e il dato immediatamente precedente all'insediamento del Governo Renzi. Se confrontati con il 2013, dunque, gli occupati a fine 2016 erano 604.000 in più e l'aumento relativo del tasso di occupazione era dell'1,8%.

Figura 10 – Andamento di occupati, forza lavoro e tasso di occupazione negli anni 2007, 2013 e 2016



Fonte: elaborazione di Francesco Seghezzi (ADAPT) su dati Istat 2017 (pubblicato anche in Nespoli, Seghezzi 2017). La colonna di sinistra rappresenta gli occupati, quella di destra la forza lavoro

Altri due dati che possono essere messi in relazione con le misure del *Jobs Act* riguardano i lavoratori autonomi e i parasubordinati. Con il decreto attuativo n. 81/2015, infatti, venivano previste modifiche alla disciplina delle collaborazioni a progetto, vietate dal 1° gennaio 2016, se non per alcune categorie molto ristrette. A partire da quella data «ai rapporti di collaborazione che si concretino in prestazioni di lavoro esclusivamente personali, continuative, di contenuto ripetitivo e le cui modalità di esecuzione siano organizzate dal committente anche con riferimento ai tempi e al luogo di lavoro» si applica la disciplina del rapporto di lavoro subordinato.

È però complesso avere dati chiari sul numero di collaboratori in Italia. Vengono in soccorso i dati Inps che si riferiscono al 2015, ancora provviso-

ri, dai quali si deduce un calo costante che comincia già nel 2011 con due picchi di caduta: nel 2013 (meno 92.623 unità) e nel 2015 (meno 51.007 unità).

Anche sul fronte del lavoro autonomo si è assistito ad una contrazione: dai 5.546.000 ai 5.388.000 di fine 2016, ossia un calo di 158.000 unità.

Il decreto n. 81 prevedeva in effetti anche una sanatoria in favore di quelle imprese che nel corso del 2015 avessero regolarizzato i lavoratori in co.co.co., co.co.pro. e le cosiddette “false partite IVA”, assumendoli con contratto di lavoro subordinato a tempo indeterminato. Tale sanatoria comportava l'estinzione di tutte le eventuali violazioni fiscali, contributive e assicurative.

Tuttavia il calo dei lavoratori indipendenti è una costante che si registra lungo tutto l'ultimo decennio, il che rende difficile valutarne la connessione con la “stretta” introdotta dal *Jobs Act*.

Detto del miglioramento complessivo indicato dai dati del biennio 2015-2016, che pure consegna all'attualità una situazione lontana dai livelli occupazionali precedenti al 2008 e un trend del lavoro a termine sostanzialmente non intaccato, ora è il momento di approfondire un altro aspetto utile a una successiva critica della comunicazione governativa dei risultati del *Jobs Act*. Si tratta delle fasce d'età nelle quali si è concentrata la nuova occupazione che si osserva guardando al tasso di occupazione nelle diverse coorti anagrafiche. L'invecchiamento della popolazione, dovuto a un trend decrescente sia della natalità sia della mortalità, sta provocando un travaso di occupati verso fasce d'età maggiore.

Nella fascia più giovane, tra i 15 e i 24 anni, il tasso di occupazione nel 2016 si è attestato sul 16,3%, circa 8 punti in meno rispetto al periodo pre-crisi, quando era al 24,2%. Nella fascia tra i 25 e i 34 anni il tasso di occupazione è stato del 60,5% nel 2016, mentre nel 2007 lavoravano in questa fascia circa 10 persone in più ogni 100. La stessa dinamica si osserva nella fascia 35-49 anni. L'unica fascia d'età a conoscere un consistente e costante aumento del tasso di occupazione è stata in definitiva quella degli over 50 (50-64 anni): fra costoro il tasso di occupazione era del 46,8% nel 2007, del 53,8% nel 2013 e del 58,5% nel 2016.

L'aumento del tasso di occupazione registrato di recente ha quindi interessato prevalentemente gli over 50, considerazione che consente di mettere in relazione tale aumento non tanto con il *Jobs Act*, quanto con l'innalzamento dell'età pensionabile e la conseguente diminuzione del numero dei pensionati italiani. La crescita del tasso di occupati over 50 non coincide infatti con alcun aumento delle assunzioni di lavoratori in quella fascia d'età. Si osserva invece che i pensionati in Italia, dopo la riforma Fornero, sono passati dai

16.593.000 del 2012 ai 16.179.000 del 2015, con un calo cioè di 414.000 unità ⁽⁵⁰⁾.

1.2. I *frames* del *Jobs Act*: una questione di...

Riassunta la vicenda del *Jobs Act* e il suo contesto economico-occupazionale, passiamo all'analisi vera e propria delle parole dei leader. Per ragioni di spazio ci limiteremo a quelle utilizzate dai maggiori rappresentanti politici e sindacali intervenuti nel dibattito pubblico relativo all'ultima riforma del lavoro: l'ex Presidente del Consiglio e segretario del PD Matteo Renzi, il segretario della Cgil Susanna Camusso e il segretario della Cisl Annamaria Furlan ⁽⁵¹⁾.

In primo luogo individueremo i *framing* ricorrenti utilizzati nella comunicazione politica del *Jobs Act*, sottolineando il rapporto tra questi e le loro evoluzioni temporali, le quali segnalano altrettanti cambiamenti nella strategia comunicativa del Governo e dei sindacati. Parallelamente, segnaleremo i dispositivi retorici particolari utilizzati in alcuni discorsi, ossia le tipologie di argomentazione e le figure retoriche, con particolare attenzione alla tipologia di struttura argomentativa, alle metafore e alle analogie utilizzate e all'impiego di costruzioni narrative ⁽⁵²⁾.

⁽⁵⁰⁾ ISTAT, *Condizioni di vita dei pensionati*, 15 dicembre 2016, disponibile anche in *Boll. ADAPT*, 2016, n. 43.

⁽⁵¹⁾ Scegliendo di osservare solo la comunicazione dei leader confederali ho escluso i messaggi di Maurizio Landini, segretario della Fiom-Cgil, che pure ha goduto di grande esposizione mediatica. Alla comunicazione di Landini è dedicato ad ogni modo ampio spazio nel secondo caso di studio.

⁽⁵²⁾ I testi selezionati sono quelli che contengono le principali affermazioni relative al *Jobs Act* rilasciate dai leader presi in considerazione dall'inizio del 2013 alla fine del 2016. Sono stati considerati interviste, comunicati stampa, discorsi durante eventi pubblici e discorsi politici istituzionali. Il metodo utilizzato per reperire i testi è consistito in un semplice filtraggio delle menzioni dei leader da parte degli organi di stampa in co-occorrenza con le parole "lavoro", "*Jobs Act*" e "occupazione". Tale ricerca comprende sia i contenuti disponibili *open access* on-line, sia interviste e citazioni riportate dalla stampa cartacea e rinvenute attraverso la piattaforma *Eco della Stampa*. Il campione dei discorsi selezionati non ha quindi la pretesa di essere esaustivo rispetto a tutto ciò che è stato comunicato dagli oratori scelti relativamente al *Jobs Act*, bensì solo l'obiettivo di essere completo rispetto ai messaggi che hanno oltrepassato le soglie della notiziabilità mediatica. Solo nel caso di Matteo Renzi sono stati presi invece in considerazione tutti i messaggi diffusi tra l'inizio del 2013 e la fine del 2016 comprendendo quindi anche tweet, post di Facebook e newsletter.

1.2.1. I *frames* del *Jobs Act* secondo Matteo Renzi

Efficacia, rottamazione, rivoluzione: il Jobs Act fa la storia

La cornice più ampia realizzata dalla comunicazione del *Jobs Act* di Matteo Renzi è quella che si può chiamare “efficacia”⁽⁵³⁾. In questo *frame* il *Jobs Act* rappresenta metonimicamente l’intera azione politica di Renzi, che si contraddistingue dalle altre per la capacità di apportare un effettivo cambiamento nella realtà del Paese. Il *frame* dell’efficacia sottolinea quindi una differenza sostanziale, fosse anche solo marginale rispetto alle riforme precedenti. L’efficacia riformatrice del Governo Renzi si contrappone così all’inefficacia dei Governi precedenti o, più spesso (e paradossalmente), a una politica meramente comunicativa, incapace di adottare misure realmente efficienti, nel senso di capaci di produrre effetti. Il generico riferimento all’efficacia del *Jobs Act* perseguita in fase deliberativa, o dimostrata in fase valutativa, è contenuto in 31 dei messaggi di Matteo Renzi raccolti.

È interessante però osservare meglio in che modo l’ex Presidente del Consiglio rappresenti il metodo con il quale viene affermata la differenza con la situazione precedente. Bisogna a questo punto ricordare che il *frame* al ritmo del quale Matteo Renzi ha vinto le primarie del PD nel 2013 è stato quello metaforico della rottamazione. In questo *frame* un oggetto ormai inutile subisce un processo trasformativo rapido e irreversibile e viene così intenzionalmente e definitivamente accantonato.

In occasione della prima apparizione del nome “*Jobs Act*” sulla scena pubblica italiana da parte di Renzi, la parola “lavoro” veniva descritta proprio come superamento del *frame* della rottamazione, che avrebbe avuto secondo Renzi un effetto disforico, per lasciare spazio alla parola “speranza” (cfr. *supra*, § 1.1.2). A posteriori è però possibile descrivere il *frame* metaforico della rottamazione come il *frame* interpretativo prevalente della comunicazione del *Jobs Act*; almeno se alla rottamazione viene accomunato un altro *frame* metaforico di tipo spaziale ricorrente: quello della “svolta”, ossia il cambio netto di un orientamento durante un movimento. La prima slide dedicata al lavoro durante la conferenza stampa del 12 marzo 2014, ossia la prima presenta-

(53) Selezionando tutti i testi prodotti da Matteo Renzi contenenti le parole “*Jobs Act*”, “lavoro” e “occupazione”, dall’inizio del 2013 al giorno in cui scrivo, ho contato 348 testi. Ho analizzato tali testi in base ai *frames* utilizzati negli argomenti che li compongono. Ad alcuni testi complessi, composti da più argomenti retorici e quindi da *framing* multipli, ho assegnato più etichette. Ho poi riordinato per via insiemistica i diversi *framing* particolari incontrati, osservando come alcuni di essi facciano parte di un *frame* generico che li accomuna. La raccolta dei testi e la classificazione degli stessi è reperibile al seguente indirizzo: <https://goo.gl/sy05zO>.

zione pubblica dello schema normativo del *Jobs Act*, ha per slogan proprio “il lavoro svolta”.

Oltre a implicare un superamento temporale, la metafora della rottamazione esprime anche l'irreversibilità, ossia, fuor di metafora, un decisionismo politico che comporta la definitività delle scelte adottate. Da ciò emerge un altro tratto semantico della metafora della rottamazione: quello della rapidità. La rottamazione non è un processo gentile, non avviene progressivamente, ma si realizza con noncuranza e in breve tempo.

Questi tratti sono condivisi da un altro *frame* metaforico utilizzato da Renzi e che si caratterizza per il suo uso esclusivo nella comunicazione della riforma del lavoro: la metafora della rivoluzione, ossia di una rottura netta e definitiva con un intero sistema vigente. Renzi parla esplicitamente di rivoluzione 7 volte, già a partire dal 2013. Ecco alcuni esempi:

Modificare ammortizz sociali è giusto, ma per farlo occorre rivoluzione complessiva mondo del lavoro. È formazione. Tutto in JobsAct (26 novembre 2013, Twitter).

In 7 mesi abbiamo impostato una rivoluzione nel sistema del mercato del lavoro: lo rendiamo più semplice, meno era difficile (25 ottobre 2014, discorso al Politecnico di Milano).

È una rivoluzione copernicana, è un grande passo in avanti (24 dicembre 2014, conferenza stampa a Palazzo Chigi).

Alla rottura rivoluzionaria Renzi allude però ripetutamente anche quando dichiara la storicità dei cambiamenti introdotti dalla riforma. Tra i messaggi da me raccolti si contano in totale 34 argomenti che fanno in vario modo riferimento alla portata storica del *Jobs Act*. Alcuni esempi:

Il *Jobs Act* finalmente è legge. Se ne parlava da anni, oggi riscriviamo le norme sul lavoro (4 dicembre 2014, Facebook).

Dall'Inps e dai consulenti del lavoro arrivano i primi incoraggianti dati sugli effetti dei nostri interventi per il lavoro. [...] Se i numeri che leggiamo in queste ore verranno confermati, per la prima volta da vent'anni a questa parte avremo invertito una tendenza che sembrava irreversibile [...] (15 marzo 2015, Facebook).

L'eccezionalità storica è una qualità particolarmente ricorrente e risulta ben evidente nel discorso pronunciato alla riunione di Direzione del PD il 29 settembre 2014, una sorta di summa della retorica di Renzi sul *Jobs Act*.

Nel complesso, in tutti i messaggi raccolti, i *frames* dell'efficacia, della svolta, della rivoluzione e della storicità sono utilizzati complessivamente in 96 testi.

Il superamento e l'ostacolo

Il *Jobs Act* non si dirige semplicemente contro uno *status quo*, rappresentato come un'entità concettuale a sé stante, bensì si rivolge contro gli operatori della sua conservazione.

La raffigurazione di un antagonista giustifica un metodo polemico ed è a questo aspetto della comunicazione renziana che può più correttamente essere applicato il termine *storytelling*, ossia una costruzione narrativa secondo la quale il Governo non può riformare pervasivamente (rivoluzionare e rottamare) il sistema del lavoro italiano, senza confliggere con alcuni attori sociali. Talvolta quindi Renzi descrive il target della riforma come una causa efficiente, per esempio «un certo modello di diritto del lavoro» o la «ideologia». Talvolta invece l'ostacolo è un agente, per esempio la vecchia politica, il sindacato o un generico atteggiamento di immobilismo della classe dirigente. Possiamo chiamare questo *frame* quello del superamento, superamento che implica un ostacolo, presente in 50 dei testi da me raccolti.

Non si tratta di una strategia che emerge immediatamente nella comunicazione sul lavoro dell'ex Premier. Lo scenario delle reazioni che risultava infatti dai telegiornali del 9 gennaio, giorno successivo alla presentazione dello schema della riforma sul sito di Renzi, era infatti composto da apprezzamenti e critiche tutto sommato blandi. Si era delineata nel complesso un'apertura trasversale al dialogo. Il posizionamento nei confronti dei corpi intermedi viene espresso però da Renzi già il 9 marzo 2014 durante un'intervista a *Che tempo che fa*. Il giorno successivo i giornali riportano il virgolettato, sintetico ma inequivocabile:

Ascoltiamo Confindustria e Cgil, Cisl e Uil, ma decidiamo noi. Avremo i sindacati contro? Ce ne faremo una ragione.

Nella conferenza stampa del 12 marzo 2014 il principio della rottamazione della classe dirigente veniva poi allargato genericamente a tutti i tradizionalisti e alle forze conservative. Una delle slide presentate recitava infatti:

Il nostro nemico: quelli che “si è sempre fatto così”.

Dopo alcune accuse reciproche piuttosto isolate, i rapporti tra Renzi e i sindacati si incrinano definitivamente il 18 settembre 2014, quando Susanna Camusso parla contro Renzi facendo riferimento alle liberalizzazioni e

all'attacco al sindacato operati dal Primo Ministro britannico Margaret Thatcher negli anni Ottanta (cfr. *supra*, § 1.1.4). Il videomessaggio di replica di Renzi è il suo testo polemico più intenso.

La logica della rottamazione si lessicalizza nel termine “disintermediazione” e i corpi intermedi, su tutti il sindacato, diventano i responsabili di un'arretratezza politica e culturale che insieme all'articolo 18 difende lo *status quo* di un dualismo del mercato del lavoro.

Durante la fase valutativa degli effetti del *Jobs Act* la *vis* polemica di Renzi si concentrerà invece verso i critici e gli oppositori raccolti sotto l'etichetta di “gufi”, che si oppongono all'ottimismo interpretativo dei dati sul mercato del lavoro.

La funzione del *frame* narrativo della conservazione non è solo quella di giustificare un metodo, ma è chiaramente anche quella di definire l'identità del giovane eroe del cambiamento, Matteo Renzi, per contrappunto. Il 3 giugno 2015 Renzi scrive per esempio su Facebook:

In politica c'è chi urla e spera che tutto vada male. E c'è chi quotidianamente prova a cambiare le cose, centimetro dopo centimetro, senza arrendersi alle difficoltà.

Il 31 maggio 2016, ancora su Facebook, il *framing* ottimista si ripete esemplarmente:

Abbiamo smentito i gufi che fino a ieri sostenevano che, una volta cessati gli incentivi, l'andamento dell'occupazione avrebbe ricevuto uno stop. Niente di più falso.

Il falso problema, la discussione ideologica

Un tipo particolare di *frame* del superamento è quello utilizzato da Renzi per orientare il dibattito pubblico attorno alla questione dell'articolo 18, simbolo principe delle conquiste dei lavoratori e dei valori di tutela espressi dallo Statuto dei lavoratori. L'argomento è inizialmente trattato da Renzi con insistenza come un “falso problema”, e in quanto tale privo di importanza.

L'obiettivo dell'ex Premier è quello di scardinare il legame tra l'articolo 18 e il corollario dei diritti dei lavoratori, per ridurre la difesa della norma in questione a una difesa ideologica, ossia alla difesa di un sistema di pensiero inteso in senso deteriore, come apriorismo svincolato dalla realtà concreta del lavoro. Così l'impegno profuso dagli agenti conservatori viene rappresentato come militanza inutile e impertinente.

Matteo Renzi usa più volte l'espressione “*totem ideologico*”, *framing* metaforico del “falso problema” che innesca anche un *framing* metaforico narrativo quando attorno all'articolo 18/*totem* Renzi dispone i suoi difensori, impegnati in una “danza degli addetti ai lavori”. Così la racconta già il 27 marzo 2012 ai microfoni di Radio 24. La micro-narrazione metaforica descrive quindi dei soggetti intenti a venerare ingenuamente un simbolo al quale non corrisponde alcuna realtà, con la stessa convinzione con la quale una tribù si rivolge alle sue credenze, implausibili dal punto di vista del pubblico. Così Renzi continua a trattare prevalentemente la questione, almeno sino al 1° settembre 2014, quando, durante la conferenza stampa di presentazione del programma dei “mille giorni”, risponde così a una domanda:

Il dibattito estivo sull'articolo 18 è puntuale come... come posso dire, una volta l'anno se non c'è un dibattito sull'articolo 18 non vale. Tra l'altro a me piacerebbe un giorno discuterne sul serio perché i casi di cui stiamo parlando che vengono risolti sulla base dell'articolo 18 in Italia sono circa 40.000. Di questi l'80% più o meno, prendete questi numeri con beneficio di inventario, sono risolti con un accordo, quindi mi rimangono 8.000. Di questi 8.000 si sta più o meno così: 4.500 contro 3.500 più o meno. 35.00 il lavoratore perde totalmente quindi non ha alcun tipo di riconoscimento. 4.500, 5.000 invece il lavoratore vince. In due terzi dei casi ha il reintegro, quindi noi stiamo discutendo di una cosa importantissima che riguarda circa 3.000 persone l'anno. In un paese di 60 milioni di abitanti. Io dico tutte le volte: mi sembra un tema un po' ideologico. E si riparte con le paginate: “articolo diciotto sì”, “articolo diciotto no”, “articolo diciotto no”, “articolo diciotto sì”.

Celebre diventa soprattutto la metafora utilizzata durante la *Leopolda 2014* quando Renzi dice dell'articolo 18:

Nel 2014 aggrapparsi a una norma del 1970, che la sinistra non votò [...] è come prendere un iPhone e dire dove metto il gettone del telefono? è come prendere un giradischi e pensare di metterci la chiavetta USB. Pensare oggi di utilizzare l'articolo 18 come la nostra battaglia, è prendere una macchina fotografica digitale e cercare di inserirci il rullino. È finita l'Italia del rullino. Rivendico per la sinistra l'Italia del digitale [...].

Se anche si provasse insomma ad applicare l'articolo 18, nella realtà attuale questo avrebbe, secondo la rappresentazione di Renzi, effetti praticamente nulli.

In tutto il *frame* del “falso problema” si conta in 15 messaggi di Renzi.

L'appello all'unità e il coinvolgimento

Nei messaggi di Renzi, solo in alcuni momenti particolarmente cruciali per l'iter legislativo si osserva un appello all'unità e alla riduzione del conflitto. Come il 13 agosto 2014, dopo le dichiarazioni del Ministro Alfano che auspica che il superamento dell'articolo 18 venga inserito direttamente nella legge di bilancio. Proseguendo la tendenza descritta nel paragrafo precedente, Renzi afferma pubblicamente:

L'ultimo tema di cui abbiamo bisogno è una discussione ideologica sull'articolo 18 [...]. Possiamo evitarla riscrivendo *tutti insieme* la delega per la modifica dello Statuto dei lavoratori [corsivo mio].

Nei messaggi che ho raccolto si contano solo 6 esortazioni all'unità, mai rivolte agli avversari esterni, ma quasi sempre alle componenti interne del PD. Spesso tali inviti sono inoltre posti a chiusura del testo, solo a seguito di un attacco polemico. L'invito all'unità si realizza quindi pur sempre attraverso un'identificazione per antitesi. Ne è un esempio il post di Facebook del 1° marzo 2016 che, dopo aver enumerato le cifre che dimostrerebbero i successi del Governo, si conclude così:

Sappiamo che c'è ancora molto da fare, a cominciare dalla battaglia contro la disoccupazione giovanile e dalla lotta per gli investimenti, soprattutto al Sud. Ma lo facciamo, *tutti insieme*, senza paura, con una strategia unitaria che ha respiro e orizzonte [corsivo mio].

Quanto ai corpi intermedi, il *frame* del coinvolgimento rimane coerente nei numerosi casi di vertenze aziendali risolte con la mediazione del Governo. Qui Renzi si dimostra sempre disposto a condividere il merito delle soluzioni raggiunte con il sindacato. Come dice esplicitamente il 25 maggio 2014 durante un comizio a Prato:

Quando fanno il loro lavoro i sindacati fanno bene, è quando fanno politica che fanno confusione, che sono un problema.

Il 9 dicembre 2014, durante una conferenza stampa a Palazzo Chigi a seguito dell'accordo a tutela dei posti di lavoro della Lucchini-Cevital di Piombino, Renzi scandisce ancora più chiaramente:

Grazie ai sindacati, perché abbiamo opinioni diverse su tante questioni ma nel merito di vertenze fondamentali è importante lavorare insieme.

Va osservato però che, se nei messaggi categorizzati ben 34 si riferiscono a scenari di relazioni industriali, solo in 5 di essi si realizza un riconoscimento del ruolo del sindacato.

Sul piano politico poi, nonostante le sigle non siano allineate unitariamente contro il *Jobs Act*, poche volte Renzi specifica i suoi riferimenti al sindacato. Lo fa il 20 maggio 2014 durante un'intervista a RTL quando sottolinea che «peraltro, una parte dei sindacati [è] entusiasta del *Jobs Act*». Due anni dopo, il 24 maggio 2016, durante un'intervista a *la Repubblica TV* Renzi specifica:

Sul *Jobs Act* Cgil e Uil, a differenza della Cisl, hanno detto “no, è un errore”.

Sostanzialmente assenti sono invece le critiche rivolte alle associazioni di categoria degli imprenditori. Se l'attacco alle organizzazioni dei lavoratori è un *refrain* della comunicazione renziana, la critica esplicita a Confindustria compare solo nel discorso alla riunione di Direzione del PD del 29 settembre 2014:

Io dico, non essendo andato neanche alla iniziativa di Confindustria, che quando il mondo delle categorie dell'impresa perde il contatto con la realtà e rappresenta più delle società di servizi che non le lavoratrici e i lavoratori, gli imprenditori e le imprenditrici [...] si perde la rappresentanza e la rappresentatività.

Le accuse di Renzi sono comunque sempre rivolte alle sole organizzazioni di rappresentanza. Completamente assenti sono invece gli argomenti ostili a lavoratori e imprenditori, così come il tentativo di contrapporre questi due gruppi tra di loro. Il 20 novembre 2014, dalle frequenze di Rtl, il Premier afferma per esempio:

Invidio molto quelli che passano il tempo a organizzare gli scioperi. Mi riferisco ai sindacalisti, non ai lavoratori.

L'11 dicembre, il giorno prima dello sciopero generale indetto da Cgil e Uil, dal Forum economico italo-turco di Ankara Renzi parla poi con toni insolitamente pacati dicendo:

Lo sciopero generale è momento di alta protesta al quale dobbiamo avvicinarci con profondo rispetto. C'è un diritto sacrosanto allo sciopero che va garantito. [...] Buon lavoro a chi lavora e in bocca al lupo a chi sciopera.

Quanto agli imprenditori, Renzi ripete più volte che il *Jobs Act* rimuove i loro “alibi”, ossia gli ostacoli alle assunzioni. Come sintetizza durante la conferenza stampa del 20 febbraio 2015:

Agli imprenditori voglio dire che abbiamo tolto ogni alibi a quelli che dicono che assumere in Italia non è conveniente, non solo perché abbiamo fatto una riduzione importante delle tasse, ma anche perché gli elementi di incertezza e di mancanza di flessibilità sono venuti meno.

Nel *corpus* di argomenti raccolti la parola “alibi” usata con riferimento a sindacati, politici e imprenditori compare 10 volte.

Si potrebbe osservare che parlare di “alibi” non è che un modo alternativo per inquadrare l’articolo 18 come un “falso problema”, e quindi anche di attaccare gli imprenditori giacché Renzi pare accusarli di aver utilizzato sino a quel momento una scusa, un pretesto, per giustificare i mancati investimenti in capitale umano. Tuttavia questo messaggio del Premier rimane ambiguo, in quanto implica sempre anche l’effettiva rigidità del sistema dovuta all’articolo 18; rigidità espressa attraverso la perifrasi eufemistica: «mancanza di flessibilità».

Se Renzi afferma di essere colui che si occupa di «creare posti di lavoro», va ad ogni modo da sé che il Premier si identifichi maggiormente con gli imprenditori, ai quali attribuisce spesso il merito di stare «dalla parte di coloro che ci provano». In un videomessaggio proiettato in occasione della conferenza di Confartigianato il 30 novembre 2014, lo *storytelling* di Renzi fa dei piccoli imprenditori degli «eroi dei tempi nostri»:

Ciascuno di voi è un imprenditore, un artigiano, un lavoratore. Sa perfettamente che partire la mattina con il grido “tanto non ce la faremo mai” non è soltanto frustrante, rende impossibile l’impresa. Chi la mattina si alza e prova a fare il suo mestiere, e lo fa mettendosi in gioco tutto, è un eroe dei tempi nostri, è un eroe della quotidianità.

La ricerca dell’identificazione non potrebbe essere più esplicita nell’uso dei pronomi:

Quello che caratterizza *noi e voi* è molto semplice: è l’idea che insieme stavolta ce la facciamo e non è un problema di gufi o di pessimisti, è un problema che l’Italia oggi è divisa tra chi pensa di fronte a un problema si debba urlare più forte, creare ancora più tensioni, e chi invece rimboccandosi le maniche facendo il proprio pezzo di strada questo paese lo rimette in gioco. Quelli siamo noi. Quelli siete voi. Quella è l’Italia che porterà il paese fuori dalle sabbie mobili e dal pantano [corsivo mio].

Quantità e qualità, priorità ed emergenza

Il valore della quantità del lavoro e il valore della qualità del lavoro costituiscono aspetti importanti della comunicazione del *Jobs Act*, in quanto identificano due obiettivi dichiarati dal Governo, ossia quello di aumentare i posti di lavoro offrendo una risposta alla disoccupazione e quello di migliorare la qualità dei posti di lavoro promuovendo il ricorso ai contratti a tempo indeterminato.

Durante la fase deliberativa della riforma si combinano più frequentemente il *frame* della quantità con quelli dell'emergenza e della priorità. Secondo questi ultimi due *frames* il lavoro deve essere il primo tema politico ad essere affrontato dal Governo, non solo per la sua importanza intrinseca, ma anche per ragioni storiche rappresentate prevalentemente dall'alto livello di disoccupazione. Il *Jobs Act* deve quindi creare posti di lavoro.

Altrettanto trasversale dal punto di vista cronologico è il luogo della qualità, che si presenta spesso indipendentemente da un riferimento all'emergenza e alla gravità della situazione del mercato del lavoro. L'obiettivo del *Jobs Act* è quello di promuovere il ricorso al contratto di lavoro a tempo indeterminato.

Diritti, tutele e vecchi dualismi: il Jobs Act è di sinistra

L'aspetto più interessante dei *frames* utilizzati da Renzi e che sottolineano aspetti qualitativi della riforma è però che sono gli stessi che sono rivendicati dai suoi avversari più convinti, ossia la Cgil e la minoranza dello stesso PD.

Tali valori si possono riassumere nel macro-*frame* ideologico della "sinistra". Lungo tutta la comunicazione del *Jobs Act*, Renzi attribuirà alla sua riforma del lavoro la qualità dell'essere "di sinistra" in 33 occasioni diverse.

In fase deliberativa il *frame* della "sinistra" resta vicino alla tradizione e viene identificato da un repertorio morale nel quale parole come "diritti" e "tutele" si equivalgono. Nella comunicazione del *Jobs Act* di Renzi si può parlare di "sinistra" in quanto i diritti e le tutele vengono estesi, mentre dualismi e disuguaglianze vengono ridotti. In tali occasioni il Premier ritrova però un terreno retorico già occupato dagli oratori del sindacato. La comunicazione del Presidente si sforza allora di operare un rovesciamento. Con un argomento di dissociazione il sindacato viene rappresentato come un'organizzazione che difende solamente gli interessi degli *insiders* del mercato del lavoro e l'articolo 18 viene separato dal concetto di tutela additando la norma come simbolo di una disparità di trattamento tra i lavoratori italiani. Renzi assegna così al sindacato il ruolo di capro espiatorio, attribuendogli una quo-

ta di responsabilità nella permanenza di alti livelli di disoccupazione. Il sindacato non è quindi parte della soluzione, ma parte del problema.

I messaggi nei quali si realizza lo scontro fra Renzi e i sindacati trovano le loro premesse nel luogo dell'ordine, ossia la valorizzazione o la svalorizzazione di ciò che viene prima, l'originario, l'anteriore. In questi passaggi il sindacato non diventa semplice operatore di conservazione, antagonista del cambiamento, bensì assume narrativamente le vesti di un traditore dei valori della sinistra. Lo schema è quindi speculare a quello utilizzato da Renzi nei confronti del suo partito.

Alcuni casi esemplari permettono di illustrare queste dinamiche. Innanzitutto il già citato videomessaggio in risposta al paragone effettuato da Susanna Camusso tra Matteo Renzi e Margaret Thatcher nel settembre 2014. Mantenendo fisso il valore dei diritti dei lavoratori, patrimonio della sinistra e luogo enfatizzato da Camusso, Renzi effettua un'inversione narrativa attraverso la quale i sindacati diventano i responsabili di un dualismo dei diritti:

A quei sindacati che hanno deciso di contestarci io non chiedo almeno il tempo di presentare le proposte, prima di fare le polemiche, ma chiedo dove eravate in questi anni quando si è prodotta la più grande ingiustizia che ha l'Italia, l'ingiustizia tra chi il lavoro ce l'ha e chi il lavoro non ce l'ha, tra chi ce l'ha a tempo indeterminato e chi è precario [...]. Sono i diritti di chi non ha diritti quelli che ci interessano, e noi li difenderemo in modo concreto e serio.

È in questo frangente che si assiste al ricorso allo *storytelling* in senso più proprio. Il Premier presentifica infatti la situazione descritta con diversi e-sempi narrativi:

Quando si parla di lavoro noi non siamo impegnati in uno scontro del passato, ideologico, noi siamo preoccupati non di Margaret Thatcher, siamo preoccupati di Marta, 28 anni, che non ha la possibilità di avere il diritto alla maternità. Lei sta aspettando un bambino ma a differenza delle sue amiche dipendenti pubbliche non ha nessuna garanzia, perché? Perché in questi anni abbiamo creato cittadini di serie A e di serie B.

Noi quando pensiamo al mondo del lavoro pensiamo a Giuseppe, che ha 50 anni e che non può avere la cassa integrazione, o a chi, piccolo artigiano, è stato tagliato fuori da tutte le tutele, e magari la banca gli ha chiuso i ponti e improvvisamente si è ritrovato dalla mattina alla sera a piedi. Pensiamo a quelli a cui non ha pensato nessuno in questi anni, a quelli che vivono di co.co.co. e co.co.pro. e che sono condannati a un precariato a cui il sindacato ha contribuito, preoccupandosi soltanto dei diritti di alcuni e non dei diritti di tutti.

Si tratta a ben vedere di un *reframing* del tradizionale legame tra “sinistra” e “lavoro”: dalla difesa del lavoro alla creazione di posti di lavoro, prerogativa riconosciuta alle imprese.

Alla *Leopolda 2013* Renzi afferma per esempio:

Mi dicono “non sei di sinistra perché non parli di lavoro”. Io dico che non è di sinistra chi non aiuta a creare lavoro (27 ottobre 2013).

Il 3 dicembre 2013, durante la diretta social del *Matteo risponde*, Renzi replica a un interlocutore su Twitter:

@ApicellaLuca Un imprenditore che ci prova e dà lavoro ad altre persone fa la cosa più di sinistra possibile: crea occupazione.

Il 30 maggio 2015 al Festival dell’Economia di Trento Renzi torna ad invitare alla gratitudine verso gli imprenditori:

Bisogna non aver paura di chi crea posti di lavoro, non si può attaccare Marchionne perché sta antipatico, ma ringraziarlo perché crea posti di lavoro.

Concetto ribadito il 2 febbraio 2016 durante la visita all’azienda Walter Tosto:

Se c’è qualcuno che crea posti di lavoro, va ringraziato.

La tutela

Il vero perno sul quale ruota l’abilitazione del *Jobs Act* alla storia della sinistra è proprio il superamento del precariato. L’operazione retorica è però piuttosto difficile perché deve risolvere la contraddizione fra la sostituzione dell’articolo 18 con le tutele crescenti, ossia una liberalizzazione dei licenziamenti, e la stretta regolativa sulle forme di impiego parasubordinato, ossia le collaborazioni coordinate a progetto. Nelle intenzioni del Governo il risultato dovrebbe essere da un lato un aumento dei rapporti di lavoro a tempo indeterminato, il cui successo dovrebbe essere favorito dallo sgravio contributivo e dallo sgravio normativo, dall’altro una contrazione dei lavori cosiddetti precari, la cui legittimità contrattuale viene resa più difficile.

Quali sono allora le tutele che il *Jobs Act* vedrebbe aumentare? Il *frame* della tutela è effettivamente il più complesso della comunicazione del *Jobs Act*. Innanzitutto si osserva che Renzi fa raramente riferimento alle “tutele cre-

scenti”, ossia all’indennizzo monetario subentrato al diritto alla reintegrazione nel caso di licenziamento per motivi economici o disciplinari dichiarato illegittimo. Nei messaggi raccolti tale riferimento è effettuato solo 5 volte. I *frames* della tutela nei discorsi di Renzi si realizzano piuttosto da un lato descrivendo i riformati ammortizzatori sociali e, più genericamente, un nuovo modello di welfare, dall’altro celebrando la stabilità del lavoro che andrebbe riaffermandosi con il *Jobs Act*.

Il welfare

Quanto al primo *frame* della tutela, quello del welfare, nei suoi due discorsi chiave sul *Jobs Act* Renzi lo realizza usando la metafora della rete. Durante il discorso alla direzione del PD del 29 settembre 2014 il Premier si esprime così:

È come se ci fosse una rete di protezione che nel corso di questi anni si è rotta in diversi punti; si è rotta la rete di protezione e il problema non è eliminarla, è ricucirla e consentire a chi vuole rischiare di farlo [...]. Costruiamo un’Italia che finalmente recupera l’entusiasmo di fare l’Italia e che costruisce un modello di welfare per cui se tu ci provi e fallisci io ti difendo, io non ti lascio andare in terra, io non ti lascio senza rete di protezione.

La narrazione metaforica si ripete arricchita nella conferenza stampa del 20 febbraio 2015:

Quello che accadrà da oggi, da domani, da quando sarà in *Gazzetta* in poi è che nessuno sarà più lasciato solo. Non solo, ma ci saranno più tutele per chi perde il posto di lavoro. È come se ricucissimo la rete. Uno casca dal trapezio e c’è la rete sotto, però c’è un buco nella rete. Abbiamo ricucito quel buco, abbiamo ricucito quella rete. Permettetemi di dire però che vogliamo stimolare chi perde il posto di lavoro, con tutte le difficoltà del caso, a rilanciare e quindi a far sì che questo sia un trampolino e non soltanto una rete di protezione (conferenza stampa del 20 febbraio 2015).

La dinamica complessiva che il Governo si auspica di indurre nel mondo del lavoro è ben sintetizzata nel passaggio immediatamente seguente:

Da oggi nel lavoro è presente più flessibilità in entrata, è più facile entrare nel mondo del lavoro, e più tutele in uscita. Nessuno resta solo quando viene licenziato. Questa è la sintesi estrema (conferenza stampa del 20 febbraio 2015).

La stabilità

L'altra qualità tutelante del *Jobs Act* che viene frequentemente promossa da Renzi riguarda invece le condizioni del lavoro e non quelle del mercato. Si tratta dell'incentivazione normativa ed economica del contratto di lavoro subordinato a tempo indeterminato, formula contrattuale comunicata in modo atecnico con la metafora del "lavoro stabile".

Benché molta stampa continui ad usare l'espressione "posto fisso" per intendere il lavoro a tempo indeterminato, Renzi non la utilizza mai se non per dichiararne il declino definitivo, come durante la *Leopolda* del 2014.

L'aumento dei posti di lavoro a tempo indeterminato diventa in fase valutativa il dato sul quale Renzi insiste più spesso, collocandosi all'incrocio fra luogo della quantità e luogo della qualità, e come tale frequentemente connesso al *frame* dei diritti. Durante la conferenza stampa del 20 febbraio 2015 il segretario del PD esprime la stima secondo cui

duecentomila nostri connazionali passeranno da avere una collaborazione coordinata a un lavoro a tempo indeterminato.

L'espressione più usata da Renzi è "tempo indeterminato", adoperata 43 volte, mentre l'espressione "lavoro stabile" è utilizzata solo sei volte.

Politiche attive

Pur se contenuta nella legge delega del *Jobs Act*, Renzi inquadra sempre la creazione di un nuovo sistema di politiche attive come questione futura. Il 2 settembre 2016 al Forum Ambrosetti di Cernobbio dice:

Poi vedremo ovviamente la seconda fase, che è quella delle politiche attive per il lavoro, del superamento di un certo ruolo delle regioni, di una centralizzazione della domanda e dell'offerta ma anche della valorizzazione delle nuove tecnologie per *matchare* domanda ed offerta.

In effetti il tema delle politiche attive è scarsamente menzionato da Renzi e spesso come aspetto di secondo piano o come "seconda fase". Nei messaggi da me selezionati le politiche attive vengono menzionate solo sei volte, delle quali tre non di sua iniziativa, ma in risposta a domande ricevute.

Durante il *Matteo risponde* del 13 aprile 2016 Renzi afferma:

Si sottolinei che nella riorganizzazione della riforma della Costituzione le politiche attive tornano a livello centrale. Cioè, non è che io sto in Molise

e ho una certa politica attiva per il lavoro e in Liguria ne ho un'altra. Torniamo ad avere una politica unitaria che credo sia un fatto straordinariamente importante e positivo.

Ad aprile 2016, come si osserva, il *Jobs Act* comincia a lasciare terreno al tema del referendum sulla riforma costituzionale al quale i cittadini parteciperanno mesi dopo.

Nelle ultime fasi della campagna elettorale a favore del “sì” alla legge costituzionale, Renzi menziona il tema delle politiche attive in due occasioni. Il 20 novembre, durante il confronto con Maurizio Landini alla trasmissione di Rai 3 *In Mezz'ora*, dice:

Se abbiamo una disoccupazione giovanile così alta, è anche perché il sistema delle politiche attive non è riuscito a ingranare. [...] Sul mondo del lavoro cambia tanto di ciò che voleva anche il sindacato, per esempio sulle politiche attive del lavoro che permette di avere una situazione uniforme. Se vince il “sì” possiamo avere dei miglioramenti sul mondo del lavoro che pur con i miglioramenti del *Jobs Act* ancora a me non soddisfa.

Il futuro, il cambiamento

Nonostante i *frames* della rivoluzione, la comunicazione di Renzi in tema di lavoro è ricca di passaggi dove la descrizione del futuro rimane tanto generica che si può parlare in questo caso di *frame* del cambiamento, in quanto la parola “futuro” viene valorizzata di per sé, oppure viene associata a una visione quasi-naturalistica del cambiamento. Questo viene infatti rappresentato come una forza autonoma, che si esprime nella realtà sociale precedendo l'azione individuale. Così si esprime chiaramente Renzi durante la *Leopolda 2014* parlando di declino del “posto fisso” e di “disintermediazione dei corpi intermedi”:

Il posto fisso non esiste più. Non voglio prendermela con i corpi intermedi, ma la disintermediazione dei corpi intermedi avviene dai fenomeni di cambiamento che la realtà sta producendo.

Il cambiamento naturale viene anche associato al “Dna della sinistra”. Pochi giorni dopo infatti, il 3 novembre 2014, durante un evento pubblico Renzi si esprime così:

Il *Jobs Act* [alla Camera] non cambierà rispetto al Senato. Avanti con il cambiamento perché è nel Dna della sinistra [...]. La sinistra che non si trasforma si chiama destra.

Il richiamo del futuro viene spesso dal confronto con l'estero. Il 21 settembre 2014, durante un'intervista al Tg2, Renzi afferma:

Noi possiamo collegare l'innovazione, il futuro, alla creazione di nuovi posti di lavoro. Gli americani hanno un tasso di disoccupazione che è la metà del nostro. L'Italia deve cambiare, sono anni che continuiamo a cambiare i governi ma non le cose.

Il 16 aprile 2015, raccontando su Facebook il suo viaggio alla Georgetown University, il Premier scrive:

Per vent'anni abbiamo guardato alla globalizzazione impauriti invece di vedere le opportunità. Il mondo ha fame dell'Italia e chiede la nostra bellezza, noi possiamo essere il luogo del futuro che piace al mondo. Come diceva Bob Kennedy, il futuro non è un dono, ma una conquista. Noi siamo pronti.

Economia, regole e condizioni

Come illustrato precedentemente, con l'espressione *Jobs Act* ci si riferisce al combinato disposto dei decreti attuativi emanati dal Governo in ottemperanza alla legge delega e delle norme fiscali che ne dispongono l'attuazione, in particolare gli sgravi contributivi per le assunzioni a tempo indeterminato. Il *Jobs Act* è quindi sia una questione di regole, sia una questione economica, di incentivazione (dal punto di vista del Governo) o di riduzione dei costi (dal punto di vista delle imprese). È interessante notare quale di questi due profili della riforma del lavoro prevalga nella comunicazione di Matteo Renzi. Il *framing* economico a ben vedere riguarda non solo l'incentivazione delle assunzioni a tempo indeterminato, ma anche la diminuzione della tassazione sul lavoro introdotta precedentemente con il cosiddetto "decreto Irpef", in vigore dal 1° maggio 2014, meglio conosciuto come il decreto che ha consegnato 80 euro in busta paga a circa 10 milioni di lavoratori. Possiamo inoltre considerare come *framing* economico anche quello realizzato parlando genericamente di investimenti necessari in antitesi rispetto al *framing* normativo. Ciò succede per esempio quando Renzi afferma:

Il posto di lavoro non si crea cambiando le regole. Qualcuno pensa che in parlamento ci siano maghi, capaci di creare posti di lavoro cambiando le regole. Per crearli, invece, bisogna far sì che gli imprenditori investano (Rtl, 3 settembre 2014).

Nel *corpus* dei testi selezionati il Premier inquadra tecnicamente la questione del lavoro 26 volte dal punto di vista economico. Solo tre messaggi con *framing* economico riguardano esclusivamente il decreto Irpef del 2014. Il *framing* economico specifico del *Jobs Act* si conta quindi 23 volte.

Il *framing* normativo del *Jobs Act* è invece realizzato 15 volte. Oltre che al superamento del dualismo rappresentato dall'articolo 18, in fase deliberativa il *framing* normativo è più volte associato anche alla necessaria semplificazione. Già il 1° aprile 2014, in visita a Londra, Renzi osserva:

Oggi ci sono 2100 articoli nelle regole sul mondo del lavoro, è normale che si finisca di fronte al tribunale. Abbiamo in testa un codice del lavoro con 50-60 articoli che sia scritto anche in inglese in modo molto chiaro e che consenta tempi certi.

In fase valutativa il *framing* normativo e il *framing* economico si alternano nei discorsi di Renzi, senza che si possa riscontrare una connessione prevalente con altri *frames*, per esempio con la valutazione quantitativa dell'aumento dei posti di lavoro o la variazione qualitativa dei posti di lavoro a tempo indeterminato.

Fondendo il *frame* normativo e il *frame* economico Renzi attribuisce al combinato dei due aspetti delle politiche del Governo un effetto positivo. È quello che si può chiamare *frame* delle condizioni, o, come dice Renzi, del "business context". Tale *framing* si registra 11 volte.

La speranza, la percezione e la comunicazione

Spesso Renzi rivela la precisa intenzione di usare la comunicazione come leva per orientare la percezione della situazione economica dei cittadini e quindi influenzarne sia una generica fiducia nelle potenzialità italiane sia la propensione al consumo.

Tale invito emerge sin dall'inizio nella valenza emotiva del tema del lavoro. Il più volte citato passaggio dell'intervista a *L'Espresso* del 2013 costituisce la prima di altre dichiarazioni meta-comunicative con le quali il Premier ribadisce la necessità di comunicare speranza attraverso il tema del lavoro.

Il 16 luglio 2014, per esempio, in un'intervista sul *Corriere della Sera*, Renzi afferma il valore programmatico della campagna comunicativa dei "mille giorni", un progetto di "comunicazione organica" volto a incidere sulla fiducia:

Il mio unico cruccio è che non riesco – per colpa mia – a spiegarmi bene su quanto sia importante fare le riforme a casa nostra. I mille giorni non

sono certo un modo per perdere tempo, ma un progetto di comunicazione organica che consentirà di legare il binomio flessibilità-riforme sia a livello europeo che cittadino.

Durante l'intervento alla direzione del PD del 29 settembre 2014 il Premier ammette inoltre:

Ho una grave responsabilità nel non aver saputo comunicare quanto sia stato storico il fatto che per la prima volta si è iniziato a ridurre il costo del lavoro in Italia. È colpa mia, cercherò di rimediare per il futuro.

Quasi un anno dopo, alla *Leopolda 2015*, il Premier introduce due video su *Jobs Act* ed Expo presentandoli ironicamente come «scandalosamente di propaganda [...] sul modello talk show, ma in positivo», aggiungendo:

Ci siamo stancati di vedere sempre video negativi, ora questi li distribuiremo sui social, ripartiamo con la propaganda.

Nella e-news del 4 dicembre 2015 il significato concreto della strategia comunicativa viene ribadito in modo ancora più chiaro, esplicitando il valore sistemico della psicologia collettiva. Renzi costruisce inoltre una dissociazione tra le accuse di propaganda e la comunicazione strategica:

La velocità della crescita dipenderà adesso innanzitutto dai consumi interni e dagli investimenti. Ecco perché il mio invito a crederci non è generico ottimismo, ma precisa strategia economica.

Quantità e qualità: valutare il Jobs Act

Fino alla data delle sue dimissioni da Presidente del Consiglio i messaggi di Renzi che mirano a rappresentare l'efficacia del *Jobs Act* in base ai suoi effetti sono in tutto 80 ⁽⁵⁵⁾, ma il numero aumenta ancora oggi, ogni volta che Renzi dedica delle parole alla sua riforma del lavoro.

Osservare che tutti i messaggi di Matteo Renzi volti a valutare gli effetti del *Jobs Act* ne affermano l'efficacia è quanto di più ovvio si possa fare trattando di comunicazione politica. Tuttavia risulta interessante osservare in quale modo l'ex Presidente del Consiglio inquadri retoricamente gli effetti del *Jobs Act* antepoendo quelli positivi a quelli negativi o collaterali.

⁽⁵⁵⁾ Questo conteggio si riferisce quindi esclusivamente all'efficacia affermata in fase valutativa ed esclude dunque i riferimenti all'efficacia che vengono realizzati in fase progettuale o deliberativa.

Così facendo si può anche osservare quali tra gli aspetti evidenziati nella fase deliberativa del *Jobs Act* vengono valorizzati e confermati anche in fase valutativa.

Quantità e qualità informano i *frames* che si scambiano continuamente il ruolo di prospettiva valutativa del *Jobs Act* in quella che, a partire dalla pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale* del decreto legislativo che introduce le tutele crescenti, è passata alla cronaca come la “guerra dei numeri”.

Dal punto di vista della quantità l’aspetto enfatizzato da Renzi è ovviamente l’aumento complessivo degli occupati. Dal punto di vista qualitativo, invece, Renzi sottolinea gli effetti sulla vita concreta delle persone contrapponendo spesso la fredda esattezza del numero alla realtà emotivamente rilevante della persona.

Qualità: la centralità delle persone

La tecnica è simile a quella già osservata nel videomessaggio in risposta alle accuse di Susanna Camusso. Il *framing* è narrativo, ma non si sostanzia sempre in uno *storytelling* effettivo, con la narrazione di specifiche vicende personali o collettive. L’anello di congiunzione tra il luogo della quantità e il luogo della qualità si trova infatti nell’aspetto quali-quantitativo dell’aumento dei rapporti di lavoro a tempo indeterminato che Renzi traduce molto spesso nei termini di ipotetiche “storie tipo”, veri e propri stereotipi del riscatto dalla precarietà, contraddistinti dalla conquista di parole come “mutuo”, “ferie”, “famiglia”, “chance”, nonché “sinistra”. È quello che possiamo chiamare *frame* della “vita della persona”.

Nel post di Facebook del 26 marzo 2015 Renzi scrive:

I dati del Ministero del lavoro ci dicono che nei primi due mesi dell’anno – grazie agli incentivi della stabilità – i contratti a tempo indeterminato sono cresciuti a doppia cifra: 79.000 nuovi contratti, il 38,4% in più rispetto allo stesso periodo dell’anno scorso. Non sono numeri, sono storie di vita concreta. E i ragazzi che finalmente firmano un contratto a tempo indeterminato possono accendere un mutuo, avere certezze personali, mettere in cantiere una famiglia.

A *Quinta Colonna*, il 25 maggio 2015, si rivolge al conduttore Paolo Del Debbio affermando:

Se qualcuno tra il suo pubblico ha un figlio precario che può avere un contratto stabile vuol dire: uno che ha le ferie, due che ha la maternità, tre che può prendere un mutuo in banca anziché andare a firmare il babbo. Se davvero è così già è meglio.

Pochi giorni dopo Renzi effettua una visita ufficiale allo stabilimento Fca di Melfi in compagnia dell'amministratore delegato Sergio Marchionne. Rivolgendosi ai lavoratori pronuncia questo breve discorso:

È un regalo: vedere in faccia i volti. Noi siamo abituati a parlare di lavoro con le statistiche ed è una cosa brutta. Sembra che delle storie di donne e uomini diventino soltanto dei numerini. Non ha senso. Perché noi in politica quando parliamo di lavoro guardiamo gli indici, le statistiche, le rilevazioni. Oggi abbiamo visto dei volti, degli occhi, delle storie di donne e di uomini. Ma anche delle storie che io spero anche grazie al *Jobs Act* vedranno nelle prossime settimane e nei prossimi mesi contratti di lavoro anche più stabili.

Il 1° settembre 2015, a *Parallelo Italia*, il *frame* della persona si realizza nuovamente mettendo al centro i giovani:

Dietro ai numeri ci sono storie di persone. [...] Con il *Jobs Act* ci sono tutele in più, ci si può permettere il lusso di un figlio, un mutuo. I mutui sono cresciuti dell'82%.

Focus sui giovani ripetuto un mese dopo, il 4 ottobre 2015, durante la trasmissione *In Mezz'ora*:

Io mi ricordo alcuni autorevoli sindacalisti che dicevano: “il *Jobs Act* creerà precarietà”. Ha creato diritti, se c'è l'86% in più di mutui è anche perché un ragazzo che ha trovato lavoro può prendere casa. Con il *Jobs Act* sta cambiando il mondo.

Lo schema si ripete molte altre volte fino a concretizzarsi in espressioni programmatico-comunicative, come il 1° marzo 2016 quando Renzi, sempre in un post su Facebook, scrive:

Per me i numeri non sono importanti. Sono le storie che stanno dietro ai numeri che rilevano. È un ragazzo che prende un mutuo perché ha firmato un contratto col *Jobs Act*. O, viceversa, una famiglia in crisi perché il padre ha perso il posto di lavoro. No alla dittatura dei numeri, sì alla dimensione umana della politica.

Tale *framing* è realizzato in tutto in 26 dei messaggi valutativi di Renzi.

Quantità: l'evidenza dei numeri, il boom e la ripartenza

Nonostante il perentorio “no” alla “dittatura dei numeri”, il capo del governo dimostra spesso di seguire una logica opposta. Col crescere delle polemiche la forza dei numeri è infatti enfatizzata secondo un uso più tradizionale dei dati, con quello che chiamo “*frame* dell’evidenza”, nel quale si contrappone sempre l’interpretazione pretestuosa o tendenziosa dei dati alla loro verità evidente e incontestabile. Lo schema argomentativo seguito corrisponde quindi alla più antica dissociazione della tradizione retorica, quella tra verità e opinione.

Il messaggio più esplicito che fa perno sul *frame* dell’evidenza è quello contenuto nella e-news del 31 agosto 2016:

Siamo bombardati dai numeri, dalle statistiche, dalle cifre. E sembra impossibile conoscere la verità [...]. Tuttavia dire la verità in modo semplice e chiaro, offrire numeri e cifre è possibile. Poi ognuno si fa una propria opinione. Ma i numeri sono chiari. Le cifre non mentono.

Il *frame* dell’evidenza è presente in 16 messaggi di Renzi. La frase ricorrente che lo individua è: “i dati dimostrano che”. Ecco alcuni esempi:

I dati sul lavoro e sulla crescita *dimostrano* che non siamo alla maglia rosa e non cresciamo più di tutti ma siamo tornati nel gruppo dei paesi di testa. Ue grazie alle riforme che abbiamo fatto e stiamo facendo (videomesaggio da Palazzo Chigi del 1° settembre 2016).

I numeri *dimostrano* che l’Italia è tornata. Non la lasceremo in mano ai catastrofisti che godono quando le cose vanno male (1° marzo 2016, Facebook).

Ma come si fa a esultare se la disoccupazione aumenta? Ripeto. I numeri sono chiari e *dimostrano* che la situazione occupazionale in due anni è migliorata (1° aprile 2016, e-news).

I dati del lavoro? *Dimostrano* che #jobsact funziona: #italiariparte grazie alle riforme e all’energia di lavoratori e imprenditori #segnopiù (29 aprile 2016, Twitter).

L’evidenza additata da Renzi non è, come si è visto negli esempi citati, solo quella dei numeri in sé, dei dati “ufficiali” – come spesso li definisce –, ma è anche l’evidenza implicita del legame causale tra le misure introdotte dal suo Governo e i fenomeni rilevati dalle statistiche. Si tratta di un semplice ma

efficace entimema retorico. Nel post Facebook del 1° marzo 2016 la connessione tra aumento degli occupati e *Jobs Act* è affermata con una definizione retorica, «il boom del *Jobs Act*»:

Il boom del *Jobs Act* è impressionante. Nei due anni del nostro Governo abbiamo raggiunto l'obiettivo di quasi mezzo milione di posti di lavoro stabili in più. E Inps ricorda come siano aumentati i contratti a tempo indeterminato nel 2015 di qualcosa come 764.000 unità! (fonte Istat e Inps).

Il “boom”, la ripartenza e l'insufficienza

La comunicazione dell'efficacia della riforma si sostanzia, come già si intuisce dagli esempi precedenti, in due *framing* psicologicamente contraddittori, ma sempre complementari: da un lato il “boom”, le cifre “impressionanti”, cifre per le quali Renzi afferma: «avrei messo la firma per la metà», dall'altro il *frame* metaforico e narrativo della “ripartenza”.

Con quest'ultimo *frame* il risultato parziale dell'aumento dei posti di lavoro viene inserito nel contesto del processo di cambiamento che, nella “comunicazione organica” del Governo, è definito “passo dopo passo”. Il ritorno all'andamento positivo è sottolineato anche nella sua valenza storica dalle espressioni “Italia col segno più”, e dall'ubiquo *hashtag* “#lavoltabuona”.

Il *frame* della ripartenza è implicato talvolta anche dal ricorso alla dichiarazione di insufficienza. In 11 occasioni Renzi descrive la necessità di ulteriori misure e ulteriori risultati implicando così il riconoscimento di quelli già ottenuti. L'obiettivo di questi messaggi è di rappresentare il *Jobs Act* come una riforma non sufficiente, ma realmente efficiente. Si tratta di un'operazione con la quale l'effettività dei risultati del *Jobs Act* si salda a quell'efficacia che Renzi attribuiva alla sua azione politica già durante la fase progettuale della riforma.

Considerando anche questo meccanismo, in tutto Renzi fa ricorso al *frame* della ripartenza 42 volte.

Solo 6 volte, invece, i risultati del *Jobs Act* sono descritti come un “boom”, parlando di dati “veramente sorprendenti”, “oggettivamente impressionanti”, “incredibili”.

Il dato Istat più eclatante della storia del *Jobs Act* è quello pubblicato il 3 giugno 2015: nel mese di aprile, primo mese intero sotto la vigenza delle tutele crescenti, vengono stimati 159.000 occupati in più. Nel post Facebook di Renzi si combinano la “ripartenza”, la “insufficienza”, il “passo dopo passo”:

Negli anni della crisi abbiamo perso quasi un milione di posti di lavoro e dunque 159.000 sono ancora pochi. Ma è il segno che il *Jobs Act* rende più facile assumere. C'è ancora molto da fare [...]. In politica c'è chi urla e spera che tutto vada male. E c'è chi quotidianamente prova a cambiare le cose, centimetro dopo centimetro, senza arrendersi alle difficoltà. Avanti tutta, è #lavoltabuona.

Dopo la pubblicazione dei dati Istat del primo settembre 2015 Renzi parla ai cittadini con un videomessaggio nel quale sceglie la via del *framing* narrativo e metaforico insieme, augurando una buona “ripartenza”. I dati Istat riportano «più 44.000 occupati, meno 143.000 disoccupati». La narrazione metafora è ciclistica:

Negli ultimi anni l'Italia... è come se l'Italia avesse bucato una ruota o come se fosse caduta in una discesa, e il gruppo, il gruppo dei paesi europei andava molto molto più veloce. Gli ultimi dati che arrivano anche sulla crescita mostrano una cosa molto semplice: non siamo ancora la maglia rosa, non siamo quelli che crescono più di tutti ma siamo tornati nel gruppo e siamo tornati nel gruppo grazie al percorso di riforme che abbiamo fatto e che stiamo facendo.

Curiosamente, un anno dopo Renzi parla al Forum Ambrosetti di Cernobio portando un messaggio sostanzialmente identico.

L'Italia prosegue una lunga marcia, il 2016 si chiuderà meglio del 2015 che si è chiuso meglio del 2014 che si è chiuso meglio del 2013 che si è chiuso meglio del 2012. Dopo di che non ho bisogno di nessun sondaggio per dire che questo “meglio” non basta. “Andare meglio” non significa andare bene. Andare meglio significa che la caduta che l'Italia ha avuto in particolar modo negli anni della recessione è una caduta che ha visto il ciclista rialzarsi e tornare nel gruppo. Ma siamo ancora in fondo al gruppo, non siamo in testa al plotone, non siamo quelli che possono fare meglio degli altri; per il momento, abbiamo recuperato il gruppo ma ancora c'è molto da fare. [...] Abbiamo 10 anni davanti dove le condizioni infrastrutturali di difficoltà che abbiamo avuto sino ad oggi non ci saranno più. Ma questo tipo di approccio è un tipo di approccio che deve essere scandito dalla logica del maratoneta, che fa il passo dopo passo, e non nella logica dello sprinter, dei 100 metri.

Dal 6 marzo 2015, giorno dell'entrata in vigore delle tutele crescenti, fino al momento delle sue dimissioni, il legame diretto dei dati del lavoro con il *Jobs Act*, la continuità dell'aumento dei posti di lavoro e il *framing* narrativo secondo il luogo della persona sono i tratti distintivi e costanti della comuni-

cazione di Renzi. Il tutto è probabilmente ben riassunto in un solo tweet del 29 luglio 2016 in cui scrive:

Fatti, non parole. Da febbraio 2014 a oggi, Istat certifica più 599MILA posti di lavoro. Sono storie, vite, persone. Questo è il #jobsact.

La credibilità

Un'ulteriore misura dell'efficacia del *Jobs Act* prediletta da Renzi è quella della credibilità, in particolare internazionale, che il Paese avrebbe guadagnato con l'approvazione della riforma. Il legame tra credibilità e *Jobs Act* non è infatti direttamente connesso ai suoi risultati quali-quantitativi, bensì piuttosto all'introduzione di per sé di misure caldegiate e auspicate dalle istituzioni europee. La qualità della credibilità internazionale è indicata da Renzi 8 volte.

1.2.2. I frames del *Jobs Act* secondo Susanna Camusso

Il numero dei messaggi inerenti al *Jobs Act* prodotti da Susanna Camusso e da me raccolti è inferiore rispetto a quello di Renzi. Ciò per diverse ragioni. Innanzitutto la minore esposizione mediatica del segretario del più grande sindacato italiano rispetto all'ex Presidente del Consiglio. In secondo luogo, la minore frequenza dei messaggi una volta approvato il disegno di legge delega del *Jobs Act*. L'iniziativa antagonista della Cgil si fa infatti a quel punto meno interessante per la stampa nazionale (l'unica fonte da me considerata per selezionare i messaggi della leader) in quanto essa non può più condizionare le scelte del Governo, nemmeno attraverso lo storico legame politico con la minoranza del PD ostile al *Jobs Act*. Infine Susanna Camusso non fa sostanzialmente uso dei suoi profili personali sui *social media* per proporre messaggi di prima mano, mentre la comunicazione digitale è realizzata dagli account istituzionali del sindacato di Corso Italia.

L'esclusione e la liberalizzazione

Volendo descrivere la cornice della metodologia politica, bisogna ricordare come il rapporto tra Renzi e la Cgil sia inserito sin dall'inizio della vicenda del *Jobs Act* sulla linea di tendenza all'abbandono della concertazione in favore del dialogo sociale di modello europeo. Tale percorso era iniziato in modo esplicito già nel 2001 con la presentazione del Libro Bianco sul lavoro da parte del Governo Berlusconi ed era proseguita in modo più marcato

con i Governi tecnici che avevano preceduto quello di Matteo Renzi. Tale percorso aveva prodotto, in altre parole, il passaggio dalla firma di accordi trilaterali fra Governo, parti sociali e sindacali e rappresentanze imprenditoriali al modello del “dialogo sociale” inserito nel Trattato istitutivo della Comunità europea. Come già detto, Renzi formula nell’autunno del 2014 la più esplicita negazione pubblica del principio della concertazione, almeno in tema di legge di stabilità.

Già l’8 maggio 2014, durante la relazione conclusiva del XVII Congresso della Cgil, Susanna Camusso pronuncia un discorso durante il quale denuncia il comportamento politico del Governo e dei suoi predecessori:

Abbiamo registrato, da più governi a questa parte, l’insoddisfazione verso la concertazione. Insoddisfazione diventata sempre più esplicita fino ad attribuirgli tutte le responsabilità. [...] Contrastiamo e contrasteremo l’idea di un’autosufficienza del Governo, che taglia non solo l’interlocuzione con le forme di rappresentanza, ma ne nega il ruolo di partecipazione e di sostanziamiento della democrazia. Una logica di autosufficienza della politica che sta determinando una torsione democratica verso la governabilità a scapito della partecipazione.

Qualche mese dopo, il 9 settembre 2014, Susanna Camusso annuncia la scelta di organizzare una manifestazione nazionale. Un comunicato stampa della Cgil riporta dei virgolettati del segretario. Il *frame* utilizzato è quello del falso problema, nella versione del “capro espiatorio”:

Chi non riesce a fare le cose cerca un colpevole e ora il colpevole è diventato il lavoro che non permette al mondo di evolversi. Se si vogliono fare cambiamenti straordinari bisogna avere il coraggio di rompere i poteri e non prendersela con il lavoro.

Come descritto precedentemente, i sindacati vengono comunque coinvolti in un doppio incontro col Governo. L’apertura è comunicata da Renzi come una concessione nella direzione del PD del 29 settembre 2014, il che prelude alle critiche che seguiranno da parte di Susanna Camusso. Il giorno del secondo incontro, il 27 ottobre 2014, il segretario della Cgil definisce l’accaduto “surreale” e denuncia l’ineffettività del confronto (cfr. *supra*, § 1.1.4). Un altro *framing* del metodo perseguito dal Governo risulta però ricorrente nelle parole di Susanna Camusso: quello della liberalizzazione, secondo il quale la politica rimuove condizioni normative considerandole vincoli alla libertà dell’azione economica. Nel discorso pronunciato a chiusura della manifestazione del 25 ottobre 2014, Camusso rappresenta per esempio l’indirizzo di Renzi come un indirizzo remissivo, pronò ai desideri

dell'impresa concepita come realtà che può da sola determinare le regole e i principi, le giuste scelte del lavoro, andando oltre non solo al sindacato, ma anche alla politica.

Abbiamo visto, lo troviamo nella legge delega sul lavoro, nella legge di stabilità, che il Presidente del Consiglio le annuncia dicendo che le imprese non avrebbero più alibi perché avranno la libertà di licenziamento e meno tasse e poi ancora la decontribuzione se assumono.

Camusso si chiede quindi retoricamente:

Ma abbiamo venduto il paese all'idea che solo le imprese possono decidere qual è la politica economica e che rapporto c'è con il lavoro, con le loro condizioni, con i salari, con la distribuzione della ricchezza?

Nella nota del segretario Cgil emessa il 24 dicembre, ossia immediatamente a seguito della presentazione dei primi decreti attuativi, il concetto viene ribadito: il Governo rinuncia alla regolazione, delegando all'impresa il compito di avviare la ripresa. La scelta, secondo Camusso, configura un inedito:

Per la prima volta il governo rinuncia alla politica economica appaltando alle imprese la ripresa, consentendo la libertà di licenziare sempre e comunque.

Conservazione, lotta, regressione

La risposta fornita dal sindacato al metodo perseguito da Renzi è una risposta conservativa e conflittuale. Conservazione e lotta sono *frames* che si combinano in modo frequente ed esplicito nella retorica di Susanna Camusso. Nel testo della relazione conclusiva del congresso Cgil del maggio 2014 si legge:

Vogliamo dare [...] voce alle decine di migliaia di accordi, frutto del grande lavoro dei nostri delegati, della tenuta e della generosità della lotta di lavoratrici e lavoratori, delle molte iniziative unitarie. Certo una tenuta difensiva e conservatrice – e meno male!

La conservazione si contrappone quindi direttamente alla rottamazione, costituendone l'opposto corrispettivo. Alla discontinuità della rivoluzione si contrappone la continuità della difesa.

Il messaggio della conservazione si presta però a un rischio comunicativo che è quello di ammettere sia la portata innovatrice delle misure introdotte

dal Governo sia la definizione dei problemi proposta dal segretario del PD. Per correggere questo effetto Camusso tenta di operare un rovesciamento rispetto al messaggio di Renzi. Il rovesciamento riguarda sia la valenza del cambiamento introdotto dal *Jobs Act*, sia i ruoli di “soluzione” e di “problema” attribuiti dalla narrativa di Renzi al sindacato.

Quanto al primo aspetto, Camusso evita il pericolo denunciando una “recessione” e una compressione dei diritti dei lavoratori. Nel comunicato del 9 settembre per esempio si legge:

Le riforme vanno fatte, ma non contro i lavoratori e la Cgil è disposta a discutere una modifica dello Statuto dei lavoratori, ma per renderlo più inclusivo, non per ridimensionare i diritti esistenti, conquistati con anni di lotte.

Alla fine dell'incontro tra Governo e parti sociali del 27 ottobre 2014 Camusso dice ancor più perentoriamente:

Questo non ci pare un governo innovatore.

Nell'intervista rilasciata a Roberto Mania su *la Repubblica* del 27 dicembre 2014 Camusso definisce poi “recessiva” l'idea di lavoro promossa dal Governo, un'idea da “ribaltare”.

Quanto al secondo aspetto, ossia il ruolo del sindacato come definito da Renzi, Camusso opera in due distinti modi. Da un lato riafferma lo scopo difensivo dell'azione sindacale, dall'altro denuncia il laconismo di Renzi rispetto ai veri responsabili del dualismo del mercato del lavoro. Queste strategie non negano quindi le condizioni critiche del mercato del lavoro descritte da Renzi, ma ne denunciano la pretestuosità. Nel discorso di Susanna Camusso le disuguaglianze non sono infatti superate dalla politica del Governo, bensì sono sfruttate strumentalmente. Camusso dice per esempio nel discorso del 25 ottobre:

Nella nostra pluralità abbiamo sempre pensato che i conflitti tra soggetti siano contrapposizioni sbagliate, l'anticamera della guerra tra poveri. Per questo non usiamo, non vogliamo e non possiamo usare logiche rottamatorie [...].

Esiste pertanto sì un immobilismo del Paese, esistono sì degli ostacoli allo sviluppo, come denuncia Matteo Renzi (cfr. *supra*, § 1.2.1), ma i lavoratori e i sindacati non sono parte del problema, bensì parte della soluzione. Il 19 novembre 2014, parlando al congresso della Uil, Susanna Camusso rivolge al sindacato un appello all'unità di intenti dicendo:

Cosa facciamo, ci rassegniamo e aspettiamo? Non è la scelta che un sindacato può fare perché significherebbe essere parte del problema. Noi invece siamo parte della soluzione.

Quello di Susanna Camusso è quindi un *reframing* del discorso di Matteo Renzi. Secondo il segretario Cgil, infatti, gli agenti della conservazione indicati da Renzi non sarebbero le organizzazioni dei lavoratori, bensì i lavoratori stessi, associazione che il Presidente del Consiglio non compie mai, come già osservato (cfr. *supra*, § 1.2.1). Questo uno dei messaggi principali del discorso del 25 ottobre, rivolto a Renzi:

Vorremmo dirgli che la smetta, davvero la smetta, di sostenere che sarebbero i lavoratori quelli che bloccano il paese perché noi sappiamo bene dove sono i blocchi del paese.

Da quest'ultimo passaggio una questione di *leadership* diventa particolarmente evidente: in quanto i due avversari politici si rivolgono allo stesso bacino di consenso. Nel discorso del 25 ottobre Camusso avverte:

Si sappia alla *Leopolda*, a Palazzo Chigi, noi non deleghiamo a nessuno le questioni del lavoro.

La nota di Camusso del 24 dicembre si conclude poi con la promessa di continuare la battaglia contro norme «ingiuste, sbagliate e punitive, [...] e userà tutti gli strumenti a sua disposizione per ripristinare i diritti dei lavoratori». Il concatenamento logico tra conservazione, difesa, lotta e uguaglianza è così definitivo.

Liberismo, uguaglianza e conflitto

Posto che secondo Susanna Camusso Renzi confonde problemi e soluzioni, progresso e regressione, è interessante osservare in che modo il segretario Cgil riaffermi i valori messi in discussione dalla rappresentazione renziana.

Il valore richiamato più di frequente da Susanna Camusso è quello dell'uguaglianza, il cui *frame* è costruito per contrapposizione al *frame* del liberismo. Tale contrapposizione fa dell'uguaglianza l'oggetto della rottamazione. Questo dice esplicitamente il segretario Cgil il 25 ottobre 2014:

Forse qualcuno pensa che uguaglianza sia una parola antica, che non va più utilizzata, ma per noi è il vero motore della modernità e del futuro, certo sappiamo che è l'opposto del liberismo ma proprio per questo vo-

gliamo uscire da quel borbottio indistinto che c'è nel dibattito politico di questo paese.

Il *frame* del liberismo è alla base dell'accusa rivolta all'ex Presidente del Consiglio da Susanna Camusso il 19 settembre 2014, quando il Premier viene paragonato a Margaret Thatcher. Il riferimento è alle liberalizzazioni e all'attacco al sindacato operati dal Primo Ministro britannico negli anni Ottanta. Parafrasando l'analogia Camusso parla di «politiche liberiste estreme [...], l'idea che è la riduzione dei diritti dei lavoratori lo strumento che permette di competere».

Gli argomenti di Susanna Camusso che ho raccolto sono quasi tutti sorretti dal luogo della qualità. Come rammenta durante il congresso del 2014:

Se non cambia il modello, l'uscita dalla crisi sarà pregiudicata dall'ulteriore svalorizzazione del lavoro: perdita di qualità del sistema, della sua competitività, della sua produttività, soprattutto perdita di dignità e libertà delle persone.

Tutto ciò è riassunto come «il campionario del liberismo», definizione usata nella relazione finale del congresso del 2014.

Alla metafora del campionario consegue quella della “deriva precarizzatrice”, la cui apoteosi sarebbe contenuta proprio nell'abolizione dell'articolo 18. Nella nota emessa il 24 dicembre Camusso si riferisce a tale misura parlando di “abominio”. La liberalizzazione non è solo una rimozione di ostacoli e di alibi, come la definisce il Premier, ma è invece un accanimento sui diritti dei lavoratori, rappresentato dalla somma di interventi a loro sfavore:

A leggere le norme viene da chiedersi cosa abbiano mai fatto i lavoratori a Matteo Renzi. Con i provvedimenti odierni il governo Renzi ha cancellato il lavoro a tempo indeterminato, generalizzando la precarizzazione dei rapporti di lavoro in Italia. Non soddisfatto ha diviso ulteriormente i lavoratori penalizzando ancora una volta i giovani e i nuovi assunti. Invertendo l'onere della prova, che ora ricadrà sulle spalle dei lavoratori, si crea un abominio addossando alla parte più debole e ricattabile del rapporto di lavoro la dimostrazione della ingiustizia del suo licenziamento.

È interessante notare come la difesa dell'articolo 18 non sia trattata con preciso riferimento al valore della reintegrazione nel posto di lavoro, ma sempre come segnale di una tendenza più ampia alla deregolamentazione e, quindi, alla subordinazione alle forze che producono la disuguaglianza. Per Camusso, infatti, dire che «togliere l'articolo 18 non è un modo per permettere di licenziare, ma per permettere di assumere», come fa Renzi, è

uno slittamento che non rappresenta il paese, una carta bianca che presuppone che il licenziamento discriminatorio, comunque lo chiamino, sia definito economico o disciplinare, crea occupazione (25 ottobre 2014).

In queste parole è evidente, seppur implicito, un giudizio di valore sulla libertà dell'impresa. Le categorie legali del licenziamento economico o disciplinare sarebbero comunque infatti riconducibili alla possibilità di discriminare da parte dell'impresa, responsabile quindi della disuguaglianza esistente. Il discorso di Susanna Camusso si inserisce dunque pienamente nel solco della tradizionale retorica della tutela del contraente debole. Dice il segretario davanti alla folla raccolta in Piazza San Giovanni il 25 ottobre:

In uno Stato moderno le regole del diritto del lavoro servono per riequilibrare quello che è un potere dispari tra il lavoratore e le imprese.

Tale affermazione viene sostenuta con un argomento di autorità, ossia con il riferimento a quanto disposto dalla Costituzione:

Quando la nostra Costituzione recita di essere fondata sul lavoro e mette in primo piano la democrazia e l'uguaglianza, dice esattamente che la funzione di un governo è di stare dalla parte di chi è più debole, non dalla parte di chi è più forte.

Nell'intervista a *la Repubblica* del 27 dicembre, Camusso legge secondo il *frame* del conflitto anche l'inversione dell'onere della prova dell'illegittimità del licenziamento, il cui presupposto sarebbe il seguente: che «i lavoratori abbiano sempre torto e le imprese sempre ragione».

Modernità

Negli argomenti di Susanna Camusso non esiste il *frame* del cambiamento come evocato da Renzi, ossia come forza esogena realmente efficiente. Il cambiamento è invece sempre il risultato di scelte individuali e strategiche. Questo non impedisce però a Camusso di parlare di "lavoro moderno". Nel discorso del 25 ottobre la svalorizzazione del lavoro che sarebbe insita nel *Jobs Act* è rappresentata anche con una metafora di riferimento fordista. La difesa del futuro è la difesa delle conquiste presenti, dei diritti acquisiti dal lavoro dipendente. Il riferimento è al *Jobs Act* in senso esteso, non solo all'articolo 18.

Si fa così quando si tolgono le regole. È l'idea che il lavoratore sia una macchina ma il lavoratore è una persona e una persona c'è se i suoi diritti esistono a dentro e fuori dal luogo di lavoro [...]. L'articolo 18, tutto lo Statuto sono le norme che difendono la libertà del lavoratore, il suo essere cittadino, sono tutele concrete, non sono ideologie, e sono quelle che fanno la differenza tra il lavoro servile e il lavoro moderno.

Camusso contesta quindi anche la formulazione linguistica delle cosiddette "tutele crescenti" prevista dal *Jobs Act*, sostitutive della "tutela reale" (la reintegrazione):

Il contratto a tutele crescenti è un grande bluff. Esiste solo una monetizzazione crescente. Il presunto grande salto nella modernità si traduce nella monetizzazione della dignità del lavoro.

Comunicazione

Questi elementi strumentali dell'azione sindacale vengono anch'essi contrapposti alla retorica di Renzi criticando l'uso enfatico della comunicazione da parte del Premier. Si tratta di un rovesciamento del principio espresso da Renzi, per il quale l'invito alla speranza è precisa strategia economica. Nel discorso del 25 ottobre Camusso si esprime così:

Sì, noi vogliamo che si cambi verso, perché noi vorremmo che quei volti tornino a sorridere e sappiamo che non basta dirgli di avere una speranza.

Camusso insinua anche uno scollamento tra fatti e rappresentazioni nella comunicazione di Renzi:

Vorremmo ricordare al Presidente che la coerenza e la realtà sono più dure degli annunci, che quando si dice che si farà una cosa poi le norme si leggono e si vedono.

Progetto

Il *frame* del progetto implica lo sguardo di lungo periodo e il dettaglio del piano strategico. Per il segretario della Cgil non c'è quindi bisogno di alcuna svolta, né di rivoluzione. Indicando la necessità di promuovere innovazione e ricerca, Camusso svalorza la formula liberista del *Jobs Act*, facendola risultare, tra le due alternative, la "via bassa", una risposta che implica la mancanza di coraggio delle imprese. Così nel discorso del 25 ottobre:

Lo diciamo al presidente Renzi, si stanno scontrando due modelli diversi di pensare qual è la prospettiva del paese e noi pensiamo che non c'è una via di uscita dalla crisi se non si crea lavoro, un buon lavoro, ma ci scontriamo con un sistema delle imprese, con un governo che pensa sempre alla via bassa, quella dei tagli, dei costi da ridurre, dei salari da cancellare, che non cerca investimenti e non compete sulla ricerca.

Al ringraziamento generalizzato a chi crea lavoro espresso da Renzi Camusso contrappone una rappresentazione nella quale la politica del lavoro del Governo non fa altro che assecondare la mancanza di visione progettuale e di coraggio delle imprese.

Gli industriali italiani non investono più, non innovano, a parte coloro che investono tutto sull'export (25 ottobre 2014).

È proprio per questo motivo che, secondo Camusso, il Governo non può delegare agli imprenditori l'onere di creare lavoro e di innovare, con una «sorta di abdicazione, di rinuncia ad individuare un modello di sviluppo».

Contrattazione, territorio

I discorsi di Susanna Camusso sono ricchi anche di riferimenti alla contrattazione e alle azioni sul territorio, ma si tratta di riferimenti minoritari rispetto al lavoro come problema di classe, trasversale, da affrontare facendo pressioni sul piano politico nazionale.

Nell'intervista a *la Repubblica* del 27 dicembre 2014 (*Pronti a nuovi scioperi e a ricorrere all'Europa*), Camusso rappresenta l'azione della Cgil come una lotta ininterrotta.

Continueremo a lottare, a mobilitarci e a scioperare anche contro le aziende, perché non può esserci uno che incassa, l'altro che subisce soltanto.

Al pari di ricorsi giudiziari, anche la contrattazione viene definita come meccanismo di lotta e di alimentazione del conflitto, con un obiettivo dichiaratamente universale:

Useremo la contrattazione e i ricorsi giudiziari in Italia e in Europa [...]. Utilizzeremo tutti gli strumenti a disposizione per ribaltare un'idea recessiva di lavoro.

1.2.3. I frames del *Jobs Act* secondo Annamaria Furlan

Dissociatasi dalla mobilitazione promossa da Cgil e Uil nell'autunno 2014, la Cisl è la confederazione meno visibile nel dibattito pubblico attorno al *Jobs Act*. L'8 ottobre 2014, in piena fase di discussione parlamentare, il segretario Raffaele Bonanni lascia il vertice dell'organizzazione ad Annamaria Furlan. Sotto la guida della nuova segreteria la strategia comunicativa della sigla di via Po sarà improntata alla coerenza con i suoi principi culturali cardine: baricentro dell'azione sindacale sulla contrattazione e assetto partecipativo. Questi due aspetti della cultura della Cisl si riflettono chiaramente nella sua strategia così come è espressa in un'intervista di marzo 2015 ⁽⁵⁶⁾ dal segretario confederale della Cisl Gigi Petteni:

Non ci battiamo per i risultati mediatici. Perché i risultati, quelli veri, si vedono quando si vota per le rsu.

La comunicazione pubblica viene quindi subordinata all'attività negoziale nelle aziende e ai suoi risultati. Quanto alla ricerca della partecipazione, la posizione dell'organizzazione è così laconicamente spiegata da Petteni:

Non è più tempo della lotta, ma del dialogo con le imprese. I problemi vanno affrontati anche se questo comporta scelte, fatica e responsabilità.

Per quanto la posizione della Cisl rifletta la sua cultura organizzativa, e per quanto sia quindi indipendente dal pensiero del Premier, è inevitabile osservare una consonanza tra il messaggio del sindacato e il messaggio rivolto da Matteo Renzi alle imprese (cfr. *supra*, § 1.2.1). D'altro canto, pur non condividendo le ragioni né della mobilitazione nazionale né dello sciopero organizzato da Cgil e Uil, la Cisl non persegue alcuna aperta politica comunicativa di attacco alle altre organizzazioni dei lavoratori. Ciò si riscontra chiaramente osservando i *framing* sviluppati dal segretario Annamaria Furlan, la cui voce giunge al grande pubblico più attraverso le interviste sui quotidiani italiani che attraverso le manifestazioni di piazza.

Il patto

Il discorso di Annamaria Furlan e quello di Susanna Camusso risultano comparabili quando rappresentano il metodo politico seguito da Matteo

⁽⁵⁶⁾ Cfr. G. CAZZANIGA, "Non è più tempo della lotta ma del dialogo con le imprese", in *Libero*, 27 marzo 2015, disponibile anche in *Boll. ADAPT*, 2015, n. 12.

Renzi. Già nel suo discorso di insediamento l'8 ottobre 2014 Furlan segnala che

anche la cultura del Governo Renzi rischia di essere prigioniera della concezione populista fondata sul rapporto diretto, senza mediazioni tra leader e popolo.

Tuttavia solo in un'occasione Furlan risponde apertamente alle generalizzazioni di Renzi riguardo al sindacato. Il 1° agosto 2015 Renzi scrive all'interno della rubrica di corrispondenza *Caro Segretario* su *l'Unità*, affermando che «nel sindacato [...] girano più tessere che idee». È interessante notare che in questo caso il luogo della qualità che privilegia la persona rispetto al numero, così frequente nella retorica di Renzi, è invertito. Proprio su questa base 20 giorni dopo Annamaria Furlan gli risponde attraverso un'intervista rilasciata a Valentina Conte di *la Repubblica* ⁽⁵⁷⁾.

Il fatto che Renzi conosca poco la storia del sindacato confederato italiano non è una novità. Le tessere sono persone, uomini e donne che danno una delega sociale al sindacato perché li rappresenti. In Cisl lo fanno in 4 milioni e 300.000.

L'atteggiamento comunicativo preponderante di Annamaria Furlan è rivolto a introdurre il principio della partecipazione anche sul piano politico. Il *frame* attraverso il quale la Cisl, nella persona di Annamaria Furlan, descrive la partecipazione e il coinvolgimento è quello del “patto”, ossia quello di un accordo negoziale fra attori realizzato nel perimetro di reciproche convenienze. “Patto” è un termine già presente nel discorso di insediamento di Annamaria Furlan.

Al Governo ed al paese offriamo, come sempre ha fatto la Cisl nei momenti più duri e drammatici della nostra storia, il contributo della nostra cultura convinta, come non mai, che non la pretesa di autosufficienza autarchica della politica, non la solitudine dell'impresa e del lavoro ma un grande patto solidale dei legittimi interessi, un grande slancio di cooperazione tra Governo e Società civile comune possa riaprire all'Italia l'orizzonte di speranza e di futuro che merita.

⁽⁵⁷⁾ V. CONTE, *Una legge impropria e dannosa. Serve un incontro*, intervista ad Annamaria Furlan, in *la Repubblica*, 20 agosto 2015.

Il giorno stesso dello sciopero, il 12 dicembre 2014, in un'intervista al *Corriere della Sera* il *frame* del patto è contrapposto a quello del falso problema dell'articolo 18 ⁽⁵⁸⁾.

Respingiamo tanta inutile attenzione alle regole, vedi articolo 18, che non hanno creato un posto di lavoro, e rilanciamo il patto per lo sviluppo per far ripartire la crescita.

Il *frame* del patto si accompagna ad alcune metafore. In un'intervista rilasciata a Giusy Franzese de *Il Messaggero* il 22 novembre 2014 ⁽⁵⁹⁾, Furlan rifiuta la definizione di "sindacato dialogante" affermando che la Cisl è un sindacato responsabile. La metafora esplicativa è quella del "fardello" che è necessario trasportare per "ripartire":

Ognuno si deve prendere il suo fardello. Insieme si possono fare accordi importanti in grado di portarci fuori dalla crisi.

La posizione della Cisl è difficile in quanto la parola "insieme" si scontra di fatto sia con la divisione sindacale sia con il metodo di confronto scelto dal Governo negli incontri con i sindacati di settembre e ottobre. Il 6 febbraio 2015 a Brescia la metafora motoria è quella della "spinta per uscire dal pantano".

Per uscire dal pantano bisogna che tutti spingano la macchina nella stessa direzione.

A riguardo dell'articolo 18 bisogna osservare anche che quando Furlan tratta in modo specifico gli aspetti normativi della riforma, lo fa all'interno del *frame* della tutela, dove, a fronte di un articolo 18 sfruttato come mero simbolo, viene comunque ribadita la sua portata di tutela reale. Così il 6 febbraio 2015 ai delegati di Brescia:

Il Premier, e non solo lui, fa dell'articolo 18 una questione simbolica da offrire all'Europa in cambio di margini di flessibilità di bilancio. Per noi il tema principale è il superamento delle scandalose precarietà del mercato del lavoro contestuale alla garanzia del reintegro del lavoratore nei casi di licenziamento illegittimo di tipo discriminatorio e disciplinare.

⁽⁵⁸⁾ M. IOSSA, *Furlan (Cisl): Protesta sbagliata, ma l'esecutivo ha fatto un pasticcio*, in *Corriere della Sera*, 12 dicembre 2014.

⁽⁵⁹⁾ G. FRANZESE, *Anna Maria Furlan (Cisl): "Polemiche inutili, solo un patto sociale potrà portare l'Italia fuori dalla crisi"*, in *Il Messaggero*, 22 novembre 2014.

Redistribuzione

Nella sua relazione al Consiglio generale Cisl dell'8 ottobre 2014, in occasione del suo insediamento come segretario generale, l'azione del Governo Renzi è rappresentata da Annamaria Furlan con un'immagine molto diversa da quelle utilizzate da Susanna Camusso. Per Furlan quello di Renzi è «dinamismo riformista». Tuttavia il senso generale del discorso non si discosta molto dalla valutazione espressa dal segretario della Cgil: il Governo non ha ancora individuato le vere priorità di intervento per rispondere alla crisi economica. In questa rappresentazione, però, maggiore enfasi è posta sulla necessaria “redistribuzione” più che sulla deregolamentazione denunciata da Camusso:

Il fattore determinante sul quale si è fondata l'architettura della crisi è rappresentato da un trentennio di cattiva distribuzione del reddito e della ricchezza e di crescita esponenziale delle diseguaglianze prima nelle economie anglosassoni, poi in tutte le economie avanzate. Senza la grande sperequazione distributiva non ci sarebbe stato il ruolo di supplenza speculativa della finanza.

Nonostante il discorso della Furlan richiami così il *frame* del liberismo, questo liberismo è rappresentato in termini economici più che normativi, come avviene nei discorsi di Susanna Camusso.

Il 6 febbraio 2015, ossia pochi giorni prima che il decreto istitutivo delle tutele crescenti venga definitivamente approvato, Annamaria Furlan parla ai delegati Cisl di Brescia precisando il *framing* economico. Il discorso incrocia quello di Susanna Camusso quando Furlan distingue le imprese che competono sui costi da quelle che competono sugli investimenti.

La competitività delle nostre aziende si basa sulla qualità dei prodotti, non sul costo del lavoro.

L'insufficienza della politica, la svolta mancata

L'insufficienza dell'azione politica è la cornice nella quale la Cisl inserisce la valutazione delle misure del Governo. Furlan afferma l'improduttività della strategia della disintermediazione sul piano politico alla quale, come detto, contrappone la logica del patto. Attraverso questa contrapposizione viene valutato il *Jobs Act* una volta approvato.

Il messaggio del patto sociale viene infatti ribadito con forza nell'aprile 2015. Dopo gli allarmanti dati Istat sugli occupati e disoccupati di marzo,

Furlan rilascia un'intervista a Luisa Grion de *la Repubblica*. Alla domanda: «Questo governo secondo lei è in grado di mettere in atto azioni forti?» Furlan risponde con il *frame* dell'insufficienza:

No, fino a quando continuerà a pensare di poter fare tutto da solo; la partita va giocata assieme, fra Palazzo Chigi, regioni, istituzioni e parti sociali.

L'aspetto più curioso della retorica valutativa del segretario Cisl è dato dalla compresenza di due strategie contraddittorie. Da un lato Furlan rivendica il fatto che la Cisl ha condizionato la scrittura della riforma, dall'altro rilancia la necessità di intervenire a livello contrattuale per correggere gli effetti deleteri del *Jobs Act*.

La posizione risultante della Cisl è quindi una sorta di allineamento parallelo al messaggio del Governo: né conflittuale né accondiscendente. Nel suo discorso di insediamento, per esempio, Furlan definisce la manovra degli 80 euro

una buona operazione, [...] ma non sufficiente a produrre alcuna inversione del ciclo recessivo né la crescita attesa.

Per poi ricordare però, durante la sopracitata assemblea di Brescia, che gli "80 euro"

non sono un regalo di Renzi, ma il frutto di tre anni di mobilitazione del nostro sindacato.

Tutta la valutazione del *Jobs Act* da parte di Annamaria Furlan procede secondo questo schema. Il 6 febbraio ella afferma che grazie al *Jobs Act* «i contratti a tempo indeterminato costano meno degli altri», concetto ribadito il 20 febbraio 2015, dopo l'approvazione definitiva dei primi due decreti, durante un'intervista alla Rai:

Finalmente per la prima volta nella storia un imprenditore sarà avvantaggiato se assume a tempo indeterminato. Sono importanti le iniziative per fare emergere la tanta precarietà.

Le parole pronunciate da Furlan qualche mese dopo in un'intervista a *Quotidiano Nazionale* sintetizzano ancora meglio la posizione della Cisl:

Nessuna bocciatura preconcepita del *Jobs Act* ma anche nessun entusiasmo ideologico. La concretezza della nostra cultura ci porta a guardare

innanzitutto i risultati e gli effetti delle riforme con un criterio-chiave: tutto quello che serve a ridurre la precarietà del lavoro va sicuramente nella giusta direzione ⁽⁶⁰⁾.

L'apprezzamento è però parziale, perché, come va ripetendo il segretario della Cisl dal febbraio 2015,

quello che assolutamente non va bene è l'intervento a gamba tesa sui licenziamenti collettivi. Attraverso la contrattazione le parti sociali dovranno recuperare l'errore del governo.

Un'intervista rilasciata a *Il Diario del Lavoro* il 22 dicembre 2015 (il giorno dell'approvazione della legge di stabilità) si intitola *Furlan, positivi alcuni punti del Jobs Act, ma manca la svolta*:

Nonostante alcuni provvedimenti indubbiamente positivi, frutto della pressione del sindacato e della Cisl in particolare, la legge di stabilità che il parlamento ha approvato non segna purtroppo quella svolta che noi auspichiamo da tempo nella politica economica del Governo ai fini di una maggiore crescita complessiva del paese.

1.3. Qualche considerazione critica sulla comunicazione del *Jobs Act*

Nella prospettiva teorica che abbiamo adottato, ogni analisi critica di una certa retorica, come quella che andrò ora conducendo, non è altro che una operazione retorica a sua volta. Burke avrebbe detto che la critica più profonda si ottiene disponendosi sul livello della “identificazione per inconsapevolezza”, ossia il livello dove si possono descrivere quegli aspetti mancanti della rappresentazione proposta dall'oratore, aspetti di cui un pubblico non si avvede.

A mio parere una lettura critica della comunicazione del *Jobs Act* non può che partire comunque dal riconoscere che la riforma del lavoro del Governo Renzi è stata pervasiva e strutturale, che ha coinvolto diversi e molteplici aspetti del diritto del lavoro italiano. Dal punto di vista della tecnica legislativa, con una metafora si potrebbe definire il *Jobs Act* come una “riforma a rilascio controllato”, in quanto il combinato disposto dei diversi decreti attuativi del disegno di legge delega è andato configurandosi progressivamente, con la loro approvazione in successione. Gli effetti di questi provvedi-

⁽⁶⁰⁾ R. MARMO, *Furlan: “Il Jobs Act è una sfida. Vediamo se funziona”*, in *Quotidiano.net*, 11 novembre 2015.

menti si sono sommati al già approvato e convertito decreto Poletti e allo sgravio contributivo previsto nelle leggi di stabilità 2015 e 2016.

Un periodo di sviluppo così esteso ha presentato sia opportunità sia rischi per la comunicazione degli attori istituzionali, inclini a promuovere o contrastare la riforma. Da un lato la comunicazione governativa, qui analizzata nella persona dell'ex Presidente del Consiglio Matteo Renzi, ha potuto gestire con sufficiente agio una strategia retorica. Sfruttando i diversi momenti di approvazione dei decreti il capo del Governo ha potuto mantenere alta l'attenzione pubblica e realizzare anche attraverso il *Jobs Act* l'arco narrativo del progetto di comunicazione organica del "passo dopo passo" e dei "mille giorni".

Tuttavia si è mostrato come il dibattito pubblico sia stato magnetizzato dal conflitto di interpretazione di uno dei pilastri fondamentali della riforma, ossia l'introduzione delle "tutele crescenti" in luogo della reintegrazione del lavoratore in caso di licenziamento illegittimo. Dalla contesa relativa al superamento dell'articolo 18 Matteo Renzi non ha potuto esimersi a lungo, dovendo quindi scegliere di affrontare la questione frontalmente. Ossia proponendo un'inversione delle accuse rivolte al Governo da parte dei sindacati. Il rinnovamento portato dal *Jobs Act* è stato quindi elevato allo status storico di una "rivoluzione copernicana", un memorabile contrasto alla precarietà e al dualismo del mercato del lavoro determinato dal combinato tra le tutele crescenti e l'abrogazione di alcune forme di lavoro parasubordinato, in particolare il lavoro a progetto.

Nella comunicazione di Matteo Renzi, minore spazio hanno trovato l'estensione degli ammortizzatori sociali e soprattutto il nuovo sistema delle politiche attive per il quale il decreto 150 del 14 settembre 2015 ha previsto l'istituzione di una agenzia nazionale (Anpal). Tale reticenza si spiega certamente con il ritardo dell'implementazione di queste misure. Basti pensare che alla data del 1° novembre 2016 l'Anpal non aveva ancora un proprio sito internet attivo e l'avvio delle prime sperimentazioni del contratto di ricollocazione, prima misura della cui implementazione la neonata Agenzia si sta occupando, non era ancora stato effettuato nonostante la promessa di farlo proprio entro tale data.

A ciò bisogna aggiungere che l'unica altra rilevante misura di politica attiva esistente durante il periodo del *Jobs Act* è stata quella della *Garanzia Giovani*, un piano europeo volto a garantire ai cosiddetti Neet (i giovani né occupati né in corso di formazione) una valida occasione di lavoro o di formazione nell'arco di sei mesi dall'iscrizione al programma. Tale iniziativa ha restituito risultati deludenti rispetto agli obiettivi iniziali, come mostrato da Francesco Seghezzi e Giulia Rosolen in uno studio ADAPT (2016). Durante la già cita-

ta visita alla Luiss di Roma, lo stesso Matteo Renzi rispondeva a una domanda circa il piano *Garanzia Giovani* dicendo: «non funziona, non per niente non ne parlo mai». Nella logica dell'ottimismo strategico e della lotta alla lamentele collettiva sarebbe stato quindi controproducente portare anche solo indirettamente l'attenzione sugli aspetti di malfunzionamento o incompletezza del *Jobs Act*.

Se volontariamente scarsi sono stati i riferimenti da parte di Renzi a *Garanzia Giovani*, è stata invece frequente la messa al centro delle nuove generazioni, soprattutto in modalità narrativa. Il giovane-tipo dello *storytelling* della rivoluzione è quello che viene assunto con un contratto di lavoro subordinato a tempo indeterminato, stipula un mutuo e costituisce una famiglia. Il *Jobs Act* diventa quindi così una sconfitta organica, spontanea, della precarietà del lavoro.

In Italia, in tema di lavoro, sarebbe difficile immaginare una narrazione-tipo più tradizionale e pacificante di questa, che fa leva su una struttura del reale associata a un passato ormai sopravanzato nella narrativa più comune dalla società del precariato. Per dirla con Perelman, la rivoluzione del *Jobs Act* comunicata si sostanzia quindi in una reiterazione rassicurante di argomenti fondati sulla struttura del reale, che, in quanto tali, si servono delle conoscenze che il pubblico ha della realtà per stabilire una connessione tra i giudizi già formulati e altri che si intende far accettare. Se la stabilità ricercata e ormai perduta viene recuperata grazie al *Jobs Act*, questo non può che costituire quindi una riforma auspicabile.

Proprio questa narrazione costituisce la maggior fonte di contraddittorietà del discorso di Renzi, nel quale l'obiettivo del rilancio del lavoro stabile convive con il superamento dell'articolo 18, ossia il tratto che, almeno dal 1970, aveva distinto proprio il "lavoro stabile" dal "lavoro precario". Non per nulla Renzi usa raramente l'espressione "lavoro stabile", preferendo parlare di "lavoro a tempo indeterminato". Quello che si configura nel regime delle tutele crescenti è infatti un rapporto di lavoro ben distante da quell'idea di "posto fisso", ancora diffusa e utilizzata da molta stampa italiana anche al tempo del *Jobs Act*. Infatti il lavoro a tempo indeterminato tutelato dalle "tutele crescenti" costituisce piuttosto un contratto "open-ended", dove a una "tutela reale", ossia la reintegrazione nella posizione lavorativa, possibile per le diverse tipologie di licenziamento, si sostituisce un indennizzo economico. Il licenziamento effettivo diventa così sempre possibile, al più dietro il pagamento di una somma risarcitoria commisurata all'anzianità di servizio, nel caso il licenziamento sia giudicato illegittimo (2 mensilità per ogni anno, da un minimo di 2 a un massimo di 24). Ciò fatti salvi i casi di

licenziamento discriminatorio e di licenziamento disciplinare quando il fatto materiale non sussista.

Con tale riguardo il superamento dell'articolo 18 attuato dal *Jobs Act* va considerato tenendo conto della modifica della normativa sul licenziamento già realizzata dalla riforma Fornero nel 2012. Quell'intervento aveva già disposto una differenziazione della sanzione per il licenziamento illegittimo con l'obiettivo di limitare il ricorso alla reintegrazione. Per gli assunti pre *Jobs Act* ai quali si applica l'articolo 18, la reintegrazione viene quindi prevista con certezza solo nel caso di licenziamento discriminatorio. Nel caso di licenziamento disciplinare, invece, la reintegrazione diventa immediata solo quando il fatto non sussista. In tutti gli altri casi di licenziamento disciplinare giudicato illegittimo il giudice condanna il datore di lavoro alla liquidazione di un indennizzo per un importo compreso tra le 12 e le 24 mensilità, in base all'anzianità del lavoratore. Anche nel caso di licenziamento per motivi economici il reintegro può (e non "deve") essere previsto solo quando ci sia la manifesta insussistenza della motivazione sulla quale si basa il licenziamento. Alla luce di queste considerazioni il *Jobs Act* risulta essere intervenuto in tre modi. Innanzitutto inasprendo la stretta sulla reintegrazione, ossia eliminando tale possibilità per *tutti* i casi di licenziamento economico. In secondo luogo sottraendo alla discrezionalità del giudice l'importo dell'indennizzo e abbassandone infine i limiti minimi (2 mensilità lorde anziché 12) ⁽⁶¹⁾.

A ciò si aggiunga che la reale importanza dell'articolo 18 nel mercato del lavoro italiano dal punto di vista quantitativo è ovviamente più complessa di quanto possa apparire agli occhi dell'opinione pubblica. L'articolo 18, che non è stato abrogato dal *Jobs Act* e che rimane valido per i contratti già in essere, si applica infatti solo alle aziende con più di 15 dipendenti (eccettuato il caso delle aziende agricole, per le quali la soglia è di 5 dipendenti, e il caso del licenziamento discriminatorio nel quale, grazie alla riforma Fornero, la reintegrazione è prevista anche sotto i 15 dipendenti). Secondo le ultime stime prodotte dalla Cgia di Mestre nel 2014 e riferite all'anno 2011, nel complesso l'articolo 18 coinvolgeva il 2,4% delle imprese, coprendo cir-

⁽⁶¹⁾ Diverso invece l'impatto sulle procedure di licenziamento collettivo (5 o più licenziamenti entro 120 giorni). Se la riforma Fornero prevede la reintegra solo quando vengano violano i criteri di selezione dei lavoratori da licenziare contenuti nella contrattazione collettiva, in caso di licenziamento collettivo gli assunti post *Jobs Act* possono essere reintegrati sul posto di lavoro solo quando manchi la forma scritta dell'annuncio. Per tutte le altre violazioni della legge sui licenziamenti collettivi (n. 223/1991), compresa la violazione dei criteri di scelta fissati dalla contrattazione collettiva, il lavoratore potrà ottenere solamente lo stesso tipo di indennizzo previsto per i licenziamenti individuali. È stato questo l'aspetto della riforma maggiormente criticato dalla Cisl.

ca 6,5 milioni di lavoratori. Cifra che equivaleva sì al 57% dei lavoratori dipendenti, ma solo al 28% di tutti i lavoratori occupati (quasi 23 milioni di occupati stimati dall'Istat). Inoltre la disciplina del licenziamento pre *Jobs Act* consente al dipendente di optare per un risarcimento economico pari a 15 mensilità di retribuzione anche nel caso il datore di lavoro sia stato condannato a reintegrarlo in azienda. La riforma Fornero ha infine introdotto un rito speciale per la risoluzione delle controversie in materia di articolo 18 volto a conciliare una soluzione indennitaria. Tutti questi aspetti contribuiscono alla situazione che Renzi, pur non citando la fonte dei dati, cerca di delineare durante la conferenza stampa del 1° settembre 2014, quando afferma, come già ricordato, che

i casi [...] che vengono risolti sulla base dell'articolo 18 in Italia sono circa 40.000. Di questi l'80% più o meno, prendete questi numeri con beneficio di inventario, sono risolti con un accordo, quindi ne rimangono 8.000. Di questi 8.000 si sta più o meno così: 4.500 contro 3.500 più o meno. 3500 il lavoratore perde totalmente quindi non ha alcun tipo di riconoscimento. 4.500, 5.000 invece il lavoratore vince. In due terzi dei casi ha il reintegro, quindi noi stiamo discutendo di una cosa importantissima che riguarda circa 3.000 persone l'anno. In un paese di 60 milioni di abitanti.

Tutto quanto detto sin qui a riguardo dell'articolo 18 non toglie, e anzi sottolinea, il fatto che la norma avesse effettivamente, e invero abbia tuttora, un marcato significato simbolico, più che proporzionale rispetto alla sua reale efficacia nel mercato del lavoro. Pare quindi un'iperbole il *reframing* di Renzi secondo cui superare l'articolo 18 ha significato «non rendere più facile licenziare, ma assumere». E proprio attraverso l'articolo 18 rappresentato come “alibi” è possibile osservare l'ambiguità nel modo di trattare la questione da parte di Matteo Renzi, che se da un lato denuncia l'aspetto meramente simbolico della norma della tutela del lavoratore, dall'altro non rinuncia ad associare alla “stabilità del lavoro” l'esistenza di una nuova tutela legata al licenziamento, curiosamente espressa al plurale dall'etichetta “tutele crescenti”.

Ci si può infatti domandare sulla base di quale presupposto l'espressione sia stata resa in tale modo. Le “tutele crescenti” sostituiscono infatti le precedenti espressioni “tutela obbligatoria” e “tutela reale”. La prima è quella che interessa le imprese con meno di 15 dipendenti, la seconda è quella che identifica proprio la reintegrazione prevista dall'articolo 18. Le due formazioni linguistiche si riferiscono quindi a una singola dimensione di tutela che è economica nel primo caso e reintegratoria nel secondo. Lo stesso si può

dire delle nuove “tutele crescenti” che non presentano alcun aspetto di pluralità della tutela contro il licenziamento illegittimo, ma si traducono in un mero indennizzo economico. Pur senza indicare direttamente la pluralità linguistica dell’espressione, a questo ha alluso Susanna Camusso dicendo: «si era detto un contratto che avrebbe acquisito tutele crescenti e in verità c’è solo *una monetizzazione crescente*» (corsivo mio).

È evidente quindi che, nel solco del confronto tracciato da Renzi e dai sindacati, agli occhi dell’opinione pubblica le tutele crescenti costituiscano la *quidditas* del nuovo “lavoro stabile”, mentre la reale contropartita della rimozione del superamento dell’articolo 18 coinciderebbe invece con un efficiente sistema di politiche attive che garantisca non solo un sussidio economico ma un ricollocamento quanto più rapido possibile. Condizione che permetterebbe di parlare non tanto di “stabilità” del lavoro, quanto di una sua “continuità” che i servizi al lavoro dovranno garantire in un regime di licenziamento liberalizzato. Nel già citato passaggio alla Luiss, Renzi specificava in effetti che il «problema di *Garanzia Giovani* è il titolo V della Costituzione» italiana, ossia la ripartizione delle competenze in materia. Come osservato, le poche occasioni nelle quali Renzi ha parlato di politiche attive sono state riferite soprattutto alle modifiche della Costituzione previste dalla riforma sottoposta al voto referendario il 4 dicembre 2016. Tant’è che in periodo pre-elettorale i riferimenti da parte dell’ex Presidente alle politiche attive hanno superato in numero quelli effettuati durante tutta la precedente storia del *Jobs Act*. Tuttavia quello delle politiche attive è un sistema che non solo allo stato attuale non ha ancora preso pienamente forma, ma che nemmeno può farlo secondo quanto previsto dal disegno originario, vista la bocciatura proprio della riforma costituzionale che riaccentrava le competenze in materia. Continuando nella rassegna della contemporaneità del lavoro inespressa dalla comunicazione del *Jobs Act*, bisogna osservare come nonostante in un passaggio del discorso alla *Leopolda 2014* Renzi constati la fine del “posto fisso”, non esista mai nella sua retorica del *Jobs Act* una descrizione delle trasformazioni del mercato del lavoro che da lungo tempo stanno producendo l’aumento dei rapporti di lavoro a tempo determinato. Di conseguenza la sua strategia politica non viene mai rappresentata nei termini di una transizione verso un sistema del diritto del lavoro atto a governare le incertezze attuali. Se il cambiamento è rappresentato da Renzi come una forza autonoma, che porterebbe alla conseguenza ineluttabile della disintermediazione, nulla è detto delle incognite della trasformazione del lavoro né dei suoi macro-fenomeni tra i quali la mobilità geografica, la sostituzione di lavoro umano con la tecnologia e l’invecchiamento della popolazione. Solo qualche mese dopo le sue dimissioni il tema del rapporto tra lavoro e tecnologia

comincia a imporsi sulla scena politica, soprattutto grazie alle proposte avanzate dal Movimento 5 Stelle in materia di reddito di cittadinanza. Proposte alle quali Renzi reagirà contrapponendo un “lavoro di cittadinanza” e contrastando così la visione pessimista che vede l’avanzamento tecnologico contemporaneo distruggere più lavoro di quanto ne crei ⁽⁶²⁾. Da quel momento si moltiplicheranno i discorsi nei quali Renzi afferma la necessità di governare l’aspetto tecnologico della grande trasformazione del lavoro. Per quanto riguarda il discorso renziano sul *Jobs Act*, si può però osservare chiaramente come Renzi non affronti i fenomeni crescenti come la *sharing/on demand economy* ⁽⁶³⁾ o la sempre maggiore quota di creatività e di innovazione che caratterizza le posizioni in aumento nel mondo del lavoro. Mai si riscontra l’utilizzo di una parola come “sostenibilità” per riferirsi ai livelli occupazionali che politiche economiche e relazioni industriali dovranno mantenere.

Nel complesso ci si trova quindi di fronte a una rappresentazione pacificante del futuro del lavoro operata secondo concetti in crisi nel mondo del lavoro stesso e sempre meno familiari per le giovani generazioni.

Appare allora pertinente l’osservazione effettuata da Susanna Camusso durante un convegno organizzato da ADAPT ⁽⁶⁴⁾, secondo la quale se «è molto facile dichiarare la fine del fordismo, c’è molta genericità nel definire quello che viene dopo».

A ben vedere la modernità condensata nella scelta dell’etichetta “*Jobs Act*”, anglicismo che evoca l’omonima riforma di Barack Obama, nonché la narrativa della “rivoluzione copernicana” paiono iperboliche al confronto tra il *Jobs Act* e le riforme precedenti, non solo rispetto all’intervento sui licenziamenti, ma anche guardando al loro impianto sistemico. La riforma Fornero del 2012 e il pacchetto Letta del 2013 perseguivano infatti i medesimi obiettivi della riforma del Governo Renzi: promuovere il lavoro subordinato a tempo indeterminato penalizzando le altre forme di lavoro subordinato o parasubordinato, estendere ammortizzatori sociali tendendo all’universalismo degli stessi e aspirando quindi a realizzare anche in Italia il disegno di una *flexicurity*.

Il pilastro distintivo del *Jobs Act* consisteva semmai proprio nel sistema di politiche attive la cui implementazione procede più che a rilento. In mancanza di una esplicita retorica a promozione delle politiche attive per il lavo-

⁽⁶²⁾ M. CONTI, *Renzi: “Così riscrivo il welfare. L’innovazione va governata con il lavoro di cittadinanza”*, in *Il Messaggero*, 26 febbraio 2017.

⁽⁶³⁾ La definizione è di Emanuele Dagnino (2016).

⁽⁶⁴⁾ *Le relazioni industriali e la contrattazione collettiva ai tempi del Jobs Act*, Roma, 4 febbraio 2015, registrazione video reperibile in *Boll. ADAPT*, 2015, n. 5.

ro si è però assistito al tentativo effettuato da parte della comunicazione governativa di attribuire alle nuove e crescenti assunzioni a tempo indeterminato registrate dall'Inps il carattere di un investimento in capitale umano ⁽⁶⁵⁾. Il sillogismo era il seguente: se un imprenditore assume senza prevedere un termine per il rapporto di lavoro con il dipendente, allora ciò significa che intende investire nella sua formazione e nella sua crescita professionale. Tuttavia tale sillogismo retorico è contestabile nella misura in cui si osservi che in condizioni di così forte incentivazione economica un'assunzione a tempo indeterminato non può essere considerata una prova, ma tutt'al più un indizio, di un investimento nella risorsa umana. La rimozione degli alibi di cui parla ambigualmente Renzi assume infatti maggiore senso in un *frame* meramente economico piuttosto che in uno normativo. È proprio nel *frame* commerciale "del costo" che l'intero impianto del *Jobs Act* risulta più coerente con la sua comunicazione, realizzata con i vari riferimenti, anche metaforici, al superamento di ostacoli e di agenti conservativi. Il *frame* del superamento (dei costi) è però quasi contraddittorio rispetto al *frame* dell'investimento nel "capitale umano", al quale Renzi, a differenza dei tecnici del *Jobs Act*, non ha dato seguito. Detto infatti che le misure di sgravio contributivo hanno reso il lavoro a tempo indeterminato temporaneamente meno oneroso rispetto a quello a tempo determinato, bisogna osservare che ciò significa anche che l'incentivo economico interpella prioritariamente quelle imprese che competono innanzitutto sui costi e che, soprattutto in tempi di incertezza dei flussi di consumo, temono ragionevolmente i costi fissi. Per semplificare parafrasando il celebre sillogismo di Maslow, «se tutto quello che hai è un incentivo economico, ogni tuo problema ti sembrerà un costo». Possiamo a questo punto tentare una valutazione complessiva della sostenibilità della comunicazione del *Jobs Act* esercitata da Matteo Renzi, valutazione che attiene cioè alla coerenza tra valori dichiarati e richiamati, misure politiche e dati fattuali. Questi tre piani si intersecano in alcuni fenomeni del mercato del lavoro post *Jobs Act*. Tra questi il più evidente è l'andamento degli avvii di contratti di lavoro a tempo indeterminato registrato dai dati dell'Inps, che mostra una coincidenza con la disponibilità degli incentivi economici, ossia fa registrare un netto incremento durante tutto il 2015, con un picco particolare nel mese di dicembre, per poi declinare progressivamente durante il 2016. Questa coincidenza lascia presupporre che gli effetti

⁽⁶⁵⁾ «Il primo intervento è stato effettivamente fatto solo sul lavoro dipendente perché intendevamo investire sul capitale umano e abbiamo verificato che i rendimenti maggiori erano legati al lavoro dipendente». Così Filippo Taddei, responsabile economia del PD, in occasione del convegno *Professionisti e Partite iva: le nuove tutele del lavoro autonomo*, Roma, 7 marzo 2016.

strutturali della decontribuzione (e del superamento dell'articolo 18) non siano in grado di mantenere l'obiettivo della promozione del lavoro stabile, giacché la centralità del lavoro a tempo indeterminato è già tornata ad allontanarsi a partire dall'inizio del 2016 (cfr. *supra*, § 1.1.9). Facile quindi intravedere uno scollamento tra lo *storytelling* del ritorno della stabilità del lavoro e le scelte imprenditoriali.

Il *frame* della rimozione degli ostacoli si presta invece bene a richiamare il *frame* del liberismo. È interessante notare che Renzi nei suoi discorsi non pronuncia nemmeno una volta la parola “liberalizzazioni”, nonostante gran parte delle misure inserite nel *Jobs Act* lo siano tecnicamente. Renzi ripete al contrario almeno 26 volte che il *Jobs Act* costituisce una riforma «di sinistra», quando non «la più di sinistra degli ultimi anni». A tale riguardo giova il confronto con l'articolo di Emilie L'Hôte e Maarten Lemmens sui discorsi di Tony Blair del 2006: *Reframing Treason*. Nella loro ricerca, gli autori denunciavano il tentativo di Blair di definire come “progressista” la svolta liberista della sinistra britannica; tentativo condotto con il ricorso massiccio a metafore di orientamento del tipo «il cambiamento è il progresso». Il confronto approfondito tra l'operazione politica di Tony Blair e quella di Matteo Renzi esula certamente dagli scopi di questo libro, ma suggerisce quantomeno di osservare che associando il termine “sinistra” a “*Jobs Act*” il Presidente del Consiglio italiano non vuole solo valorizzare il secondo termine attraverso il primo, ma vuole produrre un'interazione tra i due. Guardando all'insistenza dell'ex Presidente del Consiglio nel categorizzare il *Jobs Act* come una riforma “di sinistra”, si può notare infatti come anche in fase valutativa l'obiettivo sia non tanto quello di collocarsi nel solco di una tradizione politica, quanto quello di abilitare le aperture liberiste tra i valori fondamentali della sinistra. In altre parole la volontà di Renzi non è tanto quella di attribuire al *Jobs Act* le qualità distintive dei principî politici della “sinistra”, quanto al contrario quella di affermare nel corollario di tali principî quelli presenti nel *Jobs Act*. Per Renzi si tratta esplicitamente di un'operazione storica, che non vuole però stravolgere i valori della sinistra, bensì descrivere una sinistra che, dal suo punto di vista, ritrova sé stessa. Seguendo il sillogismo retorico di Renzi, d'altronde, «creare lavoro è la cosa più di sinistra possibile» e «la sinistra che non cambia si chiama destra».

Si tratta a ben vedere di una associazione retorica tra progressismo e lavoro. La disputa comunicativa sul *Jobs Act* ha infatti reso evidente una volta di più che in tema di lavoro progressisti e conservatori tendono a scambiarsi il ruolo, come confermato esplicitamente da Susanna Camusso, la quale ha parlato proprio di “conservazione” definendo l'azione del sindacato a con-

trasto del *Jobs Act*. Nel comunicare una sorta di palingenesi della sua parte politica Renzi non fa in effetti mai appello a una narrazione fondativa.

Appare allora ragionevole il paragone tra Matteo Renzi e Margaret Thatcher proposto da Susanna Camusso, non tanto sul piano meramente politico, quanto sul piano comunicativo. La qualità in comune tra le due strategie retoriche è quella rilevata nel discorso thatcheriano da Vivien Schmidt, ossia l'aver parlato di rivoluzione facendo leva su "continuità di ideali". La studiosa della Boston University descrive quello della comunicazione della Thatcher come esempio di una possibile combinazione tra discorso, politiche e dati. «Il mutamento rivoluzionario di un paradigma di policy – scrive Schmidt – assicura insomma che, mentre un programma di politica pubblica può essere nuovo, i valori che lo giustificano sul piano normativo sono tutt'al più rinnovati e i dati su cui si poggiano possono essere valutati cognitivamente» (1999, 256) ⁽⁶⁶⁾.

Conformemente a quanto sostiene George Lakoff, una valutazione cognitiva dei dati è quindi sempre filtrata dalla condivisione dei valori, in una comunicazione dove il dato numerico di per sé non possiede una forza intrinseca. È proprio in tale modo che è stata condotta anche da Renzi quella che è stata denominata "guerra dei numeri" sui dati del *Jobs Act*, ossia facendo spesso interagire il dominio rappresentativo del numero con il dominio valoriale della persona e della sua tutela.

La lunga e costante battaglia comunicativa sui numeri costituisce il profilo maggiormente polemico della vicenda del *Jobs Act*. Una polemicità che prosegue anche oltre la data delle dimissioni di Matteo Renzi, giungendo a sclerotizzarsi in reciproche accuse di falsità tra sostenitori e detrattori del *Jobs Act*. Nel solco di questa ascesa polemica l'ex Premier giunge a parlare di "bufale" e, più di recente, "fake news", "post-verità" dei dati sul *Jobs Act*. Come si può intuire, la dinamica alla quale si è assistito ha in sintesi tutti i tratti della spirale polemica, ossia di un processo circolare e allo stesso tempo cumulativo che ha comportato non solo l'inasprimento progressivo dei toni, ma anche un'esaltazione della dimensione numerica funzionale a reclamare l'esistenza di una verità indiscutibile e necessaria. Tale concezione della sfera del numero è stata promossa in particolare proprio da Renzi, il quale ha infatti invitato più volte a considerare i numeri "ufficiali" come espressioni di fatti indiscutibili, per loro natura indisponibili a una qualsivoglia contesa retorica. In effetti a questo punto della vicenda ci troviamo

⁽⁶⁶⁾ Vivien Schmidt (1999, 216) specifica: «Quando [...] la signora Thatcher sosteneva di compiere una rottura rivoluzionaria con l'interventismo statale, le sue prescrizioni di policy venivano giustificate con l'adesione di lunga data del paese ai principi economici liberali, le cui basi erano ben radicate nei valori britannici».

probabilmente addirittura oltre il terreno della retorica, giacché non esiste alcun confronto argomentativo, bensì una mera contrapposizione tra asserite verità e denunciate falsità. Anche gli oppositori di Renzi hanno infatti a loro volta imbracciato specularmente la stessa premessa di veridicità dei dati, accusando a più riprese il Governo di proferire vere e proprie menzogne⁽⁶⁷⁾.

Vediamo dunque le opposte argomentazioni critiche. L'affermazione della più prevedibile tra le "verità indiscutibili" proposte da Matteo Renzi, ossia quella secondo cui "Il *Jobs Act* funziona", viene realizzata dal Premier attraverso un semplice entimema retorico che associa correlazione a causalità. Renzi condensa un ragionamento implicito di questo tipo: «dato che è intervenuto il *Jobs Act*, e dato che si osserva un aumento degli occupati, allora il *Jobs Act* ha prodotto un aumento degli occupati». Questa prima conclusione diventa la premessa per il ragionamento finale: «dato che il *Jobs Act* ha fatto aumentare gli occupati, e dato che l'obiettivo del *Jobs Act* è aumentare l'occupazione, allora il *Jobs Act* funziona». Su questo punto l'insistenza dell'argomento quasi-logico di Renzi è continua e programmatica ed è interessante notare come non venga nemmeno contrastata dai suoi avversari.

È innanzitutto la natura dei dati stessi a mettere in discussione tale conclusione. Non esistono infatti posti di lavoro stimati dall'Istat che vengano categorizzati come posti di lavoro dovuti al *Jobs Act*. Una tale relazione può e deve essere inferita interpretando come rapporto di causalità una mera compatibilità cronologica tra i due fatti: l'andamento dei valori occupazionali e la vigenza dei provvedimenti del *Jobs Act*.

Fare ciò significa quindi scegliere di trascurare i fattori alternativi, quali per esempio il basso prezzo del petrolio, la quasi parità tra euro e dollaro e l'introduzione del *quantitative easing*.

Le politiche non si dispongono insomma su un asse di perfetta verificabilità nemmeno in rapporto ai dati che ne misurano gli effetti, il che non costituisce altro che un possibile esempio delle materie che spinsero Perelman e Olbrechts-Tyteca a scrivere il *Traité*. A livello dello sviluppo argomentativo spesso non esistono infatti dati che permettano di disambiguare certamente tra premesse alternative più o meno valide rispetto a quelle scelte. La maggior parte delle valutazioni effettuate sul *Jobs Act* si basa in conclusione su considerazioni di plausibilità e non di "evidenza scientifica".

⁽⁶⁷⁾ In ordine cronologico, e solo a scopo esemplificativo: C. DI FOGGIA, *A novembre cala, ma Poletti non esulta. Ecco perché*, in *Il Fatto quotidiano*, 30 dicembre 2015; C. DI FOGGIA, M. PALOMBI, *Cassa integrazione: il governo fa festa, ma il dato è falso*, in *Il Fatto quotidiano*, 20 settembre 2015; M. BELPIETRO, *Siamo allo "storyballing" e a dirlo non è un gufo ma quelli che fanno i conti*, in *Libero*, 26 agosto 2015; *L'Inps smentisce il Jobs Act di Renzi: -37,6% dei contratti fissi*, in *La Verità*, 24 febbraio 2017.

Ciò vale non solo per le argomentazioni a favore, ma anche per quelle tese a screditare la riforma. È possibile per esempio contestare la relazione tra l'introduzione delle tutele crescenti e l'aumento dei licenziamenti. Non è infatti dato sapere quanti di questi licenziamenti registrati abbiano riguardato persone assunte dopo il 6 marzo 2015, ossia contratti stipulati senza la tutela dell'articolo 18. Non è quindi detto che un aumento dei licenziamenti *a seguito* del *Jobs Act* sia stato *causato* da questa riforma. Per quanto tale tipo di rilievo non sia mai stato sollevato dal governo, affermare che «con il *Jobs Act* aumentano i licenziamenti» costituisce a sua volta un entimema retorico che suggerisce una causalità tra i due fatti. A fare maggiore chiarezza contribuirebbe quindi la pubblicazione dei dettagli dei contratti cessati per licenziamento, con l'indicazione della loro data di attivazione.

Tuttavia, anche le relazioni verificate dai dati amministrativi sono soggette a diverse letture. È il caso della relazione fra le attivazioni di contratti a tempo indeterminato e la disponibilità di incentivi, che non si desume solo dalla coincidenza temporale ma è registrata anche dai dati amministrativi che distinguono le attivazioni con richiesta di sgravio contributivo da quelle avvenute senza. Proprio a riguardo di tale relazione si sono potuti rappresentare aspetti apparentemente contraddittori dal punto di vista della plausibilità, ma parimenti corretti. Tale trend si presta particolarmente bene alla disputa comunicativa. Si è potuto infatti dire sia che il numero di contratti a tempo indeterminato attivati *in più* “crollava” di mese in mese nel 2016, sia che la crescita del numero di contratti a tempo indeterminato in più cresceva «a ritmo più lento».

L'esempio indica come le basi di dati possano essere interrogate con diversi criteri, per esempio selezionando diversi intervalli temporali. Ciò permette di rappresentare variazioni relative dei dati, che individuano sì fenomeni considerati reali, ma che possono dare luogo ad apparenti contraddizioni.

Proprio parlando del trend delle attivazioni di contratti a tempo indeterminato rappresentabile attraverso i dati Inps, l'ex Presidente del Consiglio Matteo Renzi ha bollato alcune relative analisi come menzogne. Così il 7 maggio 2016, durante una delle periodiche dirette Facebook (*Matteo risponde*), il premier affermava:

Oggi hanno scritto sul lavoro clamorose balle, le cose più allucinanti. Gli incentivi hanno funzionato, è il loro compito. Hanno funzionato nel 2015. Nel giro di due anni abbiamo recuperato 400.000 posti di lavoro. Abbiamo interrotto la caduta. Nel dare i dati trimestrali dell'Inps si è visto che il saldo positivo è più piccolo dello scorso anno [...]. Non è che ci sono meno posti di lavoro ma siccome gli incentivi sono ridotti, è cresciuta meno l'occupazione, va meno veloce ma continua a crescere.

Detto quindi che auspicare un trattamento oggettivo dei dati da parte del pubblico può rivelarsi velleitario, è interessante ricorrere direttamente ad alcune parole di Lakoff del 2009, successive di circa un anno alla prima elezione a Presidente degli Stati Uniti di Barack Obama:

Obama sta dicendo più o meno: “Le cose andranno bene in futuro, abbiamo speranza e questa è la lista dei nostri programmi”; dovrebbe piuttosto comunicare il suo programma spiegando ciò che lui crede sia giusto o sbagliato da un punto di vista morale. È solamente ritornando alla base morale del paese che le cose miglioreranno. Non si tratta solamente di trasmettere una speranza poco sorretta dai dati, ma di proporre speranza sulla base di ciò che si crede sia giusto, e ciò partendo dalla situazione reale. È possibile che Obama possa fare meglio, ma la strada è lunga e difficile, perché siamo davvero in una brutta recessione e le persone rimarranno senza lavoro per molto tempo (Di Pietro 2010, 282).

Viste attraverso queste parole, le premesse critiche summenzionate motivano una domanda più profonda circa gli effetti della comunicazione di Renzi in termini di consenso sul lungo periodo. In una situazione di sostanziale stagnazione economica e di permanenti difficoltà per le giovani generazioni, come può la comunicazione del *Jobs Act* contribuire a una credibilità duratura? Se la distanza tra la narrazione renziana e la realtà percepita diventa insostenibile, come potrebbe il Governo difendersi dalle nuove accuse che verranno rivolte al *Jobs Act*, la più rappresentativa, articolata e comunicata delle riforme di Renzi? Vista la plebiscitaria rielezione di Matteo Renzi a segretario del Partito democratico, e vista la perdurante, seppur via via più diradata, insistenza dell'ex Premier sui risultati del *Jobs Act*, non si tratta di una domanda di poco conto. Anche alla luce della composizione del voto referendario del 4 dicembre 2016, si tratta piuttosto di una domanda alla quale potrebbero fornire presto una risposta anche le urne.

Stando a quanto si può già fare, ossia a una valutazione del peso del *Jobs Act* proprio nell'economia del voto espresso dai cittadini al referendum confermativo della riforma costituzionale, il giudizio è da sospendere. A mio parere si è facilmente indotti a tracciare degli ipotetici raccordi tra l'epilogo del Governo Renzi e quella che è stata la sua prima, più complessa e più comunicata riforma, quella sulla quale l'ex Presidente ha investito probabilmente di più allo scopo di dimostrare l'efficacia del suo Governo ed ottenere il consenso dei cittadini. Se infatti l'ex capo dell'esecutivo ha voluto subordinare all'esito del referendum la sua permanenza in carica, viene facile ipotizzare che gli effetti del *Jobs Act* si siano trasferiti nell'elettorato contribuendo a formare il giudizio espresso. Ciò varrebbe soprattutto per coloro che vo-

tando “no” avevano voluto non tanto, o non solo, esprimere un dissenso rispetto alle modifiche apportate alla Costituzione, quanto piuttosto disconfermare l’operato politico di Matteo Renzi.

Le correlazioni fra i tassi di disoccupazione, i livelli di reddito e l’età anagrafica forniscono tuttavia solo indizi e non permettono di esprimere valutazioni particolarmente plausibili a riguardo di questo legame. Certo, guardando ai dati la differenza fra il trionfalismo di buona parte della narrazione renziana e le condizioni del mercato del lavoro stridono evidentemente. Ma se le politiche del lavoro del governo Renzi e il modo con il quale sono state comunicate hanno in qualche maniera influito sull’esito finale del referendum, questo effetto può essere considerato solo all’interno di una più chiara e più generica espressione di malcontento legato alla situazione di un’economia che, nonostante le condizioni esogene favorevoli, ancora tarda a mostrare vigorosi segnali di ripresa.

In altre parole, se non tutto il voto del “no” costituisce un voto di protesta, e se comunque il voto di protesta non si può spiegare solo con la percezione degli effetti del *Jobs Act*, si osservano d’altro canto delle connessioni chiare con i gruppi sociali maggiormente interessati dal *Jobs Act*. In generale, laddove maggiore è la disoccupazione e minore il reddito più alta è stata la percentuale dei “no”. Inoltre, se il “sì” si è concentrato soprattutto nel gruppo degli over 65 (interessati dagli ultimi annunci del Governo relativi all’introduzione del pensionamento flessibile e agli aumenti pensionistici) la bocciatura della riforma costituzionale si è verificata innanzitutto con il contributo determinante della fascia d’età under 30, tradizionalmente considerata disaffezionata al voto. I componenti di questa fascia, come descritto, sono stati individuati come destinatari privilegiati delle proprie riforme del lavoro da tutti e tre gli ultimi Governi. Eppure la loro condizione occupazionale stenta tutt’oggi a migliorare in modo deciso, soprattutto in termini quantitativi. Ciò anche nonostante l’introduzione di un piano dedicato e lautamente finanziato dall’Unione europea quale *Garanzia Giovani*, inefficace anche secondo Matteo Renzi. Una sofferenza persistente, quella dei giovani, condivisa dalle aree geografiche del Meridione, dove, per ulteriore ammissione sempre di Renzi, le riforme del mercato del lavoro degli ultimi anni, *Jobs Act* compreso, poco sono riuscite a fare.

In conclusione, se non si possono individuare nella comunicazione del *Jobs Act* e nei (mancati) effetti concreti della riforma tutti i motivi della vittoria del “no” al referendum costituzionale, è possibile però affermare con certezza che quanto fatto e quanto detto da Matteo Renzi e dal suo Governo nell’ambito del mondo del lavoro non è stato sufficiente a consolidare quel consenso ricercato proprio tra le fasce della cittadinanza alle quali tale co-

municazione pareva maggiormente rivolta: giovani, poveri e disoccupati. O per lo meno a permettere l'identificazione del pubblico con Renzi, giacché il Premier aveva identificato la riforma con sé stesso.

Anche andando oltre le possibili vicende del passato recente, la credibilità della comunicazione del *Jobs Act* è destinata comunque a tornare all'ordine del giorno. Lo scenario apocalittico, in un'ironica inversione dello slogan obamiano caro a Renzi, potrebbe essere infatti riassunto nella convinzione che “il peggio deve ancora venire”. Secondo questa posizione potrebbe darsi cioè un aumento evidente dei licenziamenti una volta che le imprese avranno goduto di tutto il periodo di decontribuzione. Senza che ciò significhi insinuare la malafede degli imprenditori, ma semplicemente sottolineando come in quel momento si riproporranno quelle questioni di costi fissi che erano state modificate con gli sgravi. Con questo timore si spiega probabilmente l'affermazione di Renzi relativa agli sgravi previsti per il 2017, con la quale l'ancora Presidente del Consiglio precisava che i nuovi sgravi sarebbero stati destinati esclusivamente «agli imprenditori che creano occupazione, non a quelli che si vogliono mettere i soldi in tasca».

Quanto all'etica della comunicazione, ossia al rapporto tra valori, politiche e risultati, emerge infine la domanda fondamentale: sarebbe potuta esistere una strategia comunicativa più coerente rispetto a un metodo politico contraddistinto dal decisionismo e dalla rottamazione del dialogo sociale? O non era forse inevitabile che il leader di una politica che non concede spazi alla costruzione condivisa delle scelte e alla sperimentazione delle misure riducesse l'analisi dei dati di monitoraggio al più convinto *frame* dell'effettività, quando non a quello della rivoluzione?

Un confronto tra l'auto-rappresentazione del Premier e le politiche approvate dal suo Governo permette di valutare ancora meglio la comunicazione del *Jobs Act* in termini di coerenza tra il reale cambiamento apportato nel sistema del diritto del lavoro italiano e un mero obiettivo di leadership politica. Il concetto di “tutela”, che è il principale *frame* dibattuto del *Jobs Act*, segnala tale questione di leadership, contesa soprattutto tra la visione governativa e la visione della Cgil. La stessa operazione di rovesciamento tentata da Renzi tra vittime e responsabili della precarietà del lavoro è il segno di un conflitto aperto per il mantenimento di una sorta di giurisdizione, quello di un'idea di lavoro e di rapporti sociali, così come di un'idea di rapporti tra forze di produzione.

La difesa della “giurisdizione” sindacale è ben evidente nelle parole di Susanna Camusso quando afferma: «noi non deleghiamo a nessuno le questioni del lavoro». A questa rivendicazione si associa quella di un reale cambia-

mento, una questione “difensiva”, di tutela, e una questione di “volontà”, contrapposta al cambiamento come forza autonoma rappresentato da Renzi.

Noi vogliamo cambiare e vogliamo cambiare davvero questo paese, ma sappiamo che il cambiamento è nel volto dei lavoratori che stanno ai presidi, ai cancelli delle loro fabbriche, dei loro luoghi di lavoro, perché vogliono difendere il loro lavoro [...]. La volontà di cambiare è nello sguardo, quello qualche volta anche spaventato, commosso, preoccupato dei lavoratori.

Tuttavia, come nel caso del discorso di Matteo Renzi, anche guardando alle parole di Susanna Camusso è possibile individuare spiegazioni e rappresentazioni del cambiamento omesse. Il discorso sindacale sembra rimanere attratto nell'orbita del conflitto partitico, faticando a uscire da questo schema per proporre tematizzazioni alternative e interpretazioni del futuro del lavoro che permetterebbero alla Cgil di accreditarsi come guida del cambiamento presso i cittadini. Innanzitutto, fatti salvi pochi passaggi relativi ai livelli di disoccupazione, il discorso si rivolge soprattutto alla difesa degli *insider* del mondo del lavoro, mentre le trasformazioni del lavoro moderno producono i loro effetti soprattutto sugli *outsider*, in particolare i giovani e i professionisti autonomi che nella c.d. *gig economy* o *sharing/ on demand economy* vengono sempre più di frequente attratti verso gli schemi del conflitto tipici del lavoro subordinato. La trasformazione dei cicli produttivi e l'instabilità dei rapporti di lavoro sono quindi sempre viste dal sindacato nel *frame* della liberalizzazione e dell'asimmetria di potere tra capitale e lavoro. Le nuove narrazioni del precariato e della disoccupazione generazionale si innestano ancora sullo stesso fondo interpretativo del Novecento industriale e mettono quindi il sindacato di fronte a una sfida identitaria.

Lo scontro che si svolge nel comune macro-*frame* della tutela rende in maniera plastica l'operazione di connotazione valoriale di un *frame*. Se per Renzi la tutela coincide con l'estensione delle politiche passive, il rammendo (per usare la sua metafora) dei buchi presenti nel sistema di welfare, per Susanna Camusso la tutela coincide con la difesa rispetto ai comportamenti scorretti o remissivi dell'impresa. Se nel discorso di Renzi sono i concetti di continuità e di sostenibilità a mancare, in quello di Susanna Camusso, che pure promuove un'idea generale del lavoro, non emerge mai un concetto di tutela che sia sganciato dall'elemento del contratto di lavoro.

A differenza di Renzi che non contrappone mai lavoratori e imprenditori, Camusso individua poi l'avversario politico, ossia il segretario del PD, associandolo al mondo dell'impresa. La leader della Cgil associa l'operato politico di Renzi alla ritrosia dell'imprenditoria italiana in materia di innovazione.

L'impresa risulta quindi contrapposta al "lavoro", termine col quale Camusso intende "i lavoratori". Secondo il discorso del segretario della Cgil, è quindi ai lavoratori, e non al sindacato, che Renzi rivolge il suo attacco. Camusso tenta così di far emergere il liberismo del Premier, che afferma di voler essere l'innovatore e il promotore di uno sviluppo del lavoro.

Va infine osservato che, durante il percorso del *Jobs Act*, la Cgil è stata anche promotrice di un proprio documento progettuale per il mondo del lavoro chiamato *Piano del Lavoro* e basato su investimenti pubblici. Tale piano ha però trovato pochissimo spazio nei discorsi di Susanna Camusso che abbiamo considerato, e la sua promozione è stata affidata ad una campagna dedicata. Nei più importanti discorsi di Susanna Camusso si riscontra un solo riferimento alla *pars construens* offerta dalla Cgil.

La proposta di referendum abrogativo ha poi chiuso il cerchio dell'azione di contrasto al *Jobs Act* con un'iniziativa che ha avuto comunque molto più impatto della proposta di legge incardinata in parlamento e chiamata *Carta dei diritti*. Non solo la Cgil è riuscita ad imporre all'agenda mediatica il tema del lavoro accessorio (i c.d. voucher), ma è riuscita proprio su questo punto a costringere il Governo a soddisfare momentaneamente le sue richieste senza passare da una consultazione referendaria.

Quanto alla parte non conflittuale del sindacato, il caso del *Jobs Act* offre un buon esempio per descrivere la difficoltà, strutturale nella comunicazione pubblica, di rappresentare una terza via in un contesto di dibattito caratterizzato dall'alta intensità polemica. Il messaggio del sindacato che Annamaria Furlan definisce "responsabile" fatica ad essere comunicato e nel contesto della comunicazione mediata raggiunge meno facilmente le soglie della notiziabilità. A un occhio esterno il sindacato di via Po sembra oscillare in maniera indecisa tra i due poli maggiori del conflitto. Nelle parole di Annamaria Furlan, caratterizzate da uno stile particolarmente tecnico, la Cisl parzializza la critica ad alcuni aspetti del *Jobs Act* e comunica la sua opinione positiva riguardo ad altri. Dichiarando l'insufficienza complessiva della riforma la Cisl si presenta come interlocutrice non compiacente. Il "patto" proposto è una forma di alleanza auspicata, il che allontana le accuse di una effettiva accondiscendenza rispetto alle proposte governative. La Cisl non risulta così sufficientemente dialogante perché possa essere definita collaborazionista, né sufficientemente polemica perché possa intestarsi il ruolo di difensore del lavoro, schierato contro un attacco ai diritti fondamentali dei lavoratori. Verrebbe naturale a questo punto ipotizzare che il sindacato che assume una posizione riformista quale quella della Cisl fatichi ad accattivarsi il consenso dei lavoratori, e quindi a difendere il numero dei suoi iscritti. Il nostro secondo caso di studio aiuta a discutere questa ipotesi.

CAPITOLO 2

La comunicazione del caso Fiat Pomigliano

Come in ogni negoziato, sia esso commerciale, politico o sindacale, il contesto in cui si svolge ne condiziona l'esito e i contenuti. Il contesto è la filigrana dell'accordo stesso (Vitali 2015, 277).

La Fabbrica Italiana Automobili Torino, fondata nel 1899, è la più grande azienda privata d'Italia per numero totale di dipendenti. Una realtà che, compreso l'indotto, contribuisce per il 12% al prodotto interno lordo italiano. Ciò basterebbe a spiegare perché in Italia le vicende inerenti alla Fiat abbiano sempre riscosso un particolare interesse da parte dei media, nonché da parte degli studiosi.

Soprattutto nella sfera accademica, l'assunto diffuso sul quale si è basato l'interesse per Fiat è quello secondo cui la più grande azienda manifatturiera nella Nazione costituisce una realtà in grado di influenzare le sorti complessive dell'economia e della società italiane. Celebre è rimasto il parallelismo più volte ripetuto dall'allora presidente della casa torinese, Gianni Agnelli, secondo il quale «Quello che va bene alla Fiat va bene all'Italia».

Le relazioni industriali non si sono logicamente sottratte al fascino di una ipotetica pervasività delle dinamiche interne a Fiat nella realtà complessiva dei rapporti sindacali del Paese. Secondo lo storico Giuseppe Berta, tale tesi si è fatta particolarmente plausibile a partire dal processo di fusione con la casa americana Chrysler, attraverso la quale la globalizzazione è entrata prepotentemente nelle relazioni industriali italiane. Cosicché le relazioni sindacali aziendali di quella che oggi si chiama Fiat Chrysler Automobiles (Fca), la più grande multinazionale italiana, costituirebbero «una linea di evoluzione possibile», considerata anche dal Governo Renzi, che nel 2015 ha più volte avanzato l'intento di intervenire per legge nella definizione del modello contrattuale italiano (cfr. Berta 2015, 14).

Prima ancora che un valore prototipico per degli interventi normativi ipotetici, le vicende Fiat hanno però manifestato un'influenza prettamente valoriale all'interno degli assetti sindacali nazionali. L'importanza di Fiat si esprime innanzitutto sul piano della cultura sindacale, assumendo, come scriveva Gino Giugni nel 1987, un "valore simbolico" che, secondo il giurista,

prescindeva allora dalle ripercussioni pratiche su un panorama industriale variegato come quello italiano (Giugni 1987, 60-62, citato in Berta 2015, 7).

Le vicende del Lingotto in senso culturale sono state indagate soprattutto dal punto di vista sociologico. Nella ricostruzione di Gian Carlo Cerruti e Adriana Luciano (2012, 245-295), il primo fatto accaduto in Fiat ad essere stato considerato pervasivo per l'intero sistema delle relazioni industriali italiane è stata la sconfitta operaia del 1980 con la cosiddetta "lotta dei 35 giorni" e la storica "marcia dei 40.000". A partire da quel momento, a più riprese si è segnalata la frammentazione identitaria della "classe operaia" Fiat e il sopravvento della cultura manageriale. Cerruti nel 1988 scriveva del diffondersi della responsabilizzazione del lavoratore pur nella generale etero-direzione e scarsa qualificazione del lavoro. Nello stesso anno Cesare Romiti, allora amministratore delegato di Fiat, rilasciava un'intervista al giornalista Giampaolo Pansa che, secondo la rilettura di Cerruti e Luciano, rivelava «un'immagine dell'azione manageriale come azione politica», dove la gestione dello scontro del 1980 risultava volta alla costruzione della cultura organizzativa (Cerruti, Luciano 2012, 275). Almeno dai lontani eventi della marcia dei 40.000, al centro dell'aspro confronto tra sindacati e azienda si ritrova quindi una disputa tesa all'affermazione di due identità contrapposte e a loro volta frammentate, da un lato quella del lavoro, dall'altra quella dell'impresa. Due entità facilmente riconducibili a una contesa ideologica che trascende i confini dell'azienda.

Le motivazioni del generalizzato interesse per Fiat sin qui esposte sono le stesse che si ritrovano alla base dell'interesse suscitato dal caso che ci accingiamo ad analizzare, il caso di accordo aziendale storicamente più dibattuto e contestato nel sistema sindacale e nell'opinione pubblica italiani: la ristrutturazione dello stabilimento Fiat di Pomigliano D'Arco cominciata nel 2010. L'unico aspetto che sembra infatti accomunare i soggetti protagonisti della vicenda di Pomigliano è la consapevolezza che la negoziazione avvenuta attorno al piano di rilancio dello stabilimento campano rappresentava il tentativo di effettuare una svolta culturale, ponendo all'ordine del giorno non tanto una questione tecnica di organizzazione del lavoro, né tanto meno la spinta verso un nuovo modello contrattuale su scala nazionale, quanto una questione di metodo delle relazioni industriali a livello aziendale.

Tale enfasi aveva condotto all'acuirsi delle divisioni interne al sindacato, già comparse nel 1980. Dal punto di vista comunicativo il caso di Pomigliano si contraddistingue così per una dinamica tripartita del confronto: quello tra azienda e sindacati dialoganti (Fim Cisl, Uilm e Fismic), quello tra l'azienda e sindacato conflittuale (Fiom) e infine quello interno ai sindacati stessi.

Secondo Bruno Vitali, all'epoca dei fatti responsabile del settore auto della Fim Cisl, la maggiore tra le sigle firmatarie, quanto accaduto a Pomigliano simboleggiava «un tentativo di far cambiare approccio alle relazioni sindacali storiche dentro il Lingotto». Scrive Vitali, narrando i fatti cinque anni più tardi:

La battaglia nella nuova Fiat più che sulle norme, si gioca soprattutto sul terreno culturale [...]. Vorremmo che le elezioni delle nuove Rsa segnasero la fine di una storia di relazioni sindacali novecentesche, sia nei sindacati che nella Fiat (2015, 217).

Nella sua versione della vicenda, anche l'allora responsabile delle relazioni sindacali di Fiat, Paolo Rebaudengo, contrappone il «presunto stravolgimento del sistema di relazioni industriali» al vero «aspetto di maggior novità dell'accordo», che «non sta tanto nei contenuti, ma nella domanda di cambiamento fatta al sindacato». Rebaudengo scrive:

A mio parere infatti la vera svolta fu la richiesta ai sindacati di svolgere in modo diverso il proprio compito, non rinunciando alla difesa dell'interesse specifico del lavoratore, ma tutelandoli nell'ambito di un interesse più ampio che è quello collettivo dell'impresa (2015, 53-54).

Secondo la Fiom, il sindacato più conflittuale, il piano aziendale era invece «finalizzato solamente ad annientare la coscienza critica di ogni singolo lavoratore».

Capi e team leader [scrive un operaio di Pomigliano iscritto alla sigla] volevano farci percepire, prima di ogni cosa, il significato di fare parte di una squadra vincente e soprattutto che cosa si rischiasse a non farne parte (Di Costanzo 2011, 32).

Dal punto di vista dei metalmeccanici della Cgil si sarebbe trattato quindi di un progetto culturale strutturalmente orientato allo sfruttamento, che pur di adempiersi avrebbe estromesso la loro organizzazione dalla fabbrica. La Fiom aveva quindi individuato piuttosto esplicitamente un obiettivo culturale, invero tradizionalmente proprio del sindacato di classe e volto cioè a promuovere una concezione complessiva del lavoro, evitando il coinvolgimento nel contesto organizzativo (Berta 2015, 19). Come dirà il segretario

della Fiom Maurizio Landini il 3 luglio 2013 ⁽¹⁾ commentando la vertenza legale avviata dalla sua organizzazione nel 2010:

Noi non la abbiamo mai fatta per la Fiom, abbiamo sempre pensato che c'è un problema di garantire la democrazia nei luoghi di lavoro per tutti i cittadini e per tutte le persone [...]. È un problema di libertà generale.

In un'intervista a Candido Cannavò sul *Fatto Quotidiano* ancora il 23 novembre 2014, Landini denuncia poi

il tentativo di delegittimare il sindacato e di ridurlo a una dimensione aziendale corporativa [...]. Vuol dire cancellare un pensiero generale dei lavoratori in quanto lavoratori ⁽²⁾.

Un obiettivo quindi dichiaratamente rivolto all'opinione pubblica, e al quale erano orientati anche i militanti Fiom di Pomigliano, come dimostrano le loro testimonianze (cfr. *infra*, § 2.1.3).

La tripartizione dei fronti negoziali si riflette anche nei metodi seguiti dai diversi protagonisti della vicenda, permettendo di distinguere tre piani variamente intrecciati. Il primo piano è quello meramente contrattuale e vede soprattutto il confronto dei sindacati dialoganti con l'azienda. Il secondo livello sul quale la questione si svolge è quello giudiziario, dove si fronteggiano principalmente Fiom e Fiat. La terza dimensione è probabilmente la più peculiare e consiste nell'intensa rappresentazione mediatica che aveva contribuito a identificare a livello nazionale un cosiddetto "caso Pomigliano". Questo caso assume quindi un alto valore simbolico che, in quanto tale, vede la contesa pubblica allontanarsi dal merito dell'accordo, manifestando un processo di politicizzazione delle relazioni industriali che avvicina quindi il dibattito attorno a Fiat alla *querelle* politica (cfr. Simoni 2011).

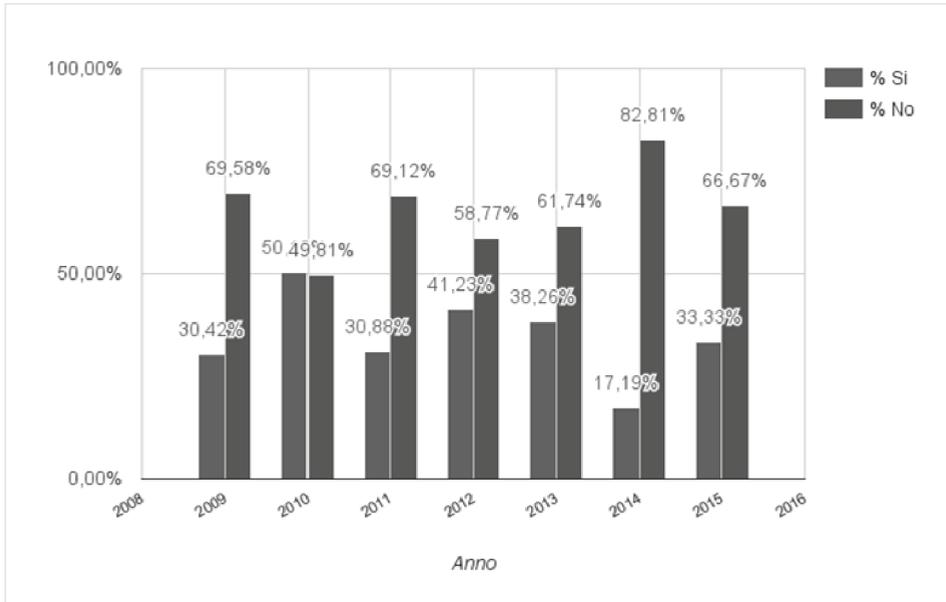
Lo si evince anche dai dati concessi dall'Osservatorio di Pavia. Confrontando i servizi dei telegiornali nazionali di prima serata dedicati alle vicissitudini di Fiat dal 2009 al 2015, quelli che contengono riferimenti politici rappresentano sempre molto meno della metà del totale, eccezion fatta proprio per il 2010, dove il 50,2% dei servizi viene classificato nella categoria "politica" ⁽³⁾.

⁽¹⁾ Cfr. l'intervista audio di S. GARRONI, *Consulta*, Landini: "Fiom rientra in Fiat a testa alta per diritti di tutti", in *Repubblica TV*, 3 luglio 2013.

⁽²⁾ S. CANNAVÒ, Landini: "Questione morale? Il Pd la nasconde. Non si interviene sui disonesti", in *Il Fatto Quotidiano*, 23 novembre 2014.

⁽³⁾ La scelta di prendere in considerazione solo il mezzo televisivo per misurare l'esposizione mediatica si spiega sia con la circolarità descritta in apertura di questo lavoro,

Figura 12 – Contenuti politici nei servizi Tg relativi a “Fiat”. Le colonne di sinistra rappresentano i “sì”, cioè i servizi che contengono riferimenti politici, quelle di destra i “no”, ossia i servizi che ne sono privi



Fonte: elaborazione su dati Osservatorio di Pavia

Si tratta di un processo riconosciuto e segnalato anche dagli studi giuridici e sociologici dedicati alla vicenda. Data l'inedita problematica giurisprudenziale implicata, il caso di Pomigliano è stato infatti ampiamente trattato dal punto di vista del diritto del lavoro e delle relazioni industriali (cfr. Massagli, Tiraboschi 2010; Carinci 2011; Tomassetti 2013). Tra questi studi, la sostanziale totalità di quelli da me consultati non manca di sottolineare come il rilancio dello stabilimento di Pomigliano sia stato oggetto di un'ingente copertura mediatica, assumendo ciò come causa di un'inevitabile distorsione nella percezione comune dei fatti (Berta 2015, 9; Garnero, Marengo 2011, 407; Tiraboschi 2010, 14; Lassandari 2010, 517; Cella 2010, 739). La medesima percezione è stata più volte comunicata dai protagonisti. Rebaudengo dichiara nelle sue memorie dei fatti di avere raccolto più di 400 articoli di

secondo la quale la notiziabilità sui media tradizionali presenta una soglia più alta rispetto ai media digitali e quindi presuppone la circolazione di quei contenuti anche on-line, sia con il fatto che all'epoca della vicenda l'utilizzo dei *social media* da parte dei sindacati italiani non era ancora consolidato.

solo commento, senza contare quelli di notizie (2015, 50). Ferdinando Uliano, il successore di Bruno Vitali, in un'intervista non pubblicata rilasciatami nel 2014, mi ha confidato di ricordare la prevalenza di politici e opinionisti piuttosto che esperti e sindacalisti nei talk show che trattavano la cronaca della ristrutturazione, aspetto frequentemente denunciato anche da Marco Bentivogli, dal 2014 alla guida della federazione dei metalmeccanici della Cisl. L'unico sindacalista che sembrerebbe inoltre avere ricevuto crescente e sproporzionato spazio sui media a partire dal periodo di Pomigliano è Maurizio Landini, segretario della Fiom dal 1° giugno 2010; così almeno avrebbe confermato la risposta dell'Agcom a una interrogazione del deputato del PD Michele Anzaldi nel 2015, della quale non sono stati pubblicati i risultati ⁽⁴⁾. Pur riconoscendo l'importanza dell'aspetto mediatico della vicenda di Pomigliano, non mi risulta che questo sia mai stato indagato in profondità, così come assenti sono i contributi rivolti alla retorica dei leader protagonisti nella vicenda. È evidente però che quanto esposto sin qui in questo capitolo possa essere riletto dalla prospettiva teorica descritta nella prima parte del libro. In altre parole, la storia delle relazioni industriali in Fiat rappresenta una lunga e costante operazione retorica interna all'organizzazione, volta a rafforzare delle premesse valoriali. Scrivendo dei fatti del 1980 Cerruti parla proprio di "assunti di base", un concetto familiare alla retorica.

Tali assunti, secondo Cerruti, sarebbero stati però riassumibili nel ruolo centrale del management. Si tratta quindi di una retorica che ha poco di dialogico e di collaborativo, tanto che il progetto dell'amministratore di Fiat di quegli anni, Cesare Romiti, finirà per essere ricordato come il piano del superamento totale del sindacato. Il risultato di questo progetto era stato, secondo Cerruti, una sorta di autodichia manageriale che rese la struttura dirigente incapace di valutare la correttezza delle proprie scelte, almeno, aggiungo io, fino al cambio al vertice con l'arrivo di Sergio Marchionne nel 2004.

Secondo quanto scriveva però già nel 1988 lo studioso Bruno Manghi, allora anche segretario regionale della Cisl Piemonte, erano visibili nelle trasformazioni degli anni Ottanta le premesse del superamento di tale atteggiamento di ostracismo verso l'organizzazione sindacale. Presto le trasformazioni tecnologiche avrebbero fatto aumentare anche nel management Fiat la consapevolezza circa l'importanza delle competenze dei lavoratori per la qualità e la produttività. Dieci anni più tardi un gruppo di studio guidato proprio dallo stesso Manghi, in collaborazione con l'allora direttore organizzativo del management Fiat Alfredo Melloni, esponeva poi le ragioni alla base delle

⁽⁴⁾ Cfr. https://twitter.com/Michele_Anzaldi/status/570140193912705024.

nuove scelte organizzative ispirate alla *lean production* giapponese (Bergami, Melloni 1998).

Proprio il caso di Pomigliano e le vicende ad esso seguite rappresentano un'occasione esemplare per indagare quali strategie retoriche possano essere adottate allo scopo di promuovere il cambiamento organizzativo in contesti locali caratterizzati da un elevato interesse pubblico, innestati su di un retroterra culturale consolidato nella popolazione di riferimento, e complicati, per giunta, da una frammentazione dei fronti negoziali.

Come si osserverà, in un contesto tripolare gli schemi comunicativi della polemica finiscono per appiattire la rappresentazione del confronto solo su due dei tre poli, tanto più in una realtà storicamente permeata da un'elevata tensione conflittuale. Il complesso di queste condizioni va quindi a netto svantaggio di una cultura dialogica e riformista, almeno quando essa voglia promuovere le sue ragioni mantenendosi coerente ai propri principi metodologici, ossia privilegiando la contrattazione e la rappresentanza dei suoi iscritti rispetto al mantenimento del potere conflittuale e alla difesa di una visione generale della "classe" dei lavoratori. Per il sindacato che appartiene a questa tradizione, il rischio è da un lato quello di venire assimilato alla visione imprenditoriale, cosa che gli procura accuse di aziendalismo, dall'altro quello di alimentare paradossalmente uno scontro con le altre culture sindacali, producendo così un irrigidimento delle fratture ideologiche piuttosto che un complessivo e progressivo cambiamento nelle organizzazioni dei lavoratori. Ecco perché è utile indagare questo caso dal punto di vista della neoretorica, ossia di una concezione del discorso né relativista, né aprioristica, ma volta alla definizione di una rappresentazione condivisa e sempre rinegoziabile.

2.1. Fiat Pomigliano, cronaca di una (supposta) svolta

2.1.1. Dall'arrivo di Marchionne alla stagione degli accordi separati

Quando nel 2004 il manager italo-canadese Sergio Marchionne viene nominato amministratore delegato di Fiat S.p.A., il bilancio della società registra una perdita di 1,6 miliardi di euro. I sindacati sono in aperta polemica con l'azienda e rivolgono critiche alquanto nette verso il c.d. "piano Morchio", dal nome dell'amministratore delegato in scadenza di mandato.

Il 29 luglio 2004 si tiene il primo incontro tra Marchionne e i sindacati durante il quale vengono presentati i nuovi piani. Il nuovo amministratore de-

legato illustra la difficile situazione del gruppo, mentre il responsabile per le relazioni industriali, Paolo Rebaudengo, rassicura i sindacati rispetto al fatto che non sono in programma chiusure di stabilimenti. Il giudizio dei sindacati è sostanzialmente unanime. Il leader della Uil, Luigi Angeletti, lo definisce un “buon inizio” e legge nelle parole di Marchionne «la volontà di investire nonostante le difficoltà». Il segretario generale della Cisl Savino Pezzotta parla di un «incontro positivo ed interessante» col quale si può «iniziare un buon lavoro». Carla Cantone della Cgil attribuisce a Marchionne una differenza rispetto ai precedenti manager. «Questo incontro – spiega a margine – ha un pregio: che Marchionne a differenza dei precedenti amministratori è stato chiaro. Ha fatto un’operazione verità». Più critiche, ma comunque positive, le federazioni di settore. Il leader della Fim Cisl, Giorgio Caprioli, ribadisce la richiesta di un accordo ponte sul contratto integrativo aziendale, ma sottolinea la disponibilità a parlarne da parte del nuovo management. Regazzi della Uilm parla di «approccio di Marchionne positivo». Persino la Fiom apprezza, pur rimarcando la propria contrarietà al piano Morchio. Dice il segretario dei metalmeccanici Cgil Gianni Rinaldini:

Da tempo dicevamo che il piano Morchio non stava in piedi ma abbiamo apprezzato la nettezza con cui è stata illustrata la situazione Fiat ⁽⁵⁾.

In condizioni di difficoltà finanziarie il rinnovamento ai vertici sembra quindi sospendere il tradizionale clima di conflittualità nelle relazioni industriali di Fiat e pare ripianare le divisioni sindacali seguite ai fatti del 1980. Basterà poco però perché il provvisorio equilibrio venga compromesso. La prima accusa rivolta da Fiom alla Fiat dell’era Marchionne arriva meno di un anno dopo, quando la famiglia Agnelli lascia all’amministratore delegato la discrezionalità nelle trattative con le banche creditrici relative al prestito da tre miliardi in scadenza. Il consiglio di amministrazione dà il via libera alla conversione del prestito in azioni. Rinaldini denuncia: «ciò significa che Marchionne ha intenzione di ridimensionare i piani di sviluppo» ⁽⁶⁾. Tre anni più tardi, dopo un lungo periodo di conflittualità latente, la divisione tra i sindacati esplose in maniera evidente. Il 20 gennaio 2008 viene firmato il rinnovo del contratto nazionale dei metalmeccanici. Secondo la ricostruzione fatta da Rinaldini in un’intervista del 2013 rilasciata a Nunzia Penelope per *Il Diario del Lavoro*, nel corso delle trattative la Fiat dimostrava

⁽⁵⁾ R. POLATO, *Piano FLAT, i sindacati aprono al piano Marchionne. Confronto a settembre*, in *Corriere della Sera*, 30 luglio 2004; L. PALMERINI, *FLAT, nessuna chiusura di impianti*, in *Il Sole 24 Ore*, 30 luglio 2004.

⁽⁶⁾ *Via libera della famiglia Agnelli al convertendo*, in *Corriere della Sera*, 14 aprile 2005.

chiaramente di voler puntare alla gestione unilaterale di alcuni temi, tra cui l'orario di lavoro [...]. Dopo quella firma, Marchionne disse testualmente che per quanto lo riguardava quello sarebbe stato l'ultimo contratto nazionale unitario (7).

L'accordo nazionale del 2008 sarà in effetti l'ultimo firmato anche dalla Fiom.

Le affermazioni di Rinaldini sono rilevanti non tanto come testimonianze in sé quanto come indice della tendenza ad attribuire alla gestione di Marchionne la volontà programmatica di dividere il sindacato; volontà che gli veniva addebitata già nel 2008, due anni prima dei fatti di Pomigliano.

Secondo la ricostruzione della Fiom, l'atteggiamento seguito dall'azienda durante la negoziazione del 2008 era solo un'anticipazione di quanto sarebbe avvenuto da lì a poco all'interno degli stabilimenti del gruppo Fiat. Quello che la Fiom chiama "piano Marchionne" inizia infatti con l'introduzione di una serie di corsi di formazione che si svolgono tra gennaio e marzo del 2008 (Di Costanzo 2011, 31).

Nel suo libro del 2015, anche Rebaudengo cita effettivamente il programma formativo del 2008 parlando degli strumenti messi in campo dall'azienda per perseguire un cambiamento culturale del sindacato. L'obiettivo complessivo dell'azienda era quello di

convincere i lavoratori sull'affidabilità delle richieste aziendali e mandare loro un segnale di un modo di operare nuovo rispetto al passato, sollecitandoli a modificare il proprio atteggiamento nei confronti dell'azienda, anche attraverso corsi di formazione (Rebaudengo 2015, 28).

La Fiom si era però dimostrata da subito sospettosa, accusando l'azienda di stare esercitando una subdola pressione psicologica sugli operai. Secondo il racconto degli operai Fiom, i «corsi di rieducazione» erano finalizzati «soltanto ad annientare la coscienza critica di ogni singolo lavoratore» (Di Costanzo 2011, 32). Nel "piano Marchionne", come scrive Mauro Di Costanzo, all'epoca dei fatti delegato Fiom di Pomigliano, il sindacato vedeva l'inizio di quella che retrospettivamente viene definita "de-fiomizzazione" della fabbrica. A questa lettura contribuivano, secondo i militanti Fiom, lettere di contestazioni inviate per motivi «futili e a volte assurdi».

Ricordo in particolare un provvedimento comminato ad un lavoratore che chiedeva il permesso di andare in bagno, ricordo che in bagno si era

(7) N. PENELOPE, *Rinaldini: Marchionne? Patetico, la rottura con Fiom risale a molto prima di Landini*, in *Il Diario del Lavoro*, 4 febbraio 2013.

obbligati ad andare uno per volta, ma per sua sfortuna questo lavoratore fu seguito da un vigilantes che lo sorprende, udite bene, a comprare una bottiglietta d'acqua dalle macchine distributrici presenti nel reparto stesso [...]. In quel periodo venivano contestati un operaio su tre, in una fabbrica di 5000 lavoratori (*ibid.*, 34).

Tale situazione condusse a uno sciopero indetto da Fim, Fiom, Uilm e Fismic con la partecipazione di 500 lavoratori.

Quello che la Fiom denunciava era quindi la continuazione della strategia già tradizionalmente attribuita alla direzione aziendale: suscitare la paura di perdere il posto di lavoro per mettere i lavoratori in competizione tra loro, al solo scopo di peggiorarne le condizioni (*ibid.*, 35).

Opposta la valutazione che esprime a posteriori Rebaudengo: la Fiom dimostrava di non cogliere le intenzioni dell'azienda, ossia compiere quello che era

l'ultimo passo a disposizione [...] per fare luce su un punto cruciale: era possibile anche in una realtà problematica come quella del Sud, in un contesto sociale caratterizzato da condizioni di così marcato disequilibrio, creare una fabbrica efficiente? (Rebaudengo 2015, 28).

Per Rebaudengo, quindi, quanto iniziato anche a Pomigliano con i corsi di formazione rappresentava, pur indirettamente, un atto dimostrativo.

Secondo il racconto di Bruno Vitali, i valori culturali individuati da Marchionne come obiettivi per la nuova Fiat vengono elencati il 12 dicembre 2008, nel tradizionale incontro con i dirigenti Fiat. La filosofia di Marchionne sarebbe stata infatti informata dai principi della «prevalenza del merito sulle conoscenze, della leadership sull'autorità, dello spirito competitivo sulla visione egocentrica, dell'affidabilità sulle vane promesse», facendo così «del cambiamento continuo e adattivo il programma della Fiat per il 2009» (Vitali 2015, 98).

Curiosamente a giugno 2009 Marchionne scrive anche una lettera agli “uomini e alle donne della nuova Chrysler”, l'azienda americana dell'auto salvata proprio da un piano di fusione con Fiat. Nella lettera Marchionne spiega: «in Fiat abbiamo creato una cultura dove da ognuno ci si aspetta che guidi (*a culture where everyone is expected to lead*)». Una considerazione che si riferisce forse al programma di formazione implementato nel 2008, ma che a posteriori risulta quantomeno azzardata. Come descritto, i rapporti tra sindacato e Fiat risultano infatti già tesi quando nel 2009 viene inaugurata la stagione dei veri e propri accordi separati.

La divisione nel mondo sindacale si manifesta dapprima sul piano confederale. Il 22 gennaio del 2009 Governo e parti sociali raggiungono un Accordo Quadro per la riforma degli assetti contrattuali. L'Accordo prevede una modesta ristrutturazione del sistema contrattuale, riconoscendo una certa rilevanza a misure incentivo adottate dalla contrattazione di secondo livello, come i premi di risultato. Firma la quasi totalità delle parti sociali, ad esclusione della Cgil. La Fiom non firmerà nemmeno l'intesa attuativa dell'Accordo Quadro siglata da sindacati e Confindustria il 15 aprile 2009, nonostante questa intesa subordini la validità della deroga al contratto nazionale all'approvazione dei soggetti firmatari del contratto.

In questo clima, il 29 febbraio 2009 la Fiom presenta a Fim e Uilm la sua piattaforma per il rinnovo della parte economica del contratto dei metalmeccanici firmato nel 2008. Il 14 giugno 2009, ossia quasi tre mesi più tardi, giungerà sul tavolo dei metalmeccanici la piattaforma separata presentata da Fim e Uilm. Durante la negoziazione per il rinnovo, Fiat annuncia che dimezzerà i premi di risultato rispetto all'anno precedente. Il 14 luglio il segretario nazionale della Fiom Giorgio Cremaschi afferma quindi:

C'è una Fiat dell'immagine, della propaganda, della santificazione del suo amministratore delegato, e c'è una Fiat della realtà, nella quale i lavoratori stanno pagando ingiustamente tutti i costi della crisi ⁽⁸⁾.

Gli operai Fiom, il sindacato largamente maggioritario in Fiat, scioperano a Melfi e a Mirafiori. Secondo Cremaschi, tali scioperi mettono in discussione «la filosofia di fondo che ispira l'accordo separato sul sistema contrattuale», in quanto il salario variabile, favorito dall'intesa confederale, «alla prima prova dei fatti, viene tagliato e ridotto nel primo gruppo industriale italiano». Cremaschi chiosa: «Sono tutti ottimi segnali per i conflitti che si apriranno nel prossimo autunno» ⁽⁹⁾.

Tale conflitto autunnale si rivolge anche contro gli altri sindacati e manifesta chiaramente l'enfasi comunicativa che viene attribuita alla Fiom dalle altre sigle. Tanto che il 14 ottobre la federazione dei metalmeccanici Cgil querela il segretario generale della Cisl Raffaele Bonanni che aveva definito quello Fiom un «linguaggio di delinquenza comune» ⁽¹⁰⁾.

⁽⁸⁾ Nota stampa 14 luglio 2009, G. Cremaschi: "Da Melfi a Mirafiori: no al salario flessibile e alla filosofia dell'accordo separato sul sistema contrattuale", in *Il Manifestino dei Lavoratori Piaggio*.

⁽⁹⁾ *Ibid.*

⁽¹⁰⁾ L. COSTANTINI, *Bonanni: discutiamo, ma i risparmi vadano a lavoratori e pensionati*, in *Il Messaggero*, 14 ottobre 2009.

Il giorno successivo Fim e Uil firmano il rinnovo della parte economica del Ccnl, aprendo ufficialmente la stagione degli accordi separati anche nel settore metalmeccanico.

2.1.2. Alle porte di Pomigliano

Le relazioni industriali che si sviluppano in Fiat durante il cosiddetto “caso Pomigliano” si inseriscono quindi in un quadro caratterizzato da un’elevata incertezza delle relazioni industriali a tutti i livelli contrattuali. A tale incertezza si aggiunge quella finanziaria. Il 20 gennaio Marchionne dichiara infatti al *Corriere della Sera* che il 2009 sarà «l’anno più duro di sempre» ⁽¹¹⁾. Tanto che il retroscena che compare sulle pagine del *Corriere della Sera* il 23 gennaio riporta un Marchionne che allerta il consiglio di amministrazione Fiat. Un taglio stimato del 20% della produzione equivarrebbe per l’Italia alla chiusura di due stabilimenti: Pomigliano e Termini Imerese. Il consiglio di amministrazione si svolge nell’aspettativa che il Governo apra un tavolo specifico per gestire la crisi del settore. In serata l’amministratore delegato Fiat confiderebbe però ai leader dei sindacati dei metalmeccanici che la chiusura dei due impianti potrebbe essere evitata «solo se saranno rispettate le condizioni a cui quell’impegno era stato preso» ⁽¹²⁾.

Anche i primi presagi concreti del caso Pomigliano filtrano attraverso la stampa, qualche mese più tardi. Il 14 novembre 2009 Paolo Griseri e Salvatore Tropea su *la Repubblica* riportano le indiscrezioni relative al piano che Marchionne presenterà un mese più tardi. A Pomigliano dovrebbe essere trasferita la nuova Panda, al momento prodotta negli stabilimenti polacchi. La conferma della “ipotesi Panda” arriva il 22 dicembre, quando in un incontro a Palazzo Chigi Marchionne presenta il piano Fiat a Governo e sindacati. Secondo quanto riporta la stampa, l’amministratore delegato Fiat parla di un necessario compromesso tra costi industriali e questione sociale.

Il puro calcolo economico avrebbe conseguenze dolorose che nessuno vuole. Un’attenzione esclusiva al sociale condurrebbe tuttavia alla scomparsa dell’azienda ⁽¹³⁾.

⁽¹¹⁾ Fiat, anno record ma niente dividendi. “No a nuovi aumenti di capitale”, in *Corriere.it*, 22 gennaio 2009.

⁽¹²⁾ R. POLATO, *Il sollievo dei manager: “Ora il governo ha veramente capito”*, in *Corriere della Sera*, 23 gennaio 2009.

⁽¹³⁾ Marchionne a sindacati e governo: “Investiremo 8 miliardi in due anni”, in *la Repubblica*, 22 dicembre 2009.

La questione Fiat in quel momento ruota ancora attorno alla chiusura confermata dello stabilimento di Termini Imerese, alla quale i sindacati si oppongono. Tuttavia la prima iniziativa del piano presentato il 22 dicembre è relativa allo stabilimento Giambattista Vico di Pomigliano d'Arco. Pur brevemente, l'amministratore delegato menziona infatti la necessità di una nuova piattaforma per lo stabilimento, che agevoli l'ipotesi di produrvi la nuova Panda. Tale ipotesi viene riferita dall'azienda al Ministero dello sviluppo economico qualche mese più tardi, il 30 marzo 2010.

Nel 2010 la Fiat è tornata ad avere margini di profitto positivi. Ciò è però il frutto degli introiti provenienti dagli stabilimenti dislocati in Brasile e negli Stati Uniti. Lo stabilimento Giambattista Vico è invece sostanzialmente fermo da più di un anno. I circa 4.600 operai restano in cassa integrazione e solo la metà di loro viene richiamata al lavoro tre giorni al mese. Il contesto si compone anche di una forte criticità sociale data l'alta densità camorristica del territorio. La reputazione della fabbrica campana è inoltre ingloriosa. Il Giambattista Vico è negli anni passato alle cronache come una realtà caratterizzata da disordine, scarsa professionalità degli operai sulle linee, record di invalidi, assenteismo anomalo in concomitanza di festività e partite di calcio, abuso di permessi elettorali.

Il piano proposto da Fiat, i cui dettagli si leggono anche in un lungo comunicato stampa rilasciato dall'azienda il 30 marzo, parla di «un radicale intervento di ristrutturazione per predisporre gli impianti alla produzione della futura Panda». L'investimento previsto è di circa 700 milioni di euro e servirà a introdurre «moderne soluzioni tecnologiche», facendo dello stabilimento un «*World Class Plant*», organizzato secondo i principi del *World Class Manufacturing* (Wcm), il brevetto Toyota per la *lean production*. Viene previsto anche un «importante investimento in formazione», ma tutto questo, si legge nel piano, non sarà sufficiente. «Per ottenere i migliori livelli di qualità e di produttività sarà necessaria la convinta partecipazione dei lavoratori, dei sindacati, delle istituzioni». Le condizioni basilari ricercate dall'azienda per «non perdere opportunità preziose sono: massimo utilizzo degli impianti, flessibilità nei turni e nei giorni lavorativi, mobilità interna, contrasto alle forme anomale di assenteismo»⁽¹⁴⁾.

I sindacati sono già a conoscenza del piano da qualche giorno. L'azienda ha infatti anticipato separatamente ai delegati delle diverse sigle l'intenzione di spostare la produzione della Panda a Pomigliano (cfr. Vitali 2015, 128). Il negoziato con i sindacati viene quindi di fatto già avviato con il primo incontro unitario sul progetto *Futura Panda*, il 24 marzo, nella sede romana di

⁽¹⁴⁾ Comunicato stampa Fiat Group, 30 marzo 2010, *Futura Panda allo stabilimento Giambattista Vico*, in www.fiatgroup.com.

Fiat. Inizia così una trattativa che si concluderà in ottanta giorni e quattordici sessioni negoziali alle quali partecipano tutti i sindacati.

Nell'incontro del 9 aprile a Napoli Rebaudengo illustra alle sigle sindacali i dettagli del progetto Panda e i suoi presupposti: 18 turni settimanali, spostamento della mezz'ora retribuita di mensa alla fine del turno, contrasto all'assenteismo anomalo, revisione delle pause e applicazione del sistema di valutazione dell'organizzazione del lavoro Ergo-Uas, maggiore disponibilità di ore di straordinario e mantenimento del costo del lavoro ai livelli medesimi a quelli dell'anno precedente. Fim, Uilm e Fismic in un comunicato congiunto ⁽¹⁵⁾ si dichiarano pronte al confronto.

Intendiamo stringere un forte patto con Fiat, che garantisca, accanto alla competitività, l'attuale occupazione dello stabilimento di Pomigliano. Per questo siamo pronti ad avviare, da subito, un confronto sulle modalità applicative del maggior utilizzo degli impianti (18 turni) e delle flessibilità derivanti dalla nuova organizzazione e al conseguente miglioramento delle postazioni di lavoro.

I sindacati dichiarano quindi che nei giorni a seguire coinvolgeranno «tutti i lavoratori, perché occorre un ampio consenso per cogliere questa sfida».

La mattina del 21 aprile 2010 il piano per Pomigliano assume un'importanza ancora più ufficiale nella strategia di Fiat. Nella sede di Torino, Marchionne presenta agli investitori, ai media e ai sindacati il piano industriale quinquennale contenuto in un centinaio di pagine scritte in inglese. Si tratta di un piano espansivo, di forte internazionalizzazione, che richiede particolari condizioni sindacali. L'ammontare degli investimenti è di 30 miliardi di euro, dei quali 4 in ricerca e sviluppo.

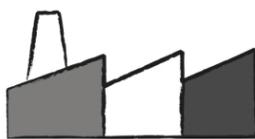
Durante la presentazione Marchionne ribadisce che le radici del gruppo «sono e resteranno in Italia». La parte del piano dedicata al paese natale della Fiat prevede la destinazione alla Penisola di due terzi degli investimenti, e viene intitolata *Fabbrica Italia*. Un'etichetta alla quale verrà dedicata una discussa campagna pubblicitaria, nonché una breve lettera a tutti i dipendenti del gruppo, ripresa anche negli spot televisivi, firmata dal presidente John Elkann e da Marchionne (cfr. Fig. 13) ⁽¹⁶⁾. Qui *Fabbrica Italia* è presentata come «il più straordinario piano industriale che il nostro Paese abbia mai avuto».

⁽¹⁵⁾ Comunicato stampa Fim-Cisl, Uilm-Uil, Fismic, 9 aprile 2010, *Segreterie nazionali Fim Uilm Fismic al termine dell'incontro all'Unione industriale di Napoli sull'ipotesi di rilancio dello stabilimento Fiat di Pomigliano*, in www.uilm.it.

⁽¹⁶⁾ Lo spot televisivo è disponibile in <https://goo.gl/wTrtU4>.

Figura 13 – Lettera di John Elkann e Sergio Marchionne ai dipendenti Fiat per la presentazione del piano *Fabbrica Italia*, nel formato destinato alla diffusione sui media

NASCE UNA NUOVA FABBRICA. E APPARTIENE A TUTTI NOI.



FABBRICA ITALIA

PER COSTRUIRE PIÙ VEICOLI FIAT IN ITALIA E PORTARE PIÙ ITALIA NEL MONDO NASCE FABBRICA ITALIA, il più straordinario piano industriale che il nostro Paese abbia mai avuto. Nei prossimi cinque anni la produzione di auto e veicoli commerciali in Italia passerà da 800 mila a 1 milione e 650 mila unità all'anno. Più del doppio. Il Gruppo impegnerà quasi il 70% degli investimenti mondiali negli stabilimenti italiani. Non è tutto: il piano prevede che la quota di veicoli prodotti in Italia e destinati ai mercati esteri salga dal 44% al 65%. In altri termini, ci sarà più Italia nel mondo. Fabbrica Italia è pronta a partire, ma ha bisogno che ognuno di noi e ognuno di voi ci creda fino in fondo, con il coraggio e il cuore che noi italiani abbiamo. Fabbrica Italia non è solo il piano industriale di Fiat: è il modo migliore per dimostrare l'impegno che da sempre ci lega al nostro Paese, un impegno fatto di stima, di rispetto e di libertà.

John Elkann

Sergio Marchionne



Al centro del piano *Fabbrica Italia* c'è proprio il rilancio del sito di Pomigliano, per il quale viene confermato l'investimento di 700 milioni di euro. La Cgil con il segretario Susanna Camusso e la Fiom con Rinaldini osservano che il piano, prevedendo la produzione in Italia di 1,4 milioni di vetture l'anno dal 2014, incontra la richiesta più volte avanzata dal sindacato di non limitare la produzione a sole 900.000 auto annue. Rinaldini denuncia però «un evidente processo di marginalizzazione del nostro Paese rispetto al nuovo assetto che la Fiat si sta dando nel mondo. Il baricentro del gruppo si sposta infatti verso gli Stati Uniti e, comunque, fuori dall'Europa»⁽¹⁷⁾.

Fiom e Cgil rimarcano invece le parole pronunciate da Marchionne, che fanno pensare a un ultimatum impartito ai sindacati. Durante l'*Investor Day* l'amministratore delegato ha infatti parlato di un "piano b", già pronto ma «non molto bello», fatto che fa dire a Susanna Camusso: «Non mi sembra una buona premessa per un confronto con i sindacati. [...] si deve trovare una giusta soluzione affinché la flessibilità non si traduca in un peggioramento delle condizioni di lavoro»⁽¹⁸⁾.

In effetti nei giorni seguenti la pressione dell'azienda sui sindacati si dimostra forte. Già il 22 aprile Marchionne incontra il Ministro dello sviluppo Claudio Scajola e a margine dell'incontro rilascia dichiarazioni eloquenti nelle quali subordina l'investimento di Pomigliano alla firma dell'accordo, alludendo alla sconvenienza della divisione nel sindacato.

Anche se ci vorranno cinque anni per spenderli, faremo più o meno venti miliardi di investimenti: direi che i sindacati si possono accontentare [...]. A Pomigliano bisogna chiudere e se non si chiude l'investimento non parte [...]. Senza l'accordo non si possono fare gli investimenti: ci sono 700 milioni che stanno aspettando che qualcuno decida di mettersi d'accordo⁽¹⁹⁾.

I margini della trattativa si presentano quindi dichiaratamente scarsi. Tuttavia le parole del segretario Fiom, che non aveva firmato il comunicato congiunto del 9 aprile, cambiano di tono. Gianni Rinaldini commenta: «Prendiamo atto positivamente delle novità del piano industriale ma rimane inaccettabile la scelta di chiudere Termini Imerese». La conclusione del comuni-

(17) Comunicato stampa Fiom-Cgil, 21 aprile 2010, *Fiat/2*. Rinaldini (Fiom): "Diciamo no alla marginalizzazione dell'Italia rispetto ai nuovi assetti che la Fiat si sta dando nel mondo e alla chiusura di qualsiasi stabilimento".

(18) CGIL, *FIAT: CGIL, positivo l'incremento di produzione, no al taglio di Termini Imerese*, in www.cgil.it, 21 aprile 2010.

(19) *Fiat*, Marchionne: "Per Pomigliano non investiamo senza accordo", in *Corriere della Sera*, 22 aprile 2010.

cato anticipa però quelli che saranno i motivi della divisione sindacale e della tripartizione dello scontro. Con riferimento alle condizioni poste dalla azienda relative alle modalità di impiego dei lavoratori, Rinaldini dichiara infatti che la Fiom «è disponibile alla trattativa che, in quanto tale, non prevede la firma apposta dai sindacati in calce a testi scritti sotto dettatura».

Nulla impedisce alla Fiat di procedere nei suoi piani di investimento [...]. Proponiamo alle altre organizzazioni sindacali dei metalmeccanici di promuovere nei prossimi giorni assemblee unitarie allo scopo di informare direttamente i lavoratori di quanto è stato detto ieri dalla Fiat (20).

Altri incontri unitari hanno luogo il 7 maggio, il 14 maggio a Roma e il 28 maggio a Torino. Quest'ultimo incontro risulta importante soprattutto in quanto la Fiom è assente per «precedenti inderogabili impegni», mentre le delegazioni di settore e i sindacati territoriali sono collegati in videoconferenza. Con un comunicato stampa Rinaldini definisce “grave” la scelta dell'azienda di procedere comunque all'incontro piuttosto che posticiparlo a nuova data, permettendo così alla delegazione Fiom di essere presente.

Durante l'incontro la delegazione Fim consegna alle altre sigle un documento dettagliato contenente alcune proposte di modifica all'accordo, che riguardano soprattutto la clausola sull'assenteismo e la clausola di responsabilità. Fim propone che in caso di violazione della clausola di responsabilità venga sanzionata anche l'azienda, e che la sanzione verso il sindacato sia comminata solo rispetto al sabato di straordinario.

Al termine di questo incontro, però, Marchionne rilascia una nota dai toni che paiono ancora più chiaramente minacciosi di quelli utilizzati durante l'*Investor Day*.

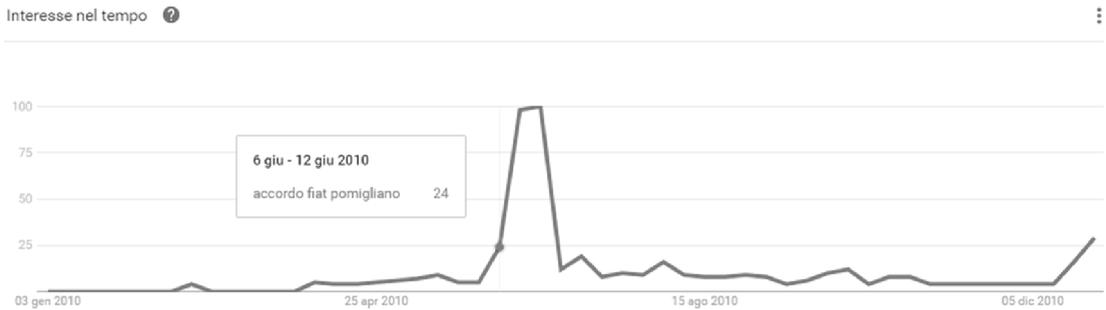
Spero che si possa giungere ad una rapida conclusione perché presto sarà impossibile accettare ulteriori ritardi [...]. I tempi [...] stanno diventando stretti. Il protrarsi della trattativa con i sindacati ha già provocato lo slittamento degli investimenti necessari per l'avvio della produzione. In assenza di un accordo che offra adeguate garanzie potrebbe diventare inevitabile riconsiderare il progetto e prendere in considerazione ipotesi alternative (21).

(20) Comunicato stampa Fiom-Cgil, 22 aprile 2010, *Fiat. Rinaldini (Fiom): “Prendiamo atto positivamente delle novità del piano industriale ma rimane inaccettabile la scelta di chiudere Termini Imerese”*.

(21) *Marchionne ai sindacati: accordo su Pomigliano o rivedere progetto*, in *La Stampa*, 28 maggio 2010.

I volumi della *query* di ricerca “accordo Fiat Pomigliano” su *Google* cominciano ad aumentare vertiginosamente.

Figura 14 – Volumi di ricerca *Google Trends* per la *query* “accordo Fiat Pomigliano”, Italia, 2010



Fonte: *Google Trends*

Il 6 giugno, a margine della visita del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano al quotidiano *La Stampa* ⁽²²⁾, Marchionne ribadisce in modo ancora più chiaro *l'aut aut*:

Se l'accordo si trova [...] partiamo con la produzione nel 2011. Se no, la andiamo a fare altrove. L'auto [...] è da farsi, non abbiamo scelta [...]. [La scelta] deve essere condivisa con i sindacati: andiamo a domandare agli operai di Pomigliano [...] se vogliono lavorare o meno.

Marchionne inquadra inoltre la sua gestione Fiat nei termini di una innovazione conciliante con la tradizione:

Stiamo vivendo in un mondo che non esiste più realmente [... bisogna] riconciliare i principî del passato con il presente [...] un mercato e un'industria che cambieranno nei prossimi 20 anni ⁽²³⁾.

Intanto il 1° giugno Maurizio Landini è subentrato a Rinaldini nel ruolo di segretario generale della Fiom. Il 7 giugno l'impronta comunicativa di Landini, che resterà un tratto dominante della sua conduzione del sindacato, si

⁽²²⁾ Marchionne: *Se non c'è accordo su Pomigliano andremo altrove*, in *La Stampa*, 6 giugno 2010.

⁽²³⁾ *Ibid.*

esprime già chiaramente. Il neoleader organizza una conferenza stampa con l'esplicito obiettivo di «cercare di far capire a tutta l'opinione pubblica italiana e in particolare ai lavoratori il nostro punto di vista, senza essere accusati pregiudizialmente di essere quelli del no».

Per Landini la questione dibattuta non riguarda solo i diritti e il peggioramento delle condizioni di lavoro, ma concerne piuttosto l'architettura delle relazioni industriali in Fiat.

Siamo assolutamente interessati ad un negoziato vero che a partire dallo stabilimento campano di Pomigliano d'Arco rafforzi la produzione di auto in Italia e aumenti i livelli occupazionali [...]. Ora però l'azienda ci pone di fronte a delle proposte che contengono vere e proprie deroghe sia al contratto nazionale, sia alla legislazione vigente. Andremo quindi all'incontro di domani [martedì 8 giugno] per sentire cosa ci dicono senza pregiudiziali. Ma è chiaro che per noi quelle deroghe non sono accettabili ⁽²⁴⁾.

È quanto ribadirà anche il responsabile del settore auto della Fiom Enzo Masini l'8 giugno 2010. In quella giornata Fiat presenta alle organizzazioni dei lavoratori il testo di una possibile bozza d'accordo. I sindacati decidono di valutare il complicato documento all'interno delle riunioni dei delegati. Masini, pur rimarcando l'insoddisfazione della sua organizzazione, ne smentisce l'ostracismo e ne dichiara la continua apertura al confronto:

Non siamo soddisfatti [...] ma non siamo di fronte ad un accordo separato [...]. Non saremmo qui se non fossero in gioco migliaia di posti di lavoro [...]. Non siamo di fronte a una rottura [...] tra le organizzazioni sindacali c'è una posizione condivisa pur con diverse sfumature, non c'è una posizione oltranzista della Fiom ⁽²⁵⁾.

Masini rovescia anzi la rappresentazione di Marchionne augurandosi che «nella Fiat prevalga il senso di responsabilità [...]. Si tratta di una trattativa difficile, ma non per la responsabilità del sindacato» ⁽²⁶⁾.

Parlando di «deroghe non accettabili» Fiom avanza quindi subito il rifiuto a negoziare su alcuni punti dell'accordo. Innanzitutto sulla questione dei 18 turni, in quanto secondo il contratto nazionale tale scelta può essere assunta anche unilateralmente dall'azienda. È su questo punto che si impernia la cosiddetta questione della «esigibilità» del contratto, sulla quale si misurerà

⁽²⁴⁾ *La Fiom lascia uno spiraglio su Pomigliano: "Non siamo all'accordo separato"*, in *Il Sole 24 Ore*, 8 giugno 2010.

⁽²⁵⁾ *Ibid.*

⁽²⁶⁾ *Ibid.*

uno scontro tra Fiom e Fiat che sfocerà nei tribunali, oltre che sui media. Nella proposta di accordo avanzata da Fiat viene introdotta infatti una “clausola di responsabilità” per i sindacati. Si tratta in effetti della clausola sulla quale l’azienda investe maggiormente, perché vincolerebbe le parti al rispetto di tutti i punti dell’accordo tra i quali l’impegno a non dichiarare sciopero sullo straordinario del 18° turno, caso previsto dal contratto nazionale che viene quindi considerato da Fiat non più esigibile. L’azienda potrebbe così annunciare variazioni di orario o di straordinario con la certezza di non incorrere in una vertenza sindacale.

La clausola di responsabilità, detta anche di “pace sindacale”, costituisce, a ben vedere, la norma nella maggior parte dei Paesi dell’Europa settentrionale, presentando spesso sanzioni più severe rispetto a quelle previste dall’accordo di Pomigliano (cfr. Cella 2010, 744; Simoni 2011, 221). Si tratta in sostanza di un principio che caratterizza i modelli basati su un certo livello di condivisione di responsabilità tra sindacati e vertici aziendali. In un panorama caratterizzato da numerosi accordi aziendali volti alla flessibilità del lavoro, complessivamente la strategia delineata da Fiat non presenta quindi particolari caratteri di eccezionalità rispetto alle scelte aziendali degli altri grandi player del settore ⁽²⁷⁾. Fiom rifiuta però il principio della clausola di pace sindacale che comprometterebbe la sua capacità di conflitto. In generale, con riferimento anche agli altri contenuti dell’accordo, Fiom rifiuta di confrontarsi su aspetti di organizzazione del lavoro che, a suo dire, non costituiscono il vero fattore problematico della scarsa produttività dell’azienda. Fiom interpreta e comunica quindi la situazione secondo un *frame* opposto a quello della responsabilità proposto dall’azienda, un *frame* che rifiuta anzi di negoziare le condizioni di lavoro in quanto queste dovrebbero essere definite in modo inflessibile a monte, per tutti i lavoratori del settore.

Secondo l’analisi di Rebaudengo è su questo specifico punto che, a posteriori, la rappresentazione della vicenda risulta particolarmente fallace, perché «il reale nodo del dibattito non era affatto quello presentato dai media e dalla Fiom, e cioè un’arrogante volontà dell’azienda di imporre condizioni di lavoro peggiori» (Rebaudengo 2015, 36).

Un passaggio della rilettura di Bruno Vitali esprime chiaramente la differente visione valoriale e metodologica del potere sindacale di Fim e Fiom:

⁽²⁷⁾ Tale clausola verrà poi recepita nell’accordo interconfederale il 10 gennaio 2014, il c.d. Testo Unico sulla rappresentanza, che riconosce la possibilità di inserire negli accordi nazionali la clausola di responsabilità. Almeno dopo il TU, tali concetti non sono esattamente assimilabili in quanto le clausole di esigibilità non impediscono la proclamazione dello sciopero in generale, ma solo la proclamazione di alcuni scioperi (cfr. AA.VV. 2016).

In realtà il conflitto non avviene sui contenuti (ci sono accordi unitari, o solo Fiom, di gran lunga più restrittivi): essi sono un paravento. Il dissenso è sul potere d'interdizione del sindacato, in questo caso della Fiom, che viene meno non potendo più ricontrattare in fabbrica una parte di quanto già definito a livello centrale e che riguarda la flessibilità della forza lavoro. In gioco quindi non è la tutela del lavoratore ma quella del potere sindacale. L'accordo, invece, rinuncia a quote di questo potere in favore del posto di lavoro delle persone. Certamente la tutela dei lavoratori dipende anche dal potere sindacale ma, da questo momento in poi, in Fiat il potere sindacale dovrà essere ridefinito alla luce di una strategia più partecipativa che veda, nell'assunzione di responsabilità, la via per condizionare le scelte aziendali (2015, 282).

Anche la questione della rimodulazione delle pause e dello spostamento della mensa a fine turno costituisce un nodo centrale per osservare dal punto di vista comunicativo il rapporto tra innovazione e ideologia nel caso Fiat. La richiesta aziendale è quella di passare dai 40 minuti pattuiti nel 1971 a 30 minuti distribuiti in tre pause e con la mensa a fine turno. Viene individuato quindi il sistema Ergo-Uas per la valutazione combinata delle esigenze produttive, degli aspetti ergonomici del lavoro e della sua faticosità. Rebaudengo lo definisce «il più grande salto organizzativo, tecnologico, produttivo mai realizzato dopo il taylorismo» (2015, 39). Anche un sistema tecnologico di valutazione della fatica, e quindi un sistema plausibilmente più oggettivo, sottrarrebbe però potere di valutazione al sindacato e priverebbe quindi di fondamento le ragioni del conflitto sindacale.

Una clausola molto discussa è volta poi a contrastare l'assenteismo anomalo. Tale clausola prevede che, in caso di assenze per malattia concentrate e in concomitanza di particolari situazioni (scioperi, eventi sportivi, fermi produttivi), l'azienda possa costituire una commissione paritetica di verifica insieme ai rappresentanti sindacali di stabilimento. Questa commissione potrà eventualmente decidere di non operare l'integrazione salariale per i primi tre giorni.

La Fiom denuncia la strumentalizzazione dell'argomento dell'assenteismo in quanto i dati forniti dall'azienda indicherebbero una percentuale intorno al 3,2% di assenza, in linea con tutti gli stabilimenti del gruppo (Di Luca 2011, 62).

Sul punto Marchionne rilascia alcune delle dichiarazioni più aspre dell'intera vicenda. Il 18 giugno, a margine di un evento pubblico, afferma:

Gli operai del gruppo Fiat devono smetterla di “inventare” scioperi, come accaduto il 14 giugno a Termini Imerese in occasione della partita dei Mondiali di Calcio tra Italia e Paraguay. Cerchiamo di smetterla di pren-

derci per i fondelli: come lo fanno a Termini, l'hanno fatto a Pomigliano e lo fanno in tutti gli stabilimenti italiani. O facciamo il nostro lavoro seriamente o la Fiat non è interessata ⁽²⁸⁾.

Nella sua ricostruzione dei fatti, Rebaudengo scrive che con quella misura contrattuale Fiat non voleva dare «un messaggio punitivo, ma di sensibilizzazione affinché il lavoratore si avvalsesse dell'indennità di malattia con maggiore senso civico» (2015, 37).

Il 9 giugno 2010 ai dipendenti dello stabilimento Giambattista Vico viene inviata una lettera ⁽²⁹⁾ firmata da Sebastiano Garofalo, direttore dello stabilimento. La lettera recita:

Ci viene offerta l'occasione di riprendere a lavorare.Cogliere questa opportunità ci consentirà di avere prospettive per il futuro e di tornare a livelli retributivi non decurtati dal ricorso alla CIG, ma, anzi, incrementati di circa 3.000 euro lordi annui come effetto del lavoro sui tre turni.

Se vogliamo che la futura Panda venga affidata al nostro stabilimento G. Vico di Pomigliano d'Arco dobbiamo tutti condividere questa scelta ed esserne parte attiva.

In allegato c'è una spiegazione schematica dei punti dell'ipotesi di accordo avanzata ai sindacati il giorno precedente.

Giunge quindi il venerdì 10 giugno, una data cruciale. Le delegazioni aziendali e sindacali si ritrovano nella sede nazionale di Confindustria in Viale dell'Astronomia. Fiat respinge il documento Fim contenente proposte di modifica all'accordo avanzato dall'azienda e comunica ufficialmente l'indisponibilità a introdurre qualsivoglia cambiamento nel testo. Attorno alle 16 le delegazioni chiedono quindi una sospensiva per poter prendere una decisione. È il passaggio chiave della trattativa. Nel volgere di qualche ora le vicende di Pomigliano diventeranno un vero e proprio caso di interesse nazionale.

Stando alle ricostruzioni dei diversi protagonisti, la tensione all'interno della sede di Confindustria è altissima. La ragione è ovviamente la pressione esercitata dall'azienda per raggiungere un accordo e il subordinamento ad esso dell'investimento. Sul punto le interpretazioni divergono ancora oggi.

⁽²⁸⁾ S. NATOLI, *Marchionne: "Basta prenderci per i fondelli: non si sciopera perché gioca la nazionale"*, in *IlSole24Ore.com*, 23 gennaio 2009.

⁽²⁹⁾ *La lettera ai dipendenti del direttore dello stabilimento Fiat di Pomigliano d'Arco*, in *Il Sole 24 Ore*, 9 giugno 2010.

Se la proposta di Fiat viene definita sia da Vitali sia dagli operai Fiom come “prendere o lasciare”, nella testimonianza di Rebaudengo essa non costituiva invece un ultimatum. Scrive addirittura il delegato Fiat:

Non c’era correlazione fra l’accordo e l’investimento: la trattativa doveva servire a valutare l’investimento e questo era il senso che io stesso gli diedi. In quanto negoziatore cioè, avrei dovuto presentare all’azienda un documento a partire dal quale fosse possibile valutare se sussistessero le condizioni per l’investimento. D’altra parte non è stata neanche posta la condizione secondo cui in assenza dell’accordo l’azienda non avrebbe fatto l’investimento. L’obiettivo dell’accordo era creare condizioni positive per l’investimento che l’azienda poteva riservarsi di fare o no. Essa infatti poteva giustificare l’investimento in funzione di un consenso ampio di tutto il sindacato, ma avrebbe anche potuto ignorare la posizione di quest’ultimo ed effettuare comunque l’investimento lasciando ai lavoratori la responsabilità di ostacolarne la realizzazione (2015, 48).

Secondo Rebaudengo, quindi, il legame tra accordo e investimento non era biunivoco, bensì il primo rappresentava semplicemente una delle condizioni favorevoli per il secondo. Stando però a quanto riportato nel libro *Compagni di rendite*, le parole di Rebaudengo pronunciate durante la sessione romana del 10 giugno non puntavano certo a dirimere l’equivoco:

Signori, forse non avete capito bene. La Fiat vuole sapere se voi intendete dire di sì o di no. Perché se dite sì, l’accordo si può fare, e l’investimento c’è. Ma se dite no, la Fiat può anche decidere che l’investimento non c’è più, la Panda si continua a fare in Polonia e Pomigliano chiude. Che dite? (Sivini 2013, 49).

Nella versione di Rebaudengo non è poi chiaro se l’azienda fosse in una condizione nella quale *non voleva* chiudere il *plant* di Pomigliano oppure se *non potesse* farlo. Scrive ancora il manager Fiat:

Pur non avendo alcuna prospettiva industriale, [Pomigliano] aveva un significato politico-industriale di grande importanza, e non era ipotizzabile chiuderlo (Rebaudengo 2015, 29).

Tale ricostruzione sembra rispecchiare un’indecisione interna alla dirigenza Fiat. Secondo Bruno Vitali, alla data del 10 giugno 2010 nel management Fiat «ci sono discussioni che, seppur sotterranee, contrastano con l’idea di Marchionne d’investire ancora su uno stabilimento considerato “inguaribile”» (Vitali 2015, 138). Il sindacalista genovese racconta anche un fatto che sarebbe stato confermato dalla delegazione Fiat e che dimostrerebbe l’incer-

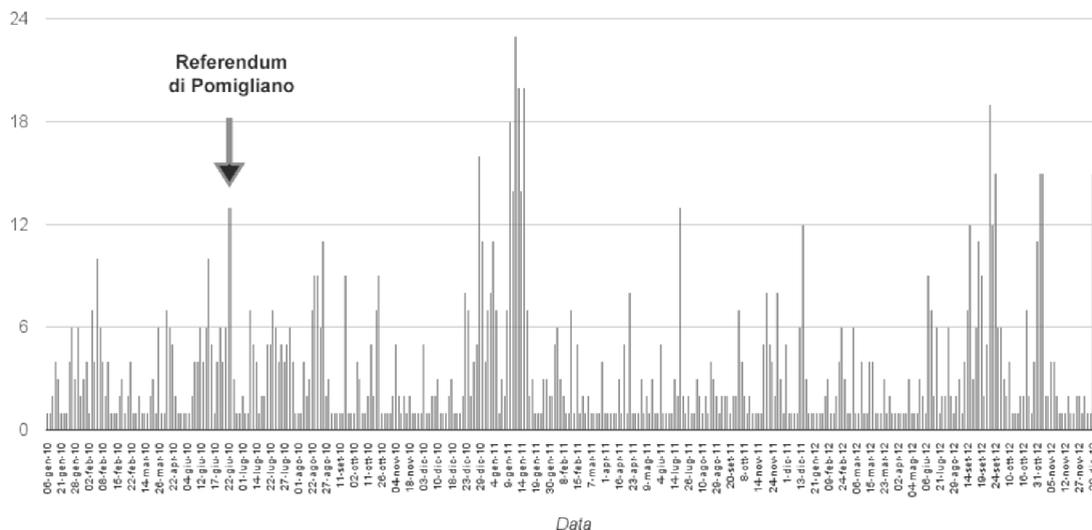
tezza interna alla dirigenza. Visto il prolungarsi della trattativa, verso le ore 17 del 10 giugno 2010 Sergio Marchionne telefona a Rebaudengo e gli riferisce di «lasciare il tavolo e di comunicare chiuso il progetto Pomigliano [...]». A quel punto Rebaudengo spiega all'amministratore delegato di aver concesso una sospensiva alle delegazioni sindacali per decidere se firmare o meno» e che pertanto non è possibile in quella fase una rottura (Rebaudengo 2015, 139).

Sempre secondo la sua ricostruzione, è Vitali stesso, a nome della Fim, a proporre a Landini la disponibilità a un referendum che vincoli le sigle all'accordo che si sta definendo. Qualcosa di simile era già successo alla Piaggio l'anno precedente, quando proprio il referendum aveva evitato la separazione sindacale. Dopo il confronto separato con la delegazione della Fiom, Landini comunica però la contrarietà all'ipotesi di accordo, anche se il referendum lo dovesse approvare.

Come riportano le testimonianze Fiom, Fim e Fiat, la proposta di una consultazione referendaria proviene quindi dal sindacato e non dall'azienda, contrariamente a quanto circola sui media i giorni successivi, probabilmente per via delle sopraccitate parole pronunciate da Marchionne il 6 giugno («Andiamo a domandare ai lavoratori se vogliono lavorare»).

La separazione tra i sindacati è così sancita: alle 18:30 i segretari di Fim Cisl, Uilm, Fismic, Ugl e Aqcf comunicano a Rebaudengo l'accettazione del testo Fiat. L'ipotesi di accordo verrà firmata il 15 giugno; il referendum viene convocato per i giorni 22 e 23 di giugno.

Figura 15 – Numero di servizi Tg relativi a Fiat, periodo 2010-2012



Fonte: elaborazione su dati *Osservatorio di Pavia*

Il 15 giugno i giornalisti attendono i delegati sindacali all'uscita del palazzo di Confindustria a Roma. Giuseppe Farina della Fim afferma che il sindacato ha spiegato ai lavoratori che le sanzioni in caso di violazione degli accordi presi, l'aspetto più delicato secondo il segretario, riguardano solo il sindacato e non i lavoratori stessi. Anche il segretario della Fismic Roberto Di Mauro ribadisce che l'accordo non prevede alcuna lesione dei diritti dei singoli lavoratori. Per Masini, invece, il referendum è per scegliere tra due alternative «vuoi lavorare o vuoi essere licenziato?»⁽³⁰⁾.

2.1.3. Dalla firma al voto: la comunicazione pubblica

Nei sei giorni che separano la firma dell'accordo dal referendum si registra un primo picco di interesse dei media, particolarmente evidente. Solo per

⁽³⁰⁾ *Fiat, Fim Cisl; nessun diritto viene leso*, Sky Tg24, video delle dichiarazioni dei rappresentanti sindacali disponibile in <https://goo.gl/Yq62xp>.

stare ai telegiornali nazionali di prima serata, il periodo che va dal 15 al 23 giugno 2010 presenta un primo picco di servizi relativi a Fiat Pomigliano ⁽³¹⁾. Secondo quanto denunceranno i sindacati firmatari, Fim *in primis*, la rappresentazione mediatica prevalente è incompleta, a-tecnica, condotta sull'onda della tradizionale criticità nei confronti della Fiat. Secondo i militanti Fiom, invece, è la loro voce a essere censurata dai mezzi di informazione. Gli operai Fiom ricordano però con una certa soddisfazione la facilità con la quale l'argomento trova spazio sui media. Scrive uno di loro in *Pomigliano non si piega*:

Si continua a dire, da parte di autorevoli commentatori, politici, ministri, sindacalisti, firmatari, che Pomigliano d'Arco è un'eccezione dettata dal tessuto sociale che attorna il sito produttivo e dalla famigerata svogliatezza dei lavoratori del sud. È anche vero che questo, però, nonostante tutto il tentativo di relegare le posizioni di chi dissente dietro l'aggettivo massimalista, crea un dibattito serrato. Di incanto si scopre che il conflitto di classe è ancora vivo e pulsante (Loffredo 2011, 123).

A partire da questo momento in particolare Fiom avvia infatti una campagna comunicativa. Il giorno della firma dell'accordo la sigla dei metalmeccanici Cgil inaugura il *frame* dell'anticostituzionalità. Gli attacchi alla Carta portati dall'accordo di Pomigliano sarebbero addirittura cinque: la clausola di responsabilità che limita il ricorso allo sciopero, le sanzioni per i sindacati e le Rsu che proclamano iniziative contro l'accordo, la clausola contro l'assenteismo anomalo; la limitazione dei rimborsi per i permessi elettorali ai soli rappresentanti di lista e, infine, le modifiche alla pausa mensa. L'attacco descritto da Fiom non si limita alla Costituzione. Il 16 giugno un comunicato approvato dagli iscritti Fiom dello stabilimento di Pomigliano bolla come illegittimo l'accordo perché in violazione, anche, «delle leggi europee e internazionali, dello Statuto dei lavoratori e del Contratto nazionale di lavoro dei metalmeccanici». Lo stesso comunicato invita però i lavoratori ad andare a votare al referendum per «evitare azioni di rappresaglia individuale da parte dell'azienda» ⁽³²⁾.

⁽³¹⁾ Ringrazio il prof. Antonio Nizzoli per i dati gentilmente fornitimi dall'Osservatorio di Pavia. I dati si riferiscono ai servizi trasmessi durante le edizioni di prima serata dei telegiornali delle sei principali reti televisive nazionali, con l'aggiunta di LA7.

⁽³²⁾ Comunicato stampa Fiom-Cgil, 16 giugno 2010, *Fiat. Iscritti Fiom dello stabilimento auto di Pomigliano: "Illegittimi e inaccettabili accordo separato e referendum". Ai lavoratori consigliato il voto per evitare rappresaglie.*

L'intenzione di Fiom di costruire una vera e propria campagna mediatica è testimoniata dalla lettera che Landini invia il 17 giugno 2010 ⁽³³⁾ ai direttori degli organi di stampa e dei mezzi radiotelevisivi con in oggetto *Accordo separato Pomigliano*. Nel messaggio Landini riconosce ampia ma non sufficiente l'eco mediatica dei fatti di Pomigliano, chiedendo un maggiore impegno a comunicarne gli aspetti ritenuti lesivi dei diritti «fino a quelli costituzionali». Scrive Landini:

Come si evince dal testo, siamo di fronte all'introduzione di un principio di libera licenziabilità del lavoratore considerato inadempiente da parte dell'azienda, principio che viola lo Statuto dei lavoratori e la stessa Costituzione della Repubblica. A nostro parere la gravità di questa clausola, che inficia di ogni legittimità anche il referendum promosso nello stabilimento di Pomigliano, non è stata ancora messa a sufficiente conoscenza di un'opinione pubblica.

La comunicazione pubblica dell'azienda si limita ad alcune dichiarazioni di Marchionne. Il 16 giugno, il giorno successivo alla firma dell'accordo da sottoporre a referendum, l'amministratore delegato si dichiara «abbastanza soddisfatto» e ribadisce: «Se i lavoratori non vogliono l'investimento basta che ce lo dicano». Il 18 giugno, invece, Marchionne non maschera la delusione rispetto ai tempi della trattativa e ai contenuti del dibattito pubblico. Alla stampa rilascia una serie di dichiarazioni eloquenti:

L'Italia non avrà un futuro a livello manifatturiero, l'industria non esisterà più: se la vogliamo ammazzare me lo dite. Lo facciamo [...] sono disposto a fare quello che vogliono gli altri. Il problema è che stiamo cercando di portare avanti un progetto industriale italiano che non ha equivalenti nella storia dell'Europa. Non conosco nemmeno un'azienda in Europa che è stata disposta, capace, e ha avuto il coraggio di spostare la produzione da un paese dell'Est di nuovo in Italia. Stiamo facendo discussioni su tv e giornali [...] su principi di ideologia che ormai non hanno più corrispondenza con la realtà. Parliamo di storie vecchie di 30-40-50 anni fa: parliamo ancora di padrone contro il lavoratore, cose che non esistono più [...]. Non mi riconosco, come industriale, nei discorsi che vengono fatti dalla Fiom. Questa non è la Fiat che gestiamo noi, non è la Fiat che esiste, parliamo di mondi diversi: è proprio un discorso completamente sballato. Noi abbiamo bisogno come in America di un solo interlocutore con cui parlare e non di dodici. Anche il fatto che i nostri operai si siano divisi in gruppetti ci costringe a parlare, dà fastidio e non è la cosa più efficiente [...]. Non si può andare avanti così se per portare

⁽³³⁾ La lettera di Landini è disponibile in *Boll. spec. ADAPT*, 2010, n. 23.

una macchina in Italia bisogna parlare con 10 persone. È una cosa incredibile, mai vista ⁽³⁴⁾.

In un successivo momento Marchionne si dimostra più ottimista, dichiarando di aspettarsi un esito plebiscitario del referendum. Ma di fronte alla copertura mediatica così intensa le preoccupazioni delle parti firmatarie dell'accordo non sono trascurabili. Ricordando quei giorni, Vitali riporta:

Capisco che, pur avendo fatto la cosa giusta, abbiamo perso la battaglia mediatica. La cosa mi preoccupava perché il referendum era alle porte e chi doveva votare vedeva aumentare la confusione (Vitali 2015, 151).

Il messaggio che i sindacati firmatari possono portare è quello di una scelta sofferta, di uno scambio a favore dei posti di lavoro e dello sviluppo futuro. È quanto dichiara ai microfoni di Sky Tg24 Michele Liberti, segretario provinciale della Fim di Napoli ⁽³⁵⁾.

Il 19 giugno, tre giorni prima del referendum, a Pomigliano si svolge una fiaccolata a sostegno del “sì”, seguita dal Tg3 ⁽³⁶⁾. Per Landini si tratta di una “manifestazione di regime”. In una nota ⁽³⁷⁾ il segretario della Fiom afferma:

Ci giungono segnalazioni da tante lavoratrici e lavoratori che la struttura gerarchica della Fiat sta contattando in queste ore ogni singolo dipendente per “invitarlo” ad essere presente alla marcia.

È l'occasione per Landini per ribadire:

Del resto è questa logica autoritaria e ricattatrice che porta la Fiat a fare organizzare un referendum del tutto illegittimo su un accordo separato che deroga al Ccnl, alle leggi e viola la nostra Costituzione ⁽³⁸⁾.

Le affermazioni di Landini che ottengono più visibilità e che rimarranno più famose sono quelle rilasciate il 20 giugno durante la trasmissione *In Mezz'ora* di Lucia Annunziata ⁽³⁹⁾. Dopo aver ribadito che il referendum costituisce un ricatto, il sindacalista delinea il rischio di una deriva progressiva, giacché

⁽³⁴⁾ Fiat, *l'allarme di Marchionne*: “Senza accordo non esisterà più industria”, in *Corriere della Sera*, 18 giugno 2010.

⁽³⁵⁾ Sky Tg24, *Pomigliano, parla il segretario provinciale Fim Cisl Napoli*, 15 giugno 2010.

⁽³⁶⁾ In <http://t.co/oY09y2xm1B>.

⁽³⁷⁾ Comunicato stampa Fiom-Cgil, 19 giugno 2010, Fiat. Landini (Fiom): “A Pomigliano una manifestazione di regime”.

⁽³⁸⁾ *Ibid.*

⁽³⁹⁾ In <https://goo.gl/zFr8Q6>.

«se passa l'idea che in Italia per fare gli investimenti si possono cancellare la Costituzione, le leggi e i contratti, si va verso un imbarbarimento della società». In effetti i media tematizzano largamente l'accordo anche come una svolta storica, ora verso il progresso, ora verso una regressione. È il tratto principale delle dichiarazioni dei commentatori, dei politici e degli opinionisti. Solo per fare qualche esempio, i telegiornali riportano le dichiarazioni di Maurizio Sacconi, Ministro del lavoro, secondo il quale

L'accordo di Pomigliano resterà come un punto di svolta nelle relazioni industriali italiane [...]. Senza retorica si può dire che da oggi questo paese è ancora più moderno ⁽⁴⁰⁾.

La trasmissione *Tutta la città ne parla* di Radio 3 dedica a Pomigliano una puntata intitolata *Dopo Pomigliano il futuro del lavoro* ⁽⁴¹⁾. Un editoriale di Eugenio Scalfari, fondatore del quotidiano *la Repubblica*, si intitola *A Pomigliano comincia l'epoca dopo Cristo* ⁽⁴²⁾.

2.1.4. Dalla firma al voto: la comunicazione aziendale

Questo in sintesi quanto si vede sul versante della comunicazione pubblica. La situazione non è però meno vivace sul fronte interno, sia per quanto riguarda il rapporto tra sindacati e loro iscritti, sia per quanto concerne i contatti fra i responsabili dello stabilimento, i cosiddetti "capi", e gli operai.

I volantini che circolano nelle fabbriche diffusi dai sindacati firmatari contengono un messaggio ricorrente: «L'accordo è l'unica cosa sensata che si potesse fare» (Fim Cisl Campania); «Se avessimo esitato ancora, il progetto rischiava di saltare» (Fim Cisl), «Abbiamo fatto l'unica cosa sensata che un sindacato poteva fare: un accordo per portare investimenti e sviluppo produttivo a Pomigliano» (Fim Cisl, Uilm e Fismic).

Come riportano gli stessi operai Fiom, anche la Cgil regionale fa circolare dei volantini con i quali, curiosamente, invita i lavoratori a votare "sì" (D'Alessio 2011, 88). Invito che poi, pur sottotono, verrà avanzato anche da Guglielmo Epifani, segretario generale della Cgil.

Il collettivo degli operai Fiom, però, si organizza autonomamente, anche grazie all'uso di Facebook. I lavoratori iscritti alla Fiom di Pomigliano formano un gruppo sul *social network* chiamandolo *Pomigliano non si piega*, titolo

⁽⁴⁰⁾ In <https://goo.gl/T5dxFS>.

⁽⁴¹⁾ 15 giugno 2010.

⁽⁴²⁾ 20 gennaio 2010.

che poi verrà dato al libro che raccoglie le loro testimonianze. L'inquadramento della questione è ormai unico: con il referendum non ci si pronuncia su una questione industriale in quanto tale, ma su un attacco alla Costituzione e allo Statuto dei lavoratori.

Figura 16 – Volantino/manifesto postato sulla pagina Facebook di *Pomigliano non si piega*, 16 giugno 2010 ⁽⁴³⁾



È sulla stessa pagina Facebook che il 21 giugno, giorno precedente la prima giornata del referendum, viene diffusa questa notizia:

Oggi ai lavoratori di Pomigliano è arrivato a casa un dvd che spiega che è buono l'accordo...

5.000 dvd a circa 2 euro l'uno fanno 10.000 euro [e] avrebbero potuto pagare le giornate a 200 lavoratori piuttosto che tenerli a casa.

⁽⁴³⁾ In <https://goo.gl/QKP02S>.

questa è la potenza dei padroni...
questa è la vergogna dei padroni ⁽⁴⁴⁾.

Dopo le supposte pressioni fatte sui lavoratori per partecipare alla fiaccolata a favore del “sì”, l’azienda cerca quindi un nuovo contatto diretto con i dipendenti. Il 22 giugno, primo giorno del referendum, il Dvd illustrativo dell’accordo arriva direttamente in fabbrica. Fiat dà disposizione ai capi stabilimento e ai loro superiori di sostenere le ragioni del “sì” di fronte agli operai. Nei diversi reparti dello stabilimento viene organizzata la proiezione del Dvd. All’inizio di ogni turno ai lavoratori viene mostrato il filmato al quale segue del tempo per un’ulteriore spiegazione dell’accordo e per le eventuali domande. Il video comincia con un monologo del direttore di stabilimento Sebastiano Garofalo che contestualizza l’accordo sottoposto a referendum.

In giornata, l’episodio porta il segretario della Fiom Maurizio Landini a denunciare l’illegittimità della consultazione e il clima di intimidazione nel quale essa si svolge:

La consultazione, che non ha nulla a che vedere con il referendum sindacale disciplinato dall’art. 21 dello Statuto dei diritti dei lavoratori, si svolge in una giornata pagata ad hoc dalla Fiat, con pesantissime interferenze e pressioni da parte della Direzione aziendale: si va dalla presenza ai seggi di rappresentanti dell’Azienda, alla consegna ai lavoratori e alla proiezione nei reparti di dvd che invitano a votare sì. Tutto ciò avviene, peraltro, in un clima generale di intimidazione ⁽⁴⁵⁾.

Landini annuncia quindi ufficialmente:

A prescindere dall’esito, la Fiom, nel rispetto delle decisioni assunte all’unanimità dal Comitato centrale e dall’assemblea degli iscritti di Pomigliano, conferma la decisione di non sottoscrivere l’intesa separata ⁽⁴⁶⁾.

Le testimonianze degli operai Fiom al riguardo sono significative:

Nel filmato il direttore Garofalo si lascia interrogare da alcuni operai che gli chiedono di chiarire alcuni punti, come il diritto allo sciopero o alla malattia. Si vedevano scene patetiche, lavoratori che facevano domande

⁽⁴⁴⁾ In <https://goo.gl/R3RZb6>.

⁽⁴⁵⁾ Comunicato stampa Fiom-Cgil, 22 giugno 2010, Fiat. Landini (Fiom): “A Pomigliano è in atto una consultazione illegittima che si svolge in un clima di intimidazione. Non ha nulla a che fare con il referendum previsto dallo Statuto dei lavoratori”.

⁽⁴⁶⁾ *Ibid.*

al direttore e il direttore con sorriso gioioso che rispondeva. Si andava da “si potrà scioperare?” al “guadagneremo di più?”. Ma evidentemente quella fu una mossa sbagliata: sentivo i miei colleghi parlare e commentare ironicamente quelle scene pietose (D’Alessio 2011, 88) ⁽⁴⁷⁾.

I delegati dei sindacati firmatari condividono l’opinione degli operai di *Pomigliano non si piega*. Scrive Vitali nel suo diario:

È poi mia convinzione che le pressioni fatte, in quelle ore, dai capireparto su molti dipendenti abbiano ottenuto il risultato di aumentare il numero di contrari all’accordo (2015, 143).

Stessa opinione espressa da Marco Bentivogli: «Senza quel video l’accordo sarebbe passato all’85% [...]. Sguinzagliare i capi in quel modo serve a far bocciare gli accordi. Ricordo le reazioni interne» ⁽⁴⁸⁾.

La medesima lettura si diffonde anche sui media, due giorni dopo il referendum. Il 25 giugno sul sito del Tgcom24 si legge del «giallo del dvd fatto dal direttore».

A convincere molti operai a votare “no” al referendum per l’accordo tra Fiat e sindacati sarebbe stato il dvd realizzato dal direttore del Giambattista Vico, Sebastiano Garofalo, e le argomentazioni a sostegno dell’azienda da parte di alcuni capireparto e dirigenti, mentre era in corso il voto nello stabilimento di Pomigliano d’Arco. Ne sono convinti molti operai che avrebbero deciso di votare contro proprio dopo aver assistito alla proiezione del filmato. «Non avevo ancora deciso» – spiega Antonio, uno degli operai – «ma dopo aver visto il dvd ed aver ascoltato i capi, non ho avuto dubbi: l’accordo non poteva essere favorevole a noi lavoratori». Ma Antonio non è l’unico ad affermare che è stata la «visione del filmato» a far decidere quale casella barrare: «Nessuno aveva saputo illustrare meglio i termini dell’accordo» – sostiene Luigi, un altro lavoratore – «volevo votare a favore, ma poi ho visto tante incongruenze, mi sono reso conto che neanche i capi erano realmente convinti della bontà del piano. Del resto che i capi non fossero tutti a favore lo hanno mostrato anche le urne: in 16 hanno detto “no” come me» ⁽⁴⁹⁾.

Verso le 6 del mattino del 24 giugno i primi risultati arrivano ai cancelli della fabbrica, presidiati dai giornalisti e dalle truppe televisive. L’accordo risulta

⁽⁴⁷⁾ Il video, datato 18 giugno 2010, è oggi disponibile in <https://youtu.be/HYCygzbMa8>.

⁽⁴⁸⁾ Tweet reperibile in <https://twitter.com/BentivogliMarco/status/579305219974107137>.

⁽⁴⁹⁾ *Pomigliano, Fiom tende mano a Fiat*, in www.tgcom24.mediaset.it, 25 giugno 2010.

approvato da 2.888 persone, pari al 63% dei voti validi, mentre i “no” sono 673, il 37%.

2.1.5. Il muro contro muro

Come fa notare la stampa, non si tratta del risultato plebiscitario atteso da Marchionne e nemmeno di una disfatta per la Fiom⁽⁵⁰⁾. Il margine ottenuto dal “no” è infatti sufficiente a testimoniare una resistenza interna all'accordo e a giustificare, secondo i contrari, la prosecuzione delle proteste. Scrive l'operaio Raffaele Manzo: «Il no arriva al 36%: sono più di 1.600 operai che non vogliono abbassare la testa al ricatto del padrone» (Manzo 2011, 101). Anche i leader dei sindacati confederali tentano di capitalizzare il significato del risultato rappresentandolo secondo gli stessi criteri usati sino a quel momento. Secondo Susanna Camusso, vice segretario generale della Cgil,

Pomigliano ha detto sì al lavoro [...] però ha contemporaneamente detto no ad un'idea che si possano cancellare i diritti delle persone. Adesso credo che la Fiat, che ha sbagliato la modalità con cui ha impostato tutta questa vertenza, debba da un lato confermare l'investimento, dall'altro tornare a un confronto per trovare una soluzione condivisa sul futuro di quello stabilimento⁽⁵¹⁾.

Anche la Fiom, che pur senza mai indicarla esplicitamente ha promosso la scelta del “no”, auspica che Marchionne mantenga le intenzioni espresse precedentemente. Per Landini, la Fiom «chiede che la Fiat prenda atto del pronunciamento che c'è stato tra i lavoratori», che, secondo la ricostruzione del segretario dei metalmeccanici Cgil, sarebbe stato voluto proprio dall'azienda. Il negoziato dovrebbe quindi riaprirsi. Landini si augura che Fiat «tolga dal tavolo gli elementi che sono indisponibili, dalla messa in discussione del diritto di sciopero alle sanzioni agli interventi fuori luogo sulla malattia e riapra la trattativa sui problemi veri di produttività dello stabilimento di Pomigliano». La Fiat dovrebbe quindi «riflettere, perché il consenso è decisivo per far funzionare le Fabbriche ed è utile ricercarlo con tutti»⁽⁵²⁾.

⁽⁵⁰⁾ Si veda l'articolo *Referendum di Pomigliano, vincono i sì, ma non c'è il plebiscito: i contrari al 36%*, in *Corriere della Sera*, 22 giugno 2010.

⁽⁵¹⁾ Servizio Sky Tg24, *Fiat, Camusso: Riaprire confronto, serve soluzione condivisa*, 23 giugno 2010, reperibile in <https://goo.gl/QqRbsT>.

⁽⁵²⁾ Servizio Sky Tg24, *Pomigliano, Landini: la Fiat dovrebbe riflettere*, 23 giugno 2010, reperibile in <https://goo.gl/HD84Lr>.

Raffaele Bonanni, segretario generale della Cisl, afferma invece che «i lavoratori hanno avuto responsabilità» nonostante un «gioco mediatico allo sfascio». La Fiat deve quindi procedere con l'investimento. Per Bonanni, inoltre, la responsabilità dimostrata dai lavoratori è da richiedere a tutte le parti in campo. «Tutti i sindacati compresa la Cgil» devono quindi essere «uniti nel rendere [Pomigliano] un posto di lavoro più forte»⁽⁵³⁾.

Pur da prospettive diverse i leader sindacali utilizzano i commenti sul risultato del referendum per tentare di richiamare le altre parti all'unità e alla responsabilità. Tale richiamo è motivato in modo particolare anche da un'ipotesi che circola dal giorno precedente al referendum; ipotesi relativa alla costituzione di una *new company*, in breve *newco*, da parte dell'azienda. Se ne ha notizia la prima volta anche in questo caso grazie alla stampa, quando il voto del referendum è ancora in corso. In un articolo di Roberto Mania su *la Repubblica* del 21 giugno⁽⁵⁴⁾ viene riportata l'indiscrezione secondo cui Fiat avrebbe intenzione di costituire a Pomigliano una nuova società solo con il suo contratto aziendale, fuori dal sistema di Confindustria. Per Mania si tratta di un piano del quale i sindacati sono «informalmente a conoscenza». L'ipotesi *newco* per i media diventa il “piano C” di Fiat, la terza via, alternativa sia all'investimento con il coinvolgimento dei sindacati, sia alla chiusura dell'impianto.

Lo stesso 21 giugno la Fiom rilascia un comunicato⁽⁵⁵⁾ con il quale Giorgio Cremaschi definisce il “piano C” «Una mostruosità illegale, che rivela le intenzioni dell'Azienda».

Se fosse vero quanto scritto oggi dal quotidiano “La Repubblica”, secondo cui la Fiat avrebbe intenzione di costruire una nuova società a Pomigliano, con lavoratori assunti individualmente a condizioni in deroga ai contratti, alle leggi e alla stessa Costituzione, saremmo di fronte a un fatto mostruoso, ma rivelatore delle reali volontà aziendali⁽⁵⁶⁾.

Lo scenario inaspettato circola anche sui media. Poco dopo l'arrivo dei risultati ufficiali del referendum, durante una diretta del Tg3⁽⁵⁷⁾ la giornalista Elisabetta Margonari intervista Giuseppe Terracciano, segretario regionale

(53) Servizio Sky Tg24, *Referendum Fiat, Bonanni: chiediamo responsabilità a tutti*, 23 giugno 2010, reperibile in <https://goo.gl/I4oaU8>.

(54) R. MANIA, *Pomigliano, ora il Lingotto pensa ad un piano C*, in *la Repubblica*, 21 giugno 2010.

(55) Comunicato stampa Fiom-Cgil, 21 giugno 2010, *Fiat. Cremaschi (Fiom): “Piano C della Fiat? Una mostruosità illegale che rivela le intenzioni dell'Azienda”*.

(56) *Ibid.*

(57) In <http://www.rai.it/dl/RaiTV/programmi/media/ContentItem-2a68d195-282e-40e8-8e6d-c20e38bba8dc.html>.

della Fim Cisl Campania, e gli domanda se sia possibile «un'altra strada, quello che è stato chiamato il “piano C”, una nuova società e quindi una nuova trattativa». Terracciano risponde:

Io non conosco questo piano C, ma in ogni caso apprezzo il fatto che Fiat ci richiama in causa e che vuole discutere naturalmente con i sindacati firmatari [...]. Ci auguriamo che i compagni della Fiom possano ravvedersi e insieme possiamo rilanciare questo stabilimento.

Un comunicato stampa dell'azienda emesso il 23 giugno ⁽⁵⁸⁾ prefigura però già il muro contro muro che va delineandosi con la Fiom. Si legge:

La Fiat ha preso atto della impossibilità di trovare condivisione da parte di chi sta ostacolando, con argomentazioni dal nostro punto di vista pretestuose, il piano per il rilancio di Pomigliano. L'azienda lavorerà con le parti sindacali che si sono assunte la responsabilità dell'accordo al fine di individuare ed attuare insieme le condizioni di governabilità necessarie per la realizzazione di progetti futuri.

Il 1° luglio la Fiom licenzia il testo di un documento firmato dai delegati Fiat ⁽⁵⁹⁾, sempre all'insegna della violazione della Costituzione come chiave di lettura ufficiale della vicenda:

L'Assemblea condivide e sostiene la scelta operata della Fiom-Cgil di non sottoscrivere il testo imposto dalla Fiat e diventato accordo separato, perché esso contiene inaccettabili deroghe al Contratto nazionale, alle leggi vigenti in materia di tutela e salute e sicurezza nei luoghi di lavoro, violazione del diritto di sciopero sancito dalla nostra Costituzione e la volontà di mettere in crisi i fondamenti della rappresentanza e della contrattazione collettiva.

Nella retorica Fiom anche il rovesciamento della responsabilità assume un ruolo strutturale:

A tal fine il Gruppo Fiat, anche in un'ottica di responsabilità sociale, deve favorire da subito soluzioni industriali, anche di altri produttori di auto, capaci di garantire la continuità produttiva e la difesa dei livelli occupazionali, diretti e dell'indotto.

⁽⁵⁸⁾ Comunicato stampa Fiat Group, 23 giugno 2010, *Dichiarazione sull'esito del referendum di Pomigliano*, disponibile in *Boll. ADAPT*, 2010, n. 24.

⁽⁵⁹⁾ FIOM-CGIL, *Assemblea delegate e delegati Fiat, grandi gruppi e Mezzogiorno. Documento finale*, 1° luglio 2010.

Si nota inoltre come tutte le dichiarazioni rilasciate dai sindacalisti a ridosso del voto a Pomigliano convergano nel rinnovare la richiesta a Fiat di effettuare effettivamente l'investimento, per il quale nessuno impegno formale era ancora stato espresso. Subito dopo il voto ai cancelli della fabbrica Vitali dichiara ai giornalisti:

Sarebbe uno strano paese quello dove due persone su tre approvano un accordo e ci si comporta come se si fosse perso. La Fiat deve mantenere i patti sottoscritti che sono stati approvati dalla maggioranza dei lavoratori (Vitali 2015, 144).

Nei minuti successivi al termine del conteggio delle schede, tra gli addetti ai lavori si diffonde infatti la voce che Marchionne voglia rimettere in dubbio l'investimento, dati i troppi contrari all'accordo e quindi una non sufficiente garanzia di gestibilità. Rileggendo e confermando l'incertezza di quei momenti, Rebaudengo attribuisce anche al clima dell'opinione pubblica un ruolo importante.

Valeva veramente la pena rischiare l'investimento? A mio parere questo fu il momento critico di tutta la vicenda [...]. Quell'accordo doveva realizzare le condizioni concordate dando la certezza della loro applicazione affinché si potesse poi decidere di attivare un investimento così rischioso in una realtà come quella di Pomigliano, considerata poco affidabile (Rebaudengo 2015, 51).

Il “sì” definitivo all'investimento arriva solo il 9 luglio. Per Landini la «utile conferma» è anche la dimostrazione dell'uso «ricattatorio del referendum»⁽⁶⁰⁾. In quello stesso giorno i sindacati firmatari firmano anche una lettera di consenso all'investimento. Tale lettera prevede però proprio la soluzione della *newco*, non menzionata dall'accordo sottoposto al voto dei lavoratori. La *newco* sarà denominata Fabbrica Italia Pomigliano.

Rebaudengo spiega così la scelta messa a punto con i legali di Fiat, che prevede oltretutto che la *newco* operi al di fuori del sistema confindustriale: l'obiettivo era non essere condizionati da

norme che avrebbero potuto essere invocate in applicazione di accordi interconfederali o dal contratto nazionale di lavoro. Il problema era sem-

⁽⁶⁰⁾ Si veda il comunicato stampa Fiom-Cgil, 9 luglio 2010, *Fiat/1. Landini (Fiom): “Grave e sbagliato proseguire sulla strada degli accordi separati. L'investimento serve a rafforzare l'occupazione e i diritti”*.

pre lo stesso: quando si comincia qualcosa di nuovo è necessario evitare che venga inquinato dal vecchio (2015, 52).

Il problema quindi, secondo l'azienda,

non era tenere fuori la Fiom come invece questa lamentava, ma avere la certezza che quanto definito dall'accordo potesse essere applicato alla produzione della nuova vettura (*ibid.*).

La conferma dell'investimento è seguita da un doppio comunicato aziendale ⁽⁶¹⁾ che riporta le dichiarazioni del presidente di Fiat John Elkann:

La decisione di procedere con gli investimenti programmati è un importante segnale di fiducia. Significa che crediamo nell'Italia e intendiamo fare fino in fondo la nostra parte. Molte cose stanno cambiando intorno a noi, e oggi può essere l'inizio di una fase completamente diversa: il successo dipenderà da quanto ciascuno saprà essere protagonista di questo cambiamento.

Marchionne invia invece a tutti i dipendenti una nuova lettera dal tono inusuale, che viene riportata anche sui giornali ⁽⁶²⁾. L'inizio recita:

A tutte le persone del Gruppo Fiat in Italia. Scrivere una lettera è una di quelle cose che si fa raramente e solo con le persone alle quali si tiene veramente.

Se ho deciso di farlo è perché la cosa che mi sta più a cuore in questo momento è potervi parlare apertamente, per condividere con voi alcuni pensieri e per fare chiarezza sulle tante voci che in questi ultimi mesi hanno visto voi e la Fiat al centro dell'attenzione.

Non è la Fiat a scrivere questa lettera, non è quell'entità astratta che chiamiamo "azienda" e non è, come direbbe qualcuno, il "padrone".

Vi sto scrivendo prima di tutto come persona, con quel bagaglio di esperienze che la vita mi ha portato a fare.

Sono nato in Italia ma, per ragioni familiari e per motivi di lavoro, ho vissuto all'estero la maggior parte dei miei anni e conosco bene la realtà che sta al di fuori del nostro paese. Ed è questa conoscenza che sto cercando di mettere a disposizione della Fiat perché non resti isolata da quello che succede intorno.

⁽⁶¹⁾ Comunicato stampa Fiat Group, 9 luglio 2010, *Dichiarazione del Presidente della Fiat, John Elkann, sull'attuazione dell'accordo per Pomigliano d'Arco*, in www.fiatgroup.com.

⁽⁶²⁾ *Marchionne alle "persone" FLAT "Insieme per una sfida mondiale"*, in *Corriere della Sera*, 10 luglio 2010 (lettera disponibile anche in *Boll. ADAPT*, 2010, n. 26).

Vi scrivo da uomo che ha creduto e crede ancora fortemente che abbiamo la possibilità di costruire insieme, in Italia, qualcosa di grande, di migliore e di duraturo.

Prendete questa lettera come il modo più diretto e più umano che conosco per dirvi come stanno realmente le cose.

2.1.6. Da Pomigliano al contratto collettivo di gruppo, passando da Melfi e Mirafiori

Confermato l'impegno dell'azienda all'investimento su Pomigliano, l'attenzione mediatica sullo stabilimento Giambattista Vico comincia a scemare. La strategia comunicativa della Fiom tende sempre più a inquadrare la vicenda di Pomigliano come l'inizio di un processo che mette a rischio i diritti dei cittadini e l'intera stabilità democratica del Paese.

Il 14 luglio 2010 la Fiat effettua tre licenziamenti a Melfi, due dei quali riguardano delegati Fiom. Il giorno stesso la Fiom inoltra una *Lettera aperta a Sergio Marchionne* ⁽⁶³⁾. La lettera è impostata come una risposta diretta a quella inviata dall'amministratore italo-canadese ai dipendenti pochi giorni prima e presenta un tono parimenti inusuale.

Anche noi, come ha tenuto a precisare Lei in un passaggio sulla sua vita personale, siamo donne e uomini che hanno vissuto direttamente o indirettamente l'immigrazione e vivono oggi esperienze che permettono di conoscere bene la realtà del lavoro, il mondo, il tempo in cui viviamo e operiamo. Ovviamente le angolazioni con cui si vedono e si interpretano gli eventi non possono che essere diversi per ovvie ragioni di vissuto personale, tipologia di lavoro e percorso di vita, ma in premessa non possono che essere entrambe valide.

Anche la critica del metodo è esterna al *frame* dei diritti, sempre utilizzato dalla Fiom fino a quel momento:

Purtroppo constatiamo che il “conto” di queste mancate politiche viene sempre pagato dai lavoratori. Ed per questo, che pur apprezzando gli investimenti previsti dal piano industriale, non comprendiamo come e perché solo i lavoratori debbano pagarne la realizzazione, con governo e politica che al massimo fanno i tifosi per i propri fini.

E ancora:

⁽⁶³⁾ In *www.fiomtorino.it*.

Non si tratta di contrapporre lavoratori e imprenditori, ma di prendere atto delle differenti condizioni e delle diverse responsabilità collaborando per il futuro con condivisione e non per coercizione.

La lettera si conclude quindi con un invito al reciproco riconoscimento:

Non sarà certo con i licenziamenti di lavoratori e delegati della Fiom-Cgil o di altri sindacati che questo avverrà. Per questo la invitiamo a venire in mezzo a noi per confrontarci e approfondire i temi trattati, senza filtri e finzioni comunicative.

Lo stile e la struttura argomentativa della lettera divergono molto dal messaggio che invece Landini consegna a Fiat e a Confindustria con una intervista rilasciata il giorno stesso a Rosaria Amato de *la Repubblica* ⁽⁶⁴⁾. L'obiettivo del segretario rimane quello di portare la questione oltre i confini aziendali. Si legge infatti che i licenziamenti dimostrerebbero il passaggio della Fiat «dal ricatto alla rappresaglia e alle intimidazioni ai lavoratori». Esiste quindi il rischio di «una strada pericolosa per il paese», in quanto «molte imprese stanno cercando di disdettare gli accordi e di licenziare chi non è d'accordo». D'altro canto Landini sostiene però anche la peculiarità del caso Fiat. Qui, secondo il segretario, il management sta perpetrando «una gestione autoritaria che non va da nessuna parte [...]». Non è un caso che cose di questa natura non stanno succedendo altrove, la Fiom contratta giornalmente in migliaia di imprese». Landini invita quindi Confindustria a far rispettare ai suoi associati i contratti e le leggi, in particolare, nel caso in questione, ritirando i licenziamenti.

Al progetto Fiat manca però ancora un terzo tassello del quale i sindacati firmatari vengono a conoscenza il giorno seguente, il 15 luglio, quando l'azienda conferma separatamente ai sindacati che la *newco* di Pomigliano opererà fuori dal sistema confindustriale e quindi non applicherà il contratto nazionale dei metalmeccanici. Verrà anzi disdettato anche il contratto aziendale firmato nel 1971. Bisognerà quindi definire un nuovo contratto collettivo specifico di gruppo, sotto il quale saranno rappresentati in azienda solo i sindacati firmatari, secondo quanto previsto dallo Statuto dei lavoratori. Le disdette verranno inviate a fine luglio.

Questa volta la notizia arriva ai media solo il 24 luglio, con un articolo sempre a firma di Roberto Mania ⁽⁶⁵⁾. L'azienda convoca i sindacati a Torino per

⁽⁶⁴⁾ R. AMATO, Landini (Fiom): «Siamo alla rappresaglia. La Fiat rispetti la legge e i contratti», in *la Repubblica*, 14 luglio 2010.

⁽⁶⁵⁾ R. MANIA, *Verso una newco per Pomigliano e un nuovo contratto nazionale auto*, in *la Repubblica*, 24 luglio 2010.

il 28 luglio per dare comunicazione ufficiale della disdetta degli accordi vigenti e del contratto nazionale.

La reazione dei sindacati, pur espressa con toni diversi, è sostanzialmente unitaria. Fiom parla del «più grave attacco ai diritti dei lavoratori dal 1945 a oggi». Per Landini «è in atto il tentativo di cancellare e superare il contratto nazionale, il diritto alla contrattazione collettiva in fabbrica [...] una scelta grave e non motivata da problemi di produttività». Anche Fim Cisl e Uilm, pur avendo firmato l'accordo di Pomigliano e avendo accettato la creazione di una *newco*, si oppongono alla disdetta del contratto nazionale ⁽⁶⁶⁾.

Il 28 luglio, presso la Regione Piemonte, si svolge quindi l'incontro programmato, alla presenza del Ministro del lavoro Maurizio Sacconi, Marchionne e tutte le organizzazioni sindacali. Durante l'incontro, presidiato dalle televisioni e dalla stampa, Marchionne pronuncia un discorso con il quale ribadisce la propria delusione per la rappresentazione mediatica della vicenda, a suo parere fuorviante ⁽⁶⁷⁾. Il contenuto ripropone gli stessi messaggi già da lui inviati in precedenza:

Abbiamo passato gli ultimi tre mesi, da quando la Fiat ha annunciato i contenuti e gli obiettivi di Fabbrica Italia, tra scioperi, cortei, commenti e dichiarazioni da ogni parte.

E temo che potremo andare avanti all'infinito in questo modo.

Non voglio usare il tempo che abbiamo questa mattina per alimentare un dibattito che è già così ricco di esperti ed opinionisti.

Le parole, per quanto interessanti, non servono a lavorare e a produrre.

Per questo vorrei essere estremamente chiaro e diretto con voi oggi.

C'è solo una cosa su cui è necessario pronunciarsi.

Ed è decidere se vogliamo aggiornare il nostro modo di produrre oppure rimanere tagliati fuori dalle regole della competizione internazionale.

[...].

Non servono fiumi di parole per questo.

Ci sono solo due parole che, al punto in cui siamo, richiedono di essere pronunciate.

Una è "sì", l'altra è "no".

Marchionne poi denuncia la politicizzazione della questione Fiat e tenta di smarcarsene:

Siamo l'unica impresa che ha deciso di investire in questo paese in modo strutturale.

⁽⁶⁶⁾ *Fiat, nuova società per Pomigliano*, in *Corriere della Sera*, 27 luglio 2010.

⁽⁶⁷⁾ *L'intervento integrale di Marchionne con Governo e sindacati sul futuro di Fiat*, in *Il Sole 24 Ore*, 28 luglio 2010.

La sola cosa che abbiamo chiesto è di avere più affidabilità e più normalità in fabbrica.

Da qualcuno ci siamo sentiti rispondere che stiamo ricattando i lavoratori, violando la legge o addirittura la Costituzione.

Non voglio più commentare assurdità del genere.

Se questo è un gioco politico, la Fiat non può e non vuole farne parte.

Noi non stiamo agendo come soggetto politico e non abbiamo nessuna intenzione di farci coinvolgere.

Anche le risposte che arrivano dal fronte sindacale costituiscono una replica di quanto affermato fino a quel momento e completano il quadro dello stallo del confronto.

Landini punta a sua volta a smarcare chiaramente la sua organizzazione dalla dicotomia proposta da Marchionne ⁽⁶⁸⁾: «È [...] necessario superare la distinzione ipotizzata da alcuni secondo cui ci sarebbe chi vuole gli investimenti e chi no». Dichiara poi il segretario Fiom:

Abbiamo detto che, a partire dal rispetto del Contratto nazionale e delle leggi vigenti, era possibile affrontare il problema della produttività. Ma nessuno ci ha mai risposto. In tante aziende abbiamo fatto accordi in grado di garantire un miglior utilizzo degli impianti. Alla Fiat chiediamo dunque di riaprire il confronto e la trattativa sindacale sul futuro di tutti gli impianti, a partire da quello di Pomigliano.

La Fiom non è disposta a lasciar passare l'idea che, per investire in Italia, si debbano fare delle deroghe rispetto ai diritti sanciti da leggi e contratti.

Ancora più grave sarebbe se questa vicenda andasse a intaccare l'intero sistema della contrattazione nazionale di categoria.

Per Bonanni, invece, «la Cisl dice a Marchionne che la risposta è sì, senza se e senza ma». Farina aggiunge che «il progetto della Fiat di investire 20 miliardi di euro è un miracolo» e «l'incontro è positivo, perché si viene a sapere che Mirafiori avrà una disponibilità di prodotti che satureranno gli impianti». Il segretario generale della Fim ribadisce però che non è necessaria la disdetta del contratto nazionale da parte di Fiat ⁽⁶⁹⁾.

Il fastidio di Marchionne per l'esposizione mediatica delle vicende che ruotano attorno a Fiat si acuisce ulteriormente quando il 9 agosto il Tribunale di Melfi accoglie il ricorso della Fiom contro i licenziamenti dei tre operai,

⁽⁶⁸⁾ Si veda il comunicato stampa Fiom-Cgil, 28 luglio 2010, *Fiat. Landini (Fiom): "All'Azienda chiediamo di riaprire il confronto e la trattativa sindacale sul futuro di tutti gli impianti"*.

⁽⁶⁹⁾ Si veda il video *FLAT: La Cisl dice sì agli investimenti senza se e senza ma*, in *Labor TV*, 28 luglio 2010.

ordinandone la reintegrazione ⁽⁷⁰⁾. Intervenendo al Meeting di Rimini pochi giorni prima, il 26 luglio, Marchionne parla anche di quest'ultima vicenda ⁽⁷¹⁾. L'impostazione del discorso che egli rivolge ai giovani presenti al meeting ha uno stile narrativo molto simile a quello della lettera indirizzata agli operai Fiat del 9 luglio. È l'uomo Marchionne che parla, un uomo la cui storia lo costringe e commentare gli eventi di cronaca che riguardano Melfi:

Gli eventi delle ultime 48 ore mi hanno costretto a modificare radicalmente il tenore del mio discorso, portandolo ad un livello molto più locale.

[...].

Quello che posso fare per contribuire all'incontro di oggi è condividere con voi le mie esperienze, quelle che ho maturato, prima da ragazzo e poi da uomo, incluse quelle che ho vissuto come amministratore delegato della Fiat.

Venendo quindi alla cronaca, dopo 23 pagine di discorso, Marchionne chiarisce la posizione di Fiat:

La Fiat ha rispettato la legge e ha dato pieno seguito al primo provvedimento provvisorio della Magistratura.

Pur mantenendo legittime riserve nel merito, abbiamo reinserito i lavoratori nell'organico dell'azienda, assicurando loro l'accesso allo stabilimento e il pieno esercizio dei diritti sindacali.

Ora siamo in attesa del secondo giudizio previsto dal nostro ordinamento.

Ci auguriamo che sia meno condizionato dall'enfasi mediatica, che ha in parte travisato la realtà dei fatti, come possono testimoniare altri lavoratori presenti la notte in cui è stata bloccata la produzione in modo illecito.

I concetti contestati della responsabilità e della fiducia tornano quindi prepotentemente al centro del confronto tra Fiat e Fiom:

Nel frattempo, però, quello che è importante riconoscere è la necessità di garantire le condizioni minime di un rapporto di fiducia, sul quale si basa qualsiasi tipo di relazione.

Ho sentito parlare molto di dignità e di diritti in questa vicenda.

Ma la dignità e i diritti non possono essere patrimonio esclusivo di tre persone.

Sono valori che vanno difesi e riconosciuti a tutti.

⁽⁷⁰⁾ Sentenza reperibile in <https://goo.gl/BYOS9m>.

⁽⁷¹⁾ *Saper scegliere la strada*, intervento dell'amministratore delegato della Fiat Sergio Marchionne, *Meeting per l'amicizia fra i popoli – XXXI Edizione*, Rimini, 22-28 agosto 2010, disponibile in *Boll. ADAPT*, 2010, n. 29.

La responsabilità che abbiamo è anche quella di tutelare la dignità della nostra impresa e il diritto al lavoro di tutte le altre persone.

Di sicuro, accuse che considero pretestuose di una parte del sindacato non aiutano a mantenere un clima sereno, una condizione assolutamente necessaria per sviluppare gli ambiziosi programmi di cui ci stiamo facendo carico.

Marchionne contesta poi direttamente la rappresentazione dell'azienda formulata da Fiom:

“Fabbrica Italia” è un grande progetto, perché nasce da nobili intenzioni.

Per questo abbiamo il dovere di proteggerlo.

Non siamo interessati ad andare in televisione a sbandierare le nostre ragioni, come altri hanno fatto.

Non intendiamo farci coinvolgere in teatrini o telenovele per giustificare un progetto di valore e di qualità.

Non vogliamo che tutto quello che abbiamo costruito finora sia macchiato da argomentazioni pretestuose o da giochi politici, che non c'entrano nulla con la volontà di fare qualcosa di buono.

Tutto ciò non aiuterà mai la Fiat a diventare un costruttore forte, in grado di competere con i migliori al mondo.

Il manager italo-canadese si dedica così a un'apologia della capacità di adattamento, citando anche Hegel e Machiavelli.

Da tutte le esperienze che ho fatto nella mia vita, mi sono reso conto che ogni storia di successo si basa sulla capacità di donne e di uomini di assumersi la responsabilità e l'impegno di imprimere una svolta culturale a un certo ordine di cose.

Il cambiamento è una delle forze più potenti che abbiamo a disposizione e che possiamo controllare per costruire qualcosa di grande.

L'enfasi mediatica non è destinata però ad attenuarsi e il pretesto per il mantenimento dei livelli di scontro è offerto dagli stessi sindacati, piuttosto che dalle azioni dell'azienda. Il 9 ottobre, durante una manifestazione nazionale a Piazza del Popolo, il segretario della Cisl Raffaele Bonanni pronuncia una frase che ottiene ampia risonanza: «Dieci, cento, mille Pomigliano se ci saranno dieci, cento, mille posti di lavoro di cui il paese ha bisogno»⁽⁷²⁾. Durante una successiva manifestazione organizzata dalla Fiom, alla quale partecipa anche il segretario generale della Cgil Epifani, gli argomenti della Cisl

(72) Si veda il video *Bonanni: 10, 100, 1000 Pomigliano*, in *Corriere TV*, 9 ottobre 2010.

vengono contestati richiamando la frase di Bonanni, che dimostrerebbe come il segretario della Cisl sia un “venduto”.

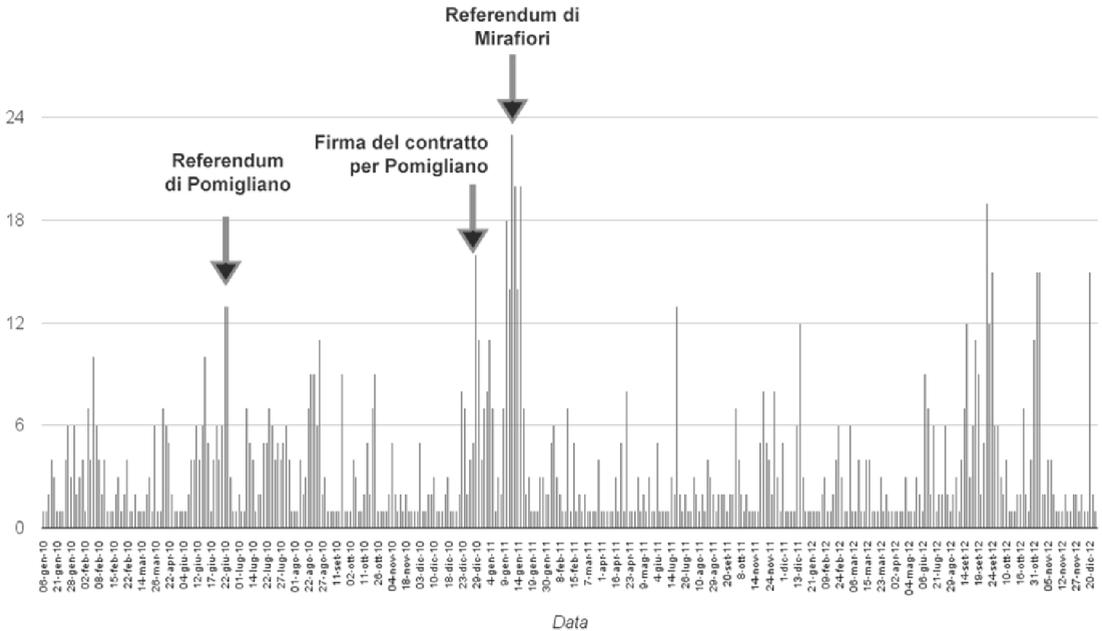
La frase di Bonanni prelude a quanto accadrà nei mesi successivi attorno allo stabilimento di Mirafiori, dove si assisterà a una dinamica del confronto quasi identica a quella del negoziato di Pomigliano. Il nuovo accordo per lo stabilimento torinese viene definito tra i mesi di ottobre e di dicembre 2010, contemporaneamente al processo di disdetta del contratto nazionale e mentre vanno definendosi i dettagli per l'avvio del progetto *Fabbrica Italia Pomigliano*.

La trattativa effettiva, che include tutti i sindacati, comincia giovedì 2 dicembre. Il testo proposto da Fiat ipotizza di restare nel sistema del contratto collettivo nazionale, ma inserendovi le clausole del contratto di Pomigliano. La disponibilità di Fiat a firmare tale testo viene però ritirata il 23 dicembre 2010 e la trattativa viene rinviata. Rebaudengo riferisce alle delegazioni sindacali che è intenzione dell'azienda costituire una *joint venture* tra Fiat e Chrysler che non sarà associata a Confindustria. In caso non si raggiunga un accordo su un contratto specifico per lo stabilimento, verrà quindi applicato unitariamente un regolamento aziendale di gestione del personale, consentito dalla legge purché i livelli retributivi non siano inferiori a quelli previsti dal contratto nazionale. Come nel caso di Pomigliano, viene quindi convocato un referendum per venerdì 14 e sabato 15 gennaio.

Intanto tra martedì 28 e mercoledì 29 dicembre, presso la sede Fiat di Roma, viene definito il nuovo contratto collettivo specifico di primo livello che verrà applicato nella società Fabbrica Italia Pomigliano, la quale, ricordiamo, è già costituita al di fuori del sistema confindustriale. A partire da quel momento vengono quindi avviati anche gli incontri per la stesura del contratto collettivo specifico di lavoro (Ccs) che dovrà essere applicato a tutti gli stabilimenti del gruppo Fiat in Italia.

Con questi eventi coincide il secondo picco della copertura mediatica della vicenda.

Figura 18 – Servizi Tg relativi a Fiat, periodo 2010-2012



Fonte: elaborazione su dati *Osservatorio di Pavia*

L'esito è incerto soprattutto perché nei 15 anni precedenti un referendum non ha mai visto la vittoria dei voti favorevoli nello stabilimento di Mirafiori. Il "sì" vince però di stretta misura, con il voto determinante degli impiegati. Tra gli operai i "sì" prevalgono solo di nove unità. Complessivamente sono 2.735 su 5.060, il 54%.

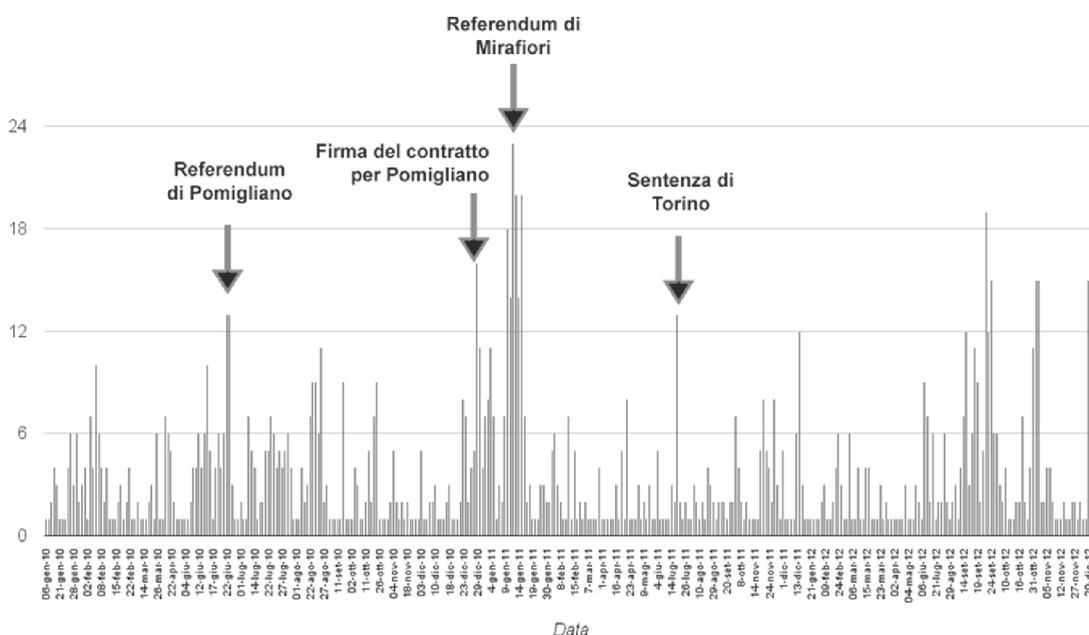
2.1.7. Tra fabbrica e tribunali: dalle nuove Rsa fino al 2015

Dopo la promozione dell'accordo di Mirafiori, il confronto tra Fiom e Fiat si sposta sul piano giudiziario, una dimensione che continua ad intrecciarsi frequentemente ed intensamente con quella mediatica.

Il contratto firmato per la *newco* Fabbrica Italia Pomigliano richiama infatti l'articolo 19 dello Statuto dei lavoratori, che riconosce solo alle organizzazioni sindacali firmatarie degli accordi applicati nell'unità produttiva il diritto ad essere rappresentate attraverso le rappresentanze sindacali aziendali (Rsa). Operando al di fuori del sistema confindustriale, il contratto di primo livello vigente a Pomigliano risulta essere proprio quello basato sull'accordo

separato. In questa condizione, quindi, Fiom non avrebbe diritto a partecipare all'elezione per le Rsa. Il sindacato si appella pertanto al Tribunale di Torino, richiedendo che questo dichiari illegittimo l'accordo di Pomigliano. Sabato 18 giugno 2011 si tiene la prima udienza. Ottenendo ampia risonanza sui media, la vertenza si risolve alla seconda udienza il 14 settembre 2011, riconoscendo legittimo il contratto di primo livello applicato in Fabbrica Italia Pomigliano, ma sanzionando la Fiat per condotta antisindacale.

Figura 19 – Servizi Tg relativi a Fiat, periodo 2010-2012



Fonte: elaborazione su dati *Osservatorio di Pavia*

Il Tribunale ordina quindi la riammissione dei delegati Fiom in azienda. Si determina però così una questione di costituzionalità relativa all'articolo 19 dello Statuto sulla quale si dovrà pronunciare la Corte costituzionale. Intanto il 25 ottobre 2011, durante l'assemblea generale dell'Anfia (Associazione nazionale filiera industria automobilistica), Marchionne annuncia la fuoriuscita definitiva di tutto il gruppo Fiat da Confindustria. In quell'occasione l'amministratore delegato proclama inoltre la revoca della dicitura *Fabbrica Italia* in quanto eccessivamente strumentalizzata dalla contesa politica, a parere dell'azienda.

Il 21 novembre Fiat invia le lettere di recesso dai 19 contratti applicati nel gruppo e dal contratto nazionale, con validità a partire dal 1° gennaio 2012. Il 13 dicembre 2011 la versione definitiva del Ccsl viene firmata da Fim, Uilm e Fismic presso l'Unione industriale di Torino. Il nuovo contratto specifico Fiat prevede una «procedura di raffreddamento per prevenire e risolvere i conflitti collettivi», ossia definisce un periodo per tentare la soluzione di controversie, scaduto il quale i sindacati possono legittimamente ricorrere allo sciopero. Il contratto contiene inoltre l'impegno a momenti di formazione congiunta tra capi reparto e rappresentanti sindacali, al fine di comprendere e gestire il processo di cambiamento organizzativo. I livelli occupazionali vengono mantenuti e il salario viene aumentato in media di 360 euro lordi l'anno, 30 euro al mese.

Dal 1° gennaio 2012 Fiat applica quindi in tutti i suoi stabilimenti un proprio contratto collettivo di lavoro di gruppo e di primo livello.

In casa Fiom il malcontento è ovvio. Il 24 gennaio Landini scrive ai segretari generali di Fim Cisl e Uilm per chiedere la convocazione di un referendum abrogativo del Ccsl che non sarà concesso. Nella stessa giornata tre delegati Fiom di Melfi contestano la mancata firma del Ccsl e si dimettono.

A fine gennaio la Fiat, d'accordo con i sindacati firmatari, fa stampare un opuscolo di istruzioni per l'uso del Ccsl dal titolo *Il coraggio di cambiare. Insieme*, in cui si parla di «collaborazione», «diritti» e «doveri».

La prima elezione delle Rsa da parte di tutti i dipendenti Fiat sotto la vigenza del nuovo contratto di gruppo comincia nella primavera del 2012. Si tratta di un evento che rappresenta il banco di prova della linea seguita dai sindacati firmatari degli accordi di Pomigliano, di Mirafiori e del contratto collettivo di gruppo. Attendendosi la pronuncia della Corte costituzionale rispetto alla costituzionalità dell'articolo 19 dello Statuto dei lavoratori, al momento la Fiom non può partecipare alle elezioni. Votano 44.000 persone su 60.000. La Fim ottiene il 30% dei voti, Uilm il 29,8% (solo 77 voti in meno) e la Fismic il 21,8%. Negli stabilimenti di Pomigliano e Mirafiori si voterà però solo nel 2015.

A giugno giunge anche la prima sentenza relativa a un secondo filone vertenziale aperto dalla Fiom contro Fiat. Il contenzioso riguarda la presunta discriminazione degli operai Fiom in quanto tra gli operai riassunti nella *mezzo* di Pomigliano non compare alcun iscritto alla Fiom. La prima sentenza è del 21 giugno 2012. Il Tribunale di Roma condanna la Fiat per discriminazione e ordina che i 145 lavoratori tesserati Fiom siano assunti in fabbrica. Il 30 giugno l'azienda riferisce con un comunicato che «Il numero dei dipendenti è [già] più che adeguato a far fronte alle attuali esigenze di mercato» e che «ulteriori assunzioni comporterebbero il parallelo ricorso alla cassa inte-

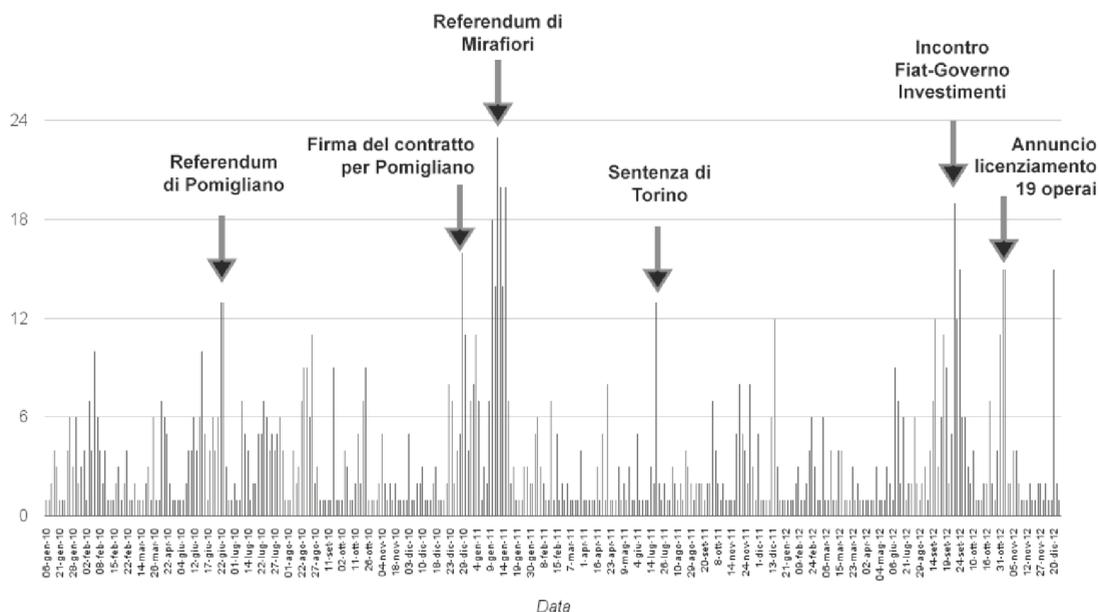
grazione o alla mobilità per un numero di dipendenti corrispondente a quello dei nuovi assunti».

Il 22 settembre 2012 si svolge un attesissimo vertice tra Fiat, sindacati e Governo sul futuro degli stabilimenti italiani del Lingotto. Il numero di servizi di telegiornale trasmessi mentre l'incontro è ancora in corso supera il numero di quelli che ne riferiscono i contenuti successivamente. Le notizie riportate sono contrastanti; per il Tg3 (il Tg che tra il 2009 e il 2015 fa segnare un netto distacco rispetto agli altri per numero di servizi dedicati a Fiat) l'azienda «annuncia la sospensione del piano per gli investimenti negli stabilimenti italiani». Si scoprirà invece a conclusione del vertice che Marchionne ha confermato l'impegno di Fiat.

In questo contesto il 19 ottobre 2012 la Corte d'Appello decide sul ricorso dei lavoratori non riassunti in Fabbrica Italia, dando ragione alla Fiom: i primi 19 lavoratori che avevano presentato ricorso singolarmente dovranno essere riassunti entro 40 giorni, gli altri 126, ricorrenti collettivamente, entro 180 giorni.

Come anticipato Fiat annuncia la mobilità per 19 lavoratori. La scelta provoca un distinto clamore mediatico e viene deplorata dai sindacati, così come dal Ministro dello sviluppo economico, Corrado Passera, e dal Ministro del lavoro Elsa Fornero (la quale invita l'azienda «a soprassedere»).

Figura 20 – Servizi Tg relativi a Fiat, periodo 2010-2012



Fonte: elaborazione su dati *Osservatorio di Pavia*

Sulla vertenza culminata nella sentenza di Roma Rebaudengo esprime una netta critica all'azienda; critica che riguarda in primo luogo le lacune comunicative. Scrive Rebaudengo:

Le sentenze evidenziano una grave mancanza dell'azienda: l'incapacità di presentare i fatti come sono realmente accaduti. La Fiat aveva infatti assunto un significativo numero di lavoratori iscritti alla Fiom, ma questi nel frattempo avevano disdettato la loro adesione. La Fiat inoltre non fece mai una contestazione aperta e precisa della condotta di quei lavoratori che li rendeva non idonei a fare parte del progetto. Secondo l'azienda comunque, il progetto di Pomigliano prevedeva la riassunzione di tutti i lavoratori, cosa che non accadde solo per motivi economici e non discriminatori (2015, 68).

Il delegato Fiat riconosce invece alla Fiom «una grande abilità comunicativa»:

Preparò con cura le proprie battaglie giudiziarie, organizzando e partecipando a numerosi convegni specifici per presentare il proprio punto di vista e soprattutto per denunciare nell'applicazione del contratto Fiat la violazione dei diritti non solo legislativi, ma anche costituzionali (*ibid.*).

La contestazione della Fiom raggiunge anche il contatto diretto con le istituzioni e porta lo scontro sul piano nazionale. Venerdì 28 giugno 2013 viene proclamato uno sciopero generale contro la Fiat e viene organizzata una manifestazione a Roma, alla quale partecipano circa un migliaio di lavoratori. Uno striscione recita “Senza diritti siamo solo schiavi” ⁽⁷³⁾. Verso mezzogiorno una delegazione Fiom viene ricevuta dalla Presidente della Camera Laura Boldrini, la quale afferma:

È un dovere ascoltare le richieste dei lavoratori, e fare il possibile nell’ambito delle mie prerogative, per portare avanti le loro istanze ⁽⁷⁴⁾.

In quell’occasione, Landini consegna alla Presidente una copia della Costituzione firmata dai lavoratori, dichiarando poi:

Il caso Fiat è una violazione dei diritti costituzionali, il Parlamento faccia una legge sulla rappresentanza sindacale.

Dopo questi fatti, anche l’azienda si convincerà della necessità di un intervento della legge sulla rappresentanza, valutando il quadro dell’autonomia negoziale comunque troppo incerto in Italia (cfr. Rebaudengo 2015, 73).

Il 1° luglio 2013, ossia il giorno precedente la discussione presso la Corte costituzionale della questione di costituzionalità dell’articolo 19 dello Statuto dei lavoratori, un articolo de *l’Unità* anticipa i possibili contenuti della sentenza in arrivo ⁽⁷⁵⁾. Il 3 luglio, la sera seguente la discussione, la Corte costituzionale rilascia un comunicato annunciando la sentenza. Essa sancisce l’incostituzionalità dell’articolo 19 della legge 20 maggio 1970, n. 300 (Statuto dei lavoratori), così come modificato dal referendum del 1995, nella parte in cui esso non prevede che la rappresentanza sindacale aziendale sia costituita anche dalle associazioni sindacali che, pur non avendo firmato i contratti collettivi nell’unità produttiva, abbiano comunque partecipato alle trattative per la definizione di quei contratti.

La notizia viene subito capitalizzata dalla Fiom come una grande vittoria. Landini dichiara:

È una grande soddisfazione soprattutto di vivere in un paese, l’Italia, dove c’è una bella Costituzione, che garantisce e difende le libertà di tutti.

⁽⁷³⁾ Si veda il video di F. COCCO, *La Fiom sfilava nel centro di Roma: corteo contro la Fiat*, in *Repubblica TV*, 28 giugno 2013.

⁽⁷⁴⁾ *Fiom in corteo contro Fiat: Investimenti con soldi dei lavoratori*, in *Lapresse.it*, 28 giugno 2013.

⁽⁷⁵⁾ M. FRANCHI, *Fiom-Fiat, la parola alla Corte costituzionale*, in *l’Unità*, 1° luglio 2013.

Per questo penso che non ha vinto la Fiom oggi. Oggi ha vinto la Costituzione, ha vinto la libertà e ha vinto soprattutto la dignità delle persone che lavorano [...] abbiamo intenzione di rientrare dalla porta e a testa alta, perché è un nostro diritto e perché questa è una libertà rispetto al paese ⁽⁷⁶⁾.

Così fa anche la maggior parte dei giornali. *Il Fatto Quotidiano* titola: *Fiat, schiaffo dalla consulta*; *l'Unità* scrive: *Vince la Fiom*; per *la Repubblica*: *La Consulta dà ragione alla Fiom*. In un commento video Paolo Griseri parla di «crollo del sistema giuridico del Lingotto con cui la Fiat di Sergio Marchionne è riuscita ad escludere la Fiom» ⁽⁷⁷⁾. Per *Il Sole 24 Ore* si tratta di un *Sì alla rappresentanza di Fiom dentro Fiat*.

La comunicazione messa in campo dai sindacati firmatari fatica invece a varcare la soglia della notiziabilità, rimanendo prevalentemente esclusa dalla rappresentazione mediatica o comparando relegata al fondo degli articoli di cronaca. In poche righe vengono riportati i commenti di Di Maulo ⁽⁷⁸⁾, di Terracciano ⁽⁷⁹⁾, di Ferdinando Uliano ⁽⁸⁰⁾ e di Rocco Palombella ⁽⁸¹⁾. Oltre a *La Stampa*, solo *l'Unità* dedica un articolo intero alla posizione dell'azienda ⁽⁸²⁾, espressa in un comunicato stampa ⁽⁸³⁾.

Sembra che la Corte costituzionale abbia collegato il diritto a nominare le Rsa alla partecipazione alla negoziazione dei contratti collettivi poi applicati ai lavoratori dell'azienda. Se questa lettura è corretta, la decisione non appare riferibile alla posizione assunta dalla Fiom che, a priori, ha sempre rifiutato qualsiasi trattativa sui contenuti del contratto collettivo specifico di lavoro di primo livello di Fiat S.p.A. e di Fiat Industrial ap-

⁽⁷⁶⁾ S. GARRONI, *op. cit.* (cfr. *supra*, nota 1).

⁽⁷⁷⁾ Video Griseri: “Consulta boccia Fiat, crolla sistema giuridico del Lingotto”, in *Repubblica TV*, 3 luglio 2013.

⁽⁷⁸⁾ «La Fiom [...] non ha mai partecipato agli incontri per i rinnovi contrattuali e quindi non rientra nell'ambito della sentenza» (cfr. L. GRION, *Fiat, la Consulta dà ragione alla Fiom: “Illegittimo articolo 19 su rappresentanza”*, in *la Repubblica*, 23 luglio 2013).

⁽⁷⁹⁾ «Le sentenze vanno rispettate, ma non si può continuare a fare muro contro muro, perché questo non dà risposte alle esigenze dei lavoratori. Il sindacato ha il compito di creare le condizioni per poter gestire le opportunità di lavoro, e la sede giudiziaria non può certo creare lavoro» (*ibid.*).

⁽⁸⁰⁾ A Uliano viene attribuita la seguente dichiarazione: «Constatamo che emergono alcune contraddizioni» (cfr. F. GRECO, “*Sì alla rappresentanza della Fiom dentro Fiat*”, in *Il Sole 24 Ore*, 4 luglio 2013).

⁽⁸¹⁾ «Si abbandonino le dispute e si avvii un confronto con al centro il lavoro, la vera emergenza» (cfr. G. VESPO, *Il Lingotto: “La Corte si contraddice”*, in *l'Unità*, 4 luglio 2013).

⁽⁸²⁾ *Ibid.*

⁽⁸³⁾ Comunicato stampa Fiat Chrysler, 3 luglio 2013, *Fiat chiede criteri di rappresentatività più solidi*, in www.fcagroup.com.

plicato a partire dal primo gennaio del 2012 nonché sul recente rinnovo del predetto contratto collettivo.

Fiat fa quindi notare come il referendum del 1995 che modificò l'articolo 19 dello Statuto fosse stato promosso dalla Fiom insieme a larga parte della sinistra italiana.

La Fiat ricorda che il referendum che ha introdotto l'articolo 19 nella sua presente forma fu promosso da Rifondazione Comunista e dai Cobas con l'appoggio pieno della Fiom.

Concludendo l'azienda esprime il medesimo auspicio di Landini: una legge sulla rappresentanza.

Viste le incertezze sollevate da questa decisione della Corte costituzionale, la Fiat rimette piena fiducia nel legislatore affinché definisca un criterio di rappresentatività più solido e più consapevole delle delicate dinamiche delle relazioni industriali, che dia certezza di applicazione degli accordi, garantisca la libertà di contrattazione e la libertà di fare impresa, come avviene nei paesi di normale democrazia nelle relazioni industriali.

Nonostante l'interpretazione prevalente sulla stampa, il ritorno della rappresentanza Fiom nella sostanza non avverrà: il sindacato non parteciperà comunque all'elezione delle Rsa in quanto non ha partecipato alle trattative per la definizione del Ccsl, anche se questo coincide in buona parte con gli accordi di Pomigliano, per i quali invece il sindacato aveva negoziato⁽⁸⁴⁾.

La Fiom chiede comunque subito a Fiat l'apertura di un tavolo che coinvolga tutti i sindacati. Il 25 novembre 2013, presso l'Unione industriale a Torino, si tiene un incontro tra una delegazione della Fiom e la direzione aziendale di Fiat. Non si tratta quindi di un tavolo unitario perché, come comunica l'azienda a Fiom, sono le altre organizzazioni sindacali che si rifiutano di confrontarsi con i metalmeccanici della Cgil fintantoché non avranno firmato il Ccsl.

Le scelte vertenziali giocano inoltre a sfavore di Fiom. Con un altro ricorso in tribunale il sindacato non firmatario era riuscito a ottenere il versamento da parte dell'azienda delle trattenute sindacali. Per ottenere le trattenute però Fiom era stata costretta a rinnovare tutte le sue iscrizioni, perdendo du-

⁽⁸⁴⁾ Sulla stampa fa eccezione solo l'articolo del professor A. MARESCA, *Ma tra il Lingotto e la Cgil i rapporti non cambieranno*, in *Il Sole 24 Ore*, 4 luglio 2013, reperibile in *Boll. ADAPT*, 2013, n. 26. Nel sindacato è invece Di Maulo (Fismic) ad avvertire che «La Fiom non ha mai partecipato agli incontri per i rinnovi contrattuali e quindi non rientra nell'ambito della sentenza» (cfr. nota 75).

rante il processo circa il 50% delle adesioni. Fiom precipita quindi al quinto posto fra le organizzazioni sindacali in fabbrica per numero di iscritti.

Il sindacato di Landini continua comunque a proporre scioperi in diversi stabilimenti del gruppo Fca, ottenendo quasi sempre una scarsa partecipazione. Il 14 febbraio 2015 lo sciopero viene proposto per il primo di tre sabati di straordinario programmati nello stabilimento Fiat Chrysler di Pomigliano. L'iniziativa riscontra un'adesione talmente bassa da guadagnarsi le pagine dei maggiori quotidiani del giorno successivo. Le adesioni registrate sono cinque su 1.478 lavoratori. Il responsabile *Automotive* della Fiom di Napoli, Francesco Percuoco, spiega che lo sciopero aveva un obiettivo meramente simbolico, per ricordare che, a fronte della promessa di rientro di tutti i lavoratori entro il 2013, ancora quasi 2.000 di questi permanevano in cassa integrazione. Il 12 gennaio 2015, però, un comunicato stampa di Fca aveva annunciato che grazie al buon andamento dei modelli Jeep Renegade e Fiat 500X nei primi tre mesi del 2015 sarebbero stati assunti mille lavoratori.

Il 21 febbraio 2015 cominciano le elezioni delle Rsa nello stabilimento di Pomigliano. La Fiom, esclusa dal voto, può svolgere solo un'elezione interna. Votano 4.279 lavoratori sui 4.760 aventi diritto. La Fim vince con il 32,8% delle preferenze (1.408 voti). Il risultato è significativo soprattutto rispetto a quello delle ultime elezioni del 2006, quando la Fim aveva raggiunto poco meno del 19% delle preferenze, posizionandosi dopo Uilm, Fiom e Fismic.

2.1.8. Le vicende più recenti

La vicenda di Pomigliano si ripercuote così in modo pervasivo sulle relazioni industriali interne al gruppo Fiat, ora Fca, come dimostrano anche le negoziazioni successive, nelle quali si possono osservare schemi simili a quelli sviluppatasi a Pomigliano e a Mirafiori.

Pur non raggiunta la piena occupazione degli stabilimenti, le condizioni finanziarie migliorate del gruppo portano infatti notizie positive per i lavoratori. Ad aprile 2015 la direzione di Fca avanza un nuovo sistema retributivo variabile che viene accettato da Fim e Uilm, ma non da Fiom. Sia per Marchionne sia per Landini, anche se da punti di vista differenti, tale schema rappresenta «il compimento di quanto avviato a Pomigliano nel 2010». Si ripropone così la “responsabilità” come *frame* contestato. Per Landini nella nuova proposta aziendale si riconosce il preciso intento di mettere fine alla contrattazione nazionale e neutralizzare il ruolo del sindacato; per Marchionne invece l'accordo esprime il «coinvolgimento delle persone per rag-

giungere i risultati previsti dal piano industriale». L'azienda appare ben consapevole anche del valore comunicativo della proposta, tanto da dedicarle un comunicato stampa *ad hoc* il 16 aprile, intitolato *I dipendenti di FCA in Italia parteciperanno agli utili dell'azienda* ⁽⁸⁵⁾. Il comunicato si conclude affidando alle parole di Marchionne un'interpretazione del significato del nuovo accordo:

Il nuovo sistema retributivo rappresenta un significativo passo in avanti nel coinvolgimento delle persone per raggiungere i risultati previsti dal piano industriale [...].

Negli scorsi anni Fca ha dovuto fare i conti con un sistema di relazioni industriali stagnante basato su sterili contrapposizioni tra capitale e lavoro. Quei giorni sono finalmente finiti. Quello che abbiamo proposto oggi è un sistema che riconosce la centralità dei nostri lavoratori per il raggiungimento degli obiettivi del piano industriale 2015-2018. Senza il loro contributo e il loro impegno gli obiettivi del piano sarebbero irraggiungibili.

Sulla stampa la novità ottiene ampia visibilità, con almeno 20 articoli ad essa dedicati nei due giorni successivi alla notizia.

Complessivamente i sindacati firmatari del contratto di gruppo considerano la proposta come un modello positivo da estendere anche ad altre realtà. Diversamente da quanto accaduto intorno ai referendum di Pomigliano e di Mirafiori, Fiom sembra rimanere spiazzata dalle grosse cifre contenute nell'accordo e dalla compattezza del fronte dei firmatari. Nel commentare la vicenda Susanna Camusso esprime però delle riserve sul metodo, additando l'insussistenza della notizia:

Mi sembra che si sia costruita una grande notizia sul nulla, siamo di fronte a un'ipotesi che è molto simile ai tanti premi di risultato che contrattiamo in tante aziende, con la differenza che Fca tende a pensare a un sistema unilaterale e non a un sistema di contrattazione ⁽⁸⁶⁾.

D'altra parte i leader dei sindacati firmatari, soprattutto a livello confederale, non rivendicano chiaramente il ruolo del sindacato. Barbagallo parla di «Merito del coinvolgimento del mondo del lavoro rispetto ai risultati aziendali»; Bentivogli sottolinea la disponibilità di Fca a «investire 600 milioni per i 48.000 dipendenti auto per il prossimo contratto aziendale 2015-2018»; il segretario generale della Cisl Annamaria Furlan attribuisce a Fca la capacità di «riconosce[re] il valore della qualità del lavoro». A Giuseppe Bottero, che

⁽⁸⁵⁾ In *www.fcagroup.com*.

⁽⁸⁶⁾ *Fca-sindacati, accordo sul bonus*, in *LaStampa.it*, 17 aprile 2015.

su *La Stampa* le domanda se la mossa di Marchionne non scavalchi il sindacato, Furlan risponde anzi:

Quando le mosse che vengono proposte dalle aziende premiano il lavoro dei dipendenti siamo ben contenti di essere scavalcati. [...] finché mettano sul tavolo aumenti legati alla produttività siamo assolutamente contenti ⁽⁸⁷⁾.

Landini, seguendo lo stesso schema di Camusso ma inasprendo i toni, accusa poi gli altri sindacati di aver semplicemente preso atto della proposta dell'azienda aderendovi in modo "compiacente". D'altro canto è stata la sigla di categoria Fim Cisl con il segretario Marco Bentivogli e il responsabile del settore auto Ferdinando Uliano a ribadire il merito del sindacato nella negoziazione dello schema retributivo. La federazione ha anzi rilanciato il messaggio invitando Marchionne a intraprendere la via di una reale partecipazione dei lavoratori all'organizzazione del lavoro e alle scelte aziendali, andando quindi oltre l'accresciuta importanza del lavoratore nel sistema del Wcm e la contrattazione del salario di produttività ⁽⁸⁸⁾.

2.2. I *frames* del caso Pomigliano

2.2.1. I leader e i testi

Per l'analisi della comunicazione nel caso Pomigliano non seguiremo la partizione in *frames* predisposta per l'analisi della comunicazione del *Jobs Act*, in quanto gli scopi delle azioni di comunicazione messe in campo dall'azienda e dai sindacati si riducono a due, ossia la valutazione del piano proposto dall'azienda e la definizione del metodo seguito dagli attori in termini di reale contrattazione o di falso negoziato.

Quanto ai testi, prenderemo in considerazione fonti diverse. Dal lato aziendale tutti gli interventi pubblici di Marchionne, seguendo lo stesso metodo utilizzato per Matteo Renzi nel caso del *Jobs Act*, ma utilizzando solo le principali testate online tra il 2009 e il 2015. Le fonti originali comprendono quindi lettere inviate ai dipendenti, dichiarazioni pubbliche, conferenze stampa, comunicati stampa aziendali e interviste.

⁽⁸⁷⁾ G. BOTTERO, *Furlan: "Modello per tutte le aziende. Così i lavoratori tornano protagonisti"*, in *La Stampa*, 17 aprile 2015, reperibile in www.bollettinoadapt.it.

⁽⁸⁸⁾ Cfr. F. RICCARDI, *Bentivogli (Fim-Cisl): ora costruiamo la partecipazione*, in *Avvenire*, 17 aprile 2015, reperibile in *Boll. ADAPT*, 2015, n. 15.

Per quanto riguarda la comunicazione sindacale, facciamo invece ricorso a tutti i comunicati stampa riguardanti Fiat emessi dalle sigle coinvolte nella contrattazione di Pomigliano tra il 2008 e il 2012. Nell'analisi largo spazio è dedicato alla comunicazione di Maurizio Landini e della Fiom in ragione del fatto che la sigla dei metalmeccanici Cgil ha assunto una centralità mediatica indiscutibile, producendo al contempo un numero di comunicati e di documenti (almeno quelli ancora reperibili) maggiore rispetto alle sigle firmatarie.

2.2.2. La svolta, la radicalità, la storicità

La parola più trasversale utilizzata per inquadrare il caso Pomigliano è "svolta". Si tratta di un *frame* adoperato da azienda e sindacati, ma un *frame* la cui definizione è stata contesa tra i diversi protagonisti della vicenda.

Durante l'incontro con Governo e sindacati del 22 dicembre 2009 Marchionne descrive il piano per Pomigliano come «l'unica soluzione per la grande svolta». L'intervento è definito dall'amministratore delegato Fiat anche come «radicale». Il *frame* metaforico della radicalità è probabilmente il più comprensivo della comunicazione di Marchionne. La radicalità si differenzia dal generico *frame* della rivoluzione perché allude a interventi sistematici e mirati sulle cause di un problema.

La svolta di Pomigliano, nelle parole di Marchionne, si inserisce in un percorso già definito «storico» con il riferimento al piano di rilancio in atto dal 2007, un piano «senza precedenti in Italia e credo anche in Europa». L'intero piano Fabbrica Italia, del quale Pomigliano è componente centrale, è per l'azienda «il più straordinario piano industriale che l'Italia abbia mai avuto».

Tali aspetti, storicità e radicalità, sono convalidati dalla Fiom, che mira a connotarli però in senso negativo. Per Maurizio Landini le clausole contenute nell'accordo di Pomigliano sono «senza precedenti», il «più grave attacco ai diritti dei lavoratori dal 1945 a oggi», un «radicale peggioramento dei propri diritti». L'aspetto storico dell'iniziativa di Pomigliano è quindi rovesciato da Landini in un tentativo di dare avvio a una progressiva riduzione dei diritti dei lavoratori che, a partire da Fiat, si estenderebbe a tutto il sistema di relazioni industriali italiano, collocato così su di un piano inclinato. Sarebbe infatti in atto «il tentativo di cancellare e superare il contratto nazionale, il diritto alla contrattazione collettiva in fabbrica».

2.2.3. Le necessità: formazione, flessibilità, partecipazione

Il ruolo ricoperto dal fattore lavoro nella comunicazione aziendale è invece inserito nella cornice del piano sistematico di rilancio, cornice che sarebbe quella della responsabilità condivisa, degli «impegni per tutti», come sintetizza Marchionne il 22 dicembre 2010. Gli aspetti del lavoro coinvolti sono l'aggiornamento formativo e le «forme di flessibilità da concordare con il sindacato». Sono le «necessità», le «condizioni di base per poter rispondere in maniera pronta ed efficace alle variazioni delle richieste commerciali e non perdere opportunità preziose»: massimo utilizzo degli impianti, flessibilità nei turni e nei giorni lavorativi, mobilità interna, contrasto alle forme anomale di assenteismo.

Una condizione ancora più importante si pone però agli occhi del management: il cambiamento più importante deve avvenire sul piano del metodo delle relazioni industriali, ossia a livello culturale. Questo aspetto viene sottolineato in particolare nel comunicato stampa aziendale del 30 marzo 2010 ⁽⁸⁹⁾ al seguito della presentazione al Ministero dello sviluppo del piano già delineato il 22 dicembre 2009.

La più avanzata impiantistica, la migliore organizzazione, la buona formazione non possono da sole garantire il raggiungimento dei risultati. Per ottenere i migliori livelli di qualità e di produttività sarà necessaria la convinta partecipazione dei lavoratori, dei sindacati, delle istituzioni.

Alla partecipazione, intesa non nel senso tecnico delle relazioni industriali, ma come generica adesione alla *mission* aziendale, sono quindi subordinate la competitività e la sostenibilità dell'impianto, «assicurandone il successo e lo sviluppo futuro».

2.2.4. La responsabilità, il coraggio, il compromesso

La parola “responsabilità” è utilizzata nel caso Pomigliano da tutti i fronti negoziali: azienda, sindacati firmatari e Fiom. Si tratta di un *frame* contestato: la responsabilità viene sempre richiesta alla controparte, con l'evidente presupposizione dell'istanza enunciatrice di essere già “parte responsabile”. Dal punto di vista dell'azienda ciò si traduce in un messaggio di responsabilità sociale organica al piano di rilancio dello stabilimento. Il progetto di Fiat

⁽⁸⁹⁾ Comunicato stampa Fiat Group, 30 marzo 2010, *Futura Panda allo stabilimento Giambattista Vico*, cit.

non è, in altre parole, un progetto che realizza semplicemente gli interessi aziendali, ma un progetto che deve e vuole tener conto delle sue responsabilità sociali. Il 22 dicembre 2009 a Governo e sindacati Marchionne fa notare che

alcune delle ipotesi su cui stiamo lavorando potranno cozzare contro i freddi calcoli degli analisti finanziari. Ma quello che cerchiamo di fare è trovare un giusto punto di equilibrio tra logiche industriali e responsabilità sociale.

Il concetto di responsabilità espresso da Marchionne descrive quindi un compromesso necessario, dovuto all'intreccio fra i destini dell'azienda e del tessuto sociale:

Seguire i criteri e le ragioni di una sola parte può provocare effetti devastanti. Nel primo caso, quello del puro calcolo economico che nessuno di noi vuole. Nell'altro caso, quello dell'attenzione esclusiva al sociale, condurrebbe alla scomparsa dell'azienda. E credo che nessuno di noi voglia neppure questo.

La responsabilità sociale della scelta di investire su Pomigliano è enfatizzata da Marchionne con il ricorso all'evidenza dei numeri:

Come sapete, i modelli che produce attualmente non sono toccati dagli incentivi. Nel 2009, l'utilizzo della manodopera è stata circa un terzo della forza lavoro. Le auto prodotte arriveranno a fatica alle 36.000 unità, rispetto ad una capacità di 240.000 l'anno. Il prossimo anno sarà anche peggio. Uno stabilimento così non può reggere ⁽⁹⁰⁾.

Dal momento che Fiat ha già investito nello stabilimento in passato (il riferimento di Marchionne è sempre al piano del 2007), serve ora «un atto di coraggio, che lasci da parte la pura logica industriale». È questo che determina la scelta di imprimere a Pomigliano la svolta dopo il recupero dei livelli di qualità ottenuti nel 2007.

Quindi, se le intenzioni dell'azienda sono da comprendere secondo il *frame* della responsabilità (sociale), le scelte concrete devono contemplare un compromesso con l'aspetto economico, perché non ci sono margini per ignorarlo.

⁽⁹⁰⁾ Le citazioni della pagina sono tratte dall'intervento dell'amministratore delegato del Gruppo Fiat Sergio Marchionne all'Incontro con le Istituzioni e le Organizzazioni Sindacali, Roma (Palazzo Chigi), 22 dicembre 2009, reperibile in www.ilsole24ore.com.

Così inquadrato, il piano per Pomigliano risulta logicamente inclusivo, nel senso che rivolge un appello alla responsabilità anche delle parti sociali e degli attori istituzionali. «Sono convinto – dice Marchionne – che se a tutti quanti, in questa sala, interessa trovare un giusto equilibrio tra logiche aziendali e responsabilità sociale, la strada esiste».

I contorni della strada indicata da Marchionne si definiscono con il contributo dei sindacati firmatari. A volte essi rappresentano l'iniziativa aziendale come una risposta alle loro richieste avanzate da anni e invocando un patto con l'azienda, altre volte ancora invece parlano di una sfida raccolta. Si tratta evidentemente di due scenari differenti, entrambi presenti però nel comunicato congiunto del 9 aprile 2010, dopo l'incontro di Napoli sulle ipotesi di rilancio dello stabilimento. «La scelta della Fiat di investire 700 milioni di euro per produrre la futura Panda a Pomigliano è la risposta strutturale a quanto il sindacato rivendica da anni». I sindacati che poi firmeranno l'intesa rivendicano quindi da subito i loro meriti. Dal punto di vista inizialmente assunto dai sindacati è quindi l'azienda ad assumersi le sue responsabilità. Le organizzazioni sono quindi pronte a discutere con l'azienda per stringere «un forte patto con Fiat, che garantisca, accanto alla competitività, l'attuale occupazione dello stabilimento di Pomigliano».

In fase preliminare il riferimento del sindacato a una responsabilità condivisa è tutt'altro che generico e descrive una più precisa ed endogena intenzione di ricercare il rinnovamento delle relazioni industriali, necessarie per avviare un monitoraggio condiviso dell'attuazione del piano e rendere così il progetto sostenibile. Scrivono infatti i sindacati che «accanto a ciò vanno rinnovate le relazioni sindacali, introducendo un serio sistema di costanti verifiche per affrontare e risolvere i problemi che inevitabilmente sorgeranno e, quindi, per impedire che si vanifichi il rilancio dello stabilimento». Consenso e coinvolgimento sono quindi il nodo «politico interno di Pomigliano» e saranno necessari per cogliere quella che i futuri sindacati firmatari chiamano “sfida”, parola che chiude il comunicato.

Il *frame* della sfida è però diverso da quello del patto e del compromesso, perché essa prevede l'iniziativa unilaterale. Quello della sfida è quindi un *frame* a doppio taglio, perché pone l'azienda in una posizione di superiorità, ratificata dal sindacato firmatario con l'accettazione della sfida stessa. La sfida alla quale si riferiscono i sindacati è, a ben vedere, una sfida esogena, prodotta dalla congiuntura del settore. Tuttavia essa si presta a essere interpretata soggettivamente soprattutto nel corso degli sviluppi della vicenda. Nelle fasi a seguire l'atteggiamento dei sindacati infatti muta. Nella soluzione che va realizzandosi il loro margine di protagonismo e di influenza si assottiglia. Nei volantini congiunti fatti circolare prima del referendum le or-

ganizzazioni convergono nel definire l'accordo come «l'unica cosa sensata che un sindacato poteva fare». Il *frame* è identico a quello utilizzato dal lato aziendale. Nella lettera di Garofalo del 10 giugno ai dipendenti di Pomigliano si legge: «l'azienda ha avuto un ulteriore incontro con le Organizzazioni Sindacali nel tentativo di condividere l'unica strada percorribile per salvare il nostro stabilimento». Il sindacato pare quindi qui raccogliere un invito alla responsabilità anziché avanzarlo, pur definendo questa scelta paradossalmente come inevitabile.

D'altro canto, l'essere parte attiva del sindacato è un requisito che nelle parole dei vertici aziendali non corrisponde mai apertamente a una visione partecipativa profonda, bensì più semplicemente ad un'unica chance. «Se vogliamo che la futura Panda venga affidata al nostro stabilimento G. Vico – si legge nella lettera di Garofalo – dobbiamo tutti condividere questa scelta ed esserne parte attiva. Occorre andare avanti e non c'è più tempo per tentennamenti». L'azienda esprime quindi un bisogno di consenso che si configura come fiducia incondizionata, dove il *frame* della “strada unica” costituisce la giustificazione, e non la conseguenza, di una certa urgenza operativa: giacché discutere non serve più, bisogna agire.

2.2.5. Il ricatto

L'esistenza di un'unica soluzione possibile riecheggia più volte nelle parole di fonte aziendale. La lettera di Garofalo comunica per esempio ai lavoratori che «viene offerta la possibilità di tornare a lavorare» e Marchionne il 6 giugno afferma che «se l'accordo si trova partiamo con la produzione nel 2011. Se no, la andiamo a fare altrove».

La comunicazione aziendale facilita l'offensiva della Fiom, che rovescia i *frames* della sfida e della responsabilità in quelli del ricatto e del falso negoziato. È questo il *frame* nel quale si inserisce tutta la contro-retorica della Fiom sin dall'inizio della vicenda. Per Landini si tratta inoltre di una scelta in alcun modo «motivata da problemi di produttività», e quindi completamente pretestuosa, che potrebbe essere anche interpretata secondo il *frame* del capro espriatorio e quindi in un'ottica dietrologica delle reali intenzioni aziendali.

Il 10 giugno 2010 Landini esplicita questi concetti così:

La Fiom ribadisce la disponibilità a fare un vero negoziato [...]. Se, invece, l'obiettivo è dire che non c'è più il Contratto nazionale e derogare alle leggi sul lavoro, allora è la Fiat che pensa a strumentalizzare la trattativa per altri scopi [...]. La domanda che è emersa [...] è se l'azienda vuol fa-

re investimenti sullo stabilimento campano o se sta cercando un capro espiatorio per coprire altre scelte industriali ⁽⁹¹⁾.

Nel comunicato dell'11 giugno 2010 si legge poi: «Un ricatto, non un accordo. Le lavoratrici e i lavoratori chiamati a scegliere fra il posto di lavoro e il radicale peggioramento dei propri diritti».

Il 16 giugno ancora Fiom comunica che in tali condizioni il referendum non è solo fasullo, bensì anche inaccettabile, perché «si tiene sotto la minaccia della Fiat di chiudere lo stabilimento».

Per Fiom tutta la vicenda tra azienda e sindacati firmatari si svolge nel perimetro dell'unilateralità. Il referendum non è quindi una consultazione per verificare il consenso, bensì un ricatto, un'intimidazione che registra un consenso fasullo, tanto che Fiom dichiara che rifiuterà l'accordo qualsiasi sia l'esito del voto.

Il risultato della consultazione sembra attenersi esattamente alla definizione di “gloriosa sconfitta”, luogo retorico tradizionale della cultura sindacale conflittuale come quella della Fiom. All'indomani del referendum Landini, durante una conferenza stampa, afferma che un rifiuto così ampio dell'accordo deve far riflettere l'azienda sul consenso necessario dei lavoratori. L'obiettivo retorico è duplice: da un lato smascherare le reali intenzioni dell'azienda, ossia l'esclusione della Fiom, dall'altro rivendicare un reale consenso dei lavoratori verso la visione del sindacato antagonista. Constatato ciò la Fiom mira a esporre l'azienda inquadrando ogni rifiuto a negoziare le deroghe richieste come un rifiuto ad una vera trattativa.

Il consenso ricercato dalla Fiom va però oltre i confini della fabbrica in modo molto evidente. Il messaggio dei metalmeccanici della Cgil ha per destinatari l'opinione pubblica e i lavoratori in generale, concepiti come classe. Tanto che, come visto, ciò viene espresso a chiare lettere nel comunicato rivolto ai media da parte di Landini. All'indomani della sentenza della Corte costituzionale del 2013 il segretario della Fiom afferma:

È un giorno felice per le lavoratrici e i lavoratori del nostro paese [...]. Grande soddisfazione soprattutto di vivere in un paese, l'Italia, dove c'è una bella Costituzione, che garantisce e difende le libertà di tutti i cittadini. Per questo penso che non ha vinto la Fiom oggi. Oggi ha vinto la Costituzione, ha vinto la libertà e ha vinto soprattutto la dignità delle persone che lavorano ⁽⁹²⁾.

⁽⁹¹⁾ Fiat Pomigliano: Epifani, vogliono investire o no?, in *Rassegna.it*, 9 giugno 2010.

⁽⁹²⁾ Fiat: Landini, giorno felice per tutti i lavoratori, in *Rassegna.it*, 23 luglio 2013.

2.2.6. La Costituzione: i diritti fondamentali

Il *frame* del ricatto si abbina a quello dell'attacco ai diritti fondamentali, attacco che si sostanzia nella «cancellazione del Contratto nazionale e delle Leggi dello Stato». Come detto, nel piano inclinato descritto dalla Fiom le scelte di Fiat avrebbero ripercussioni a livello sistemico sulle relazioni industriali, aprendo una breccia verso l'uscita dal contratto nazionale e mettendo quindi a repentaglio i diritti dei lavoratori. Tale accusa si estende sino a coinvolgere i diritti fondamentali sanciti dalla Costituzione, citata a più riprese prima del voto di Pomigliano.

Nel comunicato del 16 giugno 2010 ciò determina l'illegittimità del referendum, motivata con un *excursus* sulle fonti del diritto violate che si estende del contratto nazionale alla Costituzione sino alle leggi europee e internazionali. Il *frame* della violazione costituzionale, e quindi di un attacco ai diritti fondamentali, è il più frequente nelle parole del neosegretario Fiom, e risulta quasi sempre connesso alla ricerca di un contatto con l'opinione pubblica e i lavoratori.

2.2.7. Competitività e normalità: la controffensiva di Marchionne

Il 9 luglio 2010, giorno della sottoscrizione da parte dell'azienda e dei sindacati firmatari dell'impegno a dare seguito all'accordo di Pomigliano ormai convalidato dai lavoratori, Sergio Marchionne invia a tutti i dipendenti di Fiat una lettera che si configura in parte come una correzione di rotta della comunicazione aziendale e in parte come una controffensiva rispetto agli argomenti degli oppositori.

Innanzitutto il piano *Fabbrica Italia* e il rilancio di Pomigliano vengono inquadrati nell'obiettivo del recupero di competitività, parola che era sino a quel momento rimasta in secondo piano nel dibattito incentrato invece sugli strumenti, ossia sulla modifica delle condizioni di flessibilità organizzativa e sulla promozione di una cultura partecipativa.

Non nascondiamoci dietro il paravento della crisi. La crisi ha reso più evidente e, purtroppo, per molte famiglie, anche più drammatica la debolezza della struttura industriale italiana. La cosa peggiore di un sistema industriale, quando non è in grado di competere, è che alla fine sono i lavoratori a pagarne direttamente – e senza colpa – le conseguenze [...]. Ma il vero obiettivo del progetto è colmare il divario competitivo che ci separa dagli altri paesi e portare la Fiat ad un livello di efficienza indi-

spensabile per garantire all'Italia una grande industria dell'auto e a tutti i nostri lavoratori un futuro più sicuro.

La ricerca di una nuova competitività internazionale resta una strada obbligata e la cui necessità non è imposta dall'azienda ma dalle condizioni della globalizzazione che definiscono delle regole del gioco esogene rispetto al contesto aziendale e nazionale.

Non ci sono alternative [...]. Le regole della competizione internazionale non le abbiamo scelte noi e nessuno di noi ha la possibilità di cambiarle, anche se non ci piacciono. L'unica cosa che possiamo scegliere è se stare dentro o fuori dal gioco.

La scelta di perseguire la competitività, che in precedenza era stata definita "straordinaria" *tout court*, viene ora ridimensionata. Il piano Fiat risulta quindi straordinario solo rispetto ad un fattore fondamentale territoriale. Il riferimento è al *reshoring* della Panda effettuato a Pomigliano:

Non c'è nulla di eccezionale nelle richieste che stanno alla base della realizzazione di "Fabbrica Italia". Abbiamo solo la necessità di garantire normali livelli di competitività ai nostri stabilimenti, creare normali condizioni operative per aumentare il loro utilizzo, avere la certezza di rispondere in tempi normali ai cambiamenti della domanda di mercato. Non c'è niente di straordinario nel voler aggiornare il sistema di gestione, per adeguarlo a quello che succede a livello mondiale. Eccezionale semmai – per un'azienda – è la scelta di compiere questo sforzo in Italia, rinunciando ai vantaggi sicuri che altri paesi potrebbero offrire.

Marchionne esplicita quindi che

anche la proposta studiata per Pomigliano non ha *nulla di rivoluzionario*, se non l'idea di trasferire la produzione della futura Panda dalla Polonia in Italia [corsivo mio].

L'accordo di Pomigliano consiste quindi, al contrario, nel riportare nello stabilimento normali condizioni di governabilità:

L'accordo che abbiamo raggiunto ha l'unico obiettivo di assicurare alla fabbrica di funzionare al meglio, eliminando una serie interminabile di *anomalie* che per anni hanno impedito una regolare attività lavorativa. Proprio oggi abbiamo annunciato che, insieme alle organizzazioni sindacali che hanno condiviso con noi il progetto, metteremo in pratica questo accordo. Insieme ci impegneremo perché si possa applicare pienamente,

assicurando le migliori condizioni di governabilità dello stabilimento [corsivo mio].

A questo punto Marchionne tenta un rovesciamento dell'offensiva fiommina, precisando che le richieste avanzate ai sindacati non costituiscono attacchi ai diritti dei lavoratori, ma sono al contrario un modo per difendere posti di lavoro.

Non abbiamo intenzione di toccare nessuno dei vostri diritti, non stiamo violando alcuna legge o tantomeno, come ho sentito dire, addirittura la Costituzione Italiana. Non mi sembra neppure vero di essere costretto a chiarire una cosa del genere. È una delle più grandi assurdità che si possa sostenere. Quello che stiamo facendo, semmai, è compiere ogni sforzo possibile per tutelare il lavoro, proprio quel lavoro su cui è fondata la Repubblica Italiana.

Il passaggio finale della lettera di Marchionne contiene un appello all'unità che costituisce anche in questo caso un cambio di stile sensibile rispetto agli *aut aut* pronunciati prima del voto. Si tratta di uno dei pochi riferimenti di Marchionne al valore dei lavoratori di Fiat, un'operazione comunque nuova nel contesto delle vicende di Pomigliano.

L'altra cosa che mi ha lasciato incredulo è la presunta contrapposizione tra azienda e lavoratori, tra "padroni" e operai, di cui ho sentito parlare spesso in questi mesi. Chiunque si sia mai trovato a gestire un'organizzazione sa bene che la forza di quell'organizzazione non arriva da nessuna altra parte se non dalle persone che ci lavorano. Voi lo avete dimostrato nel modo più evidente, grazie al lavoro fatto in tutti questi anni, trasformando la Fiat, che nel 2004 era sull'orlo del fallimento, in un'azienda che si è guadagnata il rispetto e la stima sui principali mercati internazionali.

2.2.8. Il patto

Il linguaggio di Marchionne e quello dei sindacati firmatari si fa quasi indistinguibile quando l'amministratore delegato parla di "patto sociale" per affrontare la sfida posta dalla competizione internazionale. Il *frame* è sempre quello dell'appello alla responsabilità, alla condivisione di impegni e sacrifici che dà per scontato la presenza di tali aspetti anche da parte del management.

Adesso, si tratta di costruire insieme il futuro che vogliamo, non può esistere nessuna logica di contrapposizione interna. Questa è una sfida tra noi e il resto del mondo. Ed è una sfida che o si vince tutti insieme oppure tutti insieme si perde. Quello di cui ora c'è bisogno è un grande sforzo collettivo, una specie di patto sociale per condividere gli impegni, le responsabilità e i sacrifici.

La conclusione è volta a descrivere le scelte del presente come strategie orientate allo sviluppo di un futuro solido e certo. Pur non parlando esplicitamente di sostenibilità di business, Marchionne sembra descrivere proprio la stabilità del futuro aziendale. Il luogo retorico per farlo è lo stesso utilizzato dallo spot circolato in televisione e nelle sale cinematografiche: il futuro dei figli dei lavoratori. Il presente lancia quindi una “sfida”, ma offre anche una “opportunità”, parole che si abbinano con uno stesso verbo: “cogliere”. Il tono torna ad essere paternalista e il passaggio si chiude con un imperativo:

In vista di un obiettivo che vada al di là della piccola visione personale. Questo è il momento di lasciare da parte gli interessi particolari e di guardare al bene comune, al paese che vogliamo lasciare in eredità alle prossime generazioni. Questo è il momento di ritrovare una coesione sociale che ci permetta di dare spazio a chi ha il coraggio e la voglia di fare qualcosa di buono. Sono convinto che anche voi, come me, vogliate per i nostri figli e per i nostri nipoti un futuro diverso e migliore. Oggi è una di quelle occasioni che capitano una volta nella vita e che ci offre la possibilità di realizzare questa visione. Cerchiamo di non sprecarla ⁽⁹³⁾.

2.3. Qualche considerazione critica sulla comunicazione nel caso Pomigliano

Il caso Fiat che si è sviluppato a partire dal piano di rilancio dello stabilimento di Pomigliano è stato il caso di relazioni industriali aziendali che ha goduto della maggiore esposizione mediatica di sempre. Si è trattato di un caso esteso, sviluppato nell'arco di quasi tre anni, solo per stare agli avvenimenti che vanno dalla presentazione del piano Fiat del 30 marzo 2010 fino alla sentenza della Corte costituzionale del 3 luglio 2013. Pertanto sono stati diversi i picchi dell'esposizione mediatica. Attraverso l'analisi dei servizi televisivi dei telegiornali di prima serata trasmessi fra il 2009 e il 2015 si è mostrato come nel 2010 si sia assistito a un effetto di politicizzazione

⁽⁹³⁾ Tutte le nove citazioni sono tratte da S. MARCHIONNE, *La nostra sfida al mondo*, in *La Stampa*, 10 luglio 2010.

dell'argomento Fiat, che ha portato i servizi con contenuto politico a prevalere su quelli privi di riferimenti al mondo della politica. La copertura mediatica da parte dei mezzi analogici risulta rilevante per gli sviluppi della vicenda soprattutto se si considera che all'epoca dei fatti l'utilizzo dei *social media* da parte dei sindacati italiani non era ancora consolidato. Nel 2010 Fim Cisl, Uilm, Fismic non avevano per esempio ancora aperto un account istituzionale su Twitter. All'epoca solo la Fiom ricorreva all'utilizzo del *social network* dei 140 caratteri, facendone però un uso assolutamente ancillare rispetto a comunicati e conferenze stampa. Basti pensare che l'intera attività dell'account Twitter @Fiomnet durante i giorni intorno al referendum si riduce a 5 tweet automatici prodotti da post di Facebook e caricamenti di video YouTube. A loro volta questi tweet rimandano a conferenze stampa. Non per nulla Landini sceglie di emettere un comunicato rivolto direttamente ai direttori degli organi di informazione radiotelevisivi. Non esiste insomma nemmeno nel caso della Fiom uno sviluppo strategico della comunicazione via *social network*. L'utilizzo dei mezzi digitali per la creazione di una comunità di utenti a supporto del "no" al referendum viene effettuato invece dai lavoratori stessi attraverso la pagina Facebook *Pomigliano non si piega*.

La mia analisi non si è occupata della rappresentazione mediatica della vicenda Fiat, criticata dai sostenitori per la sua superficialità e per il suo apriorismo ideologico. Tuttavia tali caratteristiche si possono riscontrare anche nei discorsi dei leader considerati e risultano evidenti nella scelta dei luoghi. Difficilmente infatti gli aspetti tecnici dell'accordo vengono portati a sostegno della plausibilità delle opposte rappresentazioni realizzate dall'azienda e dal sindacato antagonista. Ciò succede solo in due comunicati stampa aziendali e in alcuni comunicati riassuntivi dei contenuti delle riunioni dei delegati Fiom di Pomigliano. Sostanzialmente assente invece il contenuto tecnico, pur in forma divulgativa, nelle parole di Sergio Marchionne e di Maurizio Landini.

Le opposte retoriche dei leader si basano in sostanza sui luoghi tradizionali della letteratura del *new management* e del marxismo operaio. Da un lato la modifica delle condizioni di lavoro viene inquadrata come espressione di una condivisione di responsabilità e di partecipazione alle sorti aziendali, tentando di assimilare le diverse professionalità all'interno di una medesima cultura organizzativa. Dall'altro la disomogeneità culturale è implicata dalla condizione di classe dei lavoratori, che vedono nei cambiamenti introdotti nell'organizzazione del lavoro un modo per ridurre l'uguaglianza interna, mettere i lavoratori in competizione tra di loro, accettando la compressione graduale dei diritti acquisiti in precedenza.

Leggendo le testimonianze dei diversi delegati alla negoziazione di Pomigliano, si intuisce che l'obiettivo principale dell'azienda fosse quello della governabilità dello stabilimento, rappresentata in maniera particolare non dalle misure di flessibilizzazione organizzativa rivolte ai lavoratori, quanto piuttosto dalla clausola di pace sociale che vincola i sindacati. Fino al referendum di Pomigliano, le opposte retoriche si sorreggono a vicenda ed è la comunicazione aziendale a fornire a quella antagonista elementi da rovesciare. Alla "svolta", il "piano radicale" per Pomigliano annunciato dalla Fiat con l'annesso appello all'unità responsabile, si contrappone sempre la denuncia di una svolta in peggio, dell'apertura di una breccia nella barriera dei diritti dei lavoratori rappresentata dal contratto nazionale, dalla legge e, se non bastasse, dalla Costituzione e dai trattati europei.

Stando al solo breve periodo che va dalla presentazione del piano al voto di Pomigliano, la comunicazione aziendale non compie alcuna mossa che neutralizzi le accuse della Fiom. I meccanismi retorici e lo stile tradiscono continuamente un paternalismo di fondo e una sfiducia, piuttosto che una fiducia, nei confronti delle parti sociali. Dal punto di vista del metodo comunicativo le parole di Marchionne finiscono facilmente addirittura per giustificare il *re-framing* operato da Maurizio Landini, ossia l'impiego del *frame* del ricatto, del falso negoziato. Marchionne e con lui la comunicazione aziendale interna connettono in modo biunivoco l'esito referendario al futuro dello stabilimento.

Contemporaneamente, sul piano pratico l'appello all'unità rimane meramente unilaterale, in quanto l'azienda rifiuta tutte le proposte di modifica avanzate dai sindacati. Vero è anche che la scelta di procedere o meno con l'investimento non viene mai subordinata esplicitamente all'esito del voto, che non viene proposto dall'azienda ma dalla Fim Cisl. Ma agli effetti comunicativi l'accusa di un ricatto e di un'intimidazione è più plausibile di fronte a scenari binari affermati dall'azienda. D'altronde quest'ultima, dice lo stesso Marchionne, chiede ai lavoratori «se vogliono lavorare o meno», presentando «un'opportunità da non sprecare». Quanto poi realmente l'investimento nello stabilimento di Pomigliano, piuttosto che la sua effettiva presa in considerazione, fosse subordinato all'esito del voto rimane una questione che si può tentare di risolvere solo con il ricorso al racconto dei protagonisti del dietro le quinte.

Resta il fatto che, almeno nelle fasi iniziali, se l'intenzione della gestione Marchionne è quella di comunicare un rinnovamento culturale dal lato aziendale, come sostenuto a più riprese da Paolo Rebaudengo, ciò avviene senza che il nuovo management sappia disambiguare sufficientemente la sua continuità con lo stile della precedente gestione di Fiat. Cultura che nell'era

romitiana esprimeva per esempio l'obiettivo di rimuovere il sindacato, più che di neutralizzarlo o coinvolgerlo. È sulla scorta di questa apparente continuità che la retorica del ricatto e del reale fine estromissivo del sindacato conflittuale riesce a risultare plausibile, guadagnandosi il consenso anche di parte dei media abituati a narrare la Fiat del conflitto sindacale.

Solo in seguito al voto Marchionne si rivolge ai lavoratori, sottolineando l'obiettivo della governabilità degli stabilimenti piuttosto che quello della flessibilità organizzativa, ossia ponendo una questione di relazioni industriali e quindi di cultura sindacale. Solo a questo punto Marchionne sottolinea che il focus del piano industriale non è il coinvolgimento diretto del lavoratore nella cultura aziendale, bensì il coinvolgimento delle organizzazioni dei lavoratori. Nella lettera ai dipendenti Fiat successiva all'approvazione definitiva del piano per Pomigliano, l'importanza delle richieste fatte ai lavoratori risulta infatti ridimensionata, tanto da essere rappresentata come una rimozione di anomalie, e quindi una normalizzazione, piuttosto che come una soluzione innovativa. Se agli effetti, dopo la firma del contratto collettivo di gruppo (e nonostante la sentenza della Corte costituzionale) la Fiom risulta estromessa dalla possibilità di avere una rappresentanza aziendale eletta, questo avviene perché il vero obiettivo dell'azienda è quello di ottenere l'esigibilità del contratto. Esigibilità che passa attraverso la rinuncia del sindacato a una quota di potere conflittuale, ossia attraverso la rinuncia alla possibilità di indire sciopero durante lo straordinario del sabato. È sul sindacato, inoltre, che si riverseranno le sanzioni in caso di mancato rispetto della clausola di pace sociale. Nei giorni precedenti all'accordo, invece, la descrizione del piano da parte di Marchionne e la risposta pubblica della Fiom si concentrano sulle condizioni tecnico-organizzative del lavoro, che realizzano, secondo il sindacato, un attacco ai diritti dei lavoratori e un tentativo di incrementare il loro sfruttamento.

Quello della governabilità è comunque un *framing* debole, realizzato dalla parte aziendale prima del referendum con il ricorso ad affermazioni tanto perentorie quanto malfidenti nei confronti dei lavoratori, in particolare quando Marchionne afferma che i lavoratori Fiat di tutta Italia sono inclini ad «inventare scioperi» in concomitanza di eventi sportivi. Nella lettera ai dipendenti seguente il voto di Pomigliano l'amministratore delegato elogia invece i lavoratori e li ringrazia per aver riportato la Fiat a condizioni migliori di quelle del 2004.

Nella comunicazione dell'amministratore delegato non è assente una questione di sostenibilità del business. Descrivendo il piano *Fabbrica Italia*, Marchionne lo inquadra non come un piano di salvataggio, ma come un piano di rilancio che, alle condizioni poste dall'azienda, potrà condurre alla stabili-

tà produttiva. La forza del messaggio che vede in Pomigliano una «promessa di futuro» contenuto nella lettera di lancio del piano e nello spot televisivo è probabilmente vanificata da una carica patetica che contribuisce ad alimentare lo scetticismo nei confronti del piano, non solo da parte delle frange massimaliste dei lavoratori. Nella visione proposta dall'amministratore delegato Fiat non deve comunque porsi un *trade-off* tra obiettivi aziendali e interessi sociali, bensì deve essere trovato un equilibrio tra le due dimensioni, con il sostegno delle parti sociali e delle istituzioni.

L'invito ad addivenire a relazioni industriali nuove risulta comprensibilmente più gradito da parte dei sindacati firmatari, in particolare da quello riformista. Tale necessità viene rimarcata nel comunicato congiunto di Fim Cisl, Uilm e Fismic del 9 aprile 2010, dove le sigle scrivono del bisogno di verificare congiuntamente gli obiettivi e i risultati in modo da non vanificare il rilancio dello stabilimento. A riguardo della comunicazione dei sindacati firmatari, bisogna segnalare però che emergono diversi aspetti problematici. Se infatti le organizzazioni di rappresentanza che firmeranno l'accordo auspicano inizialmente un negoziato aperto, la disponibilità effettiva dell'azienda a recepire modifiche al testo proposto risulta sostanzialmente nulla. Nel corso della vicenda i sindacati firmatari dell'accordo andranno via via avvertendo alcune soluzioni tecniche che finiranno per accettare: la costituzione di una *newco*, l'uscita dal contratto nazionale e la negoziazione di un contratto collettivo specifico di gruppo.

I sindacati firmatari faticano quindi a comunicare il contenuto del loro apporto particolare al processo negoziale che va da Pomigliano a Mirafiori fino al Ccsl. Per via della polarizzazione polemica imposta dal conflitto tra la retorica aziendale e quella della Fiom, i sindacati firmatari vengono facilmente assimilati ad una posizione aziendalista.

A questo riguardo sono indicative le parole di Bruno Vitali quando ricorda l'obiettivo culturale della contesa tra Fiat e Fiom:

La battaglia nella nuova Fiat più che sulle norme si gioca soprattutto sul terreno culturale. La partecipazione in Fiat è una grande sfida, perché sul tema c'è un approccio simile a quello che ha la Fiom sul fare sindacato: la Fiat sostiene di essere “disponibile alla partecipazione, ma come dico io”, allo stesso modo in cui la Fiom pensa che “il sindacato si fa come dico io”. Altre visioni non sono ammissibili o, comunque, vengono fortemente ostacolate sul campo (2015, 217).

Quello di Pomigliano si potrebbe descrivere quindi come un negoziato vero, svoltosi concretamente, ma i cui risultati hanno configurato delle concessioni unilaterali.

Si tratta di un aspetto rilevato anche da Gian Primo Cella, il quale per l'analisi dei comportamenti sindacali nella vicenda di Pomigliano ha recuperato le categorie weberiane di «etica della convinzione» e di «etica della responsabilità» (Cella 2010, 743). La prima è fatta propria dalla Fiom e, secondo lo studioso, finisce per indebolire «anche le giustificate critiche della stessa Fiom nei confronti del metodo di trattativa prescelto dalla Fiat» (*ibid.*). La contraddizione rilevata da Cella consiste proprio nel fatto che alla denuncia del mancato rispetto della “logica negoziale” da parte della Fiom corrisponde un equivalente comportamento di chiusura rispetto alla negoziazione delle proposte aziendali. Cella definisce quindi l'obiettivo della Fiom un obiettivo “di riconoscimento” da parte dell'opinione pubblica e dei media, un obiettivo che quindi sacrifica gli scopi di tipo “tecnico-contrattuale” (*ibid.*, 744).

La riflessione del sociologo richiamata interessa però qui soprattutto in quanto a quella che chiama “sindrome della non firma”, tipica della Cgil, egli affianca l'opposta “sindrome della firma”, che caratterizzerebbe «la Cisl e i sindacati alleati» (*ibid.*). Come già detto, tale atteggiamento il 9 ottobre 2010 porta il segretario della Cisl Raffaele Bonanni ad aprire incondizionatamente la strada a «dieci, cento, mille Pomigliano, se ci saranno dieci, cento, mille posti di lavoro di cui il paese ha bisogno»⁽⁹⁴⁾.

Cella si sofferma a sua volta sulla comunicazione di Bonanni, sottolineando come anche la posizione della Cisl avesse finito per auto-estromettersi dal perimetro metodologico di una qualsivoglia contrattazione effettiva. Tanto che il numero di *Conquiste del Lavoro* del 29 luglio 2010 si intitolava proprio *Fiat, il sì della Cisl senza se e senza ma*.

Posso quindi concordare con Cella quando afferma che si sia trattato di

una affermazione (mutuata da un linguaggio politico piuttosto logoro) in sintesi così capace di allontanarsi dal metodo e dalla logica delle relazioni industriali, che dovrebbero essere sempre caratterizzate dalla abbondanza dei “se” e dei “ma” (2010, 743).

Sebbene il sindacato riformista abbia tentato di affermare un'etica della responsabilità, non è riuscito però a trovare delle conquiste in grado di dimostrare la sua forza negoziale. La scelta dei sindacati firmatari era stata quindi quella di accettare progressivamente tutte le condizioni poste dall'azienda, nella convinzione che fosse l'unico modo per potere poi successivamente influenzarne dall'interno l'organizzazione del lavoro e il confronto con gli

⁽⁹⁴⁾ *Cisl e Uil in piazza per chiedere meno tasse*, in *Corriere.it*, 9 ottobre 2010 (cfr. il video *supra*, nota 72).

organi aziendali. Certo era molto difficile per i sindacati firmatari comunicare che accettare tali condizioni doveva essere considerato un atto di sfida verso l'azienda.

Solo più di recente e sotto la guida del nuovo segretario Marco Bentivogli la Fim Cisl ha cominciato ad elaborare una nuova strategia comunicativa, proponendo una diversa narrazione dei fatti. Nella situazione configuratasi dall'inizio del 2015 in avanti, infatti, i risultati aziendali hanno condotto a un progressivo recupero dei livelli occupazionali e proprio tale recupero è stato interpretato dalla nuova direzione dei metalmeccanici Cisl come il frutto di una scelta coraggiosa effettuata dal sindacato nel 2010. In questa nuova interpretazione, è il sindacato a lanciare la sfida all'azienda, dal momento che le reali intenzioni di quest'ultima sarebbero state quelle di chiudere anche lo stabilimento di Pomigliano sperando nel rifiuto comune del piano di rilancio da parte di tutte le sigle. Come osservato, questa lettura alternativa è avvalorabile con il ricorso alle testimonianze di Bruno Vitali e di Paolo Rebaudengo. Il primo ricorda come durante la trattativa Marchionne avesse comunicato a Rebaudengo la volontà di chiudere lo stabilimento e rinunciare all'investimento dato il protrarsi delle discussioni. Come ricorda sempre Vitali, anche dopo la vittoria del "sì" a Pomigliano, Marchionne mostrò persistente incertezza nel proseguire con il piano illustrato, tanto che la scelta definitiva di dare luogo a quanto pattuito nell'accordo firmato con le sigle sindacali sarebbe arrivata solo il 9 luglio, quasi 20 giorni dopo la consultazione dei lavoratori. Questi fatti dimostrerebbero quindi che davvero il voto referendario, proposto dai sindacati, non rappresentava per Marchionne un sinonimo di delibera dell'investimento, come per altro sostenuto con insistenza anche da Rebaudengo. Se non fosse stato per quelli che parte della stampa nazionale ha chiamato "i sindacati del sì", probabilmente l'azienda non avrebbe intravisto sufficienti possibilità di addivenire a una effettiva governabilità dello stabilimento. Anziché effettuare la rilocalizzazione della Panda in Italia, avrebbe, secondo questa interpretazione, continuato la chiusura degli stabilimenti italiani iniziati con Termini Imerese ⁽⁹⁵⁾.

Questa rappresentazione, alla luce soprattutto del nuovo schema di premi di risultato proposto dall'azienda nell'aprile 2015, mostrerebbe dunque il valore strategico della firma dell'accordo di Pomigliano, che rende tutt'oggi possibile all'organizzazione svolgere la propria attività dall'interno dell'azienda, anziché dall'esterno, come è invece costretta a fare la Fiom, ormai estromessa dalle elezioni delle Rsa.

⁽⁹⁵⁾ Si veda l'intervista video di F. NESPOLI, *Marco Bentivogli – Da Pomigliano al sindacato futuro*, 5 maggio 2015, in www.bollettinoadapt.it, sezione *Video*, voce *Interviste*.

Come già osservato, il *frame* del falso negoziato è stato utilizzato dalla Fiom e dalla Cgil anche per contestare la significatività degli accordi sulla retribuzione variabile del 2015. Come nel 2010, i vertici confederali, questa volta nella persona di Annamaria Furlan, hanno rappresentato un sindacato remissivo, addirittura «ben contento» di farsi «scavalcare dall'azienda», quando ci siano «sul tavolo aumenti legati alla produttività». Come detto, è stata d'altro canto la sigla di categoria Fim Cisl a ribadire il merito del sindacato nell'aver negoziato quello schema di retribuzione variabile. Il segretario Marco Bentivogli e il responsabile del settore auto Ferdinando Uliano hanno invitato infatti Sergio Marchionne a intraprendere la via di una reale partecipazione dei lavoratori all'organizzazione del lavoro e alle scelte aziendali⁽⁹⁶⁾. Il sindacato partecipativo preme quindi per una vera svolta nella cultura delle relazioni industriali in Fiat che vada oltre il salario di produttività e l'aumentata importanza del lavoratore nel sistema del Wcm.

Si tratta in qualche modo della riconferma degli obiettivi indicati nel comunicato congiunto del 9 aprile 2010, con il quale i sindacati che poi avrebbero firmato l'accordo di Pomigliano auspicavano la verifica congiunta dell'attuazione del piano come passo concreto verso il rinnovamento delle relazioni industriali. A tale riguardo, come osserviamo di nuovo con Cella, l'obiettivo del sindacato si presenta ambizioso in ragione del punto di partenza delle relazioni industriali aziendali in Italia. Se il paragone è quello con la Germania, per esempio, Cella invita a osservare che

le prerogative dei comitati d'impresa (*Betriebsräte*) assicurano ai negoziatori di parte sindacale un bagaglio di informazioni e di conoscenze sui piani d'impresa che nell'esperienza italiana non è neanche immaginabile. Anche di questo, per una valutazione equilibrata e realistica, va tenuto conto (2010, 745).

Se quindi l'effettiva efficacia e la validità negoziale della cultura partecipativa del sindacato italiano devono probabilmente affrontare una lunga sfida negoziale e comunicativa, che si estende peraltro oltre il contesto di Fiat Chrysler, bisogna d'altro canto osservare che la deriva nazionale delle relazioni industriali italiane dopo Pomigliano denunciata da Fiom pare non essersi nei fatti ancora consumata. Dal punto di vista meramente tecnico le influenze sul sistema nazionale di relazioni industriali sembrano essere alquanto contenute, o almeno esprimersi con ritmi molto lenti. Come osservato dal *II Rapporto ADAPT* sulla contrattazione collettiva in Italia, a marzo del 2016 Fiat restava l'unico caso nella Penisola di gruppo aziendale ad ope-

⁽⁹⁶⁾ Si veda F. RICCARDI, *op. cit.*

rare esclusivamente secondo quanto previsto all'interno di un contratto collettivo di gruppo di primo livello, ossia al di fuori di un contratto collettivo nazionale di settore. Entrare nel dettaglio di questo aspetto non attiene certamente agli obiettivi di questo libro, ma, allo scopo critico, ci basterà ricordare la sintesi effettuata da Paolo Tomassetti, ricercatore di ADAPT, durante la presentazione del citato rapporto il 16 marzo 2016: ad oggi «l'unico caso Fiat in Italia è il caso Fiat»⁽⁹⁷⁾.

Pare quindi evidente che sia oggi la Fiom a disporre di meno premesse per sostenere la sua critica fondamentale alla gestione di Fiat, pur pertinenti sul piano metodologico. Ciò non solo con riferimento alla dimensione meramente economica dei risultati aziendali, bensì anche agli obiettivi di un rinnovamento dell'ottica adottata dall'azienda nei confronti dei lavoratori. Al riguardo paiono significative le parole di Rebaudengo:

Quell'accordo doveva realizzare le condizioni concordate dando la certezza della loro applicazione affinché si potesse poi decidere di attivare un investimento così rischioso in una realtà come quella di Pomigliano considerata poco affidabile – seppure a torto, come i fatti hanno poi dimostrato. Perché questo effettivamente bisogna dirlo: per tanti versi si trattava di pregiudizi, poi ampiamente superati dal comportamento di coloro che hanno creduto nel progetto. Dunque Pomigliano ci diede una lezione incredibile: mai pensare in termini di pregiudizio, perché quando si pongono le questioni di sostanza, questioni vere, la maggioranza delle persone si misura su queste e non su chiacchiere (2015, 51).

Resta però da rilevare che ad oggi Marchionne non risulta aver speso parole di particolare apprezzamento per le scelte effettuate dai sindacati che, a partire dall'accordo di Pomigliano, rappresentano la maggioranza dei lavoratori di Fiat Chrysler all'interno dei suoi stabilimenti. A questo riguardo è utile guardare, pur brevemente, al caso americano, dove i rapporti tra Marchionne e il sindacato sono mutati prima che in Italia, dando luogo a manifestazioni comunicative degne di nota su entrambi i fronti.

2.4. Un confronto con il caso Fca-Uaw

Da quando Fiat e la casa automobilistica di Auburn Hills Chrysler si sono fuse, determinando l'inizio di un destino comune tra le industrie dell'auto

⁽⁹⁷⁾ Si veda la presentazione del *II Rapporto ADAPT* di Paolo Tomassetti al convegno *Costruire insieme il futuro del lavoro. Marco Biagi: la persistente attualità di una visione e di un metodo*, Roma, 16 marzo 2016, in *Boll. ADAPT*, 2016, n. 10.

italiana e statunitense, il confronto tra i sistemi di relazioni industriali dei due Paesi è diventato argomento ricorrente tra gli addetti ai lavori.

Se la prospettiva teorica che abbiamo definito nella prima parte di questo libro permette, dal punto di vista tecnico, una comparazione tra gli aspetti comunicativi delle relazioni industriali nel settore dell'auto statunitense e in quello italiano, ciò non è però sufficiente a giustificare l'utilità di tale comparazione. Nemmeno lo sarebbe l'esistenza di un singolo gruppo industriale che lega le sorti del settore americano a quello italiano. I due contesti presentano però differenze e somiglianze attraverso le quali il confronto può essere motivato.

2.4.1. Due diversi sistemi di relazioni industriali

Il sistema di relazioni industriali italiano e quello degli Stati Uniti presentano differenze che offrono premesse retoriche alquanto diverse alla comunicazione esterna di sindacati e aziende.

Il contesto delle relazioni industriali statunitensi si distingue a prima vista per il basso tasso di sindacalizzazione generale. La *trade union density* statunitense calcolata dall'Oecd varia dal massimo del 1999 (primo anno disponibile), col 13,4%, fino al minimo del 2014 con il 10,7%; cifre vicine a un terzo di quelle dell'Italia dove, sempre secondo l'Oecd, dal 1999 al 2013 il tasso di sindacalizzazione ha oscillato tra il 33 e il 37%.

Tale differenza si spiega anche con il diverso modello di relazioni industriali. Negli Stati Uniti non esistono confederazioni di sindacati analoghe a quelle europee, così come non esistono i contratti nazionali di categoria. Per limitarci al settore dell'auto, però, negli Usa essenzialmente hanno operato storicamente due livelli contrattuali. Esistono quindi tre diversi contratti nazionali, uno per ogni gruppo automobilistico, al di sotto dei quali si trova il livello di stabilimento, dove il contratto regola aspetti specifici della organizzazione del lavoro, dell'avanzamento di carriera e delle vertenze. A questo livello operano le 740 sezioni locali (*locals*) nelle quali il sindacato si articola e qui avvengono le votazioni alle quali, secondo lo statuto del sindacato statunitense dell'auto, United Automobile Workers (Uaw), devono essere sottoposti il contratto aziendale nazionale e quello di stabilimento, oltre che le azioni di sciopero.

Già dalla fine degli anni Quaranta il sindacato Uaw era riuscito a firmare un contratto in tutti gli stabilimenti del settore auto. L'epoca d'oro del sindacalismo Usa, in particolare del comparto *automotive*, è quella del trentennio 1950-1980 (Baldissera, Cerruti 2012, 188). Si tratta di un periodo ricco di

conquiste per il sindacato. Tra queste, con il Patto di Detroit definito nel 1948, si prevede che il primo contratto firmato con una delle grandi aziende di Detroit venga replicato nei suoi aspetti principali anche nelle altre due case, descrivendo il metodo del cosiddetto *pattern bargaining*.

Nel 1979 la Uaw raggiungeva il numero di 1.510.000 lavoratori. Ma il modello di relazioni industriali degli anni Trenta da lì a poco sarebbe entrato in crisi, sotto la spinta della produzione straniera impiantata negli stati del Sud, che adottavano il metodo della *lean production* giapponese. Nel 1990 il numero di iscritti alla Uaw era già diminuito del 37% rispetto al 1979, facendo contare solo 950.000 iscritti. Il potere contrattuale sviluppato dal sindacato era però rappresentato da una nuova espressione che cominciava a farsi largo in questo contesto: “*concession bargaining*”, ossia la contrattazione di concessioni da parte del sindacato. Non una semplice restituzione delle conquiste ottenute, bensì la gestione contrattuale del cambiamento industriale in atto attraverso un esame congiunto delle possibilità di scambio, soprattutto relativamente all’organizzazione del lavoro, che costituisce quindi un aspetto negoziale nel quale il sindacato americano si ritrova da tempo coinvolto (Ferigo 2012, 193).

Un ulteriore concetto che comincia ad emergere in questo frangente è quello di *jointness*. Dal lato manageriale si parla di “coinvolgimento” dei lavoratori, mentre dal lato sindacale si preferisce l’espressione “partecipazione”. Nel 1982 nei contratti viene introdotto il *profit sharing*. Dalla fine degli anni Ottanta, nelle tre grandi di Detroit, a livello di stabilimento vengono formati inoltre i primi comitati paritetici. Tali organismi hanno, come nell’accordo Chrysler del 1993, l’obiettivo di modificare gli accordi nazionali qualora ciò servisse a conservare i posti di lavoro.

Proprio la differenza tra le dinamiche storiche delle relazioni industriali nei due diversi Paesi può essere motivo di interesse per un confronto tra i due casi. A partire dall’accordo di Pomigliano del 2010 e dal successivo contratto specifico del 2011 si è infatti spesso scritto di un supposto processo di americanizzazione delle relazioni industriali italiane, richiamato anche in occasione del dibattito nato attorno alla contestata auspicabilità di un sindacato unitario di riferimento. Risulta quindi interessante verificare l’effettività di un tale presunto processo di americanizzazione anche dal punto di vista delle strategie comunicative adottate dai diversi sindacati, mirando a verificare quali ricadute abbiano contesti economici e culturali differenti sulle possibilità retoriche delle diverse organizzazioni.

2.4.2. Il protagonismo dell'*automotive*

Altri aspetti del contesto specifico del settore auto rendono poi interessante un avvicinamento tra il caso italiano e quello statunitense. Innanzitutto l'*automotive* costituisce il principale settore del comparto manifatturiero per entrambe le economie nazionali. Negli Stati Uniti l'industria dell'auto da sola ha contribuito storicamente al Pil per una percentuale che oscilla fra il 3 e il 3,5% e impiegava nel 2015 ancora più di un milione e mezzo di persone (cfr. Hill, Maranger Menk, Cregger, Schultz 2015). Secondo i dati dell'Anfia, in Italia nel 2015 erano circa 500.000 i lavoratori nelle fasi produttive del settore (cfr. Aa.Vv. 2015b). Se si considera l'intera filiera generata dall'auto (dalla produzione alla distribuzione), il contributo del comparto al Pil raggiunge quasi il 5%.

Come conseguenza di tutto ciò, in America come in Italia, le vicende sindacali del settore auto sono quelle che hanno raggiunto storicamente i livelli di mediatizzazione più levati (cfr. Martin 2004, X e 72-101). È proprio questo l'aspetto condiviso tra i casi Pomigliano e quello della contrattazione di settore avvenuta tra l'estate e l'autunno del 2015 tra Fca e Uaw.

Il fatto che quest'ultimo caso e le vicende del settore auto in generale abbiano ottenuto l'interesse dei media negli Stati Uniti può risultare curioso se si pensa che oltreoceano le relazioni industriali sono una sfera tematica sostanzialmente trascurata dall'informazione di massa, soprattutto quella televisiva. Secondo uno studio diretto da Federico Subervi della scuola di giornalismo della Texas State University, negli anni 2008, 2009 e 2011 solo lo 0,3% delle notizie dei network Tv aveva riguardato il lavoro inteso come *labour*, ossia il lavoro organizzato, contrattazione, scioperi... L'attenzione rivolta alla contrattazione tra Fca e Uaw si spiega però con la potenzialità polemica del caso. Nonostante le forme di pacifica mediazione descritte sopra, il panorama statunitense non manca infatti di mostrare frequenti e anche aspri scioperi. Proprio la presenza di azioni di protesta sfociate in uno sciopero ha caratterizzato le vicende che storicamente hanno goduto di una copertura particolare negli Stati Uniti (cfr. Pasadeos 1990). Tale possibilità si era prefigurata anche nel 2015. Le stesse dichiarazioni del sindacato Uaw e la votazione con la quale i suoi iscritti avevano abilitato l'organizzazione a ricorrere allo sciopero avevano alimentato questa aspettativa. Nonostante il fatto che durante la sessione negoziale del 2015 non si sia poi verificata alcuna azione collettiva di protesta in fabbrica, dal punto di vista della contrattazione si è trattato, come ha scritto il *New York Times*, di cinque mesi "dolorosi".

Il risultato è che da novembre 2015 tutti i lavoratori delle *Big Three* di Detroit (Fiat Chrysler, General Motors e Ford) hanno un nuovo contratto collettivo aziendale di lavoro valido per 4 anni, che contiene in tutti e tre i casi incrementi salariali e maggiorazioni nei bonus. Il percorso per giungere a tale esito è stato contrassegnato dal duro confronto tra sostenitori e oppositori degli accordi raggiunti, la cui effettività era subordinata al voto referendario dei lavoratori. L'aspetto maggiormente pubblicizzato della vicenda ha riguardato quindi proprio il rapporto tra il sindacato e i suoi iscritti.

2.4.3. Dal doppio binario alla nuova transizione salariale

Per contestualizzare correttamente la vicenda è necessario tornare al 2007. Tra quell'anno e il 2009 la crisi finanziaria americana manifesta ripercussioni ingenti sull'industria dell'auto. GM e Chrysler vengono salvate dal fallimento solo grazie all'intervento del Governo federale. Nel 2010 la Uaw raggiunge il minimo storico di iscritti del Dopoguerra: 355.000 membri. Si assiste quindi a un ritorno alle concessioni sindacali, stavolta concentrate soprattutto sul costo del lavoro.

Figura 21 – Produzione di autovetture negli Stati Uniti



Fonte: www.tradingeconomics.com

Dopo il rifiuto di tutte le altre case costruttrici, Fiat aveva accettato l'offerta del Governo americano di contribuire al salvataggio di Chrysler. Il prezzo della ristrutturazione per Chrysler sarebbe stato elevato: in due anni sarebbero stati chiusi sette stabilimenti, passando da 20 a 13 fabbriche. La Uaw

aveva svolto in quel frangente un ruolo fondamentale: dopo l'acquisizione del 20% di Chrysler da parte di Fiat, il sindacato deteneva ancora il 68% dell'azienda attraverso un fondo pensione, il Veba. A causa delle precarie condizioni finanziarie che vedevano la casa di Auburn Hills vicina al fallimento, si era sviluppato un crescente clima di collaborazione tra i vertici aziendali e il sindacato. Marchionne, in cambio del piano di salvataggio, aveva ottenuto la riduzione di alcune classificazioni professionali particolarmente vantaggiose e aveva richiesto l'impegno a non scioperare fino al 2015. L'elemento centrale delle concessioni del sindacato era però costituito dalla possibilità accordata all'azienda di fare ricorso illimitato all'assunzione di nuovi lavoratori utilizzando lo schema del doppio livello retributivo, il c.d. *tier 2*, esistente dal 2007. I nuovi assunti vengono così retribuiti significativamente meno dei *veterans*: da 15 a 19 dollari contro 28.

Nel 2010, in un'estroversa intervista al *Wall Street Journal* ⁽⁹⁸⁾, Marchionne spiega:

The Uaw's leadership understands our situation fully [...]. We'll be fine as long as we agree on the need to be the most competitive company.

A partire dal 2011, anno dell'ultimo contratto siglato prima di quello dell'ottobre 2015, il superamento del contingentamento degli assunti al secondo livello retributivo diventava effettivo. Per questi lavoratori ciò significa non avere alcuna possibilità di raggiungere i livelli retributivi dei colleghi assunti in precedenza.

Cinque anni dopo i numeri sembrano dare ragione al Ceo della casa italo-americana. Negli Usa, a gennaio 2015 Fca fa registrare consegne in rialzo del 14%, il record dal 2007, con il 58° mese consecutivo di crescita delle vendite. Fca si presenta così all'apertura della sessione negoziale con i bilanci risanati, come le altre due grandi case costruttrici di Detroit, Ford e GM.

La situazione si segnala critica quando il 9 giugno si apprende con una certa sorpresa delle dimissioni di Al Iacobelli, responsabile del personale e negoziatore nel 2009 e nel 2011 per Fca, rapidamente sostituito da Glenn Shagena. La sessione contrattuale era inoltre stata anticipata dagli avvertimenti del presidente del sindacato Dennis Williams, che subito dopo il suo insediamento a giugno 2014 aveva prefigurato una negoziazione tutta volta al recupero delle concessioni effettuate nel 2009. Tale scenario era sintetizzato nel motto "*it's our time*", stampato su tutte le magliette dei delegati presenti alla convention annuale e ripetuto poi in diversi interventi pubblici, fino ad

⁽⁹⁸⁾ P. INGRASSIA, *Resurrecting Chrysler*, in *The Wall Street Journal*, 3 luglio 2010.

essere riportato in calce al documento illustrativo dell'intesa raggiunta a settembre 2015.

Al 2015 il costo del lavoro è la principale leva competitiva di Fca, con un costo medio di 48 dollari l'ora, 7 dollari inferiore a quello di Ford e 10 dollari inferiore rispetto a quello di GM. Ciò considerato il sindacato punta a ristabilire i limiti all'impiego indiscriminato dei *tier 2*. Marchionne, invece, mirerebbe a un riassorbimento graduale dei *tier 2*, ma in direzione opposta, ossia favorendo il prepensionamento dei *veterans* e legando la progressione di reddito degli assunti al secondo livello retributivo ai risultati aziendali. È questo il significato delle diverse dichiarazioni di Marchionne (31 ottobre 2011, 6 maggio 2014, 12 gennaio, 14 luglio 2015) ⁽⁹⁹⁾ nelle quali il doppio binario retributivo era stato squalificato in vario modo, definendolo «not viable over the long run», «almost offensive», e infine, il 15 luglio 2015, «unsustainable». Affermazioni che avevano creato non poca confusione tra i lavoratori iscritti al sindacato, facendo pensare a una qualche concordanza di vedute tra i vertici aziendali e quelli sindacali.

Secondo diverse stime, Fca sarebbe stata particolarmente colpita da un cambiamento della sua politica salariale, più delle altre case. I contratti in vigore tra Uaw e GM e tra Uaw e Ford prevedevano infatti già le soglie di contingentamento, i c.d. *cap*. Secondo la Uaw, in GM la percentuale di nuovi assunti al 2015 era il 29% del totale; in Ford si arrivava solo al 20%; in Fca invece i nuovi assunti avrebbero composto il 45% del totale dei dipendenti. Il 6 agosto 2015 però, durante la distesa conferenza stampa di lancio della negoziazione con Fca ⁽¹⁰⁰⁾, Marchionne ribadisce l'intenzione di proseguire la buona collaborazione con il sindacato. Parlando delle voci relative alla possibile fusione di Fca con altre case automobilistiche, il manager scandisce:

Whatever happens in terms of consolidation, it would never ever be done without the consent and the support of the Uaw. It's that simple.

Destando una certa sorpresa, il 13 settembre la Uaw annuncia poi la scelta di riferirsi a Fca come primo interlocutore per la nuova sessione negoziale di settore. Secondo la prassi del *pattern bargaining*, quanto definito con il pri-

⁽⁹⁹⁾ Cfr. B. WERNLE, D. PHILLIPS, *Marchionne: 2-tier wage structure isn't viable*, in *Automotive News*, 31 ottobre 2011; L.P. VELLEQUETTE, *Marchionne Q&A: CEO discusses Alfa, aluminum and UAW wages*, in *Automotive News*, 6 maggio 2014; B. SNAVELY, *Fiat Chrysler to invest \$2 billion on next minivan, seeks to end two-tier wages*, in *Detroit Free Press*, 12 gennaio 2015; B. SNAVELY, *FCA CEO Marchionne aims to eliminate 2-tier UAW wages*, in *Detroit Free Press*, 14 luglio 2015.

⁽¹⁰⁰⁾ Si veda il video *Q&A – Kick-off of UAW and FCA U.S. 2015 Negotiations*, in <https://www.youtube.com/watch?v=-eUPZbG1x70>.

mo accordo imposterebbe infatti le condizioni per i successivi contratti, nel caso in questione quelli con GM e Ford.

Essendo Fca la più debole delle tre grandi dal punto di vista finanziario, e dato che la Uaw aveva rivolto ad essa le più generose concessioni durante il salvataggio da parte di Fiat tra il 2007 e il 2009, per il sindacato probabilmente sarebbe più facile avanzare ora delle rivendicazioni e ottenere delle maggiorazioni da far poi rivalere nei confronti delle altre case costruttrici.

Il 15 settembre, ossia solo tre giorni dopo l'annuncio della scelta di Fca quale *leading company* per la contrattazione di settore, Fca e Uaw comunicano che è stata raggiunta una intesa preliminare. Per l'occasione azienda e sindacato convocano una conferenza stampa congiunta. L'eccezionalità dell'evento rispetto alla prassi viene sottolineata da tutti gli osservatori ⁽¹⁰¹⁾.

La prima ipotesi di accordo (*tentative agreement*) non prevede un vero e proprio superamento del divario salariale, bensì una più modesta riduzione della forbice. Lo schema contenuto proposto ai lavoratori elargirebbe agli assunti dopo il 2009 un incremento immediato del salario orario, che raggiungerebbe una cifra tra i 17 e i 24 dollari in base all'anzianità. Inoltre, entro il 2018, ossia entro tre anni, questi lavoratori raggiungerebbero una retribuzione oraria massima compresa fra i 22 e i 25 dollari. I *veterans* godono però di una retribuzione oraria massima di 28 dollari e anche per costoro sarebbero previsti degli incrementi salariali che li porterebbero entro il 2018 a guadagnare al massimo circa 30 dollari l'ora.

Come abbiamo già detto, secondo lo statuto della Uaw, gli accordi raggiunti dall'organizzazione devono essere sottoposti al vaglio del voto degli iscritti. Il 15 settembre il sindacato annuncia che, in attesa della convalida della proposta di contratto da parte dei lavoratori, l'efficacia del vecchio contratto viene estesa su base oraria, ossia senza prevedere una scadenza e senza prefigurare la possibilità di uno sciopero. La scelta suscita reazioni diverse tra gli iscritti. Il post che comunica l'estensione del contratto è quello che riceve più interazioni fra tutti i messaggi postati sulla pagina Facebook ufficiale del sindacato: viene condiviso 920 volte, colleziona 581 "mi piace" e ottiene 360 commenti. Tra questi si distinguono facilmente le voci critiche, secondo le quali la mossa del sindacato lo farebbe apparire debole. Il rimprovero ricorrente riguarda soprattutto la scarsità di informazioni fornite dal sindacato («I want an hour by hour update then», «The local news will probably tell our contract before our union do something...») ⁽¹⁰²⁾.

⁽¹⁰¹⁾ Cfr. D. BARKHOLZ, L.P. VELLEQUETTE, *UAW, Fiat Chrysler reach tentative labor deal*, in *Automotive News*, 15 settembre 2015; A. PRIDDLE, B. SNAVELY, G. GARDNER, *2-tier wages, health care part of UAW-FCA agreement*, in *Detroit Free Press*, 15 settembre 2015.

⁽¹⁰²⁾ Commenti visibili in <https://www.facebook.com/uaw.union/posts/10153499236231413>.

Il 1° ottobre la Uaw conferma che il voto ha restituito esito negativo: il contratto proposto è stato rifiutato dal 65% dei votanti. È la prima volta dal 1982 che un accordo viene respinto.

Il presidente Uaw, Dennis Williams, dichiara:

We don't consider this a setback; we consider the membership vote a part of the process we respect ⁽¹⁰³⁾.

L'azienda riferisce in un comunicato stampa il suo disappunto, ma specifica:

The company will make decisions, as always, based on achieving our industrial objectives, and looks forward to continuing a dialogue with the Uaw ⁽¹⁰⁴⁾.

A questo punto il sindacato si trova di fronte a tre possibilità: sospendere la negoziazione con Fca e iniziare a contrattare con una delle altre due case, sottoporre nuovamente al voto lo stesso *tentative agreement*, oppure rinegoziarlo. Il sindacato sceglie quest'ultima via e torna al tavolo con l'azienda.

La Uaw si rende conto che alcuni difetti nella strategia comunicativa hanno contribuito al fallimento del primo *tentative agreement*. Lo dimostrano le parole con le quali il presidente Dennis Williams chiude il suo messaggio del 5 ottobre, assicurando agli iscritti che verrà fornita una più regolare informazione e invitando a diffidare di fonti alternative al sito e ai profili *social* ufficiali.

Outside groups like to stir people up. You, our members need to make decisions based on what's best for you and your families [...].

We are going to continue to bargain on your behalf. We are also going to tell the whole story. This is a very serious situation. I ask that you get the facts as we continue to address your issues. Over the next several days we will be posting more facts and explanations, hoping to get these facts into your hands. Please keep checking Uaw.org and the Uaw International Union Facebook page for updates ⁽¹⁰⁵⁾.

Williams si riferisce soprattutto al *World Socialist Web Site*, che durante la fase di votazione del primo accordo si era impegnato in una campagna di controinformazione, promuovendo dei comitati per il “no” e organizzando

⁽¹⁰³⁾ *A message from UAW President Dennis Williams*, in <https://uaw.org>, 5 ottobre 2015.

⁽¹⁰⁴⁾ *Statement Regarding UAW Ratification Vote*, in <http://media.fcanorthamerica.com>, 1° ottobre 2015.

⁽¹⁰⁵⁾ *A message from UAW President Dennis Williams*, *op. cit.*

proteste piuttosto sparute fuori dagli stabilimenti Fca, «soprattutto attraverso i social media» ⁽¹⁰⁶⁾.

Nella strategia comunicativa del sindacato il cambiamento è effettivamente evidente. Grazie ad alcuni giornalisti della *Detroit Free Press* si viene a conoscenza del fatto che la Uaw ha stipulato un contratto con una agenzia di comunicazione di New York, la Berlin Rosen, specializzata nel campo della politica. Sui *social media* viene avviata una campagna di informazione circa il funzionamento della contrattazione e i contenuti del nuovo accordo raggiunto, che viene annunciato il 9 ottobre.

Il secondo accordo contiene incrementi anche per i *veterans*, e pone soprattutto le condizioni per una effettiva e progressiva parificazione delle retribuzioni, che verrebbe raggiunta nel corso di otto anni, ossia nell'alea della successiva negoziazione di un ulteriore contratto quadriennale ⁽¹⁰⁷⁾.

Il 20 ottobre la Uaw dà notizia che stavolta il *tentative agreement* è stato approvato dai membri con una larga maggioranza del 77%. Il nuovo contratto definisce quindi la linea per la successiva contrattazione con GM e Ford.

Nemmeno l'accordo con l'azienda di Detroit (GM) viene raggiunto senza complicazioni. Il 6 novembre i c.d. *production workers* votano a favore del contratto provvisorio, mentre i lavoratori specializzati (*skilled workers*) lo rifiutano, come era successo solo altre due volte nella storia. Secondo lo statuto della Uaw il contratto non può essere ratificato senza prima ridiscuterne con gli *skilled workers*. Si tratta di un passaggio criticato, definito da alcuni giornalisti del settore «l'imbroglio dei lavoratori specializzati», e nel quale il sindacato presta il fianco a quanti lo accusano di ritrosia e arretratezza ⁽¹⁰⁸⁾. Tuttavia, dopo due settimane di incerta e riservata negoziazione con l'azienda, il sindacato propone una modifica dell'accordo proprio attorno alla tutela del sistema tradizionale di classificazione e di avanzamento d'anzianità, ottenendo la ratifica da parte dei lavoratori di GM.

Durante queste due settimane il sindacato si è trovato però impegnato su due fronti perché, nel frattempo, con Ford è già stata raggiunta una bozza di accordo sulla quale i lavoratori stanno votando. Anche in questo caso il rischio di fallimento è alto. Le prime votazioni sembrano restituire risultati positivi, ma il trend si inverte quando cominciano ad esprimersi i lavoratori

⁽¹⁰⁶⁾ Si tratta di una dinamica già manifestatasi nel 2011, quando durante la difficile contrattazione delle concessioni e con il numero di iscritti a un nuovo minimo storico, si erano mossi diversi siti *no unions*, molto aggressivi (cfr. Baldissera, Cerruti 2012, 201).

⁽¹⁰⁷⁾ Si tratta di una soluzione che ricalca quanto contrattato dalla UAW per i lavoratori del Canada nel 2012.

⁽¹⁰⁸⁾ Così l'esperto di *Automotive News* Larry P. Vellequette commenta in un tweet (<https://twitter.com/LarryVellequett/status/667704607762743296>) l'articolo di M. WAYLAND, *UAW skilled trades workers lack veto power*, in *The Detroit News*, 19 novembre 2015.

degli stabilimenti più grandi. La consultazione viene seguita con particolare trepidazione dagli addetti ai lavori, in quanto si intuisce che l'approvazione o il rifiuto dipenderanno da uno strettissimo scarto percentuale. Infatti il contratto Uaw-Ford viene approvato con il 52% dei "sì", nella stessa giornata in cui viene approvata la seconda proposta di contratto con GM.

Retrospectivamente sembra di assistere alla dinamica di un'incertezza dissipata progressivamente, che inizia dalla bocciatura del contratto nel caso Fca per proseguire con una correzione contrattuale con una bocciatura parziale nel caso GM, fino a un contratto approvato alla prima versione con Ford.

Al giudizio contrastato dei lavoratori si affianca quello degli esperti che si esprimono sui media. Pochi avanzano però dubbi sul fatto che il contratto firmato con Fiat Chrysler abbia avuto delle conseguenze su quelli con GM e Ford, giacché tutti e tre i contratti contengono un miglioramento delle condizioni per i dipendenti. Sui media si distinguono però facilmente due *frames* prevalenti: quello della prosperità e quello della contraddizione. Alisa Priddle e Brent Snavely, attenti e vicini osservatori della *Detroit Free Press*, scrivono di una nuova stagione di «pace e prosperità, visti i record nelle vendite»⁽¹⁰⁹⁾. L'*Editorial Board* del *New York Times*, all'indomani dell'approvazione del contratto Uaw-Fca, si esprimeva in un *endorsement* generoso: il contratto avrebbe testimoniato «quello che un sindacato può fare per la classe media americana» con una portata che non si sarebbe limitata alle tre grandi di Detroit, ma si sarebbe estesa a tutto il settore dell'auto statunitense⁽¹¹⁰⁾. Lo scenario in cui i lavoratori non sindacalizzati delle case automobilistiche straniere del Sud, attratti dalle conquiste salariali nella sezione Detroit 3, potessero diventare più inclini a votare a favore della presenza del sindacato in azienda non era in effetti implausibile. A questa ipotesi veniva inoltre dato adito pochi mesi dopo con la prima sindacalizzazione dei lavoratori specializzati nello stabilimento Volkswagen di Chattanooga, nel Tennessee; una conquista storica per il sindacato, che aveva ripetutamente provato a sindacalizzare gli impianti del Sud. Il contratto firmato con Fca, secondo il *New York Times*, avrebbe poi riaffermato «il potere del sindacato di usare la minaccia di uno sciopero per chiedere una migliore distribuzione».

La prospettiva *anti-union* risulta però prevalente nei commenti. Joann Muller di *Forbes* scrive di un «sindacato che non è un sindacato»⁽¹¹¹⁾. Daniel Howes, editorialista del *Detroit News*, biasima per i contratti firmati sia il «sinda-

⁽¹⁰⁹⁾ Cfr. A. PRIDDLE, B. SNAVELY, *UAW-Ford deal passes, and new era begins for Detroit 3*, in *Detroit Free Press*, 20 novembre 2015.

⁽¹¹⁰⁾ Cfr. *Auto workers point the way to higher pay*, in *The New York Times*, 26 ottobre 2015.

⁽¹¹¹⁾ J. MULLER, *When a union isn't a union: A weakened and divided UAW struggles to get workers to march in step*, in *Forbes*, 19 novembre 2015.

cato forte», sia le «aziende molli» ⁽¹¹²⁾, prefigurando un'involuzione del sistema di relazioni industriali di settore. L'equilibrio migliore possibile tra livelli salariali e numero dei posti di lavoro sarebbe stato quello mantenuto durante gli anni della crisi, mentre le condizioni ottenute dalla Uaw sarebbero invece l'anticamera del ritorno dei vecchi privilegi simbolo del corporativismo deterioro del sindacato, come la Jobs Bank ⁽¹¹³⁾, o la Cola (Cost of Living Allowance), letteralmente per Howes, una «scala mobile mascherata da indicizzazione al costo della vita». Questo *frame* individua quindi un supposto *trade-off*, ossia una scelta esclusiva, tra qualità del lavoro e quantità dei posti di lavoro.

2.4.4. I *frames* del caso Fca-Uaw e considerazioni critiche

Ricostruendo la cronaca del caso della contrattazione nel contesto americano è facile osservare *framing* particolarmente diversi rispetto a quelli incontrati nell'analisi del caso di Pomigliano.

Quanto il rapporto tra la gestione Marchionne e il sindacato si distingua rispetto al contesto italiano emerge chiaramente già dalle parole dell'amministratore delegato di Fca del 2009. Pochi giorni dopo il completamento dell'operazione di subentro di Fiat in Chrysler Marchionne invia una lettera ai dipendenti della casa americana ⁽¹¹⁴⁾. Il nuovo assetto societario è definito da Marchionne come una svolta per le due aziende, l'apertura di un futuro comune:

Today marks a new beginning for Chrysler and the North American automotive industry.

I *frames* della svolta e dell'avvenimento storico non si completano però senza l'immediato riconoscimento del ruolo dei lavoratori e dei loro sacrifici.

You have been through a great deal of hardship and uncertainty over the recent past and I want to start by recognizing your commitment to

⁽¹¹²⁾ D. HOWES, *Howes: Memory, fantasy collide in UAW contract drama*, in *The Detroit News*, 19 novembre 2015, disponibile in *Boll. ADAPT*, 2015, n. 42.

⁽¹¹³⁾ Programma che permetteva ai lavoratori iscritti al sindacato che venivano licenziati di percepire il 95% dello stipendio, sistema abbandonato poi col consenso della Uaw nel 2008.

⁽¹¹⁴⁾ Reperibile in *Boll. ADAPT*, 2009, n. 17, *New CEO Marchionne outlines Chrysler Group's future*.

Chrysler and acknowledge the many sacrifices you have made to help get an American icon back on its feet.

Ai lavoratori Marchionne non riconosce quindi solo sacrifici fatti negli interessi dell'azienda, bensì negli interessi di una componente fondamentale dell'immagine della cultura statunitense. Sono queste le premesse dell'ottimismo comunicato da Marchionne che permettono di utilizzare il *framing* narrativo del riscatto:

For those reasons, today is a day for optimism.

È solo quindi dopo aver riconosciuto i meriti dei lavoratori che il leader può chiedere responsabilità, una responsabilità offerta e incentivata da motivi di orgoglio patriottico e in diretta connessione con il lavoro del Ceo Marchionne. La separazione tra lavoratori e management è quindi ridotta ai minimi termini possibili.

I ask each one of you to take on a leadership role and work with me to restore Chrysler to being a fully competitive and profitable company once again.

A questo punto della lettera Marchionne affida la sua ricerca di credibilità a una analogia narrativa che dalla prospettiva italiana risulta curiosa, essendo proposta ben prima che il caso di Pomigliano dia effettivamente avvio a un cambiamento nelle relazioni industriali di Fiat. Marchionne cita infatti l'esperienza di 5 anni di amministrazione dell'azienda italiana, dove egli avrebbe raggiunto l'obiettivo di una nuova responsabilità diffusa nel personale.

[...] most of the people capable of remaking Fiat had been there all the time. Through hard work and tough choices, we have remade Fiat into a profitable company that produces some of the most popular, reliable and environmentally friendly cars in the world [...].

[...] we created a culture where everyone is expected to lead.

È quindi il caso italiano a svolgere il ruolo di esempio per il contesto americano, nonostante la vera “sfida” lanciata al sindacato in Italia debba ancora cominciare.

A ben vedere le concessioni effettuate dal sindacato americano risultano ben maggiori e maggiormente storiche rispetto a quelle effettuate dai lavoratori

italiani, i quali tra l'altro non sono stati chiamati a sacrifici salariali ⁽¹¹⁵⁾. Come detto, pur di salvare le sorti della casa americana la Uaw aveva invece accordato la riduzione di alcune classificazioni professionali estremamente vantaggiose, aveva assunto l'impegno a non scioperare fino al 2015 e aveva concesso all'azienda la possibilità di fare ricorso illimitato all'assunzione di nuovi lavoratori utilizzando lo schema del doppio livello retributivo. Si spieghi quindi perché nel 2010 Marchionne, nell'intervista di Paul Ingrassia del *Wall Street Journal*, potesse estendere i complimenti rivolti ai lavoratori anche alla loro organizzazione sindacale ⁽¹¹⁶⁾.

Un passaggio in particolare di quell'intervista, letto retrospettivamente, pare proiettare proprio il caso della contrattazione di settore dell'autunno 2015.

If the union demands to share in the fruits of a Chrysler recovery, he says, «well, that's a conversation I'd like to have» ⁽¹¹⁷⁾.

Limitandoci quindi ai discorsi pronunciati tra l'estate e l'autunno del 2015 da Sergio Marchionne e dal sindacato americano, i *frames* che paiono prevalenti sono sicuramente quello della sostenibilità e quello del riscatto. I due *frames* sono accomunati dall'oggetto del *framing*, che in entrambi i casi è il sistema del doppio livello retributivo.

Il *frame* del riscatto è scelto dal sindacato, che a più riprese annuncia la sessione contrattuale del 2015 come un ritorno alle conquiste contrattuali, un recupero sulle concessioni effettuate nel 2009, sintetizzato nel motto scelto dal presidente Dennis Williams “*now it's our time*”. Il riscatto annunciato si concretizzerebbe infatti nel superamento del doppio binario contributivo, che deve avvenire “al rialzo”, ossia permettendo ai neoassunti di raggiungere i livelli retributivi degli assunti *ante* 2009, livelli che costituiscono un rife-

⁽¹¹⁵⁾ L'accordo di Pomigliano non prevedeva riduzioni salariali. Anche la riduzione dei minuti di pausa veniva infatti compensata in termini retributivi. Sul punto della retribuzione si è assistito a un nuovo scontro tra i sindacati a partire dalla firma dello schema di retribuzione variabile dell'aprile del 2015. La Fiom ha a più riprese denunciato il fatto che in alcuni casi un operaio Fca può percepire uno stipendio inferiore a quello garantito dal Ccnl. La Fim ha invece teso a sottolineare come sotto il Ccsl del gruppo Fca la retribuzione media sia superiore a quella del Ccnl e come comunque una parte dei profitti venga redistribuita ai lavoratori di tutto il gruppo. Anche in questo caso ci troviamo di fronte a un esempio di rappresentazioni prospettiche di una stessa situazione, entrambe valide e corrette, ma entrambe atte a sostenere diverse conclusioni. Per un confronto si vedano il volantino Fiom, *CCNL vs CCSSL*, in *iMec*, 2017, n. 1, e il comunicato stampa Fim Cisl, 24 gennaio 2017, *FCA, Uliano: ai lavoratori 307 euro mensili e 1.230 euro di premio annuo, più investimenti e lavoro. E la Fiom?*

⁽¹¹⁶⁾ P. INGRASSIA, *op. cit.*

⁽¹¹⁷⁾ *Ibid.*

rimento per misurare l'effettivo totale recupero delle concessioni salariali effettuate.

A questo riguardo la delusione che si genera tra gli iscritti alla Uaw dopo la presentazione del primo *tentative agreement* può essere dovuta in parte a un'ambiguità presente nelle espressioni inglesi utilizzate per rappresentare il superamento del *two-tier system*.

Dennis Williams a gennaio 2015, pur parlando nel contesto degli accordi con Ford e non di quelli con Fca, usa l'espressione “*close the gap*”, ma ponendolo come un obiettivo finale, che il sindacato dovrà raggiungere gradualmente.

Our workers have sacrificed and this is just a milestone within our contract to *begin* to close the gap in rewarding all of our members [corsivo mio] ⁽¹¹⁸⁾.

Pur sottolineando la gradualità, l'espressione “*close the gap*” risulta ambigua in quanto è stata usata dalle case produttrici sin dal 2008 per riferirsi alla necessità di abbassare i costi del lavoro per renderli competitivi rispetto a quelli presenti negli stabilimenti dei produttori stranieri insediati negli stati del Sud, e operanti senza la presenza del sindacato.

È a questo stesso obiettivo che fa riferimento anche Marchionne, quando durante la conferenza stampa di lancio della contrattazione con la Uaw parla nel *frame* della sostenibilità di business affermando che il *two-tier system* è «insostenibile» per l'azienda. Anche la prospettiva alla quale si riferisce Marchionne è quella di un “percorso”. Il Ceo di Fca non prevede infatti una eliminazione dell'attuale separazione salariale, ma una «eliminazione effettiva», cioè nei fatti anche se non sulla carta, che può avvenire con il 50% delle probabilità.

There is as much as a 50% chance that the Uaw and Fca US will effectively eliminate the two-tier structure in this round of negotiations ⁽¹¹⁹⁾.

Significativamente il percorso delineato da Marchionne dovrà essere ponderato in base al lavoro svolto, alludendo a uno schema di retribuzione variabile e di *profit sharing*.

⁽¹¹⁸⁾ UAW President Dennis Williams and UAW-Ford Vice President Jimmy Settles announced today that the union is delivering on its promise to convert workers, in www.prnewswire.com, 30 gennaio 2015.

⁽¹¹⁹⁾ B. SNAVELY, FCA CEO Marchionne aims to eliminate 2-tier UAW wages, cit.

We are going to try our darnedest to close it up [...]. We need to design a career path for people who come into this business that tells them that if they work hard they can get there ⁽¹²⁰⁾.

La rappresentazione non cambia il giorno dell'annuncio del primo *tentative agreement*. La soluzione raggiunta è progressiva e non definitiva. Nelle parole di Marchionne:

The team has crafted together a very thoughtful process, where the issue will go away over time ⁽¹²¹⁾.

È la rappresentazione del sindacato a variare più sensibilmente. Nel *Contract Summary* del primo *tentative agreement* non si legge più di “close” o di “bridge” ma di «narrowing the gap in wages and benefits» ⁽¹²²⁾.

Dal punto di vista meramente linguistico, inoltre, l'espressione “close” implica un avvicinamento dei due estremi, ossia una parificazione effettiva dei salari, mentre la metafora “bridge the gap” presuppone solo un riempimento del divario, non insistendo quindi necessariamente sul livello salariale. Quest'ultima situazione è quella prefigurata in effetti dal primo *tentative agreement* che verrà poi bocciato. L'accordo prevede infatti l'introduzione di nuovi benefit e di miglioramenti delle condizioni assicurative dei lavoratori neoassunti, che possano configurare complessivamente un avvicinamento allo status dei *veterans*, pur non rispetto al profilo salariale. Le condizioni delineate da quella proposta contrattuale sono effettivamente coerenti con l'espressione prediletta da Dennis Williams, che complessivamente usa molto più frequentemente l'espressione “bridge the gap”.

Come detto il riferimento assunto dai lavoratori di fronte al motto “this is our time” e davanti alla promessa del superamento delle presenti disparità è quello dei livelli retributivi dei veterani. Ho già riassunto invece come, nelle migliori previsioni possibili all'interno dello scenario virtualmente prodotto dal primo accordo raggiunto, al 2018 tra la retribuzione delle due categorie sarebbe permaso comunque un divario di circa 5 dollari orari.

Nelle parole di Dennis Williams è inoltre frequente il richiamo ad una condizione di classe dei lavoratori che stride con la permanenza di una disomogeneità interna ratificata sostanzialmente da un contratto che, pur prevedendo incrementi salariali per tutti i lavoratori, non elimina la discriminazione salariale. Il motto scelto da Williams “it's our time” implica infatti una

⁽¹²⁰⁾ *Ibid.*

⁽¹²¹⁾ 2015 UAW FCA Agreement Announcement Q&A, in <https://youtu.be/HSsAJfbx0bs>.

⁽¹²²⁾ UAW-FCA US LLC Contract Summary: Hourly Workers September 2015, in www.autonews.com.

concezione subalterna dei lavoratori al management, uno scenario nel quale, dopo aver accordato delle concessioni per ragioni di sopravvivenza, i lavoratori tornano unitariamente ad avanzare rivendicazioni.

Già il 5 giugno 2014, nel suo discorso di insediamento, il presidente Williams usa l'espressione “*bridge the gap*” riferendosi al divario tra «i ricchi e i poveri degli Stati Uniti»⁽¹²³⁾.

Una concezione omogeneizzante della classe dei lavoratori è evidente anche in altri passaggi dei vertici della Uaw. Il 22 aprile 2015, a margine di un incontro con altri leader sindacali alla Wayne State University, Williams afferma:

What I've said all along is bridging the gap is not just about wages at the Big Three or wages with Uaw members, it's about society as a whole⁽¹²⁴⁾.

Il 30 gennaio 2015 il vice-presidente Jimmy Settles aveva descritto addirittura il superamento del *two-tier* come un primo passo verso la costituzione di un reddito minimo:

It is our time to show America that the road to the living wage begins now⁽¹²⁵⁾.

Proprio la persistente sperequazione interna è il disvalore a cui fa riferimento la retorica complottista proveniente dal *World Socialist Web Site*⁽¹²⁶⁾:

In the name of “closing the gap” between senior (tier one) and newer (tier two) workers, the wage ceiling for tier two workers will reportedly be gradually raised over eight years from \$19.28 an hour to approximately \$25 an hour. This is significantly less than the \$28 currently received by tier one workers, who have endured a decade-long wage freeze that has sharply cut their real wages (adjusted for inflation). They will be driven out of the plants by means of grueling work schedules and other measures. The result will be a work force uniformly paid substantially less than what Big Three workers received a decade ago.

Secondo il gruppo del *World Socialist Web Site*, l'inganno è anche linguistico:

⁽¹²³⁾ Il presidente parla invece di eliminazione riferendosi al *two-tier system*: «We are all committed to eliminating the two-tier system»: cfr. B. WOODALL, *UAW's Williams to U.S. automakers: 'no more concessions'*, in *Reuters United States*, 5 giugno 2014.

⁽¹²⁴⁾ M. WAYLAND, *UAW, automakers look to 'bridge the gap'*, in *The Detroit News*, 22 aprile 2015.

⁽¹²⁵⁾ *Ford on verge of promoting newer UAW hires to top-tier pay for first time*, in *Automotive News*, 30 gennaio 2015.

⁽¹²⁶⁾ Cfr. *The UAW-Fiat Chrysler deal: A conspiracy against autoworkers*, in *World Socialist Web Site*, 17 settembre 2015.

By means of “profit sharing” arrangements, nominal wage increases will increasingly be tied to increased levels of exploitation.

Non avendo svolto rilevazioni statistiche o interviste approfondite al riguardo mi risulta difficile valutare quanta e quale presa la teoria complottista dei socialisti avversi alla Uaw sia riuscita ad esercitare sugli iscritti al sindacato. È certamente interessante notare però come essa si concentri proprio sull’aspetto linguistico-retorico del “*closing the gap*”, contrapposto alla denunciata verità di uno sfruttamento incrementato.

Ad ogni modo i raggiunti “*tremendous gain*”, come li definisce Williams nella lettera ai lavoratori che introduce il primo *Contract Summary*, vengono rifiutati dalla netta maggioranza dei lavoratori ⁽¹²⁷⁾.

Si noti che l’uso del termine “complottismo” non ha in questo caso una connotazione critica, ma è legittimato dalla traduzione letterale del *frame* utilizzato nell’articolo dal quale le citazioni sono prelevate, ossia quello della *conspiracy*.

La teoria del complotto avanzata dai socialisti antagonisti non è altro che una versione del *frame* del falso negoziato, che in questo caso non denuncia però qui un ricatto, bensì, appunto, un accordo intenzionato a minare i diritti dei lavoratori.

Le premesse sulle quali la retorica critica si basa è un fatto sufficientemente oggettivo da rendere il messaggio socialista plausibile, ossia la mancanza di comunicazione da parte della Uaw e la conseguente carenza informativa dei suoi iscritti. Carenze alla quale la controinformazione socialista sarebbe in grado di sopperire, disvelando le verità nascoste dell’accordo sottoposto ai lavoratori.

La copertura dei fatti da parte del sindacato e dell’azienda insieme sarebbe per esempio evidente in occasione della conferenza stampa di annuncio del *tentative agreement*. Di annuncio, appunto, e non di presentazione si tratta, tanto che, scrivono i socialisti,

at the press conference, both Williams and Fca Chief Executive Officer Sergio Marchionne refused to reveal any details of the agreement ⁽¹²⁸⁾.

Nel tweet che lancia l’articolo citato, il gruppo del *World Socialist Web Site* riassume:

⁽¹²⁷⁾ *UAW-FCA US LLC Contract Summary: Hourly Workers September 2015*, cit.

⁽¹²⁸⁾ *The UAW-Fiat Chrysler deal: A conspiracy against autoworkers*, cit.

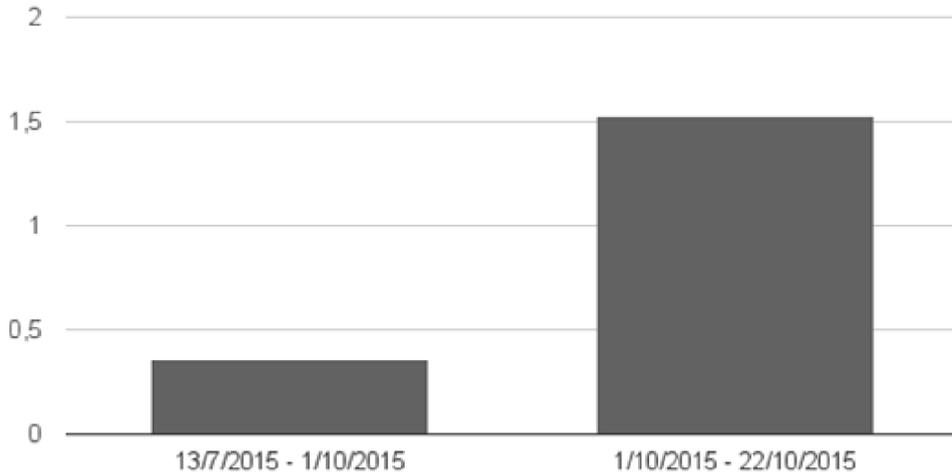
The #FiatChrysler deal: A conspiracy against autoworkers: Nothing the #Uaw says can be believed ⁽¹²⁹⁾.

Non è certo mia intenzione concordare con la tesi complottista, ma bisogna osservare come, agli occhi di un lavoratore, le premesse del ragionamento proposto dai socialisti possano essere confermate, almeno parzialmente, dell'effettivo comportamento della Uaw. Abbiamo già detto infatti di come il post di Facebook che il 15 settembre 2015 annuncia l'estensione dell'efficacia del vecchio contratto in attesa del referendum (il più condiviso tra i post dedicati al contratto) raccolga molti rimproveri rivolti dai membri al sindacato, accusato di fornire scarsa informazione (cfr. *supra*, § 2.4.3). L'agenzia che l'organizzazione riconosce, tanto da stipulare un contratto con l'agenzia di consulenza e comunicazione Berlin Rosen che produce effetti visibili sia nella comunicazione via *social media* sia nella redazione dei materiali informativi. Per analizzare quanto evidente sia stata la differenza quantitativa e qualitativa tra la comunicazione pubblica della Uaw pre e post referendum ho collezionato tutti i post di Facebook, i tweet, i video caricati su YouTube e gli aggiornamenti pubblicati sul sito istituzionale dalla Uaw relativi alla sessione contrattuale del 2015. Prendiamo quindi in considerazione anche i messaggi riguardanti le negoziazioni con le altre case produttrici di Detroit, Ford e GM.

Dal 13 luglio 2015, giorno del lancio della negoziazione con GM (il primo *kick-off* ad essere avvenuto nel 2015 al 20 novembre 2015, giorno della ratifica da parte dei lavoratori del contratto siglato con Ford, ossia in 130 giorni), la Uaw pubblica 96 messaggi. Di questi ben 61 sono dedicati alla specifica negoziazione con Fca, tra i quali 29 sono pubblicati prima del 1° ottobre, giorno della bocciatura della prima ipotesi di contratto da parte dei lavoratori. Si tratta quindi di 29 messaggi in 80 giorni. I restanti 32 dedicati alla contrattazione con Fca vengono pubblicati successivamente. L'ultimo è un post di Facebook datato 22 ottobre 2015, giorno dell'approvazione definitiva del contratto. Nel periodo post bocciatura si contano quindi 32 messaggi in soli 21 giorni. Dall'analisi quantitativa si osserva quindi che la negoziazione con Fca è stata complessivamente la più comunicata dalla Uaw, occupando circa due terzi dell'intero *corpus* di messaggi collezionati. Ciò è avvenuto però proprio in ragione dell'intensificazione comunicativa perseguita dal sindacato a seguito della bocciatura della prima ipotesi di contratto. Un grafico del numero medio di messaggi per giorno nei due diversi periodi aiuta a visualizzare tale intensificazione.

⁽¹²⁹⁾ Tweet dell'account ufficiale del *World Socialist Web Site*, in https://twitter.com/WSWS_Updates/status/644647435319570433.

Figura 22 – Numero medio di messaggi al giorno per periodo



Fonte: elaborazione su dati collezionati manualmente

La scelta di implementare una comunicazione più completa realizza essa stessa un *framing* presente nei discorsi di Dennis Williams, che nel suo già citato messaggio del 5 ottobre assicura agli iscritti un'informazione costante e mette in guardia i lavoratori rispetto alle informazioni provenienti dalle fonti alternative. Il riferimento è chiaramente alla retorica del *World Socialist Web Site*.

Outside groups like to stir people up [...]. We are [...] going to tell the whole story [...]. Over the next several days we will be posting more facts and explanations [...]. Please keep checking Uaw.org and the Uaw International Union Facebook page for updates ⁽¹³⁰⁾.

L'aumento del numero dei messaggi pubblicati dalla Uaw attraverso i suoi canali digitali fa quindi parte di una strategia complessiva che coinvolge anche la ricchezza informativa del materiale divulgativo. Il *Contract Summary* del secondo *tentative agreement* contiene per esempio un numero maggiore di dettagli relativi non solo alle condizioni contrattuali, ma anche ai piani industriali di Fca, descritti in base ai posti di lavoro e ai cambiamenti produttivi previsti in ogni stabilimento del gruppo, e accompagnati dalla promessa di un investimento complessivo di 5,3 miliardi di dollari in quattro anni. Se-

⁽¹³⁰⁾ *A message from UAW President Dennis Williams*, cit.

condo Dennis Williams ciò dovrebbe servire a sollevare i lavoratori dalle preoccupazioni relative al loro futuro occupazionale ⁽¹³¹⁾.

La prima ipotesi contrattuale avanzata da Uaw e Fca avrebbe previsto il raggiungimento di un livello salariale massimo per i lavoratori denominati *in progression workers* di 25,35 dollari l'ora nel breve volgere di tre anni. D'altro canto il contratto non avrebbe però eliminato la disparità retributiva tra i *veterans* e gli assunti dopo il 2009, bensì avrebbe ridotto il gap massimo prima vicino ai 10 dollari orari ad un più contenuto divario di 5 dollari.

La seconda proposta, approvata dai lavoratori con il 77% delle preferenze, realizza invece l'effettiva parificazione dei livelli salariali massimi tra le due categorie di lavoratori, il cui salario massimo sarà di 29 dollari. Tale condizione non si verificherà però in tre anni, bensì in otto, ossia lungo un periodo che sarà necessariamente inframezzato da una nuova sessione negoziale che potrebbe revisionare le condizioni pattuite nel 2015. La ratifica del contratto è inoltre incentivata con un bonus di 3000 dollari per i lavoratori *entry level* e di 4000 dollari per i lavoratori con una maggiore anzianità.

Così descritto pare evidente che il caso avrebbe meritato anche uno studio di psicologia economica sugli scenari di scelta *à la* Kahneman e Tversky. Non sono mancate infatti le osservazioni di chi, come Kristin Dziczek, direttrice dell'Industry, Labor, & Economics Group del Center for Automotive Research di Ann Arbor, ha osservato come ci fosse più differenza nel modo di presentare i due contratti che tra i loro aspetti tecnici. Nelle parole della ricercatrice

questo contratto è stato presentato in maniera molto più chiara [...]. Include ampi aumenti per le persone che erano prima considerate *tier two* e ora vengono definite "*in progression workers*". [...] è stato confezionato in un modo più attraente anche se verosimilmente non costerà a Chrysler più del primo *tentative agreement* ⁽¹³²⁾.

Con gli elementi in nostro possesso non possiamo verificare l'impatto del *framing* del secondo contratto sulla percezione di esso da parte dei lavoratori. Trovo tuttavia indubitabile che la comunicazione si sia dimostrata un aspetto centrale della vicenda, una leva di consenso considerata in maniera molto seria dal sindacato, presto corso ai ripari dopo aver trascurato l'ascolto degli iscritti attraverso i canali digitali e aver quindi tardato a fornire la risposta alle preoccupazioni avanzate.

⁽¹³¹⁾ Cfr. B. SNAVELY, A. PRIDDLE, *Jobs, raises, bonuses part of UAW contract with FCA*, in *Detroit Free Press*, 9 ottobre 2015.

⁽¹³²⁾ A. PRIDDLE, B. SNAVELY, *Done deal: UAW confirms ratification of FCA contract*, in *Detroit Free Press*, 22 ottobre 2015.

Per tale ragione quello della contrattazione tra Uaw e Fca del 2015 costituisce un caso di estremo interesse per chi si occupa di comunicazione, che meriterebbe di essere indagato in maniera certamente più approfondita di quanto ho potuto fare io volendomi limitare agli scopi complessivi del mio lavoro. Durante il mio soggiorno di studi negli Stati Uniti ho avuto però la possibilità di recarmi a Detroit per intervistare Brian Rothenberg, portavoce della Uaw dal gennaio 2015, e sottoporgli le osservazioni di quanti sulla stampa locale e specialistica avevano ipotizzato che il rigetto del primo accordo votato fosse dovuto alla delusione prodotta dal contrasto fra la promessa di un superamento del doppio schema retributivo e la più modesta riduzione del gap salariale offerta.

Rothenberg ha negato la validità di tali ipotesi riconducendo più generalmente le cause del fallimento del primo accordo al seguente assunto: soddisfare le aspettative dei lavoratori in periodi di prosperità è più difficile che soddisfarle in momenti di crisi economica. Le attese dei lavoratori sarebbero quindi state prodotte più dal contesto, contrassegnato dalla nuova salute aziendale e successivo peraltro a un lungo periodo di concessioni, piuttosto che dal motto scelto da Williams “*it's our time*”, che si limitava quindi a registrare il clima percepito dai lavoratori. Secondo il capo della comunicazione del sindacato, dunque, tale slogan non aveva alimentato aspettative ulteriori. Rothenberg ha invece rovesciato le accuse, difendendo lo slogan e l'uso dell'espressione “*bridging the gap*”, che si sarebbero inseriti in una precisa strategia negoziale al rialzo.

Tuttavia il portavoce della Uaw non ha nascosto che l'organizzazione abbia ricevuto delle “lezioni di comunicazione” dalla bocciatura della prima proposta, riconoscendo quindi la centralità della leva discorsiva. Tre gli aspetti sottolineati dal capo della comunicazione del sindacato. Innanzitutto nel 2009 solo il 20-30% degli iscritti aveva accesso a internet via mobile sul posto di lavoro. La Uaw sarebbe quindi stata carente nella comunicazione via *social media* che aveva lasciato spazio ai messaggi complottisti dei *World Socialist*. Mentre quindi la Uaw si attardava a informare i lavoratori dei contenuti dell'accordo attraverso i mezzi tradizionali, i messaggi dei critici e degli antagonisti avevano già raggiunto l'interno delle fabbriche.

D'altro canto la Uaw aveva utilizzato un sistema di *text messaging* per comunicare il testo dell'accordo con il risultato che i contenuti ufficiali arrivarono subito in fabbrica mentre i delegati avevano impiegato due giorni a tornare da Detroit, dove avevano ricevuto la formazione.

In sintesi la situazione prodotta fu la seguente: il testo dell'accordo circolava nelle fabbriche rimanendo a disposizione degli antagonisti, mentre i delegati

in grado di illustrarlo secondo le linee del sindacato viaggiavano da Detroit agli stabilimenti.

Le informazioni fornite da Rothenberg risultano interessanti. Abbiamo però osservato come il cambiamento della strategia comunicativa della Uaw non si sia limitato ad una migliore sincronizzazione delle operazioni, e ad un maggiore investimento sui canali digitali, bensì paia aver influenzato la riscrittura dell'accordo, svolta in modo da poter presentare ai lavoratori un'effettiva parificazione dei livelli retributivi, pur progressiva e differita. Con lo scopo di avvicinare, cioè, il contratto proposto alla promessa implicata dagli slogan del sindacato. Tutto ciò pur variando di poco le cifre complessive messe in gioco.

È infine interessante osservare come anche in un sistema di relazioni industriali completamente diverso da quello italiano, contraddistinto dalla presenza di un sindacato unico, la ricerca di un processo *win-win* e la convinzione delle parti di poter interpretare la negoziazione come un gioco non a somma zero debbano comunque confrontarsi con una visione polemica che attiene anche qui alle categorie interpretative tradizionali del lavoro. Come mi ha detto Rothenberg, pure nelle relazioni industriali americane, molti in una visione agonistica dei rapporti di lavoro desiderano vedere un vincitore e uno sconfitto. Per il manager Uaw, invece, il successo dell'azienda e quello dei lavoratori sarebbero intimamente legati, indipendentemente da quanto le rispettive parti in causa ne siano consapevoli. Ciò non significa, infatti, che il confronto non sia effettivo, perché l'azienda può compiere valutazioni erranee in molti ambiti, che possono essere corrette dal sindacato.

In sintesi, nel contesto dell'auto americana, i *frames* del sacrificio congiunto di lavoratori e sindacati, utilizzati (almeno in questo caso) anche dal versante aziendale, e il *frame* della “responsabilità non accondiscendente”, promosso dal sindacato unico, hanno dovuto fare comunque i conti con le accuse di falso negoziato, complottiste, meno popolari delle accuse avanzate dalla Fiom in Italia, ma in fine comunque incidenti.

Detto di queste somiglianze tra il sistema statunitense e quello italiano (uno pluralista l'altro monista), si deve anche però osservare come dal punto di vista dell'architettura del sistema di relazioni industriali un supposto processo italiano di americanizzazione innescato dal progressivo passaggio da Fiat a Fca debba ancora essere misurato. E ciò vale, chiaramente, anche per la strategia comunicativa degli attori in gioco, che si basa su quelle che sono evidenti differenze culturali. Nel caso italiano l'oggetto del contendere esulava in modo pressoché assoluto dalla questione salariale, che, come detto, non rientrava fra gli aspetti direttamente coinvolti dall'accordo di Pomigliano. Lo scontro si concentrava sulle condizioni lavorative, che si supponeva

comprimessero alcuni diritti acquisiti dai lavoratori, e sugli spazi di azione sindacale, ristretti dalla proposta aziendale. Il confronto statunitense si è disposto invece integralmente sul piano retributivo, impernandosi sulla questione del salario orario e degli automatismi della progressione salariale per anzianità. La parola “diritti”, nel caso americano analizzato, non è mai diventata un aspetto preminente. Coerentemente con l’impianto privatistico americano, è stato il *frame* monetario ad inquadrare anche l’aspetto assistenziale/sanitario contenuto nei *tentative agreements*. Il modo in cui il sindacato ha descritto le concessioni effettuate dai lavoratori all’azienda non ha mai riguardato l’organizzazione del lavoro, il supposto sfruttamento o la spinta interna alla competizione, bensì ha definito i sacrifici compiuti dai lavoratori sempre in termini di privazioni economiche. L’espressione più chiara del dominio del *frame* economico risiede nell’incremento del bonus monetario previsto dal secondo accordo raggiunto tra Uaw e Fca, che sarebbe stato elargito agli iscritti al sindacato in caso avessero ratificato il contratto (*ratification bonus*). Tale pratica, adottata anche in altri Paesi, sarebbe considerata antisindacale in Italia e condurrebbe probabilmente a denunciare una “mercificazione” del contratto. Si potrebbe insomma affermare che, nel contesto americano, il *frame* dei diritti e il *frame* economico coincidano, descrivendo un “diritto al consumo” riconosciuto anche dal sindacato. Così si spiega il ricorso da parte della *union* dell’auto a slogan del tipo “*proudly union made*”, usati per connettere la promozione del lavoro alla promozione del frutto del lavoro stesso, ossia al prodotto. È d’altronde una strategia suggerita al sindacato anche da Christopher Martin, progressista dichiarato, che nel suo libro *Framed!* invita le organizzazioni dei lavoratori a sottolineare sempre la presenza di un *maker* dietro un prodotto⁽¹³³⁾.

Sarebbe ad ogni modo difficile immaginare l’implementazione di una simile strategia in un contesto avulso dall’*American pride*, fattore tanto unificante e tanto connesso alle capacità produttive dell’America da aver portato recentemente la confederazione dei sindacati Usa, l’Afl-Cio, ad appoggiare le misure previste dal Presidente Donald Trump denominate *Buy America* e *Buy American*⁽¹³⁴⁾. È su questa stessa premessa dell’orgoglio patriottico che faceva leva la lettera di Marchionne del 2009 nella quale egli ringraziava i lavora-

⁽¹³³⁾ *News for the Consumer Class*, in *Working-Class Perspectives*, 1° aprile 2013. Martin suggerisce ciò al sindacato nel caso di scioperi in quanto, secondo gli studi quantitativi del professore della University of Northern Iowa, essi tendono ad essere rappresentati dai media prevalentemente dal punto di vista del consumatore e dei disagi da esso sofferti. Il richiamo alla provenienza *union made* dei prodotti contrasterebbe quindi gli effetti di tale *frame* mediatico.

⁽¹³⁴⁾ *Buy America’ Good First Step for Working People*, in <https://aflcio.org>, 18 aprile 2017.

tori per aver fatto molti sacrifici ed aver così aiutato una *American icon* (Chrysler) a rialzarsi.

È interessante notare anche un'altra differenza evidente tra il caso italiano e il caso americano. Una differenza che riguarda la strategia perseguita dall'azienda nei due diversi contesti. Come visto, durante i giorni precedenti il referendum di Pomigliano l'azienda aveva tentato più volte di entrare in contatto diretto con i lavoratori, con risultati dubbi quando non controproducenti. Negli Stati Uniti invece, Fca, non ha mai tentato di promuovere unilateralmente l'accordo raggiunto. Questo atteggiamento potrebbe essere considerato contraddittorio rispetto alla scelta successiva di indire una inusuale conferenza stampa congiunta per presentare il primo *tentative agreement*, ma bisogna ricordare che l'azienda aveva comunque ricevuto alcune critiche da parte degli iscritti al sindacato più scettici che le imputavano di non fornire sufficienti informazioni riguardo i piani aziendali. Un comportamento quindi opposto a quello tenuto in Italia. Raggiunti via mail, i vertici della comunicazione di Fca North America hanno imputato tali scelte anche ai limiti legali vigenti negli Stati Uniti. Jodi Tinson e Gualberto Ranieri hanno infatti risposto che «il diritto del lavoro statunitense prevede che le aziende non possano assumere un ruolo attivo nel processo di approvazione del contratto [che prevede il referendum]. Sta al sindacato promuovere i meriti del *tentative agreement* ai suoi iscritti, e solo qualora le parti finiscano in un'*impasse*, cosa che non avvenne nel caso in questione, l'azienda potrebbe dire quali vantaggi ha offerto nel contratto. Quanto alla conferenza stampa, questa fu certo un inedito, ma era volta a comunicare solo la relazione tra l'azienda e il sindacato e la mutua volontà di risolvere alcune questioni contrattuali che il Ceo di Fca sentiva fossero insostenibili».

Se i casi Pomigliano e Uaw-Fca possono essere confrontati sul piano del messaggio e della strategia comunicativa, restano comunque di difficile confronto rispetto al profilo mediatico. Il caso italiano resta un esempio del circolo vizioso tra mediatizzazione e politicizzazione delle relazioni industriali, realizzatosi attraverso lo sfruttamento dei media generalisti. Il caso americano è invece a mio parere destinato a fare storia per quanto riguarda l'utilizzo, e il mancato utilizzo, dei *social media*. Il che impone di riflettere in maniera strategica sull'orientamento e sul *sentiment* di segmenti di pubblico precisamente individuati.

Conclusioni

La ricerca presentata in queste pagine è nata dalla volontà di indagare le strategie e le tecniche comunicative utilizzate dai leader politici e sindacali per sostenere la loro gestione politica delle trasformazioni del mondo del lavoro. Con il termine “politica” abbiamo qui inteso in senso generale la rappresentanza di interessi la cui legittimità è sostenuta da un consenso espresso democraticamente. Tale definizione include quindi non solo le forme della politica istituzionale, ma anche le dinamiche della contrattazione collettiva che informano le relazioni industriali, soprattutto quando queste vedano lo svolgersi di consultazioni referendarie.

Nell’assunto che il riconoscimento del potere del discorso in luogo dell’utilizzo della forza fisica costituisca la condizione fondamentale dell’esercizio democratico, abbiamo condiviso la visione secondo la quale non può darsi procedimento normativo, sia esso legislativo o contrattualistico, che possa prescindere da una adeguata comunicazione.

Tuttavia, nel comunicare la regolazione dei fenomeni di cambiamento sociale la politica soffre inevitabilmente di un apparente paradosso: il messaggio deve essere comprensibile al pubblico, ma al contempo deve rappresentare in modo ragionevole aspetti nuovi della società. In questo modo la politica può fondare l’argomentazione a sostegno di una determinata scelta.

Nella particolare materia del lavoro, le premesse argomentative del discorso politico risultano fortemente ideologizzate, tanto che il lavoro ha rappresentato un paradigma interpretativo della società industriale novecentesca.

Date queste premesse, abbiamo ricercato un quadro teorico atto a spiegare l’apparenza del paradosso della comunicazione politica, e in grado, al contempo, dal punto di vista filosofico, di offrire la possibilità di una modalità di confronto alternativo a quello della mera contrapposizione polemica.

Tale quadro in questo lavoro è costituito dall’accostamento della teoria del *frame*, applicata alla comunicazione politica dalla linguistica cognitiva di George Lakoff, alla neoretorica sviluppata nel Secondo Dopoguerra in Europa e negli Stati Uniti rispettivamente da Chaïm Perelman e Lucie Olbrechts-Tyteca e da Kenneth Burke. Il *framing*, ossia la definizione di una situazione tramite l’analogia con altre situazioni schematizzate, è un’operazione retori-

ca attraverso la quale i termini, le metafore e le narrazioni utilizzati nei discorsi evocano una struttura concettuale di significato e costituiscono quindi delle premesse argomentative. La funzione di un *frame* è perciò comparabile a quella che nella retorica è svolta dalla topica, ossia dal patrimonio di luoghi retorici (credenze, convinzioni, leggi scientifiche, valori culturali, ecc.) che possono essere scelti come premesse di un ragionamento retorico.

Questo accostamento delinea un “paradigma dell’argomentazione analogica”, in cui la definizione retorica procede identificando dei modelli interpretativi precostituiti, definiti, appunto, *frames*. Possono quindi essere date nuove definizioni per i fenomeni trasformativi usando metaforicamente *frames* già costituiti.

Il paradigma così descritto resta quindi un paradigma della rappresentazione, dove la retorica è intesa, conformemente a quanto espresso da Burke e Perelman, come un metodo di costruzione collettiva di visioni del mondo quanto più condivise possibili, seppur provvisorie, e radicate nelle specifiche condizioni storico-culturali. Motivo per il quale non è possibile analizzare un discorso senza riassumere il contesto nel quale esso si sviluppa.

Definita la prospettiva teorica, l’analisi della comunicazione prodotta dai leader politici e sindacali diventa più agevole, soprattutto nel caso di vicende caratterizzate dall’ampia eco mediatica e dall’alta intensità polemica. Sono queste le caratteristiche che contraddistinguono infatti il primo caso che abbiamo preso in esame, che è stato quello della riforma del lavoro realizzata dal Governo di Matteo Renzi tra il 2014 e il 2015, meglio conosciuta come *Jobs Act*. Il secondo è stato quello della contrattazione avvenuta attorno al piano di rilancio dello stabilimento Fiat di Pomigliano d’Arco nel 2010, noto come “caso Pomigliano”; caso che abbiamo affiancato a quello della contrattazione nel settore dell’auto statunitense che nell’autunno del 2015 ha visto protagonisti Fiat Chrysler e il sindacato Uaw.

Sebbene la definizione delle politiche del lavoro e la contrattazione collettiva si svolgano in contesti istituzionali diversi, nella comunicazione volta ad ottenere il consenso degli elettori e dei lavoratori abbiamo rinvenuto numerosi *frames* trasversali. Tali *frames* sono quelli della “storicità”, della “svolta”, del “progresso”, del “cambiamento”, della “modernità”, della “competizione internazionale”, del “futuro”, della “tutela”, del “dualismo”, della “responsabilità” e del “patto”.

Proprio come l’ex Presidente del Consiglio Matteo Renzi ha definito il *Jobs Act* una rivoluzione, una svolta storica e una riforma «attesa da anni», negli stessi termini Sergio Marchionne ha definito il piano *Fabbrica Italia*, del quale faceva parte il rilancio dello stabilimento di Pomigliano, come «il più straordinario piano industriale» nella storia italiana. Così come la necessità di ap-

provare le misure del *Jobs Act* è stata comunicata da Matteo Renzi quale il bisogno di adeguare la normativa italiana alla modernità del mercato del lavoro, superando gli anacronismi e “progredendo” verso quelle condizioni di mercato già realizzate dagli altri Paesi (Germania *in primis*), in modo simile l’amministratore delegato di Fca ha giustificato i cambiamenti organizzativi voluti per lo stabilimento di Pomigliano sottolineando le pressioni derivanti dalla competizione internazionale. Inoltre, come il *Jobs Act*, così anche il piano per Pomigliano sarebbe stato da considerare in base alla sua capacità di garantire un futuro migliore alle famiglie italiane.

Alcuni dei *frames* comuni ai due casi di studio, all’interno dei dibattiti che li concernono, sono stati contesi, ossia sono stati invocati in modo opposto dalle parti. Ciò ha implicato di frequente la negazione del *framing* avversario. Nel caso del *Jobs Act*, se la comunicazione dell’ex Presidente del Consiglio Matteo Renzi affermava che la riforma del suo Governo realizzava un cambiamento, rimuoveva il dualismo, estendeva le tutele, conferiva competitività internazionale, definiva la modernità del lavoro, l’opposta retorica di Susanna Camusso sosteneva invece che era solo seguendo la visione della Cgil che tutto ciò sarebbe potuto accadere veramente. Un concetto particolarmente contestato nel caso Pomigliano è stato invece quello di “responsabilità”, sempre richiesta alla controparte dagli opposti schieramenti di Fiat e di Fiom. Per questo il piano *Fabbrica Italia* costituiva un piano industriale “storico”, “senza precedenti” non solo secondo l’amministratore delegato Sergio Marchionne, bensì anche secondo l’oppositore Maurizio Landini. Per il primo si sarebbe trattato, come detto, di un modo per tutelare il lavoro, per il secondo, invece, di un inaudito attacco ai diritti dei lavoratori sanciti dalla legge.

Una valutazione opposta è anche quella che ha riguardato il ruolo del sindacato secondo le posizioni di Matteo Renzi e di Susanna Camusso. Per il primo il sindacato rappresentava un agente responsabile del dualismo del mercato del lavoro, e quindi era parte del problema; per il segretario della Cgil, invece, il sindacato rappresentava il difensore dei diritti dei lavoratori, costituendo quindi parte della soluzione ai problemi di questi ultimi. In entrambi i casi il sindacato era ritratto come un agente realmente efficiente.

La disputa attorno ai *frames* menzionati si è realizzata tramite il ricorso a coppie oppositive tradizionali della retorica: il vecchio e il nuovo, la difesa e l’attacco, la semplicità e la complessità, la conservazione e il cambiamento. Nella maggioranza dei casi analizzati non si osserva inoltre l’impiego di un linguaggio particolarmente alternativo rispetto al repertorio tradizionale delle organizzazioni di riferimento. Sul fronte sindacale è evidente il tentativo di conservare il consenso e di definire i confini tradizionali del proprio pub-

blico di riferimento: la Cgil si è appellata alla classe dei lavoratori, la Cisl ai suoi iscritti. Matteo Renzi e Sergio Marchionne hanno invece tentato di ampliare la base dei loro destinatari. Se l'amministratore delegato di Fca ha comunicato più volte direttamente con i lavoratori, oltrepassando i sindacati, è però la retorica di Renzi ad aver segnalato maggiormente il tentativo di conquistare un elettorato aggiuntivo rispetto a quello storico della sinistra. Quest'ultima è stata menzionata più volte, ma allo scopo di trasferirvi analogicamente i valori ispiratori del *Jobs Act*, i quali sono in parte riconducibili a quelli del liberismo, mai citato esplicitamente.

Confermando quanto osservato dalla letteratura precedente, in tutti i casi analizzati si constata la prevalenza di metafore spaziali, di orientamento e di movimento ("svolta", "progresso", "passo dopo passo", "ripartenza", "recessione") utilizzate per rappresentare un cambiamento, positivo o negativo a seconda degli oratori.

Eccettuati sigle e acronimi, anche dal punto di vista della terminologia tecnica le innovazioni linguistiche sono state scarse. Come prevedibile si è trattato anche in questo caso di costruzioni metaforiche: le tutele "crescenti" e il contratto di "ricollocazione" del *Jobs Act*, gli "*in progression*" workers nel contratto Fca-Uaw.

I casi selezionati non mostrano certo una dinamica retorica orientata alla ricerca di una visione condivisa. Gli schemi del confronto sono fortemente antagonistici e vi si riscontra una decisa polarizzazione polemica. Tale polarizzazione complica la comunicazione delle identità intermedie, come quella del sindacato riformista. In tutti i casi analizzati il sindacato che accetta o ricerca la negoziazione fatica a esprimere la sua posizione nell'arena pubblica. Spesso il linguaggio utilizzato risulta assimilabile a quello aziendale o governativo, situazione che si complica quando le conquiste negoziali siano marginali o assenti, come nel caso della negoziazione di Pomigliano. Diventa quindi in quest'ultimo caso difficile distinguere la "responsabilità" richiesta dall'azienda da quella offerta dal sindacato, almeno sin quando quest'ultimo non introdurrà la dissociazione retorica fra la partecipazione richiesta dall'azienda e la "vera partecipazione" auspicata.

La dinamica risulta sensibilmente diversa nel caso americano, caratterizzato dal monismo sindacale. In questo contesto le forze antagoniste sono esogene rispetto alla realtà aziendale. Tali forze contribuiscono però comunque anche qui al fallimento del primo negoziato.

I diversi sviluppi dei nostri casi di studio inducono a ipotizzare che la possibilità di consolidare un consenso duraturo e quindi sostenibile nel tempo dipenda dai margini di manovra comunicativi dei quali un'organizzazione

dispone. Tali margini dipendono a loro volta dal metodo politico perseguito, ossia da una più o meno reale condivisione delle scelte di indirizzo.

Nel caso del *Jobs Act*, pur essendosi realizzato un compromesso politico interno alla maggioranza, esso non è mai stato dichiarato da parte del Governo, che ha invece puntato sull'accentramento di responsabilità e di meriti. Il caso del *Jobs Act* suggerisce così che un'azione politica che persegua l'auto-sufficienza rispetto ai corpi intermedi e che proceda senza alcun margine di sperimentabilità non abbia altra coerente alternativa se non l'investimento in una comunicazione enfatica e declamatoria delle proprie scelte.

All'opposto, nel caso Pomigliano non è stato raggiunto un apprezzabile compromesso e si è assistito allo svolgimento di una negoziazione sì sostanziale, ma dagli effetti unilaterali. Se nel caso italiano Marchionne non riserva quasi mai apprezzamenti ai sindacati, nemmeno a quelli firmatari, oltreoceano l'amministratore delegato esalta in più occasioni il ruolo dei lavoratori e dei loro sacrifici. È proprio sulla base di questi riconosciuti sacrifici che nei suoi discorsi l'italo-canadese, nel caso americano prima e nel caso italiano poi, esprime ottimismo. Il percorso scelto da Renzi è invece opposto: è la speranza ad essere necessaria per innescare un processo di espansione economica.

Ho infine rintracciato un profilo di similarità tra la comunicazione di Matteo Renzi nel caso del *Jobs Act* e quella di Maurizio Landini nel caso Pomigliano. Tale profilo consiste nella semplificazione argomentativa, integrata dalla ricerca dell'antagonismo polemico. Se è pur vero che ogni discorso politico è necessariamente semplificatorio, nei casi di Renzi e di Landini questa semplificazione diverge progressivamente da una complessità dei fenomeni che dà luogo a interpretazioni alternative. Nel caso di Renzi ciò avviene rispetto all'analisi dei dati del lavoro, nel caso di Landini con riferimento ai risultati produttivi ottenuti dallo stabilimento di Pomigliano e da Fca più in generale. Se i miglioramenti solo marginali del mercato del lavoro non si possono ricondurre solamente a una supposta inadeguatezza delle scelte governative in materia, bensì si spiegano nel quadro della più generale situazione economica, lo scenario configurato è risultato sempre meno compatibile con la narrazione entusiastica dell'ex Presidente del Consiglio. Matteo Renzi si è inoltre concentrato su una insistente smentita delle interpretazioni screditanti il *Jobs Act*, affermando il valore verofunzionale dei dati, che avrebbero di per sé determinato la verità della più semplice delle asserzioni valutative della riforma del lavoro: "Il *Jobs Act* funziona".

Similmente, se i successi dello stabilimento di Pomigliano non sono necessariamente dovuti solo alle scelte del management, la denuncia di un attacco ai diritti dei lavoratori e il timore di una deriva delle relazioni industriali ita-

liane sono risultati gradualmente sovradimensionati, finendo per essere smentiti anche in sede giudiziaria. I sindacati firmatari, che pure sul piano comunicativo avevano sofferto la polarizzazione polemica, alla lunga hanno potuto beneficiare della permanenza in azienda, potendo correggere la strategia comunicativa e rivendicando il merito delle scelte “di responsabilità” degli anni precedenti.

Un aspetto in comune tra la strategia comunicativa di Matteo Renzi nel caso del *Jobs Act* e quella Fiat nel caso Pomigliano riguarda la via, percorsa in entrambe le vicende, della disintermediazione e della ricerca di contatto diretto con il pubblico di riferimento, scavalcando il sindacato. Tale strategia sembra essersi rivelata controproducente in entrambi i contesti. In un caso perché il sindacato ha ottenuto consistente seguito, sia durante la campagna per il “no” al referendum costituzionale, sia nella promozione di un referendum abrogativo che ha costretto il Governo guidato da Paolo Gentiloni (con l’approvazione dell’ex Premier) ad abrogare le norme sulle quali il referendum insisteva. Nell’altro caso la strategia del contatto diretto si è rivelata controproducente in quanto, stando alle testimonianze sia dei rappresentanti sindacali dell’epoca sia dei lavoratori stessi, essa aveva alimentato i sospetti attorno a un possibile peggioramento delle condizioni lavorative.

Un’ulteriore riflessione che i casi presi in esame consentono di fare riguarda il delicato rapporto tra aspettative, programmi politici e risultati. Se il legame tra le aspettative e i programmi comunicati è la chiave retorica per l’*ottenimento* del consenso, il nesso tra i programmi e la loro verifica è la chiave per il *mantenimento* del consenso.

Nel caso dell’ultima riforma del lavoro, nonostante non si siano registrate vere e proprie promesse (eccezion fatta per l’affermazione di Renzi secondo cui 200.000 parasubordinati sarebbero stati assunti a tempo indeterminato), il *Jobs Act* comunicato ha alimentato forti auspici di un rilancio occupazionale consistente, che recuperasse i livelli di crescita europei. Il consenso accumulato sulla spinta di questo messaggio, il più insistente della comunicazione renziana, è parso dissipato al momento della verifica referendaria che ha portato alle dimissioni dell’allora capo del Governo. Tale descrizione della dinamica del consenso di Matteo Renzi è suggerita dalle caratteristiche socio-anagrafiche di coloro che hanno espresso un voto contrario alla riforma, la cui approvazione era stata indicata da Renzi come condizione per proseguire il suo incarico. Tuttavia la validità di questa descrizione non può essere verificata in modo più approfondito.

Il legame fra attese, proposte e norme è invece stato più esplicito nel caso delle relazioni industriali dell’auto, in particolare quelle americane, dove gli slogan scelti dal sindacato (“*is’t our time*” e “*bridge the gap*”) sono consistiti in

una vera e propria promessa di parificazione salariale tra categorie di lavoratori differenti. Il caso della contrattazione dell'auto americana si distingue dai casi italiani per le condizioni di prosperità economica in cui si è svolto e per una polemicità ridotta tra le parti. Nonostante ciò, la comunicazione ha comunque dovuto essere riformulata per aderire maggiormente alle aspettative degli iscritti al sindacato. Tanto che, nelle parole di Brian Rothenberg, responsabile della comunicazione della Uaw, proprio in ragione delle alte aspettative da parte dei lavoratori, sarebbe più difficile comunicare e contrattare in periodi di prosperità economica, piuttosto che in quelli di crisi.

In sintesi, i casi di studio presi in esame inducono a ritenere che seguire le aspettative già presenti nel pubblico alimentandole eccessivamente risulti controproducente nel momento in cui non ci si dimostri in grado di soddisfarle. Tutti e tre i casi presentano infatti il fallimento di almeno un fronte negoziale nel difendere il consenso ottenuto. E se da un lato non è possibile sostenere che sia stata la comunicazione ad aver determinato gli epiloghi dei tre casi osservati, d'altro canto si può affermare che, in tema di lavoro, la retorica dei leader che hanno ottenuto la maggiore visibilità mediatica non è certo stata sufficiente a consolidare il consenso ricercato nei pubblici di riferimento. Il Governo Renzi, che come simbolo della sua efficacia riformatrice aveva scelto proprio la riforma del lavoro, conclude la sua esperienza con una bocciatura diretta da parte dei cittadini. Gli accordi di Pomigliano e di Mirafiori vengono approvati dalla maggioranza dei lavoratori, nonostante gli sforzi comunicativi della Fiom, sigla a lungo di maggioranza in Fiat. Infine l'accordo stipulato tra Fca e Uaw, presentato come avveramento di un riscatto, viene rifiutato dai lavoratori e viene promosso solo una volta riformulato.

Quanto qui osservato per la comunicazione del lavoro suggerisce quindi che la ricerca di una via intermedia tra una strategia fortemente conflittuale e una pacificatoria e incline all'omologazione degli interessi possa contribuire allo sviluppo di politiche effettivamente innovative e verificabili, garantendo al contempo un consenso politico tendenzialmente duraturo.

Allo stato dei risultati della nostra ricerca, quanto affermato rimane certo un'ipotesi, e un breve elenco delle proposte cosiddette "populiste" che, al di qua e al di là dell'Atlantico, sono state recentemente investite del consenso popolare (dalla Brexit all'elezione di Donald Trump a Presidente degli Stati Uniti, per menzionare le più note) costringerebbe a una riflessione circa la difficoltà di ottenere un consenso iniziale quando la competizione retorica non voglia fare leva sul diffuso malcontento popolare, come invece fatto proprio dai diversi "populismi".

Tale fenomeno offre però almeno tre ragioni a favore di uno studio del tipo di quello che abbiamo proposto. In primo luogo l'ascesa delle forze populiste ha portato addirittura alla denuncia di una supposta "era della post verità". Tale dicitura impone di rivalutare la definizione di verità come processo partecipato, retorico in senso moderno, e rimesso quindi al centro del dibattito pubblico. Il populismo è inoltre posto in costante correlazione con il fenomeno delle *fake news*, fatto che dimostra, semmai ve ne fosse ulteriore bisogno, la connessione organica tra politica e comunicazione. In un periodo storico caratterizzato da quelle condizioni socio-tecnologiche che stanno favorendo il fenomeno delle bufale e delle *fake news*, il concetto di verità si trova quindi di fronte sia a un'opportunità sia a un rischio. L'opportunità è quella di semplificare una complicata disquisizione filosofica sulla natura della verità, giacché una bufala è, a rigore, una falsità assoluta, ossia una affermazione che si riferisce intenzionalmente a fatti mai accaduti o a connessioni tra fatti che nella realtà non trovano alcun possibile riscontro. D'altro canto il rischio è quello di produrre una visione dicotomica della realtà come campo assolutamente fattuale, tale per cui siano effettuabili, in ogni caso e in ogni dominio (e quindi anche in quello delle scienze sociali ed economiche applicate al lavoro), delle verifiche matematiche sulla veridicità delle affermazioni. Si tratta in altre parole del riproporsi di una visione cartesiana dove la verità si imporrebbe per evidenza e non per argomentazione, tale per cui non sarebbe necessario alcun confronto.

In secondo luogo la tenuta del consenso fatto riscontrare dalle forze politiche definite populiste, che in ambito parlamentare non hanno mai ottenuto la maggioranza dei voti (nemmeno nel caso di Donald Trump), deve ancora essere verificata. La loro ascesa è d'altro canto interpretabile come il prodotto di una retorica fondata su una particolare contingenza socio-politica, ossia indirizzata verso quell'insoddisfazione dell'elettorato dovuta alle persistenti difficoltà economiche e alla permanenza in carica del cosiddetto *establishment*. L'impostazione antagonista e antisistema dei discorsi populistici deve quindi ancora dimostrarsi efficace nel lungo periodo.

Infine tale retorica, in tutte le sue versioni, ha fatto frequentemente leva proprio sul tema del lavoro, soprattutto proponendo la difesa del mercato del lavoro nazionale dalle presunte minacce della competizione globale e dei flussi migratori. Da più parti è stata sottolineata l'efficacia di tale strategia comunicativa nell'intercettare un consenso trasversale rispetto alle tradizionali segmentazioni delle classi sociali, e contrassegnato da tratti ricorrenti quali la scarsa istruzione, il basso reddito e la residenza nelle periferie.

Sono d'altronde queste anche le caratteristiche del voto maggioritario espresso al referendum costituzionale del 4 dicembre 2016, indirettamente

connesso al *Jobs Act* dalla personalizzazione voluta da Matteo Renzi. Nell'ambito proprio della valutazione dell'efficacia del *Jobs Act* si è consumata quella "guerra dei numeri" che rappresenta l'apoteosi conflittuale dell'intera vicenda e che allo stato attuale pare configurare una situazione "post retorica", ossia contraddistinta dal superamento di ogni argomentazione e sclerotizzata in reciproche accuse di falsità.

Il rischio è quello di favorire, proprio nel campo delle politiche del lavoro, un *confirmation bias*, ossia una condizione nella quale non vi siano stimoli utili a interrompere il circolo vizioso che porta gli elettori a prestare attenzione solo agli argomenti che sostengono le tesi da essi già preferite o alle quali fanno meno fatica a credere.

Per tutti questi motivi lo studio della comunicazione politica del lavoro risulta pertinente rispetto a un momento storico contrassegnato dalla crescita nei discorsi politici di toni esasperati e dalla marcata mutevolezza del consenso, tanto da meritare nuove e continue indagini condotte nella prospettiva di una moderna retorica.

Postfazione

Francesco Nespoli ha realizzato con questo volume un duplice lavoro teorico completamente nuovo, da un lato evidenziando la relazione fra teorie retoriche apparentemente irrelate, dall'altro mostrandone l'utilità nell'analisi e nella comprensione di fenomeni comunicativi riguardanti il lavoro.

Nella prima parte del suo libro Nespoli ricostruisce un ampio quadro storico che giustifica e collega due teorie retoriche novecentesche, quella di Perelman e quella di Burke. Emerge con chiarezza da queste pagine come l'abbandono romantico della retorica, in nome di una supposta "naturalità" dell'espressione, al di là dei suoi esiti estetici si sia di fatto tradotto nella perdita di una capacità di riflettere sul potere della parola, le cui tragiche conseguenze etiche sono state illustrate dalla storia della prima metà del Novecento.

In questo senso non è un caso che, in Europa, la ripresa della retorica avvenga a opera di Perelman, un filosofo del diritto che da un lato bene avvertì come lo spazio lasciato aperto da tale vuoto di pensiero avesse portato alle aberrazioni dittatoriali che contraddistinsero la prima metà del secolo scorso, dall'altro capì come, per ripristinare un ordine democratico nel vecchio continente, fosse necessario recuperare la riflessione aristotelica intorno a una retorica concepita come teoria dell'agire comunicativo, disciplina costitutiva del diritto e, soprattutto, della politica. Nespoli collega in modo nuovo il pensiero dell'europeo Perelman a quello dell'americano Burke, la cui teoresi intorno alla retorica, più ampiamente inserita in quella sulla semiotica e cioè sulla generale funzione sociale del linguaggio, ha di fatto parecchi punti di intersezione con quella perelmaniana. In particolare, e con perizia e prudenza filologiche, Nespoli, seguendo le indicazioni di Perelman stesso, individua nella vicinanza fra la nozione burkeiana di "identificazione" e quella perelmaniana di "comunione delle menti" il maggior punto di contatto fra i due studiosi, mettendo così in luce come la persuasione retorica sia in entrambi elemento indispensabile alla convivenza civile, senza la quale non si dà incontro ma solo silenzio o violenza.

In questa prospettiva di recupero dell'attenzione per cosa si fa con le parole, per il potere e di conseguenza il pericolo del discorso, per la necessità di

“controllarlo”, di controllare cioè la catena argomentativa che ci viene proposta, eventualmente per smantellarla ma più spesso in vista del reperimento di un accordo, emerge un secondo elemento che accomuna i due autori, e cioè un simile modo di concepire la figuralità e in particolare la metafora, di cui, sempre sulle tracce di Aristotele, si riconosce la funzionalità argomentativa. Lungi dall’essere un estrinseco ornamento, essa diviene parte integrante del nostro dire, potente meccanismo di creazione di immagini che modellano l’agire altrui, strumento simbolico di persuasione, in una costruzione di verità condivise.

Su questo sfondo che Nespoli giustamente definisce come un’unica e comune “neoretorica”, unificando l’Europa e l’America del Dopoguerra in un altrettanto comune afflato etico, il giovane studioso colloca la moderna teoria del *frame* di Lakoff.

L’operazione di Nespoli è acuta e meritoria per due motivi.

Innanzitutto essa riconduce alla storia idee solo apparentemente nuove: l’idea che la metaforicità sia strutturalmente legata al linguaggio, che non esista un “grado zero” del nostro dire è infatti “tracciabile”, da Aristotele in poi appunto, con estrema chiarezza nelle vicende del pensiero occidentale, basti pensare anche solo a Vico, a Dumarsais o, più recentemente, a Jakobson (che peraltro di Lakoff fu maestro), tanto per fare qualche nome eccellente. Anche l’idea che le metafore si affastellino a creare “campi” (come diceva Weinrich) o “cornici” (come dice oggi Lakoff) miranti a strutturare quasi visivamente il discorso non è certo nuova.

In secondo luogo e su queste premesse tale operazione consente poi a Nespoli di avanzare una dura critica al cognitivismo, cioè allo sfondo culturale della teoria lakoffiana. Qual è infatti il senso di proporre una teoria della metafora che – ignorando i suoi precursori – si auto-rappresenta come assolutamente originale poiché, appunto recuperando Jakobson, ritiene la metafora parte della nostra “innata” capacità cognitiva? A me pare che Nespoli illustri bene come tale scelta, tesa a spostare l’indagine politica di Lakoff dal campo delle scienze “mollì” a quello delle scienze “dure”, abbia come scopo una sorta di nobilitazione di quanto storicamente affrontato dalla retorica. Ma questo spostamento presuppone un senso di inferiorità, presuppone cioè sia la convinzione dell’esistenza di quelle “due culture” su cui, da Snow in poi, tanto si è dibattuto e contro cui peraltro si erge proprio il lavoro di Burke e di Perelman, sia l’idea di una superiorità delle scienze “dure”, il cui metodo sarebbe dittatorialmente “unico” e indipendente dalla diversità degli oggetti di studio affrontati.

Che cosa adottare dunque di questo arcaizzante scientismo ora tanto *à la page*? Se l’idea della naturalezza cognitiva della metafora non è nuova, come nep-

pure lo è quella del suo potere strutturante, cosa resta della teoria di Lakoff? Nespoli coglie a fondo come l'apporto positivo che se ne può trarre consista nel contributo che essa dà all'individuazione di una topica contemporanea, cioè di schemi ragionativi e di immagini portanti con cui si rappresenta oggi la realtà, e la scena politica in particolare. Si tratta spesso di immagini viete e contestabili: il padre severo come auto-rappresentazione dei conservatori, la marea dei migranti, il medico pietoso che fa la piaga purulenta, ecc. Ognuno di noi potrebbe aggiungere, a queste poche, infinite immagini, tanto ricorrenti da essere state spesso concentrate in un proverbio, anche se Lakoff non considera come, in fondo, ogni raccolta di proverbi sia una sorta di topica popolare, cosa viceversa ben presente agli antichi.

Munito di questo strumentario Nespoli affronta nella seconda parte del volume due *case studies*. Si tratta di due casi di comunicazione politica riguardante il lavoro. Non mi soffermerò in questa sede, poiché lo fa con chiarezza l'autore, sulla specificità della comunicazione politica riguardante il lavoro, in Italia praticamente assente e non studiata. Per lo stesso motivo, e cioè perché l'intensità e l'acribia con cui Nespoli affronta l'argomento sortiscono sul tema pagine piuttosto straordinarie, non mi soffermerò neppure sulla problematicità e la divisività del tema del lavoro, che a ragione Nespoli fa assurgere a paradigma interpretativo della politica *tout court*.

Mi limito, a proposito di questa seconda parte del volume, a sottolineare come il quadro teorico fornito nella prima dia qui origine ad una originale interpretazione di due fallimenti comunicativi: quello del *Jobs Act*, che non diventa elemento politico sufficiente a mantenere in vita il Governo Renzi, visto il noto risultato referendario, e quello di Pomigliano, in cui la risposta dei lavoratori si rivela fortemente contrapposta a quella di una parte del sindacato, nettamente superato dalla base. Nespoli dà un chiaro quadro degli errori comunicativi che hanno portato a questi due risultati negativi, evidenziando, nelle sue pagine conclusive, la stretta relazione fra le parti del suo lavoro e l'adeguatezza dell'apparato teorico da lui adottato.

Resta tuttavia, a questo punto, un'ultima questione da risolvere, e cioè credo si debba riflettere sul destino di questo libro. Il destino coincide in questo caso con il destinatario. Posto che ogni libro è innanzitutto una sfida a se stessi, chi saranno però poi i "venticinque lettori" di quest'opera? L'alta qualità del pensiero che racchiude, del suo andamento argomentativo – serrato e problematico – e infine della scrittura in cui questo ragionare dialogando si traduce – una sintassi complessa e fortemente ipotattica, con periodi lunghi ed ampie serie di subordinate, un lessico che predilige i termini astratti e risente positivamente di una chiara tendenza alla teoresi – non fanno di questo volume un "libro facile". Tuttavia, chi abbia ormai avvertito il pericolo

che la divulgazione manualistica rappresenta oggi, pericolo di semplificazione e di “normalizzazione” della complessità del mondo, non potrà non rallegrarsi di questo volume, rivolto ugualmente a studiosi di retorica, rappresentanti del mondo della politica, sindacalisti e “padroni” che molto avranno da imparare da queste pagine, esattamente come gli studenti che avranno finalmente modo di confrontarsi con la difficoltà del reale, di cui certamente la lettura di opere intelligenti come questa fa parte. Credo cioè che chi si immergerà nella lettura di questo libro avvertirà nelle sue pagine un entusiasmo e un rigore *d’antan* e saprà cogliere la fatica che concetti e parole fanno per riordinarsi sulla carta e sentirà il profumo della bottega di un artigiano che, sbarazzatosi della corteccia di un tronco, sia giunto poi lentamente a dare al suo lavoro la forma che aveva in mente, rivelando così la finezza che l’ha condotto all’opera. Una finezza che questo libro denota e che richiede indubbiamente, per essere colta, quell’antica “buona volontà” che certo ha guidato il suo estensore.

Perché, come diceva Italo Calvino, dobbiamo ricordarci che

quando le cose non sono semplici, non sono chiare, pretendere la chiarezza, la semplificazione a tutti i costi, è faciloneria, e proprio questa pretesa obbliga i discorsi a diventare generici, cioè menzogneri. Invece lo sforzo di pensare e d’esprimersi con la massima precisione possibile proprio di fronte alle cose più complesse è l’unico atteggiamento onesto e utile (da *Una pietra sopra*, 1980).

Federica Venier

Bibliografia

- AA.VV. (2011), *Pomigliano non si piega. Storia di una lotta operaia raccontata dai lavoratori*, A.C. Editoriale Coop
- AA.VV. (2015), *Debunking in a World of Tribes*, Cornell University Library
- AA.VV. (2015b), *Il settore automotive nei principali paesi europei. Ricerca promossa dalla 10^a Commissione Industria, Commercio, Turismo del Senato della Repubblica*, Unioncamere, Prometeia
- AA.VV. (2016), *Esigibilità, sciopero e rispetto del contratto collettivo dopo il TU sulla Rappresentanza*, Working Paper CSDLE “Massimo D’Antona” – Collective Volumes, n. 5
- ACCORNERO A. (1980), *Il lavoro come ideologia*, il Mulino
- ADAPT (2016), *La contrattazione collettiva in Italia (2015). II Rapporto ADAPT*, ADAPT University Press
- ARISTOTELE (1996), *Retorica*, Mondadori (ed. ingl.: G.A. KENNEDY (a cura di), *On Rhetoric. A Theory of Civic Discourse*, Oxford University Press, 1991)
- AUSTIN J.L. (1962), *How to Do Things with Words*, Oxford University Press (ed. it.: C. PENCO, M. SBISÀ (a cura di), *Come fare cose con le parole*, Marietti, 1987)
- BALDISSERA A., CERRUTI G.C. (a cura di) (2012), *Il caso Fiat. Una svolta nelle relazioni industriali?*, Bonanno
- BAZERMAN M.H. (1983), *Negotiator judgment. A critical look at the rationality assumption*, in *American Behavioral Scientist*, vol. 27, n. 2, 211-228
- BENTIVEGNA S. (2001), *Comunicare in politica*, Carocci
- BENTIVEGNA S. (2014), *Far finta di essere sociali: la campagna elettorale dei leader nel 2013*, in EAD. (a cura di), *La politica in 140 caratteri. Twitter e spazio pubblico*, FrancoAngeli, 105-124
- BENVENISTE É. (1946), *Structures des relations de personne dans le verbe*, in *Bulletin de la Société de Linguistique de Paris*, vol. 43, n. 1, 1-12, poi in ID., *Problèmes de linguistique générale*, Gallimard, 1966, 227-236 (ed. it.: *Struttura delle relazioni di persona nel verbo*, in M.V. GIULIANI (a cura di), *Problemi di linguistica generale*, il Saggiatore, 1971, 269-282)
- BENVENISTE É. (1956), *La nature des pronoms*, in M. HALLE, H.G. LUNT, H. MCLEAN, C.H. VAN SCHOONEVELD (a cura di), *For Roman Jakobson. Essays in*

- the Occasion of His Sixtieth Birthday. 11 October 1956*, Mouton, 34-37, poi in É. BENVENISTE, *Problèmes de linguistique générale*, Gallimard, 1966, 251-257 (ed. it.: *La natura dei pronomi*, in M.V. GIULIANI (a cura di), *Problemi di linguistica generale*, il Saggiatore, 1971, 301-309)
- BENVENISTE É. (1958), *De la subjectivité dans le langage*, in *Journal de Psychologie Normale et Pathologique*, vol. 55, n. 3, 257-265, poi in ID., *Problèmes de linguistique générale*, Gallimard, 1966, 258-266 (ed. it.: *La soggettività nel linguaggio*, in M.V. GIULIANI (a cura di), *Problemi di linguistica generale*, il Saggiatore, 1971, 310-320)
- BENVENISTE É. (1966), *Problèmes de linguistique générale*, Gallimard (ed. it.: M.V. GIULIANI (a cura di), *Problemi di linguistica generale*, il Saggiatore, 1971)
- BERGAMI M., MELLONI A. (1998), *Il teamwork in Fiat Auto: cambiamento organizzativo e gestione delle risorse umane*, in B. MAGGI (a cura di), *L'officina di organizzazione. Un osservatorio sui cambiamenti nelle imprese*, Carocci, 141-159
- BERGGREN D. (1962), *The use and abuse of metaphor, I*, in *The Review of Metaphysics*, vol. 16, n. 2, 237-258
- BERTA G. (2008), *Operai e fabbriche*, in *il Mulino*, n. 2, 215-225
- BERTA G. (2015), *Introduzione* a P. REBAUDENGO, *Nuove regole in fabbrica. Dal contratto Fiat alle nuove relazioni industriali*, il Mulino, 7-22
- BLACK M. (1954), *Metaphor*, in *Proceedings of the Aristotelian Society*, New Series, vol. 55 (1954-1955), 273-294, poi in ID., *Models and Metaphors*, Cornell University Press, 1962, 25-47 (ed. it.: *Metafora*, in ID., *Modelli, archetipi, metafore*, Pratiche, 1983, 41-66)
- BLACK M. (1962), *Models and Metaphors*, Cornell University Press
- BOEHM G. (1994), *Die Wiederkehr der Bilder*, in ID. (a cura di), *Was ist ein Bild?*, Wilhelm Fink, 11-38 (ed. it.: *Il ritorno delle immagini*, in A. PINOTTI, A. SOMAINI (a cura di), *Teorie dell'immagine. Il dibattito contemporaneo*, Raffaello Cortina, 2009, 36-71)
- BOTTIROLI G. (1987), *Retorica della creatività. Per l'interpretazione e la produzione di testi*, Paravia
- BOYD WHITE J. (1985), *Heracles' Bow. Essays on the Rhetoric and Poetics of the Law*, University of Wisconsin Press
- BRUNER J. (1990), *Acts of Meaning*, Harvard University Press (ed. it.: *La ricerca del significato. Per una psicologia culturale*, Bollati Boringhieri, 1992)
- BRUNER J. (1996), *The Culture of Education*, Harvard University Press (ed. it.: *La cultura dell'educazione. Nuovi orizzonti per la scuola*, Feltrinelli, 2001)
- BRUNER J. (2002), *La fabbrica delle storie. Diritto, letteratura, vita*, Laterza
- BURKE K. (1935), *Permanence and Change. An Anatomy of Purpose*, New Republic, 3rd ed. with new afterword, University of California Press, 1984

- BURKE K. (1937), *Attitudes Towards History*, University of California Press, 3rd ed. with new afterword, University of California Press, 1984
- BURKE K. (1945), *A Grammar of Motives*, Prentice Hall, riedito da University of California Press, 1969
- BURKE K. (1950), *A Rhetoric of Motives*, Prentice Hall, riedito da University of California Press, 1969
- BURKE K. (1951), *Rhetoric – Old and new*, in *The Journal of General Education*, vol. 5, n. 3, 202-209
- BURKE K. (1966), *Language as Symbolic Action. Essays on Life, Literature, and Method*, University of California Press
- BURKE K. (1967), *A theory of terminology*, in S.R. HOPPER, D.L. MILLER (a cura di), *Interpretation. The Poetry of Meaning*, Harcourt, Brace & World, 83-102, ora in W.H. RUECKERT, A. BONADONNA (a cura di), *On Human Nature. A Gathering While Everything Flows. 1967-1984*, University of California Press, 2003, 229-246
- BURKE K. (1973), *The rhetorical situation*, in T. LEE, *Communication: Ethical and Moral Issues*, Gordon and Breach Science Publishers, 1973, 263-275
- BURKE K. (1978), *(Nonsymbolic) Motion(Symbolic) Action*, in *Critical Inquiry*, vol. 4, n. 4, 809-838, poi in W.H. RUECKERT, A. BONADONNA (a cura di), *On Human Nature. A Gathering While Everything Flows. 1967-1984*, University of California Press, 2003, 139-171
- CALABRESE S. (2013), *Retorica e scienze neurocognitive*, Carocci
- CARINCI F. (2011), *La cronaca si fa storia: da Pomigliano a Mirafiori*, in *ADL*, n. 1, 11-38
- CARR T.M. JR. (1993), *Some consequences of The New Rhetoric. A critical study*, in *Argumentation*, vol. 7, n. 4, 475-479
- CECCARINI L., BORDIGNON F. (2017), *Referendum on Renzi: The 2016 Vote on the Italian Constitutional Revision*, in corso di pubblicazione in *South European Society and Politics* (DOI: 10.1080/13608746.2017.1354421)
- CELLA G.P. (2010), *Dopo Pomigliano*, in *il Mulino*, n. 5, 739-747
- CERRUTI G.C., LUCIANO A. (2012), *La tradizione torinese di ricerca sociologica sulla Fiat Auto dagli anni Cinquanta all'era Marchionne: una rassegna di studi, ricerche e testimonianze*, in A. BALDISSERA, G.C. CERRUTI (a cura di), *Il caso Fiat. Una svolta nelle relazioni industriali?*, Bonanno, 245-295
- CHERUBINI S., PATTUGLIA S. (a cura di) (2009), *Comunicare con gli eventi. Riflessioni e casi di eccellenza*, FrancoAngeli
- CHERUBINI S., PATTUGLIA S. (a cura di) (2010), *Creatività, tecnologie, brand. Il futuro del marketing e della comunicazione*, FrancoAngeli
- CHILTON P. (2004), *Analysing Political Discourse. Theory and Practice*, Routledge

- COMPAGNON A. (1999), *La réhabilitation de la rhétorique au XX^e siècle*, in M. FUMAROLI (a cura di), *Histoire de la rhétorique dans l'Europe moderne. 1450-1950*, Presses Universitaires de France, 1261-1282
- CONTE M.-E. (1986), *Coerenza, interpretazione, reinterpretazione*, in *Lingua e Stile*, n. 21, 357-372, poi in EAD., *Condizioni di coerenza. Ricerche di linguistica testuale*, La Nuova Italia, 1988, 79-91 e Edizioni dell'Orso, 1999, 83-95
- CONTE M.-E. (1989), *Coesione testuale: recenti ricerche italiane*, in EAD. (a cura di), *La linguistica testuale*, Feltrinelli, 272-295, poi in F. VENIER, D. PROIETTI (a cura di), *Vettori del testo. Pragmatica e semantica fra storia e innovazione*, Carocci, 2010, 225-250
- COSENZA G. (2002), *La pragmatica di Paul Grice. Intenzioni, significato, comunicazione*, Bompiani
- COULSON S., OAKLEY T. (2001), *Blending basics*, in *Cognitive Linguistics*, vol. 11, n. 3-4, 175-196
- COX J.R. (1981), *Argument and the "definition of the situation"*, in *Central States Speech Journal*, vol. 32, n. 3, 197-205
- D'ALESSIO C. (2011), *Noi schiavi mai! Dalla rottura definitiva al referendum in fabbrica*, in AA.VV., *Pomigliano non si piega. Storia di una lotta operaia raccontata dai lavoratori*, A.C. Editoriale Coop, 87-97
- DAGNINO E. (2016), *Uber law: prospettive giuslavoristiche sulla sharing/on-demand economy*, in *DRI*, n. 1, 137-163
- DAMASIO A.R. (1994), *Descartes' Error: Emotion, Reason, and the Human Brain*, Avon Books (ed. it.: *L'errore di Cartesio. Emozione, ragione e cervello umano*, Adelphi, 1995)
- DANBLON E. (2013), *L'Homme rhétorique. Culture, raison, action*, Le Cerf (ed. it.: *L'uomo retorico. Cultura, ragione, azione*, a cura di S. DI PIAZZA, Mimesis, 2015)
- DEBRAS C., L'HÔTE E. (2015), *Framing, metaphor and dialogue: A multimodal approach to party conference speeches*, in *Metaphor and the Social World*, vol. 5, n. 2, 177-204
- DEGENARO W. (a cura di) (2007), *Who Says? Working-Class Rhetoric, Class Consciousness, and Community*, University of Pittsburgh Press
- DERRIDA J. (1971), *La mythologie blanche (la métaphore dans le texte philosophique)*, in *Poétique*, 5, 1-52, poi in ID., *Marges – de la philosophie*, Éditions de Minuit, 1972, 247-324 (ed. it. *La mitologia bianca. La metafora nel testo filosofico*, in ID., *Margini della filosofia*, Einaudi, 1997, 273-349)
- DI COSTANZO M. (2011), *La nuova Pomigliano. La resistenza operaia alla cura Marchionne*, in AA.VV., *Pomigliano non si piega. Storia di una lotta operaia raccontata dai lavoratori*, A.C. Editoriale Coop, 31-40
- DI LUCA A. (2011), *Il lavoro nell'era Marchionne. Un'analisi dell'accordo sottoposto al referendum di Pomigliano*, in AA.VV., *Pomigliano non si piega. Storia di una lotta operaia raccontata dai lavoratori*, A.C. Editoriale Coop, 49-68

- DI PIETRO S. (2010), *Le metafore (politiche) possono uccidere. Un'intervista a George Lakoff*, in *Comunicazione Politica*, n. 2, 273-284
- DI PIETRO S. (2014), *Le strutture cognitive della comunicazione politica. Il caso delle elezioni politiche del 24-25 Febbraio 2013*, tesi di Dottorato in *Filologia, linguistica e letteratura*, ciclo XXVI, anni 2010-2013, Università di Roma la Sapienza
- DING F. (2015), *Rethinking the cognitive study of metonymy*, in *Theory and Practice in Language Studies*, vol. 5, n. 9, 1836-1841
- DONOGHUE D. (1985), *American sage*, in *The New York Review of Books*, September 26, 1985, vol. 32, n. 14
- DUNN S. (1990), *Root metaphor in the old and new industrial relations*, in *BJIR*, vol. 28, n. 1, 1-31
- DUNN S. (1991), *Root metaphor in industrial relations: A reply to Tom Keenoy*, in *BJIR*, vol. 29, n. 2, 329-336
- ECO U. (1968), *La struttura assente. Introduzione alla ricerca semiologica*, Bompiani
- ECO U. (1975), *Trattato di semiotica generale*, Bompiani
- ECO U. (1979), *Lector in fabula. La cooperazione interpretativa nei testi narrativi*, Bompiani
- ECO U. (1983), *Corna, zoccoli e scarpe. Alcune ipotesi su tre tipi di abduzione*, in U. ECO, T.A. SEBEOK (a cura di), *Il segno dei tre. Holmes, Dupin, Peirce*, Bompiani, 235-262, ora in U. ECO, *I limiti dell'interpretazione*, Bompiani, 1990, con il titolo *Corna, zoccoli e scarpe: tre tipi di abduzione*, 229-255
- ECO U. (1984), *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Einaudi
- ECO U. (1990), *I limiti dell'interpretazione*, Bompiani
- ECO U. (1997), *Kant e l'ornitorinco*, Bompiani
- ENTMAN R.M. (1993), *Framing: Toward clarification of a fractured paradigm*, in *Journal of Communication*, vol. 43, n. 4, 51-58
- FAHNESTOCK J. (1999), *Rhetorical Figures in Science*, Oxford University Press
- FAHNESTOCK J. (2003), *Verbal and visual parallelism*, in *Written Communication*, vol. 20, n. 2, 123-152
- FAHNESTOCK J. (2004), *Figures of argument*, in *Informal Logic*, vol. 24, n. 2, 115-135
- FAHNESTOCK J. (2004b), *Preserving the figure. Consistency in the presentation of scientific arguments*, in *Written Communication*, vol. 21, n. 1, 6-31
- FAHNESTOCK J. (2005), *Rhetoric in the age of cognitive science*, in R. GRAFF, A.E. WALZER, J.M. ATWILL (a cura di), *The Viability of the Rhetorical Tradition*, State University of New York Press, 159-179
- FAIRCLOUGH N. (1989), *Language and Power*, Longman
- FAIRCLOUGH N. (1995), *Critical Discourse Analysis: The Critical Study of Language*, Longman

- FAUCONNIER G. (1994), *Mental Spaces. Aspects of Meaning Construction in Natural Language*, Cambridge University Press
- FAUCONNIER G., TURNER M. (2002), *The Way We Think. Conceptual Blending and the Mind's Hidden Complexities*, Basic Books
- FEDEL G. (1977), *Alcune categorie di Perelman e Olbrechts-Tyteca applicate al discorso politico*, in *Il Politico*, vol. 42, n. 2, 267-289
- FELDMAN J.A. (2006), *From Molecule to Metaphor. A Neural Theory of Language*, The Mit Press
- FERIGO T. (2012), *Le relazioni industriali nell'industria automobilistica degli USA: dalla centralizzazione alla diversità*, in A. BALDISSERA, G.C. CERRUTI (a cura di), *Il caso Fiat. Una svolta nelle relazioni industriali?*, Bonanno, 181-204
- FERNHEIMER J.W. (2014), *Stepping into Zion, Hatzgaad Harishon, Black Jews, and the Remaking of Jewish Identity*, University of Alabama Press
- FILLMORE C.J. (1976), *Frame semantics and the nature of language*, in *Annals of the New York Academy of Sciences*, vol. 280, *Origins and Evolution of Language and Speech*, 20-32
- FILLMORE C.J. (1982), *Frame semantics*, in THE LINGUISTIC SOCIETY OF KOREA (a cura di), *Linguistics in the Morning Calm*, Hanshin, 111-137
- FIORDO R. (1978), *Kenneth Burke's semiotic*, in *Semiotica*, vol. 23, n. 1-2, 53-75
- FRASER N. (1990), *Rethinking the public sphere: A contribution to the critique of actually existing democracy*, in *Social Text*, n. 25-26, 56-80
- FREEDBERG D., GALLESE V. (2007), *Motion, emotion and empathy in esthetic experience*, in *Trends in Cognitive Sciences*, vol. 11, n. 5, 197-203 (ed. it.: *Movimento, emozione ed empatia nell'esperienza estetica*, in A. PINOTTI, A. SOMAINI (a cura di), *Teorie dell'immagine. Il dibattito contemporaneo*, Raffaello Cortina, 2009, 331-351)
- GAGE J.T. (a cura di) (2011), *The Promise of Reason. Studies in The New Rhetoric*, Southern Illinois University Press
- GALBRAITH J.K. (1997), *Dangerous Metaphor: The Fiction of the Labor Market. Unemployment, Inflation, and the Job Structure*, Jerome Levy Economics Institute of Bard College Public Policy Brief, n. 36
- GALLESE V., FADIGA L., FOGASSI L., RIZZOLATTI G. (1996), *Action recognition in the premotor cortex*, in *Brain*, vol. 119, n. 2, 593-609
- GARNERO A., MARENGO U. (2011) *La fabbrica divisa*, in *il Mulino*, n. 3, 407-414
- GENETTE G. (1970), *La rhétorique restreinte*, in *Communications*, vol. 16, n. 1, 158-171
- GENETTE G. (1972), *Figures III*, Éditions du Seuil (ed. it. *Figure III. Discorso del racconto*, Einaudi, 1976)
- GITLIN T. (1980), *The Whole World is Watching. Mass Media in the Making and Unmaking of the New Left*, University of California Press

- GIUGNI G. (1987), *Il Modello fantasma*, in *MicroMega*, n. 4, 60 ss.
- GOFFMAN E. (1974), *Frame Analysis. An Essay on the Organization of Experience*, Harper & Row
- GRADY J., OAKLEY T., COULSON S. (1999), *Blending and metaphor*, in R.W. GIBBS JR., G.J. STEEN (a cura di), *Metaphor in Cognitive Linguistics. Selected Papers from the Fifth International Cognitive Linguistics Conference. Amsterdam, July 1997*, John Benjamins, 101-124
- GRAFF R., WINN W. (2006), *Presencing "communion" in Chaim Perelman's new rhetoric*, in *Philosophy and Rhetoric*, vol. 39, n. 1, 45-71
- GRAFFI G. (2010), *Due secoli di pensiero linguistico. Dai primi dell'Ottocento a oggi*, Carocci
- GREIMAS A.J. (1970), *Du Sens. Essais sémiotiques*, Éditions du Seuil (ed. it.: *Del Senso*, Bompiani, 1974)
- GREIMAS A.J., COURTÉS J. (1979), *Sémiotique. Dictionnaire raisonné de la théorie du langage*, Hachette (ed. it.: *Semiotica. Dizionario ragionato della teoria del linguaggio*, a cura di P. FABBRI, Bruno Mondadori, 2007)
- GRICE H.P. (1967), *William James Lectures*, svolte alla Harvard University, poi pubblicate in P. COLE, J.L. MORGAN (a cura di), *Syntax and Semantics. Volume 3. Speech Acts*, Academic Press, 1975, 41-58, ora in P. GRICE, *Studies in the Way of Words*, Harvard University Press, 1989, 22-40 (ed. it.: *Logica e conversazione. Saggi su intenzione, significato e comunicazione*, il Mulino, 1993, 55-77)
- GROSSI G. (2004), *L'opinione pubblica*, Laterza
- GROUPE μ (1970), *Rhétorique générale*, Larousse (ed. it.: *Retorica generale. Le figure della comunicazione*, Bompiani, 1980)
- HABERMAS J. (1989), *The public sphere*, in S. SEIDMAN (a cura di), *Jürgen Habermas on Society and Politics. A Reader*, Beacon Press, 231-236
- HABERMAS J. (2002), *Prefazione* a ID., *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, 2002, XXVII ss.
- HALL S. (1982), *The rediscovery of 'ideology': Return of the repressed in media studies*, in M. GUREVITCH, T. BENNETT, J. CURRAN, J. WOOLLACOTT (a cura di), *Culture, Society and the Media*, Routledge, 52-86, e in J. STOREY (a cura di), *Cultural Theory and Popular Culture. A Reader*, Pearson-Prentice Hall, 1994, 124-155
- HARRÉ R., GILLET G. (1994), *The Discursive Mind*, Sage
- HARRIS R. (2001), *Review: Rhetorical figures in science by Jeanne Fabnestock*, in *Rhetoric Society Quarterly*, vol. 31, n. 4, 92-104
- HARRIS R. (2013), *The rhetoric of science meets the science of rhetoric*, in *Poroi*, vol. 9, n. 1
- HILL K., MARANGER MENK D., CREGGER J., SCHULTZ M. (2015), *Contribution of the Automotive Industry to the Economies of All Fifty States and the United States*, Center for Automotive Research

- HUGHLINGS-JACKSON J. (1879), *On affections of speech from disease of the brain*, in *Brain*, vol. 2, n. 3, 323-356.
- ISTAT (2014), *Annuario Statistico Italiano 2014*
- IYENGAR S., KINDER D.R. (1987), *News That Matters. Television and American Opinion*, University of Chicago Press
- JACK J. (2010), *What are neurorhetorics?*, in *Rhetoric Society Quarterly*, vol. 40, n. 5, 405-410
- JACK J., APPELBAUM L.G. (2010), *"This is your brain on rhetoric": Research directions for neurorhetorics*, in *Rhetoric Society Quarterly*, vol. 40, n. 5, 411-437
- JAKOBSON R. (1942), *Kindersprache, Aphasie und allgemeine Lautgesetze*, in *Uppsala Universitets Årsskrift*, vol. 9, 1-83 (ed. it.: *Linguaggio infantile, afasia e leggi fonetiche generali*, in *Il farsi e il disfarsi del linguaggio. Linguaggio infantile e afasia*, Einaudi, 1971, 9-104)
- JAKOBSON R. (1955), *Aphasia as a linguistic problem*, in H. WERNER (a cura di), *On Expressive Language*, Clark University Press, 69-81 (ed. it.: *L'afasia come problema linguistico*, in *Il farsi e il disfarsi del linguaggio. Linguaggio infantile e afasia*, Einaudi, 1971, 105-120)
- JAKOBSON R., HALLE M. (1965) *Fundamentals of Language*, Mouton & Co, ora con il titolo *Due aspetti del linguaggio e due tipi di afasia*, in R. JAKOBSON, *Saggi di Linguistica Generale*, Einaudi, 2002, 22-45
- JASINSKI J. (2001), *Sourcebook on Rhetoric. Key Concepts in Contemporary Rhetorical Studies*, Sage
- KAHNEMAN D. (2003), *Maps of bounded rationality: A perspective on intuitive judgment and choice*, in T. FRÄNGSMYR (a cura di), *Les Prix Nobel. The Nobel Prizes 2002*, Nobel Foundation, 449-489
- KAHNEMAN D., TVERSKY A. (1979), *Prospect theory: An analysis of decision under risk*, in *Econometrica*, vol. 47, n. 2, 263-291
- KAHNEMAN D., TVERSKY A. (1984), *Choices, values, and frames*, in *American Psychologist*, vol. 39, n. 4, 341-350
- KAUFFMAN C., PARSON D.W. (1990), *Metaphor and presence in argument*, in D.C. WILLIAMS, M.D. HAZEN (a cura di), *Argumentation Theory and the Rhetoric of Assent*, University of Alabama Press, 91-102
- KEENOY T. (1991), *The roots of metaphor in old and new industrial relations*, in *BJIR*, vol. 29, n. 2, 313-328
- KEYES R. (2004), *The Post-Truth Era. Dishonesty and Deception in Contemporary Life*, St. Martin's Press
- KLAMER A., LEONARD T.C. (1994), *So what's an economic metaphor*, in P. MIROWSKI (a cura di), *Natural Images in Economic Thought. "Markets Read in Tooth & Claw"*, Cambridge University Press, 20-51

- KRÄMER W. (2009), *Le bugie della statistica*, Mimesis
- L'HÔTE E., LEMMENS M. (2009), *Reframing treason: Metaphors of change and progress in new labour discourse*, in *CogniTextes*, vol. III
- LAKOFF G. (1972), *Structural complexity in fairy tales*, in *The Study of Man*, vol. I, 128-150
- LAKOFF G. (2004), *Don't Think of an Elephant! Know Your Values and Frame the Debate. The Essential Guide for Progressives*, Chelsea Green Publishing
- LAKOFF G. (2006), *Whose Freedom? The Battle Over America's Most Important Idea*, Farrar, Straus and Giroux
- LAKOFF G. (2008), *The Political Mind. Why You Can't Understand 21st Century American Politics with an 18th Century Brain*, Viking (ed. it.: *Pensiero politico e scienze della mente*, Bruno Mondadori, 2009)
- LAKOFF G., JOHNSON M. (1980), *Metaphors We Live By*, University of Chicago Press (ed. it.: *Metafora e vita quotidiana*, Bompiani, 1998)
- LAKOFF G., WEHLING E. (2012), *The Little Blue Book. The Essential Guide to Thinking and Talking Democratic*, Free Press
- LASSANDARI A. (2010), *La "strana" disdetta del contratto nazionale di categoria dei metalmeccanici*, in *LD*, n. 4, 517-523
- LINDQUIST J. (2007), *Conclusion: Working-class rhetoric as ethnographic subject*, in W. DEGENARO (a cura di), *Who Says? Working-Class Rhetoric, Class Consciousness, and Community*, University of Pittsburgh Press, 271-286
- LINDSAY S.A. (2015), *Burke, Perelman, and the transmission of values: The Beatitudes as epideictic topoi*, in *KB Journal*, vol. 11, n. 1
- LOFFREDO D. (2011), *Comunisti in fabbrica. La lotta e la costrizione del circolo Prc Fiat Auto-Avio*, in AA.VV. *Pomigliano non si piega. Storia di una lotta operaia raccontata dai lavoratori*, A.C. Editoriale Coop, 103-129
- LUNTZ F. (2007), *Words That Work. It's Not What You Say, It's What People Hear*, Hyperion
- MAGLI P., MANETTI G., VIOLI P. (a cura di) (1992), *Semiotica: storia, teoria, interpretazione. Saggi intorno a Umberto Eco*, Bompiani
- MANETTI G., VIOLI P. (1979), *L'analisi del discorso*, L'Espresso
- MANGHI B. (1988), *Fiat da interpretare*, in *Prospettiva Sindacale*, n. 70, 135-144
- MANZO R. (2011), *22 giugno il referendum*, in AA.VV., *Pomigliano non si piega. Storia di una lotta operaia raccontata dai lavoratori*, A.C. Editoriale Coop, 97-102
- MARTIN C.R. (2004), *Framed! Labor and the Corporate Media*, Cornell University Press
- MASSAGLI E., TIRABOSCHI M. (a cura di) (2010), *Pomigliano d'Arco, un accordo che fa discutere. Farà anche scuola?*, in *Boll. Spec. ADAPT*, 2010, n. 23

- MCCLOSKEY D.N. (1983), *The rhetoric of economics*, in *Journal of Economic Literature*, vol. 21, n. 2, 481-517
- MCCOMBS M.E., SHAW D.L. (1972), *The agenda-setting function of mass media*, in *The Public Opinion Quarterly*, vol. 36, n. 2, 176-187
- MCQUAIL D. (1983), *McQuail's Mass Communication Theory*, Sage, 5ª ed. 2005
- MEADOWS P. (1957), *The semiotic of Kenneth Burke*, in *Philosophy and Phenomenological Research*, vol. 18, n. 1, 80-87
- MEDAGLIA R. (2004), *Comunicazione, potere e sistemi sociali in Jürgen Habermas. Per una traduzione comunicativa dell'agire politico contemporaneo*, in *Idee*, vol. 56-57, 151-179
- MININNI G. (2003), *Il discorso come forma di vita*, Guida
- MINSKY M. (1974), *A framework for representing knowledge*, MIT-AI Laboratory Memo 306, June, 1974, poi in P.H. WINSTON (a cura di), *The Psychology of Computer Vision*, McGraw-Hill, 1975, 211-277
- MIROWSKI P. (1994), *Natural Images in Economic Thought. "Markets Read in Tooth & Claw"*, Cambridge University Press
- MITCHELL W.J.T. (1994), *The pictorial turn*, in ID., *Picture Theory. Essays on Verbal and Visual Representation*, University of Chicago Press, 11-34 (ed. it.: *Pictorial Turn*, in M. COMETA (a cura di), *Pictorial Turn. Saggi di cultura visuale*, :Duepunti, 2008, 19-49)
- NIETZSCHE F. (1873), *Über Wahrheit und Lüge im außermoralischen Sinne* (ed. it.: *Su verità e menzogna in senso extramurale*, in *La filosofia nell'epoca tragica dei greci e scritti 1870-1873*, Adelphi, 2003)
- OECD (2017), *OECD Economic Surveys: Italy 2017*, OECD Publishing
- OLIVERIO A. (2012), *Cervello*, Bollati Boringhieri
- PALCZEWSKI C.H., ICE R., FRITCH J. (2012), *Rhetoric in Civic Life*, Strata Publishing
- PASADEOS Y. (1990), *Sources in television coverage of automotive strikes*, in *Journal of Broadcasting & Electronic Media*, vol. 34, n. 1, 77-84
- PATTUGLIA S. (2008), *Il "valore aggiunto comunicativo"*, in *Rivista Italiana di Comunicazione Pubblica*, n. 35, 23-33
- PERELMAN C. (1968), *Le raisonnement pratique*, in R. KLIBANSKY (a cura di), *La philosophie contemporaine. Chroniques*, La Nuova Italia, vol. I, 168-176 (ed. it.: *Il ragionamento pratico*, in *Morale, diritto e filosofia*, Guida, 1973, 273-280; ed. ingl.: *The new rhetoric: A theory of practical reasoning*, in *The Great Ideas Today 1970*, Chicago University Press, 1970, 272-312, parzialmente ripreso in J.L. GOLDEN, G.F. BERQUIST, W.E. COLEMAN, *The Rhetoric of Western Thought*, Kendall/Hunt Publishing, 1976, 298-317, ora in P. BIZZELL, B. HERZBERG (a cura di), *The Rhetorical Tradition. Readings from Classical Times to the Present*, Bedford, 2000, 1384-1409)

- PERELMAN C. (1969), *Analogie et métaphore en science, poésie et philosophie*, in *Revue Internationale de Philosophie*, vol. 23, n. 87, 3-15 (ed. it. voce *Analogia e metafora*, in *Enciclopedia Einaudi*, vol. I, 1977, 523-534)
- PERELMAN C. (1977), voce *Argomentazione*, in *Enciclopedia Einaudi*, vol. I, 1977, 791-823
- PERELMAN C., OLBRECHTS-TYTECA L. (1950), *Logique et rhétorique*, in *Revue Philosophique de la France et de l'Étranger*, vol. 140, 1-35, poi in IID., *Rhétorique et philosophie. Pour une théorie de l'argumentation en philosophie*, Presses Universitaires de France, 1952, 1-43
- PERELMAN C., OLBRECHTS-TYTECA L. (1958), *Traité de l'argumentation. La nouvelle rhétorique*, Presses Universitaires de France (ed. it.: *Trattato dell'argomentazione. La nuova retorica*, Einaudi, 2001; ed. ingl.: *The New Rhetoric. A Treatise on Argumentation*, University of Notre Dame Press, 2008)
- PIAZZA F. (2008), *La Retorica di Aristotele. Introduzione alla lettura*, Carocci
- PIAZZA F. (2008b), *Topica delle emozioni. Osservazioni su Rh., II, 2-11*, in E. DE BELLIS (a cura di), *Aristotle and the Aristotelian Tradition. Innovative Contexts for Cultural Tourism. Proceedings of the International Conference, Lecce, June 12, 13, 14, 2008*, Rubbettino, 295-304
- PIAZZA F. (2011), *L'arte retorica: antenata o sorella della pragmatica?*, in *Esercizi Filosofici*, 6, numero unico dedicato a *La dimensione pragmatica in filosofia, linguistica e semiotica*, a cura di V. CUCCIO, F. ERVAS E P. LABINAZ, 116-132
- PISANTY V. (2009), *Tra menzogna e spin*, introduzione a W. KRÄMER, *Le bugie della statistica*, Mimesis, 1-5
- PISANTY V., ZIJNO A. (2009), *Semiotica*, McGraw Hill
- POLLETTA F. (2006), *It Was Like a Fever. Storytelling in Protests and Politics*, University of Chicago Press
- PROPP V. (1928), *Morfologija skazki*, Akademia (ed. it.: *Morfologia della fiaba*, a cura di G.L. BRAVO, Einaudi, 2000)
- RAIMONDI E. (2002), *La retorica d'oggi*, il Mulino
- REBAUDENGO P. (2015), *Nuove regole in fabbrica. Dal contratto Fiat alle nuove relazioni industriali*, il Mulino
- REBOUL O. (1994), *Introduction à la rhétorique. Théorie et pratique*, Presses Universitaires de France (ed. it.: *Introduzione alla retorica*, a cura di G. ALFIERI, il Mulino, 2002)
- RICŒUR, P. (1975), *La métaphore vive*, Le Seuil
- RIOTTA G. (2013), *Il web ci rende liberi? Politica e vita quotidiana nel mondo digitale*, Einaudi
- ROSOLEN G., SEGHEZZI F. (a cura di) (2016), *Garanzia Giovani due anni dopo. Analisi e proposte*, ADAPT University Press

- RUECKERT W.H. (1963), *Kenneth Burke and the Drama of Human Relations*, University of Minnesota Press, 2^a ed. University of California Press, 1982
- RUECKERT W.H. (a cura di) (1969), *Critical Responses to Kenneth Burke*, University of Minnesota Press
- RUECKERT W.H. (1994), *Encounters with Kenneth Burke*, University of Illinois Press
- RUECKERT W.H., BONADONNA A. (2003), *Counter-gridlock: An interview with Kenneth Burke*, in IID. (a cura di), *On Human Nature. A Gathering While Everything Flows. 1967-1984*, University of California Press, 336-389
- RUECKERT W.H., BONADONNA A. (a cura di) (2003b), *On Human Nature. A Gathering While Everything Flows. 1967-1984*, University of California Press
- SALMON C. (2007), *Storytelling. La machine a fabriquer des histoires et a formater les esprits*, Éditions La Découverte, Paris (trad. it. di G. GASPARRI, *Storytelling. La fabbrica delle storie*, Fazi, Roma 2008)
- SALMON C. (2013), *La Cérémonie cannibale: De la performance politique*, Librairie Arthème Fayard, Paris (trad. it di N. VINCENZONI, *La politica nell'era dello storytelling*, Fazi, Roma 2014)
- SCHEUFELE D.A. (2000), *Agenda-setting, priming, and framing revisited: Another look at cognitive effects of political communication*, in *Mass Communication and Society*, vol. 3, n. 2-3, 297-316
- SCHEUFELE D.A., TEWKSBURY D. (2007), *Framing, agenda setting, and priming: The evolution of three media effects models*, in *Journal of Communication*, vol. 57, n. 1, 9-20
- SCHMIDT V.A. (1999), *Democrazia e discorso pubblico. Le nuove sfide*, in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, n. 2, 207-242
- SCHMIDT V.A. (2010), *Taking ideas and discourse seriously: Explaining change through discursive institutionalism as the fourth 'new institutionalism'*, in *European Political Science Review*, vol. 2, n. 1, 1-25
- SEGHEZZI F. (2017), *La nuova grande trasformazione. Lavoro e persona nella quarta rivoluzione industriale*, ADAPT University Press
- SESTITO P., VIVIANO E. (2016), *Hiring incentives and/or firing cost reduction? Evaluating the impact of the 2015 policies on the Italian labour market*, Occasional Paper Banca d'Italia, *Questioni di Economia e Finanza*, n. 325
- SHOEMAKER P.J., REESE S.D. (1996). *Mediating the Message. Theories of Influences on Mass Media Content*, Longman
- SIMMONS W.K., BARSALOU L.W. (2003), *The similarity-in-topography principle: Reconciling theories of conceptual deficits*, in *Cognitive Neuropsychology*, vol. 20, n. 3, 451-486
- SIMONI M. (2011), *La ristrutturazione della Fiat e il «caso Pomigliano»: verso una nuova politicizzazione delle relazioni industriali?*, in E. GUALMINI, E. PASOTTI (a cura di), *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 2011*, il Mulino, 217 ss.
- SIVINI G. (2013), *Compagni di rendite. Marchionne e gli Agnelli*, Stampa Alternativa

- TIRABOSCHI M. (2010), *L'accordo Fiat di Pomigliano nel quadro delle nuove relazioni industriali*, in *GLav*, n. 28, 14-20
- TIRABOSCHI M. (2012), *Labour Law and Industrial Relations in Recessionary Times. The Italian Labour Relations in a Global Economy*, ADAPT University Press
- TIRABOSCHI M. (2013), *Un piano per il lavoro senza una visione e senza un progetto*, in ID. (a cura di), *Il lavoro riformato. Commento alla l. 9 agosto 2013, n. 99 (Legge Giovanni-ni); alla l. 9 agosto 2013, n. 98 (decreto del fare); alla l. 9 agosto 2013, n. 94 (decreto svuota carceri); alla l. 6 agosto 2013, n. 97 (legge comunitaria) e al d.l. 31 agosto 2013, n. 101 (razionalizzazione P.A.)*, Giuffrè, 3-14
- TOMASSETTI P. (2013), *The shift towards single-employer bargaining in the Italian car sector: Determinants and prospects at FIAT*, in *E-Journal of International and Comparative Labour Studies*, vol. 2, n. 1, 93-111
- VAN EEMEREN F.H., GROOTENDORST R. (1984), *Speech Acts in Argumentative Discussions. A Theoretical Model for the Analysis of Discussions Towards Solving Conflicts of Opinion*, Foris Publications
- VENIER F. (2008), *Il potere del discorso. Retorica e pragmatica linguistica*, Carocci
- VENIER F. (2013), *Retorica e teoria dell'argomentazione*, in G. IANNACCARO (a cura di), *La linguistica italiana all'alba del terzo millennio (1997-2010)*, Bulzoni, vol. II, 635-674
- VILLANI A. (2004), *La comunicazione sindacale tra vecchi e nuovi schemi argomentativi. Il caso della Cgil*, tesi di Laurea in Comunicazione internazionale, anno accademico 2003/2004, Università per Stranieri di Perugia
- VIOLI P. (1992), *Le molte enciclopedie*, in P. MAGLI, G. MANETTI, P. VIOLI (a cura di), *Semiotica: storia, teoria, interpretazione. Saggi intorno a Umberto Eco*, Bompiani, 99-113
- VITALI B. (2015), *Tremila Giorni. Fiat: la metamorfosi e il racconto*, Marsilio
- WHITE J.B. (1985), *Heracles' Bow. Essays on the Rhetoric and Poetics of the Law*, University of Wisconsin
- WITTGENSTEIN L. (1953), *Philosophische Untersuchungen*, Blackwell (ed. it. *Ricerche filosofiche*, a cura di M. TRINCHERO, Einaudi, Torino 1967)

progettiamo
insieme
un nuovo modo di
FARE UNIVERSITÀ

Così nasce ADAPT, per intuizione del professor Marco Biagi, quale modo nuovo di "fare Università". Ispirata alla strategia europea per la occupazione – e, in particolare, al pilastro sulla "adattabilità" di lavoratori e imprese a fronte delle sfide aperte dai moderni mercati del lavoro – ADAPT è una associazione senza fini di lucro, nata nel 2000 e con sede presso il Centro Studi DEAL dell'Ateneo di Modena e Reggio Emilia. Nel corso del 2012 ADAPT ha concorso alla nascita di Fondazione ADAPT che promuove una Scuola di alta formazione in *Transizioni occupazionali e relazioni di lavoro*.

Dal 2007 a oggi ADAPT ha finanziato:

- **3** scuole di dottorato in relazioni di lavoro in collaborazione con gli atenei di Bari, Bergamo, Modena
- **271** borse triennali di dottorato di ricerca

Dal 2003 ha finanziato e promosso:

- **110** contratti di apprendistato di alta formazione e ricerca
- **64** assegni di ricerca annuali
- **33** borse private per corsi di alta formazione
- **4** riviste, **3** collane scientifiche, **3** bollettini sui temi del lavoro

ADAPT • Associazione per gli studi internazionali e comparati sul diritto del lavoro e sulle relazioni industriali
È possibile associarsi scrivendo a segreteria@adapt.it
I giovani interessati alla Scuola possono scrivere a tiraboschi@unimore.it
Seguici su www.adapt.it • @adaptland

ADAPT
www.adapt.it

Siti e osservatori ADAPT

www.adapt.it
@adaptland



www.bollettinoadapt.it
@bollettinoADAPT

www.adapt.it
@ADAPTpeople



www.adapti.it
@ADAPT_bulletin

www.adapt.it
@ADAPT_placement



comunicare@adapt.it
@Labor_Com

www.adapt.it
@ADAPT_Press



www.fareapprendistato.it
@ApprenticeADAPT

adapt.it/languages.html
@ADAPT_Languages



www.farecontrattazione.it
@adapt_rel_ind

www.adapt.it/lavoro2.0
@ADAPT2punto0



www.fareconciliazione.it
@ADAPTconciliare

www.adapt.it/adapt_law
@labour_lawyers



www.adapt.it
@ADAPT_LPA

www.adapt.it/semplificareil lavoro
@JobAct_Italia



www.adapt.it
@lavorofuturo

www.adapt.it
@ADAPTformazione



www.adapt.it
@ADAPT_sicurezza

www.deal.unimore.it
@DEALunimore



www.certificazione.unimore.it
@certifica_MO

Per maggiori informazioni scrivere a redazione@adapt.it